Quaderni del COreCOM Umbria

# QUALITÀ DELL'INFORMAZIONE
## Un anno di Seminari Incontri Dibattiti
marzo 2013 - maggio 2014

Ordine dei Giornalisti dell'Umbria - Corecom Umbria

# QUALITÀ DELL'INFORMAZIONE
## Un anno di Seminari Incontri Dibattiti

**marzo 2013 - maggio 2014**

***Edizioni***

*www.aboutumbria.it*

*redazione@aboutumbria.it*

## SOMMARIO

PAG.


1 CARTA DI TREVISO E INFORMAZIONE SUI MINORI 4

2 NUOVI MEDIA E COMUNICAZIONE SOCIALE 70

3 LA TV DIGITALE E IL FUTURO DELLA TV LOCALE 98

4 INFORMAZIONE E TV: LA TECNICA, I LINGUAGGI E I MODELLI EMERGENTI 114

5 INFORMARE SENZA DISCRIMINARE 164

6 PRIVACY E GIORNALISMO: DIRITTO ALL'OBLIO E DIRITTO DI CRONACA 210

7 L'INFORMAZIONE DEGLI UFFICI STAMPA 259

8 INFORMAZIONE, ECOLOGIA E REATI AMBIENTALI 290

## CARTA DI TREVISO E INFORMAZIONE SUI MINORI

***Sabato 23 marzo 2013 ore 9.30 Sala Partecipazione Consiglio Regionale dell'Umbria - Perugia***

***Relatori: Alberto Bellocchi, Elio Clero Bertoldi, Franco Elisei***

*mizio lavori: ore 09.50.*

**Simonetta SILVESTRI,** *Direttrice Corecom*. "Buongiorno a tutti. Fa piacere vedere che la maggior parte del pubblico è composta da ragazzi.
Il progetto, "Qualità dell'informazione", è stato voluto fortemente dal Corecom e dall'Ordine dei Giornalisti, che ha tra le proprie azioni quella di riaprire un dibattito e una discussione sui temi dell'informazione e come migliorarne la qualità nella nostra regione.
Il protocollo d'intesa parla di formazione e qualità, ma non solo. Infatti il Corecom e l'Ordine dei Giornalisti hanno avviato un percorso di collaborazione affinché questi due organismi, l'uno di garanzia e l'altro in prima linea sui temi dell'informazione in questa Regione da anni, facciano da cerniera per mettere a sistema diversi soggetti e valorizzino anche le risorse esistenti sul territorio.
Tra le funzioni proprie e quelle delegate del Co.Re.Com., sapete bene che fra quelle delegate da parte dell'Authority nazionale c'è l'attività di vigilanza e di monitoraggio che il Corecom attua nei confronti delle emittenti radiotelevisive locali e, all'interno dell'attività di vigilanza, c'è appunto la tutela dei diritti dei soggetti in età minore.
Io vi do un dato, che ho riscontrato da quando sono la responsabile del servizio: negli ultimi due anni, il Comitato non ha accertato, da parte delle emittenti radiotelevisive locali, nessuna violazione delle norme, anche rispetto all'applicazione dei codici deontologici dei giornalisti. Questo non soltanto grazie, indubbiamente, a un'attenzione che le emittenti televisive, nel corso

degli anni, hanno avuto nella loro programmazione, che si riferisce a questa fascia di popolazione, ma anche per un lavoro che il Comitato ha fatto e continua a fare, che è anche quello di prevenire e di educare a un'informazione che sia il più possibile locale e plurale e, in questo caso, in difesa dei minori. E ben vengano, quindi, iniziative come questa odierna.
Io auspico sempre una maggiore attenzione – e lo dico in maniera chiaramente non provocatoria – soprattutto in questo momento così complesso dove anche l'informazione è coinvolta da una situazione di crisi non soltanto economica, ma anche di valori, dove rispetto anche ai soggetti (io li chiamo "soggetti" e non "minori") in età minore c'è una grande crisi valoriale e una grande emergenza educativa, e chi si occupa di informazione ne deve essere cosciente.
Io, però, mi auguro che si parli di bambini e di bambine, di ragazzi e di ragazze, non soltanto quando si evidenzia da parte loro un disagio, si parli anche dei ragazzi e delle ragazze, e ce ne sono molti, dei quali noi raccontiamo anche le belle e le buone storie: l'impegno che i ragazzi hanno all'interno delle associazioni di volontariato, l'impegno che i ragazzi hanno all'interno delle Istituzioni scolastiche, l'impegno che i ragazzi hanno all'interno della nostra società civile, perché raccontare le belle e le buone storie oggi è quanto mai, rispetto al passato, importante per riacquistare fiducia e anche speranza.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Ringrazio Simonetta Silvestri, Direttrice del Corecom, per le parole che ha detto e perché ha dimostrato una cosa importante, che – non solo su queste lezioni – manca un po' di sintonia nel lavoro che facciamo.
Per questa iniziativa c'è un fatto importante che volevo sottolineare, che riprendo un po' da quello che ha detto Simonetta quando ha citato i casi di infrazione delle norme eccetera.
Spesso gli Ordini professionali sono stati accusati di lavorare poco, di essere poco attenti, di non sanzionare gli iscritti, che li votano. Nel caso nostro, proprio niente niente non c'è stato, abbiamo sospeso un direttore per un anno, ci sono state anche delle sanzioni, ma noi lavoriamo molto di più

sulla prevenzione, cercando di far capire – e l'iniziativa di oggi ha questo obiettivo – soprattutto prima che avvenga il fattaccio, come si deve trattare l'informazione nei confronti dei minori, cioè in qualche modo abbiamo delle antenne per cui si capisce, quando arrivano i fatti, si accende una maggiore attenzione su alcuni fatti, e quindi richiamiamo spesso le norme alla redazione, a vigilare: attenzione, le norme sono queste, comportatevi di conseguenza. Devo dire che quello che diceva poc'anzi la Direttrice del Corecom è anche l'effetto di questa nostra attenzione, di questa nostra pressione costante su questi temi dei minori eccetera.
Concordo anche sulle altre cose che ha detto lei, cioè spesso nelle redazioni chi fa questo mestiere è un po' allergico al discorso della formazione, a ragionare sull'aggiornamento, perché noi forse siamo tra i tanti professionisti quelli che pensano di essere più imparati di tutti. Nelle redazioni ci sono i misuratori, i cosiddetti ("nasometri"), perché abbiamo imparato tutto, non ci serve andare a studiare, pensare alle norme, e invece non è esattamente così, ma non è così soprattutto perché non è così neanche per chi studia queste norme. Franco, che è uno che questo mestiere lo fa, sa benissimo, nonostante abbia studiato, sia autore di testi, insegni, che i fatti mettono spesso a dura prova anche le nostre regole, come inquadrare il fatto dentro alle regole, cioè dove arriviamo noi con la necessità di informare? Dove, invece, bisogna fermarsi perché si arriva a toccare la sensibilità, la privacy, aspetti che non è giusto esporre e mettere in vetrina?
Appuntamenti come quelli di oggi servono proprio a questo, perché le carte e i principi sono importanti, ma bisogna imparare a navigarci dentro, perché io ricevo spessissimo, e per certi versi ne sono contento, per altri vedi che vuole dire quant'è difficile, anche da colleghi esperti domande: che faccio? Ho il ragazzino morto, il ragazzino con la scuola, come facciamo? Si mette o non si mette la foto?
E' un costante lavoro di ragionamento, di aggiornamento e di sensibilità. Io ormai sono vecchio, non è vero, come ha detto Simonetta Silvestri, che sono un giovane, sono vecchio. Mi ricordo quando entrai in redazione che c'erano incidenti stradali, o incidenti sul lavoro eccetera, e il fotografo che

si inventava di tutto per reperire la foto, andava dentro casa, se la rubava, la portava via, cose per cui oggi grideremmo allo scandalo, lo esporremmo sulla forca, perché non si fa più, perché cambiano le sensibilità. La stessa privacy non è più quella cosa stabilita dieci anni fa, quella era privacy e resta quella, no, cioè tutte queste nostre cose vivono dentro una comunità che evolve, che costantemente acquisisce nuove sensibilità, nuovi valori, nuove attenzioni e noi dobbiamo essere capaci di ragionare dentro questa evoluzione. Non la faccio lunga e chiudo qui. Il giudice è arrivato.
Presentiamo entrambi i conferenzieri. Lui è Franco Elisei, è un collega, lavora in una redazione, lavora al *Messaggero*, è Consigliere nazionale, insegna anche all'Università, è un esperto, cioè ha lavorato e ha collaborato per redigere i testi sulla Carta dei minori e simili. Il giudice, com'è noto, è stato nella Procura della Repubblica del Tribunale dei Minori. Prego, Franco.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Colgo l'occasione di un paio di cose che sono state dette. Voglio raccontare un'esperienza personale. Tu hai detto che è cambiata la sensibilità. Io mi ricordo che ero stato appena assunto, in un altro giornale, non al *Messaggero*, e a un certo momento, soprattutto quelli neo assunti, si buttano subito nella cronaca nera, ovviamente, e c'era il caso di un suicidio, che era di un direttore di banca, se non sbaglio, stiamo parlando di circa trent'anni fa. A quel tempo, si dovevano cercare le fotografie ed ero riuscito ad avere un contatto per avere la fotografia della vittima, però all'ultimo minuto si tirò indietro. Mi ricordo che il mio caposervizio mi disse di chiederla alla moglie. Francamente io mi sono rifiutato e da quel giorno non ho più fatto la nera, l'ho rifatta quando è cambiato il caposervizio, l'ho rifatta in un'altra maniera, devo dire la verità. Quindi credo di essere andato controcorrente a quel tempo, però questo non significa che ovviamente le fotografie non vanno cercate, significa che vanno cercate probabilmente in una certa maniera, non in una maniera brutale e invadente, come purtroppo l'informazione una volta aveva abituato, direi che

si era presa l'arroganza di fare.
Una volta, i vecchi giornalisti dicevano: "la notizia prima di tutto". Adesso qualcosa si sta mettendo in discussione: la notizia non è prima di tutto, è l'interesse generale prima di tutto, e questo è ineccepibile. Dopodiché, dipende anche come si arriva a costruire e a realizzare la notizia. E io credo che la differenza oggi sia proprio questa, cioè quasi tutti i giornali ormai sono abbastanza omologati, quasi tutte le testate, io parlo di giornali, ma intendo dire testate giornalistiche, quindi giornali, televisioni, la rete, i nuovi media, tutto quello che rientra nella sfera della comunicazione. Credo che, nel futuro, la differenza tra una testata e un'altra non sarà in quello che pubblica, ma come lo pubblica. Quindi questa credo che sia veramente la differenza che dovrebbe essere, per quello che mi riguarda, per come la penso io, insomma, e ovviamente le carte deontologiche rientrano assolutamente in questo concetto, in modo particolare la Carta di Treviso.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Aspettiamo cinque minuti il giudice, intanto vi do alcune informazioni su questa iniziativa. Mi rendo conto che non vi ho detto nulla dei seminari che abbiamo organizzato col Corecom.
Per il momento abbiamo già organizzato quattro appuntamenti: due, che tra l'altro saranno dentro questo corso perché il prossimo è ad aprile, il 13 aprile, sui nuovi media della comunicazione sociale, con Pino Bruno, che è un caporedattore della RAI di Bari, ed è anche titolare di un blog, è uno di quelli che ha questa dimensione della comunicazione su Internet eccetera, e don Vinicio Albanese, che probabilmente conoscono in parecchi, essendo l'animatore della comunità Capodarco, una comunità molto sensibile ai temi della comunicazione sociale, fa anche parte di quelli da cui nasce la rivista *Redattore sociale*. Un altro incontro sarà a maggio, a corso finito, con Carlo Freccero e Federica De Sanctis sulla televisione, partiamo dall'ultimo libro di Freccero. Dopodiché, abbiamo l'ultima di questa fase prima dell'estate, dopo riprenderemo a settembre, sul diritto di cronaca e il dovere di informare, che faremo con Fiorenza Sarzanini e Carlo Fiorio, docente di Diritto

processuale all'Università di Perugia; Fiorenza Sarzanini penso la conosciate perché è una firma tra le più importanti del *Corriere della Sera*, fa giudiziaria, lavora in questo settore, quindi sta proprio sul fronte.
Al di là del corso, che terminerà, mi sembra, il 20 aprile, alle altre iniziative siete naturalmente invitati a partecipare.
Cominciamo i lavori, che coordinerà Elio Bertoldi.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Il Presidente mi ha incaricato di fare il coordinatore degli interventi, quindi non vi tedierò.
Al tavolo abbiamo, immediatamente alla mia destra, il dottor Alberto Bellocchi, che è un Magistrato di lunghissimo corso; è stato Magistrato alla Procura Generale e poi Procuratore Capo della Repubblica dei Minori. Apro una parentesi, dottore: mentre le Procure in Umbria per ora sono quattro, dovranno diventare due, Perugia ha il suo "circondario" (così si chiama il territorio di una Procura), Orvieto ne ha un altro, Terni un altro ancora, e infine Spoleto; la Procura dei Minori ha competenza su tutto il Distretto, quindi la vigilanza del Procuratore della Repubblica dei Minori parte da Città di Castello, tanto per essere chiari, fino a Orvieto, Terni, Spoleto. Quindi il dottor Alberto Bellocchi, quale Procuratore della Repubblica dei Minori, ha avuto, per un buon numero di anni, forse più di dieci, se non vado errato...

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Cinque alla Procura dei Minori e quindici alla Procura Generale.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. *Tempus distensio animi*! Quindi ha avuto sottomano un panorama piuttosto ampio.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. In Italia, dal punto di vista dei minori, le Procure dei Minori, differentemente dalle Procure della Repubblica ordinarie che sono presso ogni Tribunale (Procura Spoleto - Tribunale Spoleto), normalmente sono regionali, tranne la Sicilia che ha due Procure dei Minori e la Lombardia che ha Brescia e Milano, per il resto ogni Regione ha una Procura per i Minorenni, il Tribunale per i Minorenni.
Innanzitutto, bisogna che vi dica la civiltà enorme che dimostra l'Italia nell'avere un Tribunale per i Minori, è fondamentale perché, mentre il Tribunale ordinario ha il compito di punire chi ha commesso un reato, cioè ha il compito di trovare chi ha commesso il reato e di punirlo e di toglierlo, come punizione, se è una punizione di carattere galera, dalla società per un certo periodo, che può essere anche all'infinito nel caso dell'ergastolo, però ha il compito di difendere la società da quell'individuo che lo ha colpita con un suo comportamento negativo; il Tribunale per i Minorenni no: il Tribunale per i Minorenni ha il compito di recuperare il minore che ha in qualche modo deviato dalla sua rotta principale. Si parte dal concetto che sempre e in ogni caso, anche a fronte di situazioni estreme, di cui parleremo, il minore va recuperato, perché ha sbagliato, in quanto il contesto nel quale viveva lo ha portato a sbagliare, quindi è un individuo da recuperare.
Pertanto, il Tribunale non si rivolge all'imputato minore, chiedendogli conto del suo errore, e chiedendogli: tu hai fatto questo? Io ti punisco in una certa maniera. No, si rivolge all'imputato minorenne dicendogli: io capisco che tu hai fatto questo, e quindi devo mettere in moto tutti i sistemi che ho, dal carcere minorile, che è tutta una cosa particolare, al recupero del minore, all'affidamento in prova ai Servizi sociali, a tutto un sistema per farti capire l'errore che hai fatto e recuperarti per la società. Come vedete, è un'ottica totalmente diversa dall'ottica processuale. Chi di voi ha avuto esperienza dei processi minorili, perché magari è andato a sentire qualche piccolo processo minorile, si sarà accorto che non c'è quello scontro frontale tra Accusa e Difesa. Nel processo normale, se andate a sentire un normale processo in Tribunale, anche per un furto, per una piccola cosa, vedete che il Pubblico Ministero e la Difesa si scontrano frontalmente. Nel

processo minorile no, c'è l'ansia di tutti, Pubblico Ministero e Difesa, del recupero del ragazzo, e quindi si tende sempre a vedere tutti insieme, Tribunale, Pubblico Ministero e Difesa, il modo di recuperare i ragazzi.
Questa è la premessa generale. Questo significa un gradino di civiltà enorme. Vi renderete conto di quanto sia più civile questo sistema che non un sistema anglosassone, che cent'anni fa condannava a morte il ragazzino di otto o nove anni, che magari aveva commesso sì un omicidio, ma aveva otto anni. Considerate questo: lo Stato italiano non riconosce le sentenze minorili di quegli Stati che non hanno il Tribunale per i Minorenni. È un problema per la Procura Generale dove arrivano tutte le sentenze straniere per la loro applicazione, chiamiamola "convalida", in Italia. Per esempio, quando arrivavano le sentenze albanesi, l' Albania non aveva – credo non l'abbia tuttora, mi riferisco a quattro, cinque anni fa, ma non credo che lo abbiano istituito – il Tribunale per i Minorenni, per cui la sentenza emessa nei confronti del minore l'Italia non la riconosce, perché non c'è questo Tribunale particolare, speciale, perché ha la specialità del comportamento, dell'ottica, del sistema di porsi, ecco perché è speciale, e perché è importantissimo.
Fatta questa premessa generale, che vi può servire soprattutto, da quello che ho capito sono tutti...?

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Gran parte sono giovani che chiedono l'iscrizione all'Elenco dei pubblicisti.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Perfetto. Fatta questa premessa generale, che vi serve a capire, quando andreste a vedere un processo minorile, la diversità con l'altro tipo di processo, perché, in pratica, è come andare a vedere una partita di calcio, dove non importa chi segna, avete capito la differenza enorme che c'è? Nel processo minorile l'obiettivo principale è il recupero del minore.
Fatta questa premessa, che mi sembrava abbastanza importante, considerate questo: l'Italia, per

quello che riguarda i minori, è precisamente spaccata in due, perché? Perché ci sono su diciannove, venti Procure, tante sono le Regioni, più Brescia, Salerno e Caltanissetta, quindi sono diciannove Regioni, più tre, ventidue-ventitré, tranne cinque o sei Procure che hanno una situazione particolare, tutti si muovono secondo quest'ottica, purtroppo ci sono cinque o sei Procure che sono Napoli, Salerno, Palermo, Brescia, Bari e non so che altro, dove, essendoci un sistema di criminalità organizzata, si è creata, purtroppo, la criminalità organizzata minorile, sviluppatasi in forma molto pesante, per cui i Tribunali per i Minorenni e le Procure devono correre soprattutto a fare la lotta alla criminalità organizzata minorile, e non invece a fare quello che dovrebbe essere il mestiere primario del Tribunale per i Minorenni, cioè il recupero dei minori. Questa, purtroppo, è una situazione particolare dell'Italia.

A Napoli ci sono delle bande minorili organizzate che si sono macchiate di crimini enormi. Un'altra città che ha bande minorili notevoli è Genova, perché si sono create delle bande minorili – mi dicevano in un congresso – derivanti dall'etnia, per cui altro problema che c'è: l'enorme entrata in Italia degli immigrati ha comportato altresì problemi nell'inserimento dei minori stranieri nel sistema Italia, che cambia a seconda dei meccanismi.

Vediamo un po' l'Umbria in particolare. L'Umbria ha una situazione abbastanza buona per quello che riguarda la criminalità organizzata: non c'è una criminalità organizzata minorile, perché non c'è di fatto una criminalità organizzata di tipo 'ndrangheta, camorra, mafia, sacra corona unita, quindi non abbiamo questo problema; però cominciano a esserci, per esempio, i primi problemi relativi alle bande che si formano con le etnie. Il problema è questo: dove il sistema sociale – non faccio accusa a nessuno, e non ne voglio fare – crea una specie di "isola" (chiamiamola così), che poi è un ghetto, che poi è una specie di campo di concentramento cintato, dove spinge tutto un certo gruppo, che può essere un gruppo di zingari, un gruppo di rumeni, un gruppo di lingua spagnola, oppure un gruppo di emarginati relativi a quella zona, si crea facilmente la banda dei minori, perché? Perché facilmente i minori sentono il bisogno di autodifendersi rispetto al mondo

esterno e la cosa che gli viene spontanea è quella di mettersi insieme, di accroccarsi per essere in più a difendersi dal mondo esterno, da qui a creare una piccola situazione di branco (il termine esatto minorile è il "branco") è molto facile, devo dire che è molto facile. Però l'Umbria questo problema, per la verità, lo ha molto sfumato.
Invece, un grosso problema che noi abbiamo è questo: l'Umbria è una delle Regioni d'Italia – se non vado errato, porto i dati di due anni fa – dove c'è il maggior numero di stranieri residenti regolari, cioè in Umbria l'irregolarità degli stranieri è a una percentuale bassissima. Questo comporta che lo straniero regolare manda i figli a scuola, per cui noi in Umbria siamo già alle elementari al 17-18 per cento di ragazzini non italiani, allora i nostri per me nipoti, per voi figli (non ho nipoti, però rapportato all'età) chi ha figli o nipoti che vanno a scuola si trovano di fronte a una situazione che è diversissima dalla nostra e dalla vostra perché trovano in classe 1 su 5, non sono pochi, ragazzini di tutte le etnie. Considerate che in alcune sacche, vi faccio un esempio che mi hanno riferito, che so, dentro alla Fondazione Umbria contro l'Usura c'è uno dei membri della CEI, il rappresentante don Filippucci, Parroco di Sant'Eraclio a Foligno, e lui mi ha detto che a Sant'Eraclio quasi il 25 per cento della popolazione è costituito da stranieri. Questo significa che a scuola ci sarà questo tipo di rapporto, ma non solo a scuola, anche fuori, purtroppo l'Italia – passatemi il termine – per una schifosa situazione economica non fa quello che fanno gli altri Paesi occidentali, cioè non tiene i figli fino alle sei del pomeriggio. In tutti i Paesi occidentali, dall'America alla Francia, dalla Germania all'Inghilterra, dalla Norvegia alla Spagna, credo, i figli fino a che fanno la scuola dell'obbligo sono presi alla famiglia alle otto della mattina e riportati alla famiglia alle sei del pomeriggio, il che significa che la coppia ha il tempo lavorativo giornaliero libero, e quindi non dice: non faccio figli perché non so chi me li tiene – perché la triste verità è questa – ma questo significa anche che la scuola, tenendo questi ragazzi, dai cinque ai quattordici anni, quindi il momento più formativo, tutti insieme, in un ambito uguale per tutti, qual è l'ambito scolastico, perché l'ambito scolastico pareggia anche le situazioni diverse di censo, non ti accorgi chi è più ricco o meno ricco dentro

la scuola, c'è una situazione uguale per tutti, fa in modo che i ragazzi si abituino a stare con altre etnie. Da noi dove la scuola li lascia all'una del giorno, tutto il periodo del tempo libero, c'è questo problema di rapporto, e questo problema devo dire che si è riflettuto molto spesso anche sui rapporti relativi alla Procura dei Minorenni, perché si sono create piccole bande, piccole situazioni, piccoli scontri.
Metteteci poi una cosa, della quale mi sono reso conto in forma quasi drammatica, ne parlavo prima col dottor Bertoldi: le nostre generazioni, ma anche la generazione degli attuali trentenni, non hanno visto correre il mondo come sta correndo adesso, negli ultimi vent'anni per i minori è cambiato tutto. Sono cambiati i giochi, perché dal gioco che era movimento, adesso il gioco è manualità (vedi la Playstation), se voi considerate, la famosa Fisher Price che ha fatto i giochini per generazioni di gente faceva una volta la scatola con i vari buchi irregolari perché il bambino doveva capire se mettere un quadrato o un cubo, adesso a sei anni fa il minicomputer, quindi capite l'abissalità di comportamento.
Ma vi dirò di più. Ci sono degli studi medici che hanno provato che nel mondo occidentale la spinta sessuale che noi riceviamo giornalmente, dalla mattina alla sera, sia per la pubblicità sia per tutte le cose del mondo, perché non si parla d'altro di fatto, ha fatto in modo che maschi e femmine sviluppino un anno prima; oggi le femmine sviluppano dai 10 agli 11 anni, i maschi sviluppano dagli 11 ai 12, c'è quindi un anticipo dovuto proprio allo stimolo, e questo molto spesso le generazioni precedenti, i padri, le madri, ovviamente, non lo capiscono. Non si riesce a capire.
Per esempio, mi avevano pregato, e devo dire che mi faceva anche piacere, di andare nelle scuole a parlare con questi ragazzi delle cose più particolari, come il diritto al voto, chi aveva 17-18 anni, che stava per votare, che cosa significava; io mi sono accorto che mentre al superiore i problemi erano soprattutto la droga, il bullismo e che farò da grande, la mancanza di lavoro, il terrore del lavoro, per la media il problema principale è il sesso, e i genitori non se ne vogliono rendere conto.

**Intervento dal pubblico.** Però, mi scusi, non ho fatto la prima elementare negli anni Trenta, l'ho fatta nell'89, ho ancora qualche ricordo di quando è crollato il Muro, anche se molto poco, però mi ricordo che perlomeno dal grembiule all'educazione stessa, al rapporto che c'era tra gli studenti e le maestre l'Istituzione era un po' meno lassista rispetto a com'è oggi; nel senso che indossare il grembiule era importante. Oggi i bambini il grembiule non se lo mettono, molto spesso l'insegnante viene anche attaccato dai genitori perché pretende che magari il bambino indossi il grembiule, non è una divisa che priva il bambino della sua libertà, oggi si fa spesso un abuso del termine "libertà"; il grembiule aveva una funzione sociale, quello di rendere i bambini un po' tutti uguali, quindi questo già diminuiva le differenze che c'erano, diminuivano anche i casi di bullismo – quello è figlio dell'imprenditore, io sono figlio di un poveraccio, automaticamente quello mi sta antipatico – cioè abbatteva in qualche modo l'individualismo, non l'individuo, l'individualismo, da cui poteva nascere l'egoismo. Il grembiule trasformava la classe in un gruppo unico.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Lo so, è cambiata anche da quel punto di vista, è cambiata e lo si nota dal fatto stesso di avere il telefonino, alla quarta, quinta elementare già due terzi dei ragazzini hanno il tablet, che secondo me è un assurdo, ma ormai è così, e vi dico il rapporto...

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. È una battaglia persa.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. È una battaglia persa. Però il problema qual è? Ecco il problema dal quale vengono poi fuori i problemi minorili, che i genitori si trovano di fronte dei ragazzi di undici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici anni che non capiscono, con i quali difficilmente c'è rapporto, e da qui nascono tutti i disagi giovanili. Ecco l'intervento della Procura e del Tribunale sul discorso dei disagi giovanili.

Un altro filone enorme – ve ne accorgerete nel vostro lavoro, e lo vedete già – è il problema grandissimo delle separazioni personali. Quello è un problema enorme perché nove volte su dieci i figli vanno in disagio giovanile e il Tribunale per i Minorenni deve intervenire. Tra l'altro, c'è una cosa che io reputo assolutamente bastarda, ed è questa: perché la separazione la deve fare il Tribunale ordinario decidendo sui figli e quando ci sono i problemi deve intervenire il Tribunale per i Minorenni? Non era molto più logico fare un Tribunale, che chiamiamo "della Famiglia", che si interessava di tutto, il matrimonio, le adozioni, le separazioni, l'affidamento dei figli, che fosse localizzato e direzionato solo in quel sistema. Adesso è spezzato a metà, sa che significa? Che io mi separo, all'età mia figurati!, va beh, io mi separo...

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Può succedere. Statisticamente si dice che le separazioni nell'area grigia sono abbastanza alte!

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Ma io l'area grigia l'ho superata da un pezzo! Io mi separo, vado davanti a lui, giudice del Tribunale, che ragiona da giudice del Tribunale, cioè ragiona come ragiona il sistema del Tribunale. Vediamo quali sono i problemi, vediamo qual è la sussistenza economica, io do *x* e *y*, i figli, freddamente, decido questo, quest'altro e quest'altro; come comincia lo scontro, vado da lui, che è il giudice del Tribunale per i Minorenni che ragiona con tutto un altro sistema mentale.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Il problema si è già creato.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Ieri l'altro è uscita la sentenza della Cassazione relativa al caso di quella ragazzina strappata..., sentenza che fa marcia indietro su alcune cose del Tribunale per i Minorenni. Per carità di Dio, io non voglio dire, sicuramente sarà

una meravigliosa sentenza della Cassazione, ed io mi domando – e adesso dico una gran cattiveria, essendo in pensione non me ne frega niente –: ma i signori Colleghi della Cassazione come fanno a decidere sui minorenni, quando non c'è una sezione specializzata per i minorenni? La Cassazione non ha una sezione specializzata per i minorenni. Non vi sembra un po' illogico che vi sia tutto un sistema che parte da un Tribunale per i Minorenni, se c'è un appello, va alla Corte d'Appello dove c'è una sezione speciale per i minorenni, nella quale io ho lavorato per quindici anni, perché ero il Magistrato della Procura Generale addetto alla Sezione Minorenni, quindi significava che ogni sentenza civile o penale che veniva impugnata nel Tribunale per i Minorenni c'era almeno formalmente una sezione per i minorenni che la decideva, almeno formalmente. La Cassazione non ha nemmeno questo, e mi domando: non è che poi può uscire fuori un qualcosa?
Anche perché, vedete, sempre nell'ottica del 'non me ne frega niente', quando io mi sono laureato, prima della Guerra di Libia!, a me hanno insegnato che la Cassazione serviva a fare l'analisi della norma di diritto, e mi sta bene che ci sia un giudice bravissimo, che mi fa l'interpretazione delle norme, dove c'è incertezza, dove c'è mancanza, ma al momento in cui mi entra nel merito, abbiamo fatto il terzo grado di giudizio, ed è sbagliato, perché non finiamo mai in questa maniera.
Quindi ritorniamo ai minori, la realtà che ci interessa in questo momento.
L'Umbria: il problema principale, quindi, che c'è in Umbria è forse questo dell'integrazione degli stranieri nel sistema, e in sede civilistica della difficoltà enorme del rapporto che nasce dalle separazioni. Purtroppo, la mia non è una critica, la mia in questo momento è un dato di fatto: noi abbiamo la cultura del matrimonio, non abbiamo la cultura della separazione. Non c'è niente da fare, probabilmente tra cinquant'anni, tra trent'anni, quando cambierà il sistema, si arriverà alla cultura della separazione legale come c'è in America, qui non ce l'abbiamo, per cui chiunque si separa ritiene, a torto, di aver sbagliato una parte della propria vita, e quindi si sente in dovere di rovesciare sull'altro la colpa della separazione. Questo crea una conflittualità, e molto spesso, troppo spesso – scusatemi il termine – "bestialmente", i figli sono utilizzati come clava per picchiare

l'altro, senza pensare alle conseguenze. Ci siamo trovati di fronte casi allucinanti, non il fatto esterno: un padre ha costretto un figlio a stare nascosto nell'armadio di casa per avere il testimone del tradimento della moglie!

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Di solito ci va l'amante dentro l'armadio.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. No, invece ci ha messo il figlio! Pensate a questo figlio di dieci, undici anni quale trauma può avere avuto!
Il fatto che spessissimo in una separazione il padre e la madre, il padre insegna al figlio che la madre è una zoccola, la madre insegna al figlio che il padre mena ed è un delinquente, perché ve ne accorgerete, nel vostro lavoro sarà facilissimo, creiamo dei piccoli mostri! Per cui il Tribunale, molto spesso, deve intervenire, e intervenire con i Servizi sociali. E anche qui ce n'è da dire un'altra, purtroppo i Servizi sociali, molto spesso, hanno preparazione ottima, ma non è direzionata in questo senso, perché sono pochissimi, si contano sulle punte delle dita gli psicologi infantili che sanno intervenire. Ma vi dirò una cosa, io come Procura della Repubblica, una delle cose splendide che ho trovato, ogni Procura ha la sua squadra di Polizia giudiziaria, io avevo tre cristiani, ma soprattutto due, un carabiniere e una poliziotta femmina (che era la Ferretti), di una bravura eccezionale, perché? Perché stando da quindici anni al Tribunale per i Minorenni non erano più né nella mentalità né nel vestito del poliziotto e del carabiniere, per cui sapevano parlare con questi ragazzi in modo tale che ne ottenevano tutto, capivano tutto. Ma ci vuole una tecnica particolare, una preparazione particolare. Voi che fate i giornalisti sapete benissimo che non si può andare a fare la cronaca di una partita di pallone se uno non ha mai visto il gioco del pallone, o se lo ha visto qualche volta in televisione. Qui è un mondo molto particolare, in cui ci vuole un intervento del tutto particolare, anche perché – e ritorniamo al discorso iniziale – il mondo ha camminato e ha corso come mai negli ultimi venticinque anni: i ragazzi e i minori, tutto il sistema minori, tutto, in

due terzi del mondo, ma soprattutto nel mondo occidentale, hanno più bisogno che mai di aiuto, di rapportarsi in una certa maniera, e invece trovano un mondo che è sempre più distaccato; ma è il mondo anche dei genitori, perché i genitori non ci si ritrovano, non lo capiscono, non riescono a capire certe cose, e da questo nascono moltissimi disagi giovanili.
Ritorniamo al discorso che vi ho fatto all'inizio: l'importanza del Tribunale per i Minorenni. È importantissimo che esista in una nazione il Tribunale per i Minorenni, che deve funzionare solo nell'ottica dei minori.
Vi dico un episodio pazzesco, che vi sembrerà follia: Perugia non ha il carcere minorile, i maschi vanno a Firenze al Meucci, le femmine vanno a Roma. Il Meucci di Firenze sta dietro Santa Maria Novella, in pieno centro, è organizzato molto bene, ha un enorme giardino dove loro da una parte giocano a pallone, da un'altra coltivano anche la terra, ha la scuola interna, per cui stando lì imparano un mestiere, ha una meravigliosa officina dove gli insegnano ad accomodare macchine e biciclette, motori eccetera.
Quando noi intervenimmo pesantemente, io e il mio collega, ci accorgemmo di una cosa: lo spaccio utilizzava i minori come ultimo portatore, perché? Perché se tu prendi un ragazzino di quattordici, quindici, sedici anni per un vicolo del centro che ha quattro, cinque, sei dosi, il poliziotto nove volte su dieci è portato a dargli uno sganassone, piglia le dosi e lo manda via, non si potrebbe, ma perché? Perché è un ragazzino, ma nella peggiore delle ipotesi anche l'arresto è una situazione che non ha la gravità di. Tra l'altro, mentre al momento in cui si trova uno spacciatore maggiorenne la prima cosa che gli si domanda, con le buone o con le cattive: chi ti ha dato le dosi?, con il minorenne tutto questo no. Perciò i minorenni rappresentano il migliore tramite per portare dalla stazione, da Pian di Massiano, da un certo luogo, le quattro o cinque dosi, il minorenne fa su e giù col motorino e via dicendo.
Decidemmo così con il collega: qual è il sistema migliore per stroncarla? Come ne trovavo uno lo mettevo in galera. Sarà triste, ma è così, è il modo di toglierlo dalle mani del maggiorenne, perché

è molto meglio che lo piglio, lo porto a Firenze, lo metto in una struttura socialmente protetta, dove mangia, beve, è coperto da acqua, neve e vento, sta bene, che lasciarlo in mano allo spacciatore mascalzone. Signori, in quattro, cinque casi, quando andammo a Firenze, questi ragazzini ci dissero: dottore, mi raccomando, non faccia il provvedimento di liberazione, perché per me questo è un albergo a quattro stelle, io non sono mai stato così bene! Pensate voi da quale situazione di degrado e di miseria dovevano venire per dire che in un carcere minorile, per carità, trattati bene, con gli assistenti, è tutto diverso, non pensate al carcere, però è sempre un carcere, ci sono sempre le sbarre, tu non esci. Perlomeno la limitazione della libertà, il fatto che non stai in famiglia, il fatto che sei costretto tra quattro mura, saranno invece che quattro mura quarantacinque metri di mura, giochi a pallone, fai la scuola, ma per dire 'sono in un albergo a quattro stelle' pensate da quale situazione di degrado arrivino. E questo era un altro problema.

Parliamo per esempio di videopoker. La premessa è questa, forse vi manca un dato, che è molto interessante, dato ufficiale del Ministero riportato da vari giornali, io ho la fotocopia de *La Nazione* e del *Corriere dell'Umbria*: nel 2009 l'Umbria ha giocato 40 milioni di euro al Lotto, 42 milioni al Superenalotto, quasi 100 milioni al Gratta e Vinci e quasi 300 milioni al videopoker.

I videopoker sono una truffa legalizzata perché mentre chi inventò la slot-machine, un ingegnere che non mi ricordo come si chiamava nel 1896, inventò una cosa che era una macchinetta e che era giusta, erano quattro rulli che giravano, si fermavano, a caso, se io avevo messo tante ciliegie, uscivano più ciliegie che stelle, se io avevo una stella per rullo; adesso no, adesso è una scheda, che sa perfettamente quanto pagherà, il momento in cui pagherà, perché al momento in cui ha una vincita che si avvicina al 100 per cento delle giocate deve scaricare di vittoria il 25 per cento automaticamente, quindi la macchinetta è fatta in modo che quando è arrivata a un certo livello deve per forza scaricare il 25 per cento. In tutto questo lo Stato ci mangia il 18 per cento, perché il 18 per cento delle giocate vanno allo Stato, tanto per essere chiari.

Che cosa succede? Se voi frequentate una di queste sale giochi, vi accorgerete, soprattutto per

i minori, che i minori vengono spinti a giocare, al momento in cui però chi sta dentro sa che la macchina sta per scaricare, prende per il collo il minore, lo sposta, gli mena, gliene fa di tutti i colori, e gioca lui, perché sa che la macchina a quel punto scarica, il minore si trova scoperto di cinquanta, sessanta, cento, duecento euro, te li presto io, quando gli euro diventano trecento, il minore non ha come pagare, e allora si paga come si può. Se è femmina, capite bene come si paga; se è maschio, mi fai questo, mi porti questo, vai in centro e porti quello. E quindi questo problema c'è. Questo, per esempio, l'Umbria ce l'ha, ce l'ha come le altre Regioni. Vi ripeto, è una situazione comune a tantissime Regioni, comune alla Toscana, alle Marche, lo spezzamento dell'Italia di cui vi parlavo prima, le tre o quattro Regioni a grandissima situazione criminale, Roma, Napoli, anche Roma ha bande, Roma purtroppo ha creato delle zone di ghetto, dove si sono create le bande locali. Il discorso che vi dicevo di Genova, mi ha spiegato Don Gallo. Mi pare proprio lui, insieme a un'altra persona. Andavamo per la regione. Ci hanno spiegato che hanno abbandonato il centro di Genova, preso in mano da una comunità di etnia spagnola, tra filippini, messicani, colombiani eccetera, di etnia spagnola, si è creata una specie di enclave, di etnia spagnola, che ha creato la banda dei ragazzi.

In Umbria, per fortuna, questo non c'è, però c'è da intervenire moltissimo, anche perché ricordatevi che i minori rappresentano la parte più importante della società, perché è il domani. Più la società sa formare i minori, più la società sa intervenire bene con i minori, anche a costo... Domani, uscirà quel minore che ha ammazzato il padre e la madre venticinque anni fa, ha fatto vent'anni di galera, Pietro Maso. Certo, sembra ingiusto, però ricordatevi una cosa, soprattutto con il diritto, col sistema Giustizia, che è un sistema umano, quindi pieno di errori, il sistema Giustizia non pensate che sia una cosa perfetta, non lo è una macchina come quella del sistema Medicina che dovrebbe essere una cosa scientifica, pensate a quanto può essere pieno di errori il sistema Giustizia dove interviene l'uomo in tutti i modi e in tutte le maniere. Perché noi abbiamo un sistema processuale che non è uguale a tutti gli altri sistemi del mondo, quindi il sistema è quello che è, però c'è una

cosa sicura: più noi sappiamo educare i nostri giovani, e migliore sarà la società futura. Non c'è nulla da fare.
Purtroppo siamo, come tutte le civiltà occidentali, una società che pensa soltanto a quelli che io chiamo i "vecchiacci", ci sono in mezzo, lo posso dire, ed è sbagliatissimo. Dobbiamo guardare soprattutto ai giovani, ai giovani e ai minori, perché più creeremo gente che socialmente sia valida, socialmente vuol dire tutto, vuol dire non solo la preparazione tecnica per un futuro di lavoro, ma proprio la preparazione umana, la preparazione dell'uomo e della donna nella civiltà, nel nostro mondo, più li prepariamo e più riusciamo a recuperarne – anche perché, guardate, un ragazzo che ha quattordici, quindici, sedici, diciassette anni è sempre recuperabile, se è arrivato a certe bestialità, ci è arrivato perché c'è un contesto tale che ce lo ha un po' portato, quindi è recuperabile – più noi lavoreremo per i minori, e meglio sarà la società futura. Chiedo scusa se l'ho fatta troppo lunga.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Grazie al dottor Bellocchi che ci ha dato degli spunti anche estremamente interessanti, sia teorici, su larga scala, sia con esempi calzanti, che poi è ciò che interessa di più ai giornalisti.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Devo dire che, per esempio, per quello che mi riguarda, io ho iniziato tutt'altri studi, poi mi sono innamorato del giornalismo, avevo iniziato Medicina, quindi è completamente all'opposto, poi frequentando un giornale per essere indipendente, quando ero universitario, mi sono innamorato del giornalismo e ho cambiato tutto!
Comunque permettetemi di fare il giornalista immediatamente, perché io sono assolutamente incuriosito, e volevo fare una domanda al giudice: come si sarebbe comportato lei, quasi un anno fa, proprio sul caso di Lorenzo della cittadella di Padova? Lo avrebbe allontanato dalla scuola con

quei modi?

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Ma lì il problema è questo: da quello che ho capito sui giornali, c'è stata molta premeditazione. Cioè il modo è sbagliato, in questo siamo perfettamente d'accordo, però c'è stata la premeditazione da parte, se non ho capito male, della madre, di preparare una sceneggiata, è il discorso che facevo io prima, è la clava per menare al compagno, cioè chi ha preparato...

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Però alla sceneggiata allora si sono prestate le Forze dell'ordine. Si sono prestate?

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Nella premessa che il modo è sicuramente sbagliato, nella premessa che sicuramente le Forze dell'ordine, nella migliore delle ipotesi, non sono state guidate bene... Diplomazia assoluta!

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Siccome io ho frequentato il Tribunale per i Minorenni, ha ragione il dottor Bellocchi quando diceva prima che c'erano delle persone così specializzate che, lavorando come investigatori all'Ufficio dei Minori, si erano fatti un'esperienza che li aveva fatti staccare dalla mentalità del questurino e del carabiniere, io le ho conosciute queste persone e posso dire che ha ragione, cioè non si sarebbero comportati in quella maniera.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Sono perfettamente d'accordo.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Finisco la risposta, mi permetto

una cosa perché interessa ai vostri colleghi giovani. Ricordatevi una cosa: l'unico ufficio pubblico di intervento di Polizia, tra le 250 o 280 Polizie, che abbiamo noi, siamo lì, l'unico è la Questura che prevede una sezione specializzata per i minorenni, dove otto volte su dieci ci finisce o il più stupido o quello che deve scontare qualche fatto disciplinare, oppure quello che ha meno raccomandazioni, che è intelligente, ma siccome non è raccomandato, né politicamente né in altro modo, finisce lì. La cosa drammatica è questa: noi siamo 55-56 milioni, quanti siamo?

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Ormai siamo sui 60 e passa.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Di 60 milioni, se considerate, quasi 20 milioni, sono minorenni, gente sotto ai vent'anni, i Carabinieri hanno tutti gli uffici possibili e immaginabili, RIS, ROS, Antidroga, il SIS, però per i minorenni non hanno nessuno. La Polizia, che dovrebbe attaccarsi ai Servizi sociali, non ha nessuno. Vi dico una cosa al volo: noi avevamo fatto col collega Rossi una specie di piccolo vademecum manuale di comportamento, perché noi avevamo le telefonate di tutta l'Umbria a qualsiasi ora del giorno e della notte di Vigili Urbani, Vigili del Fuoco, Vigili provinciali, la Forestale. Per esempio, la Forestale: ho trovato un ragazzino di nove anni sperso per il bosco, che faccio? Questo vi dà l'idea dell'errore grave del sistema per cui da questo a fare un intervento quantomeno leggermente *a bricco* (come si dice a Perugia), come hanno fatto lassù, beh, è facile, è la mentalità, io ho l'ordine, lo faccio, mi muovo, mica penso che quello è un ragazzino, dopo vicino a quello c'è stata anche la clava.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Sì, capita, la domanda infatti era legata al fatto che molte volte alcune Forze dell'ordine vengono destinate al settore Minori perché magari sono stufi di fare altro o via di seguito, non

in base alla preparazione o a una sensibilità, ma in base ad altri tipi di esigenze; un po' come nel campo giornalistico magari quello che non vuole uscire, non vuole fare il servizio, vuole solo fare il *desk*, solo i titoli, non capendo che invece per fare i titoli occorre una esperienza forse anche sul campo, e magari si fanno poi dei danni titolando sbagliato.
Comunque grazie dell'invito, grazie tantissimo a Dante, sono molto felice perché poi è un argomento del quale mi sto occupando da tempo, anche nel Consiglio nazionale, perché nel Consiglio nazionale abbiamo creato un gruppo di lavoro che si chiama "Osservatorio Minori", in questo caso, che si è adoperato anche recentemente per l'aggiornamento della Carta di Treviso, adattandola anche ai nuovi media, soprattutto ai social network, a internet, a tutto quello che può essere la rete. Voi immaginate, la Carta di Treviso è nata nel 1990, il 5 ottobre 1990, e ovviamente non teneva in considerazione tutto quello che era l'informazione che poi scivolava, o, anzi, come si suol dire, in termine tecnico, "navigava in rete". Quindi aveva bisogno di un aggiornamento.
Abbiamo tentato di renderla anche come risoluzione europea, l'abbiamo portata all'attenzione del Parlamento Europeo, per creare una base di studio affinché diventasse almeno una base di riferimento per una futura Carta europea per quello che riguarda la tutela dei minori. È ancora ferma a livello di risoluzione perché dovete capire che la sensibilità degli altri Paesi è abbastanza elevata sulla libertà di espressione, e sulla libertà in questo caso di cronaca, per cui alcuni Paesi stranieri l'hanno recepita inizialmente come una forma di censura, invece è un'autoregolamentazione proprio per evitare leggi che poi suonino come censura. In realtà, è una autoregolamentazione proprio della categoria, però all'esterno è stata un po' recepita con diffidenza come se fosse una forma di censura.
Abbiamo avuto migliore fortuna perché siamo riusciti a presentare la Carta di Treviso direttamente all'O.N.U., a New York, per la celebrazione dei vent'anni della Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo. Lì, invece, non solo abbiamo trovato ospitalità, ma anche apprezzamento per ciò che stanno facendo l'Italia e la categoria dell'informazione nei confronti dei minori, un apprezzamento

che direi non solo formale, ma abbastanza sincero. Questo per darvi un'introduzione.
Io credo che nel campo dell'informazione – faccio un altro passetto prima di entrare nel merito della Carta di Treviso – molto spesso sia più importante, soprattutto in questo momento, molto più importante il punto di vista etico, cioè l'etica dell'informazione. Non solo chi si affaccia all'informazione, magari, cerca subito la notizia un po' più eclatante, quello che una volta veniva chiamato lo *scoop*, ma in realtà credo che adesso più che mai sia importante, invece, un'attenzione a quella che può essere l'etica dell'informazione, e nell'etica dell'informazione rientra proprio la Carta deontologica forse per antonomasia, forse quella che in questo momento è una delle più importanti, appunto la Carta di Treviso, che – attenzione – non è solo più una carta deontologica, perché a questo punto è assimilata e ha criteri e caratteristiche anche di norma di legge. Difatti, un riferimento alla Carta di Treviso è stato inserito nella legge sulla privacy, la n. 675/1996, automaticamente questo riferimento l'ha portata a diventare norma di legge, quindi non è più solo una carta deontologica ma a tutti gli effetti una norma di legge, cui devono sottostare non solo i giornalisti, ma a questo punto anche i non giornalisti.
Considerate comunque che nel Codice di Procedura Penale – e il giudice qui me lo insegna – era già prevista una tutela dei minori, anche nell'88, ma la Carta di Treviso, lo scoprirete, è assolutamente molto più rigida addirittura del Codice di Procedura Penale, perché l'articolo 114 del Codice di Procedura Penale, ovviamente, tutela il minore nella sua identità, ma permette al minore che abbia superato i 16 anni, nel caso in cui non sia imputato in un procedimento, di rendersi anche manifesto. Ma sono andato un po' troppo avanti, in realtà ci torniamo, questo intanto ve l'ho dato come un'anticipazione, questo rapporto come rigidità della Carta deontologica rispetto a quello che può essere una legge, e vi porterò anche un esempio attuale, reale di quello che è successo a un giornalista che ha intervistato un ragazzo di 16 anni, testimone di una rapina. Però ci dobbiamo arrivare, scusate, ho corso troppo avanti.
Vi dicevo, eravamo partiti dall'importanza delle Carte deontologiche perché a voi che siete già

giornalisti, o chi si avvicina a fare il giornalista, chi vuole fare il giornalista professionista, tra le basi, io almeno quello che tento di insegnare all'Università è l'approccio al giornalismo con determinate condizioni, ma al di là dello saper scrivere, perché sapere scrivere è una prerogativa indispensabile per gli scrittori, è ovviamente importante anche per i giornalisti, però è fondamentale per gli scrittori, non basta al giornalista saper solo scrivere, un'altra componente che io ritengo indispensabile, per esempio, è quella di essere assolutamente preparati, preparati perché? Per non essere burattini nelle mani di un burattinaio, preparati significa avere un approccio critico nei confronti della notizia e dell'interlocutore, altrimenti si diventa solamente un registratore, non dico un notaio, come viene detto tradizionalmente, il giornalista non deve essere un notaio, ma non deve essere nemmeno un registratore, cioè deve riuscire a controbattere l'interlocutore, e lo può fare solo con una preparazione di base, altrimenti diventa veramente un burattino nelle mani di un burattinaio. E in questo momento storico, indubbiamente, di burattinai ce ne sono tanti, e spero che non ci siano altrettanti burattini.
L'altra componente importante è la sensibilità, che molto spesso non è scritta in nessun libro di testo, però credo che una dose di sensibilità sia quella che permette di avere una modalità per affrontare le notizie che è importante, quella che dovrebbe fare la differenza al giorno d'oggi.
Premessa troppo ampia per arrivare subito nel merito.
Io lo reputo un seminario, quindi una forma quasi di lezione, non voglio farvela in una forma né teorica né filosofica, vorrei farla in una forma assolutamente pratica, quindi di applicazione pratica della Carta di Treviso.
La Carta di Treviso, quindi, nasce il 5 ottobre 1990, su un presupposto, cioè che il minore sia tutelato. Quando consideriamo un minore, vi ho detto, il più delle volte lo assimiliamo a un bambino, a un ragazzino, ma in realtà considerate che il minore fino a 18 anni viene considerato a tutti gli effetti un minore; addirittura, attenzione, vi faccio anche questa anticipazione rispetto a quello di cui dobbiamo parlare, per la Carta di Treviso, per la Carta deontologica, la tutela del minore può

essere estesa fino a 21 anni nel caso di minore svantaggiato, per esempio nel caso di un minore che abbia subito dei traumi o sia in una condizione sociale disagiata, che magari viene assistito socialmente, ancora dopo i 18 anni. La Carta di Treviso, in questo caso, prolunga la tutela fino ai 21 anni, quindi vedete che già c'è un'estensione di questa garanzia.
Considerate che la Carta di Treviso è un documento che in linea generale è abbastanza semplice da decifrare, anche se, devo dire la verità, nell'ambito della categoria e delle testate giornalistiche molto spesso ci si chiede come comportarsi, e anche di professionisti con certa esperienza, perché? Perché in realtà se si riesce a comprendere, a inquadrare alcuni tipi di elementi, poi è abbastanza facile da decifrare, altrimenti è composta da tante sfumature che rendono delicata e complessa anche una loro interpretazione, però se riusciamo a identificare uno o due elementi fondamentali su cui si basa proprio tutta la Carta deontologica, dopo siamo completamente in discesa rispetto alla difficoltà di interpretazione.
Abbiamo detto nasce il 5 ottobre 1990, sulla base di che cosa? Cioè in precedenza il diritto di cronaca aveva, come si suol dire, le porte spalancate su tutto, quindi credo che l'informazione si sia concessa di tutto e di più nei confronti di quello che era la cronaca, in virtù di questo principio della completezza della notizia. In realtà, la situazione si è modificata soprattutto in base a tre episodi. Tre episodi che hanno un po' scosso l'opinione pubblica e l'hanno divisa, sono episodi che hanno coinvolto dei ragazzini, dei bambini in questo caso, di tre anni, di sette e due anni e mezzo.
In modo particolare, Serena di tre anni, che è una bimba straniera, che era stata adottata in maniera ovviamente irregolare, illegalmente, e nel momento stesso che questa adozione, chiamiamola pure "clandestina", per certi versi, è stata scoperta, è evidente che in questo caso il Magistrato ha dovuto intervenire e togliere la piccola dalla famiglia che l'aveva adottata in maniera illecita, e l'ha affidata a un'altra famiglia "regolare". Questo però che cosa ha comportato? Che questa bambina assolutamente orfana, che si era già adattata a questa nuova famiglia, ha subito un

ulteriore trauma di distacco da una famiglia con cui si era già instaurato un certo tipo di rapporto affettivo e sentimentale, ed è stata presa da un'altra famiglia, per lei in quel momento assolutamente sconosciuta. Questa storia ha spaccato l'opinione pubblica italiana e, al di là di com'è andata a finire, però evidentemente come si è comportata l'informazione? L'informazione si è comportata descrivendo in tutto e per tutto, rivelando in tutto per tutto, l'identità, le fotografie della bimba, veramente ha scavato in tutti i particolari della storia.
Il secondo episodio riguarda Miriam, se non ricordo male, una bambina di due anni e mezzo, che è stata portata al Pronto Soccorso dai genitori, dal padre in modo particolare, perché presentava degli ematomi, purtroppo questa sintomatologia è stata diagnosticata dai medici come le conseguenze di una violenza e in questo caso...

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Sessuale. A Bergamo.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Sì, una violenza sessuale, esatto. Bergamo sì.
Il medico, in questo caso, essendo un pubblico ufficiale, ha dovuto segnalare questa eventualità, questo sospetto alla Magistratura, e il Magistrato obbligatoriamente ha aperto un fascicolo d'inchiesta, e il primo sospettato ovviamente di questa violenza è stato il padre. I giornali sono intervenuti con grande dovizia di particolari, e quindi con nome e cognome in questo caso, purtroppo, dobbiamo dire che veramente il padre indagato è stato identificato sui giornali, e quindi si è trattato proprio del classico caso dello "sbatti il mostro in prima pagina".
In realtà, questa storia, purtroppo, nasceva da un errore di fondo, da un errore a monte che ha fatto una specie di effetto domino: non era una violenza, ma purtroppo una patologia maligna della bimba, e la diagnosi del medico aveva scatenato tutta una conseguenza successiva. Al momento in cui si è scoperto, ed è venuta fuori in questo caso la verità, molti giornali hanno pubblicato anche

delle scuse in maniera pubblica (scusate il gioco di parole), ma altri giornali non lo hanno fatto, però allora, continuo a dire, siamo nel 1989, molto era permesso.
L'ultimo caso, sempre nello stesso anno, cioè tre casi nello stesso anno, che hanno un po' sconvolto alcuni equilibri sia di sensibilità sia di rapporti con l'informazione, è di Marco, un bambino di sette anni, che era stato rapito, mi sembra per circa due mesi, se non ricordo male. Al momento della liberazione, giornali e televisioni, ovviamente, lo hanno assediato per avere racconti e testimonianze di questo bimbo. Quindi di per se stesso si dice: che male c'è? No, il problema è che, facendo in questa maniera, evidentemente, il bambino ha rivissuto, raccontando più volte, il trauma del suo rapimento.
Tutto questo oggi non è possibile. Tutto questo è stato permesso fino al 1990, e non è possibile ora, è avvenuto anche in seguito, non è che nel 1990, al momento stesso che si è introdotta la Carta di Treviso tutto si è fermato, cioè qualsiasi tipo di violazione deontologica non è più esistita, anzi, devo dire che purtroppo si è prolungata, si è prolungata anche recentemente con alcune interviste in televisione proprio del caso in Puglia di quell'attentato, con intervista a ragazzini della scuola, e arriviamo anche a questo.
Torniamo al tema principale. Questi tre episodi hanno cambiato un certo tipo di equilibri, cioè la categoria si è cominciata a interrogare se tutto questo era giusto o invece poteva comportare delle conseguenze. Cioè per una volta si è parlato dell'interesse del minore, e non solo dell'interesse sociale della notizia, o dell'interesse generale, che muove la notizia. Voi sapete benissimo, la notizia ha due capisaldi, che sia vera e che sia di interesse generale. E c'è anche una sentenza della Cassazione nel 1984, secondo cui in realtà, attraverso l'articolo 2 della Costituzione, deve essere tutelata l'inviolabilità della dignità umana, della persona, quindi la dignità della persona va assolutamente tutelata. Questo può venire meno, ovviamente con alcuni criteri, che adesso siamo in un altro campo, però può venir meno solamente se c'è un interesse generale della notizia.
Nel campo dei minori l'interesse generale della notizia si piega, non si cancella, si piega all'interesse

assolutamente del minore, quindi il minore diventa un motivo prevalente rispetto a tutti gli altri interessi. In questo senso nasce appunto la Carta di Treviso, dopo questi tre episodi soprattutto che hanno modificato.
La Carta di Treviso, quindi, nasce nell'interesse del minore, cosa vuol dire? Nasce con l'esigenza di una massima tutela nei confronti dei ragazzi, senza chiamarli "minori" ogni volta. Come nasce? Come va tutelato il minore? Innanzitutto, perché va tutelato? Ovviamente perché è considerato un soggetto fragile. Come intendiamo noi un soggetto fragile? Perché "fragile" può essere qualsiasi cosa, ma in questo caso che tipo di interpretazione diamo al fatto che lo abbiamo inquadrato come soggetto fragile, soggetto fragile perché? Perché non ha gli strumenti ovviamente per difendersi, non ha un approccio critico, non ha tutti quegli strumenti per decodificare una certa situazione, è evidente che a questo punto deve intervenire, in questo caso da parte dell'informazione, una tutela superiore.
Come avviene questa tutela? Ovviamente, avviene, noi diciamo, mantenendo l'anonimato del minore in tutti i casi in cui un minore è coinvolto.
Facciamo un passo indietro. Quando noi parliamo di minore coinvolto in fatti di cronaca, quindi esaminiamo i casi in cui un minore è coinvolto in un fatto di cronaca, ma il minore può essere coinvolto in un fatto di cronaca in vari ruoli. Noi spesso quando intendiamo minore coinvolto in fatto di cronaca lo intendiamo magari come l'autore o la vittima, anzi, spesso come la vittima, ma non basta, cioè tuteliamo un possibile autore protagonista, quindi artefice di un fatto di cronaca, e tuteliamo la vittima, ma dobbiamo tutelare anche eventuali testimoni che sono presenti in un fatto di cronaca.
Io ci aggiungerei, per estensione, un altro tipo di tutela, che è prevista, non dalla Carta di Treviso, ma da un altro codice che è stato elaborato molti anni più tardi. Vi faccio una domanda: quale può essere un altro ruolo di un minore che va tutelato, non in maniera diretta coinvolto in un fatto di cronaca? C'è anche un minore da tutelare che non è coinvolto direttamente in un fatto di cronaca,

quindi che non ha il ruolo di vittima, artefice o testimone?

**Intervento dal pubblico.** L'utente.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Esatto, quindi il minore come utente, come fruitore della notizia stessa. Dico a margine in questo caso, quindi usciamo dalla Carta di Treviso, ma è strettamente collegato, per esempio c'è un codice di autoregolamentazione 'TV e minori', in questo caso va preso in considerazione, che nasce nel 2002, che tutela appunto il minore come fruitore del messaggio, dell'informazione.
Ritorniamo alla Carta di Treviso. Abbiamo detto che lo tuteliamo con l'anonimato, quindi non pubblicando, io parlo di pubblicazione, ma intendo dire divulgazione, anche mettere in onda o mettere in rete, quindi sintetizzo tutte le varie forme di diffusione nei vari mezzi di comunicazione. Anche nelle fotografie. Quando noi diciamo non dobbiamo rivelare l'identità, e quindi significa non dobbiamo pubblicare nome e cognome, e non dobbiamo nemmeno pubblicare una fotografia perché è inutile che non pubblichiamo nome e cognome e poi mettiamo la fotografia. Ma c'è un altro particolare che considera la Carta di Treviso: non basta non pubblicare le generalità, ma non bisogna rendere il minore identificabile. Questo vuol dire, com'è già successo, e come purtroppo in qualche caso sta succedendo, se il caso di cronaca, per esempio, coinvolge un piccolo paese, è evidente che anche se non mettiamo la foto, l'identità, ma magari diciamo che il padre fa il bidello in una scuola, la madre, per dire, lavora in certo tipo di assicurazione o qualcosa del genere, lo riusciamo a rendere identificabile e quindi tutti gli sforzi sono inutili. È un modo per aggirare la norma, che però non è permesso, quindi non solo non deve essere rivelata l'identità, ma non deve essere assolutamente identificabile.
Voi mi chiederete: ma cosa succede a questo punto? Come possiamo far combaciare il diritto di cronaca con questa tutela della riservatezza in un caso in cui viene coinvolto un minore? Cioè il

diritto di cronaca si ferma? Facciamo un'ipotesi: se succede, come realmente accaduto, un fatto di ragazzini che giocano nello spiazzo di fronte a un casolare, tre o quattro ragazzini, uno di loro va a prendere il fucile da caccia del padre, giocano, e non sa che magari c'è un colpo in canna, spara, ferisce o uccide un altro ragazzino, e ci sono altri testimoni, cosa succede? Noi abbiamo detto che dobbiamo tutelare chi ha sparato, la vittima che è stata ferita o meno, e i ragazzini testimoni anche del fatto, ok, ma a questo punto che cosa succede? Non scriviamo nulla? Il diritto di cronaca si ferma?

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Sicuramente per molti di voi questa domanda è assolutamente stupida, però mi serve affinché quello che in questo momento diciamo non sia solamente una nozione, ma io cerco di far riflettere, secondo me si assimila meglio, altrimenti diventa semplicemente una nozione che voi scrivete come appunti.
Io vi ho detto prima che c'è un articolo 2 della Costituzione che parla di inviolabilità della dignità umana, c'è un articolo 21 della Costituzione che parla della libertà di espressione, e quindi per certi versi ci dà, anche se non è scritto da nessuna parte della Costituzione che c'è un diritto di cronaca, a parte che il diritto di cronaca, secondo me, va modificato, devo dire che su questo sono d'accordo con un altro collega, con cui ci scontriamo su altre cose, però sono assolutamente d'accordo che non si debba più parlare di "diritto di cronaca", ma casomai di "dovere di cronaca". Il diritto ce l'ha chi riceve l'informazione, ad avere un informazione, in questo caso aggiungiamoci in maniera corretta. Quindi trasformiamo il "diritto di cronaca" in "dovere di cronaca".
Non è scritto da nessuna parte, non c'è una legge che parla di dovere di cronaca, lo assimiliamo e lo interpretiamo in base all'articolo 21 della Costituzione, però abbiamo detto che di fronte al minore l'esigenza dell'interesse generale, questo dovere di cronaca si piega, io ho detto "si piega", non ho detto "si interrompe". A questo punto come riusciamo a combaciare queste due esigenze? Dovere

di cronaca, però, è anche il dovere di tutelare il minore. In realtà, è evidente che il caso specifico che vi ho raccontato è d'interesse, nell'interesse sociale, non può essere ignorato, a maggior ragione magari se c'è anche una vittima, non può essere ignorato, quindi non possiamo mettere sotto la sabbia quello che è successo, sicuramente dove scatta l'autoregolamentazione? Cioè esercitiamo il dovere di cronaca narrando il fatto, ma ovviamente mantenendo la tutela del minore, cioè quello che abbiamo detto prima, evitando di rendere riconoscibili e identificabili i minori coinvolti nel fatto.
Quindi siamo riusciti con equilibrio a ottemperare alle due esigenze: il fatto verrà raccontato nei modi che vi ho detto prima, con la sensibilità che ognuno può metterci, ed evidentemente però con il rispetto della Carta di Treviso, quindi tutelando e non pubblicando identità né rendendo identificabile il minore.
Sgombriamo il campo da equivoci, innanzitutto: questa tutela si esercita per la maggior parte dei casi, ma è evidente che noi non mettiamo il minore dentro una gabbia da cui non lo facciamo più uscire, cioè non arriviamo al punto tale di dire: oddio, c'è un minore, adesso che cosa faccio? Non pubblico niente? O come pubblico? Attenzione, c'è un piccolo grande particolare da tenere in considerazione, cioè se un minore, per esempio, viene premiato a scuola per la sua carriera didattica, per il suo profitto scolastico, è evidente che quello non rientra in una tutela, cioè noi non è che lo ignoriamo, non lo pubblichiamo, non pubblichiamo il minore, a questo punto non sarebbero più possibili nemmeno le trasmissioni sui talenti dei ragazzini. Questa tutela è evidente che si esercita solo in alcune determinate condizioni, quali sono queste condizioni? Ho accelerato molto, anche per non annoiarvi del tutto.
C'è una domanda, e dalla risposta a questa domanda voi potete trarre l'interpretazione giusta. Sapete già qual è la domanda che muove se pubblichiamo o non pubblichiamo? Cioè quando ci troviamo di fronte a una situazione in cui c'è un minore, la domanda che ci poniamo noi stessi è: pubblichiamo o non pubblichiamo? Cioè pubblichiamo il nome del minore, la sua foto, lo

identifichiamo o no? Prima ci siamo posti un altro tipo di domanda. Pubblichiamo o no, abbiamo detto, il fatto? E il fatto abbiamo detto che se è di interesse generale va pubblicato, con le riserve e con la tutela. Adesso arriviamo a un passo successivo. Di fronte a un fatto di cronaca, di fronte a un fatto, eliminiamo "di cronaca", restringiamo: di fronte a un fatto in cui c'è un minore presente, pubblichiamo o non pubblichiamo il nome del minore? L'immagine del minore? Come facciamo a dare questa risposta?

**Intervento dal pubblico.** Dipende, se la pubblicazione ha la sua tutela, posso pubblicarlo.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Ma noi perché lo tuteliamo?

**Intervento dal pubblico.** Se il pubblicarlo non lede la sua onorabilità o comunque è tutelato, allora sì.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Addentriamoci ancora più nel merito, perché solo così riusciamo, secondo me, ad assimilarlo meglio.
L'onorabilità è solo una faccia della tutela, attenzione. Poniamo questo: perché la tutela? Cioè la tutela di che cosa? La tutela del minore, ma perché? In realtà, che cosa tuteliamo nel minore?

**Intervento dal pubblico.** L'effetto che la pubblicazione della notizia può avere su di lui, magari non al momento ma vent'anni dopo.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di*

*Urbino*. Inquadriamo questo fatto, cioè quello che noi tuteliamo e quello che dobbiamo tutelare è uno sviluppo del minore, cioè uno sviluppo della personalità in maniera equilibrata, cioè non dobbiamo creare danni ulteriori a quelli che già in quel momento sta vivendo, ulteriori danni psicofisici. Quindi la domanda clou che poniamo in cima a questa piramide è: danneggiamo o non danneggiamo lo sviluppo del minore? Danneggiamo o non danneggiamo il minore?
È evidente che di fronte a una premiazione, a un riconoscimento di un profitto, quello lo riteniamo un riconoscimento di un fatto positivo, non c'è un danno, quindi il minore può essere ovviamente rivelato. In questo caso, però, è sempre bene avere l'autorizzazione dei genitori, perché stiamo parlando comunque di un minore. Prima di una pubblicazione, anche se in forma positiva, è bene avere l'autorizzazione dei genitori.
Abbiamo messo questa domanda in cima alla piramide, nel momento stesso in cui diamo una risposta a questa domanda tutto diventa molto più semplice. Attenzione: ci possono essere comunque delle eccezioni anche in fatti di cronaca nera, cioè abbiamo detto che nei fatti soprattutto di cronaca nera in cui il minore va assolutamente tutelato, abbiamo detto nelle sue varie vesti, nelle sue varie posizioni di autore, vittima o testimone, ci possono essere dei casi in cui per il minore, però, questa tutela può essere superata. Per esempio, torniamo all'idea, la domanda iniziale, sempre ponetevi la domanda iniziale: facciamo i suoi interessi o lo danneggiamo?
Ci sono due casi di cronaca nera, in cui possiamo fare gli interessi di un minore, cioè possiamo non danneggiarlo, quali sono che vi vengono in mente? Scusatemi, io le lezioni le faccio così, in maniera interattiva.

**Intervento dal pubblico.** I casi di scomparsa magari.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Perfetto, in caso di scomparsa o in caso di rapimento, però solo con l'autorizzazione del

Magistrato comunque, o l'autorizzazione della famiglia, in quei casi possiamo pubblicare l'identità e l'immagine perché, se si parla di una scomparsa o addirittura di un rapimento, è nell'interesse del minore che scattino tutti gli atti per un possibile ritrovamento. Quindi, in questo caso, facciamo l'interesse del minore, ma sempre con l'autorizzazione, o del magistrato o della famiglia.
Voi mi chiederete: ma se la tutela è nei confronti della salvaguardia dello sviluppo della personalità del minore, è evidente che in caso di morte la tutela viene meno, per certi versi, giusto? Perché se il motivo che tuteliamo è proprio questo, uno sviluppo, in caso di morte viene meno. Per esempio, nel caso di morte, morte nel senso accidentale, morte come un incidente stradale o meno, è evidente che questa tutela viene meno; nel caso invece di morte..., attenzione, vi ho detto prima che questa professione è fatta di principi, ma è fatta anche di variabili, incredibili variabili che cambiano veramente, di sfumature che cambiano la sostanza.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Su questo sono d'accordo in pieno.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. E nel caso di morte, ma per suicidio, assolutamente invece il minore va tutelato, in questo caso va tutelata la sua immagine, per certi versi chiamiamola "onorabilità", però più che altro la sua immagine. Nel caso di suicidi la tutela del minore va mantenuta, e può essere superata solo con l'autorizzazione della famiglia dei genitori.

**Intervento dal pubblico.** In caso di omicidio?

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. No, in caso di omicidio rimane..., cioè dipende poi qual è l'artefice dell'omicidio.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. E' verissimo il discorso delle variabili. Vi faccio un esempio: un ragazzo che muore per overdose ha diritto a una tutela, perché c'è la tutela della onorabilità, anche dopo morto. È la stessa tutela che voi dovete dare sul suicidio. Un ragazzo che muore per un incidente stradale non ha diritto, non c'è questa tutela, perché la sua onorabilità, anche dopo morto, non viene meno perché voi avete pubblicato, mentre, vi ripeto, l'overdose o il suicidio, beh, c'è un discorso di onorabilità anche dopo morto. Quindi il discorso che faceva il professore delle variabili, nel vostro campo, credo che sia fondamentale, è veramente fondamentale, soprattutto con i minori.
Vi porto l'esempio all'estremo: abbiamo avuto, negli ultimi anni, un grosso episodio di bullismo in una città dell'Umbria, dove c'era stato un gruppo di ragazzi, anche di famiglie buone, di medio-alta borghesia, che si era divertito a fare non cose gravissime, però in cui c'era la somma di duemila fattori, danneggiamento, incendio, perché avevano dato fuoco a un Ape, erano entrati in un giardino eccetera. Senza fare i nomi, decidemmo che dovevamo portare la notizia perché servisse come deterrente, per far vedere che erano intervenute le Forze dell'ordine, ed erano intervenute pesantemente proprio perché fosse un deterrente. Ovviamente, non abbiamo portato i nomi. Vi faccio questo esempio per farvi capire come il discorso variabile sia giustissimo.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Purtroppo il nostro lavoro è veramente fatto di variabili.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Dal punto di vista dei minori, ma anche dei maggiorenni, non vi invidio perché avete un bel carico, un bel peso. Non pensate che il vostro lavoro sia facile, perché è in continuazione uno sbattere con la propria coscienza.
Se non volete fare i notai, come diceva lui, cioè il semplice traduttore, o la telecamera, sono una telecamera che riprendo, riporto quello che vedo, ma se ci volete mettere dieci grammi di cervello,

e ce lo dovete mettere, perché è importantissimo...
Soprattutto uno Stato democratico ha un bisogno immenso della stampa. Oserei dire che uno Stato democratico ha più bisogno di una buona stampa che di una buona giustizia o di una buona sanità.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Attenzione, di una buona stampa, non di una stampa buona!

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Certo, una buona stampa. Perché una buona giustizia, una buona sanità, in qualche modo si può rimediare, si può intervenire, ma la buona stampa è fondamentale perché sia uno Stato democratico, altrimenti non lo è, non c'è niente da fare, non è che lo dico io.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Ci sono anche sentenze della Corte europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo sotto questo profilo.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Quindi non è un mestiere facile il vostro, tra l'altro è un mestiere nel quale c'è una enorme discrezionalità.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Anche nella Carta di Treviso poi ci sarà un'altra variabile, non voglio sfuggire alla domanda. Nel caso di omicidio, quando il minore è la vittima in questo caso, evidentemente viene meno, però bisogna un attimo valutare, la variabile, guardiamo il contesto in cui è avvenuto, è importante, perché magari se avviene nel contesto di una violenza sessuale, vediamo anche il contesto.

**Intervento dal pubblico.** Quali sono le variabili e qual è il concetto di "onorabilità" nel caso di un omicidio in cui è vittima un minore? Penso, per esempio, al delitto Scazzi: l'onorabilità di questa ragazza morta com'è stata tutelata da noi? Come?

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Rientriamo nel come. Questo era quello che dicevo prima, poi fa parte della sensibilità di ognuno.

**Intervento dal pubblico.** Certo come. Cioè abbiamo fatto vedere di tutto e di più. Allora qual è l'onorabilità e come l'organismo di categoria interviene o dovrebbe intervenire, sennò parliamo un po' di teoria.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*.
Partiamo dal principio che dobbiamo tutelare questo sviluppo della personalità, quindi non dobbiamo danneggiarlo e dobbiamo fare il suo interesse. Questa domanda l'abbiamo posta in cima alla piramide, da lì possiamo scendere interpretando anche le variabili che abbiamo detto prima. Abbiamo detto nel caso di una vittima, di un decesso di un minore, se avviene per suicidio va assolutamente tutelato, se avviene in un incidente stradale, in un luogo pubblico, in maniera accidentale, è evidente che nessuno mette in discussione la sua immagine, la sua onorabilità, e nello stesso tempo viene a decadere il principio di tutela in questo caso. Guardiamo anche il contesto in cui avviene, ma soprattutto comunque nel caso specifico che hai fatto, è evidente che dopo entra in gioco quella di cui ho parlato prima, non a caso entra in gioco la sensibilità di chi scrive. È vero che nel caso di un omicidio o di un delitto – anche su questo il Procuratore mi può dare una mano – sia le Forze dell'ordine sia i giornalisti da dove partono? Si parte scavando sulla personalità della

vittima, e allora in quel caso anche i giornalisti il più delle volte partono da questo presupposto, però c'è modo e modo.
Ritorniamo a un fatto antecedente addirittura alla Carta di Treviso. Vi ricordate, purtroppo, la tragedia di Vermicino? Di Alfredino. In quel caso, abbiamo creato la spettacolarizzazione di una morte in diretta, anche se in maniera involontaria, cioè all'inizio era partita in maniera involontaria oppure inconsapevole, diciamo meglio inconsapevole più che involontaria, con tutte le telecamere puntate, si era mosso il Presidente della Repubblica, Pertini, che era arrivato lì perché doveva essere la ripresa di una salvezza, cioè di un salvataggio. Doveva essere questo, in realtà invece è diventata la cronaca di una morte in diretta, per di più di un bambino. Con quello che oggi non è più ammesso: addirittura sono stati calati dei microfoni nel pozzo per riuscire ad avere la voce del bimbo, che era una voce ormai di lamento prima della morte. Cioè è diventata una spettacolarizzazione che è inammissibile ormai. Qui stiamo parlando del 1981, io dico 1981 come se fosse 1800, in realtà non è poi tanto distante. Fortunatamente, però, la sensibilità anche di chi fa informazione è cambiata in questo senso. Fortunatamente, questo è uno dei casi in cui l'informazione, non solo pubblica, si pone la domanda anche di che tipo di conseguenze ha la pubblicazione. Quindi il problema diventa sempre il come.

**Intervento dal pubblico.** Anche sicuramente guardando la televisione, io avevo sette anni e ho guardato tutta la trasmissione.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Certo, e ritorniamo ancora al discorso del fruitore, una tutela che non si deve solo limitare ai minori coinvolti, ma anche ai minori che diventano utenti, oggi li chiamiamo "utenti multimediali", però sono dei fruitori, cioè quelli che ricevono il messaggio, e lo ricevono passivamente per quel discorso che abbiamo fatto prima, perché non hanno gli strumenti per decodificare il messaggio

che ricevono.
Giustamente, siccome abbiamo parlato anche di televisione, vi apro la parentesi del Codice di autoregolamentazione, poi torniamo alla Carta di Treviso.
Il Codice di autoregolamentazione, firmato nel 2002, prevede, per esempio, una tutela del messaggio televisivo. Che cosa ha fatto? Ha diviso l'arco della giornata in tre fasce: partiamo dalla fascia considerata "a luci rosse", per similitudine, la fascia degli adulti, che va dalle dieci e mezza alle sette della mattina; tutto il resto dell'arco di tempo, di un'utenza televisiva in questo caso, è diviso in due fasce, una fascia protetta e una fascia rafforzata, dalle sedici alle diciannove è considerata fascia protetta, significa che dalle sedici alle diciannove si presuppone che il minore possa stare davanti alla televisione senza nessun tipo di ausilio, senza nessun tipo di assistenza. In questo caso l'emittenza si prende la responsabilità di quello che manda in onda, perché sa, appunto, che in questa fascia il minore può essere da solo a usufruire dei programmi, quindi si prende totalmente la responsabilità di quello che va in onda, e non può nemmeno mandare in onda né scene di violenza né scene di droga, neppure pubblicità che abbiano attinenza con queste criticità.
L'altra fascia, quella rafforzata, che sembra quasi che possa essere qualcosa in più rispetto alla fascia protetta, in realtà si parla di fascia rafforzata perché significa che ha bisogno di un rinforzo, la presenza di un adulto, un genitore o qualcun altro, l'importante che sia una persona adulta, va dalle sette di mattina fino alle quattro di pomeriggio, e dalle sette di sera alle dieci e mezza di sera, in cui le responsabilità a questo punto si dividono, nel senso che l'emittente sa che se anche manda in onda dei programmi con una certa criticità nei confronti dell'utente, sa che comunque in quel momento deve esserci una persona adulta che assista – si chiama "assistenza attiva" nei confronti del minore – e che può decidere di assistere insieme al minore al programma, spiegare il programma, cambiare canale o addirittura scegliere di spegnere la televisione, perché non è obbligato a continuare a vedere la televisione.
In ogni caso, in questa fascia rafforzata, attenzione, comunque l'emittente ha il dovere di avvertire, in

questo caso, non il minore, ma evidentemente l'adulto, che sta per mandare in onda dei programmi che contengono delle scene anche di criticità, delle scene più pesanti; mentre è evidente che nella fascia, abbiamo detto, adulta, dalle dieci e mezza della sera fino alle sette della mattina, in quel caso la responsabilità è tutta dell'utenza. L'utenza sa che quella è una fascia adulta, quindi non può lasciare il minore davanti alla televisione. E attenzione: quando noi parliamo di fascia adulta, o di fascia rafforzata, in questo caso l'adulto è assolutamente responsabile perché in quel caso il minore sa benissimo, e capisce benissimo, quali sono le cose proibite, anzi, le cose proibite diventano ancora più accattivanti, ancora più attraenti, quindi la responsabilità va in questo senso.
Per quanto riguarda una seconda parte della domanda, se mi ricordo bene, che cosa fa l'Ordine, io vi posso dire che sono arrivate alcune procedure aperte in Consiglio nazionale, che riguardano proprio una pubblicazione, anche abbastanza recente, ormai sono passati degli anni, ma se vi ricordate quell'operazione di Polizia nella quale hanno sgominato una banda di pedofilia, sono state mandate in onda addirittura al telegiornale di punta delle otto e mezza delle immagini molto violente in cui erano ripresi anche dei minori. Ovviamente stiamo parlando di pedofilia, quindi di violenza sessuale, i minori ripresi – questo vale per i telegiornali, ma anche per i giornali che hanno pubblicato delle fotografie molto violente – non erano riconoscibili, ma le fotografie e le immagini erano considerate talmente violente che evidentemente non dovevano essere mandate in onda, e non dovevano essere mandate in onda a quell'ora, e in quel caso non bastava nemmeno avvertire l'utente che stavano per essere divulgate quel tipo di immagini, quel tipo di messaggi.
Ebbene, diversi direttori ci hanno rimesso il posto. Un caporedattore della RAI si è dimesso, un direttore di testata si è dimesso e ha dovuto cambiare non dico lavoro, ma comunque è rimasto in sospeso, e un altro direttore di testata – parliamo di testate nazionali, non parliamo di testate locali o di pubblicazioni che hanno un margine di utenza minore – era stato addirittura radiato dall'Ordine regionale, e poi la sua pena è stata commutata in una sospensione consistente dall'Ordine nazionale, ma comunque i provvedimenti sono stati assolutamente presi nei confronti di queste persone, ed

erano personaggi, non vi faccio i nomi, anche se potrei, però sono personaggi assolutamente noti di primo piano. In questo caso, l'Ordine ha funzionato.

**Intervento dal pubblico.** Che hanno smesso poi di scrivere o continuano a scrivere?

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Non sono stati radiati, però ci hanno rimesso il ruolo. Un caporedattore non era più caporedattore, un direttore di testata non era più direttore di testata, non aveva più quel tipo di responsabilità, e il direttore, se veniva mantenuta la radiazione, per cinque anni sicuramente non avrebbe più fatto il giornalista, cioè non doveva prendere né stipendio né contributi né previdenza. Quindi saltava.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Devi ridare l'esame.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Devi ridare l'esame dopo cinque anni, almeno per cinque anni non lo fai più.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Però basterebbe una sospensione di un po' di mesi perché tu ti renda conto di quale peso possa avere per un giornalista.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. E' vero che c'è chi ha tentato anche di aggirare questa formula: in virtù dell'articolo 21 della Costituzione che permette a tutti di scrivere, e di pubblicare, ha continuato a scrivere, ma guarda caso è stato riaperto un altro procedimento nei suoi confronti, perché in quel caso non era più ospitare un intervento di un cittadino, perché era diventato un cittadino qualunque, ma se

diventa sistematico si configura un nuovo contratto; quindi significa aggirare solamente la norma, e non a caso è stato riaperto un fascicolo disciplinare nei confronti di questa persona, anche questo su una testata nazionale.

**Intervento dal pubblico.** Mi viene in mente un altro caso che coinvolge i minori sia dal punto di vista dell'artefice del delitto che della vittima, il delitto di Novi Ligure; in quel caso si era scritto e detto di tutto sia sulle vittime che anche sugli artefici, che erano minori, si era parlato della droga, del sesso, di tante altre cose.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Ti riferisci a Erica e Omar.

**Intervento dal pubblico.** Lei è uscita ora, e ancora adesso si parla di lei, allora era minorenne, in relazione al delitto; in quel caso quali erano...?

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. In quel caso c'è stato un "peccato originale", vorrei dire, perché ricordiamoci com'è nata quella vicenda, cioè nessuno poteva immaginare che gli autori del delitto fossero loro, quindi loro erano stati presentati quasi come...

**Intervento dal pubblico.** Delle vittime scampate.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Non dovevano essere nemmeno identificati in quel momento, per questo dico "peccato originale", l'informazione doveva essere prudente già da allora. Però, una volta che purtroppo è

avvenuto questo peccato originale, sarebbe stato veramente ipocrita ritornare indietro e cancellare, e fare finta di nulla. Anche se dopo, da quel momento in poi, ad esempio, i volti sono stati pixellati, però cancellare completamente sarebbe stato veramente da ipocrisia. C'è stato un peccato originale, all'inizio, questo sì, perché doveva esserci più prudenza assolutamente, anche se erano personaggi ai margini, per certi versi, cioè inizialmente erano personaggi ai margini nel senso che potevano essere...

**Intervento dal pubblico.** Degli orfanelli.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Vittime indirette di tutto quello che era successo, però nessuno poteva immaginare che fossero protagonisti in prima persona, purtroppo, e tornare indietro dopo sarebbe suonato veramente da ipocrisia.

**Intervento dal pubblico.** Se non ci fosse stato questo peccato originale, che all'inizio fossero...

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. All'inizio si poteva fare a meno di citarli, certo.

**Intervento dal pubblico.** Comunque nel momento in cui si viene a conoscenza che erano loro...

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Da quel momento stesso sono scattati alcuni tipi di accorgimenti, appunto, a livello di immagine sono stati pixellati, ovviamente c'è stato un atteggiamento completamente diverso. Però ormai tutti sapevano chi erano Erica e Omar, quindi che fai, li cancelli? Li chiami in un'altra

maniera? Adesso li chiamiamo Franco e Paolo, cioè sarebbe stato prendere in giro anche il lettore a quel punto, ormai l'errore era stato fatto, e quindi il danno era stato fatto.
Abbiamo parlato di variabili. Voi sapete che la nostra professione è fatta di variabili, veramente, cioè fatta di principi dai quali non dovremmo derogare, però è fatta anche di variabili, per cui sapete benissimo che basta una variabile per trasformare una non notizia in notizia, lo stesso fatto basta una sfumatura per trasformarlo in notizia e forse anche una grande notizia, che magari senza quella sfumatura non era neanche degna di essere pubblicata. Quindi la nostra professione è fatta veramente di variabili, io le chiamo "sfumature" che diventano sostanza.

**Intervento dal pubblico.** Nel caso di quel rom nell'ascolano, non so se ricorda nel 2005-2006, era minorenne, travolse con un furgone dei ragazzini di sedici anni, si ricorda, in quel periodo addirittura se n'erano occupati perché uno stilista aveva lanciato la linea Rom; in quell'episodio, quel ragazzo anche lui minorenne, era assassino ma minorenne, finì su tutti i giornali, anche su alcune riviste un po' scandalistiche; quello non fu un oltraggio in qualche modo, si poteva considerare un oltraggio alle vittime stesse, una speculazione?

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Io ho detto prima che l'istituzione c'è, il fatto di avere stilato un Codice deontologico, la Carta di Treviso dal '90, non è che da quel momento in poi non è successo più niente, ho continuato a dire che ultimamente sono stati intervistati dei minorenni dopo l'attentato e stiamo parlando di pochissimo tempo fa. Purtroppo di violazioni ce ne sono state. Consideriamo poi che noi abbiamo un altro tipo di atteggiamento, che non so come chiamare, anche in questo caso non vorrei dire "ipocrisia", un altro termine che in questo momento non mi viene, però, per esempio, noi consideriamo ormai la massima tutela, stiamo esercitando la maggiore tutela nei confronti di tutto quello che avviene nei minori italiani; magari quando c'è di mezzo un minore

straniero o anche un fatto avvenuto fuori dall'Italia, che comunque riguarda un minore straniero, probabilmente ci passiamo sopra tranquillamente. Quindi è migliorato tantissimo il nostro tipo di sensibilità nei confronti dei minori, ma sicuramente ancora c'è molta strada da fare. Ci sono violazioni e violazioni.
Sono contento che da qui a due anni, per esempio, in questa regione non ci siano stati casi e nemmeno procedure aperte, o comunque che siano assolutamente limitate, è una bellissima notizia, però ancora ci sono casi, purtroppo è vero, ci sono ancora situazioni che vengono violate, ma il più delle volte perché probabilmente non c'è una vera conoscenza di fondo. Cioè ancora la Carta di Treviso, nonostante sia – continuo a dire – un caposaldo anche dell'informazione da un punto di vista deontologico, ancora qualche giornalista, se gli chiedi che cos'è la Carta di Treviso, magari ti dice che sa che cos'è la carta di Treviso, ma di che cosa parla? Non te la sa dire compiutamente. Quindi c'è molta strada ancora da fare. Secondo me, siamo ancora non voglio dire a metà strada, ma siamo a questi livelli. Però ammetto che, almeno da quando mi sto occupando come gruppo di lavoro, devo dire che negli ultimi anni passi avanti sono stati fatti.
Permettetemi, però, di mantenermi sul campo delle variabili. Vi dico una cosa, finora abbiamo detto: la tutela del minore, pubblicazione solo nei casi di notizie positive e nei casi in cui c'è l'autorizzazione del genitore, ma la tutela del minore non dobbiamo considerarla solo dei fatti di cronaca nera, bensì in tanti altri fatti, l'importante è la domanda iniziale: fatti che possono danneggiare o meno il minore. E una delle questioni più importanti è proprio quella, per esempio, delle separazioni e dell'affidamento dei minori, cioè in questo caso la tutela non è solamente per l'immagine del minore, è una tutela che si estende anche a evitare che il minore venga strumentalizzato ed evitare la spettacolarizzazione del minore. Sono due campi ulteriori a quelli che abbiamo affrontato finora, cioè il campo della spettacolarizzazione è quello che abbiamo detto prima, cioè il minore, da sempre, e lo sapete, lo sanno tutti coloro che fanno questo tipo di professione, da sempre il minore fa *audience*, sia in televisione sia sulla stampa, cioè quando c'è un minore di mezzo

sicuramente si vende di più. E molto spesso, per esempio, chi fa questa professione deve essere prudente e affrontare in maniera molto critica tutte quelle manifestazioni di protesta, dove più spesso o i genitori o qualcun altro porta i minori in piazza. Poniamoci la domanda se i minori sono strumentalizzati. I casi più eclatanti sono proprio quelli di separazione e affidamento.
E la Carta di Treviso sostiene un altro aspetto fondamentale: è vero che noi per la pubblicazione dei minori dobbiamo avere l'autorizzazione dei genitori, ma è anche vero che il giornalista, autonomamente, deve decidere di infischiarsene dell'autorizzazione dei genitori perché spesso può capitare che i genitori siano interessati a perseguire il loro interesse e il loro fine, il loro obiettivo finale a strumentalizzare il minore. Lo abbiamo visto che avviene nel campo delle separazioni, quindi immaginate un po'. Perciò il giornalista deve decidere al di là delle autorizzazioni dei genitori, perché se anche le ha di tutte e due, può anche decidere di non pubblicare nulla, perché magari riesce a capire che in realtà il minore in quel frangente viene strumentalizzato.
A maggior ragione guai ad avere l'autorizzazione di un solo genitore, perché l'altro potrebbe non essere d'accordo, e in questo caso crea durissime conseguenze nei confronti dell'informazione. Vi faccio un caso particolare, realmente accaduto, proprio in una situazione di separazione: un genitore è venuto in televisione sostenendo, appunto, della violenza del marito nei confronti del figlio piccolo, e quindi lei sosteneva la necessità o la validità di questa separazione. Era uno di quei dossier verità, oppure cronaca verità, che vengono molto spesso messi in onda in televisione e si portava un esempio, ed era venuta una mamma, non mi ricordo se con un figlio o con una figlioletta, ma questo non importa, e lo aveva portato in televisione così da avvalorare ancor più, far pesare ancor più la propria motivazione. Fortunatamente, sono intervenuti sia il Garante sia il Tribunale per i Minorenni per bloccare questo tipo di intervista televisiva, perché in questo caso sarebbe stato assolutamente strumentalizzazione. Il giornalista si era scusato, ed era stato aperto procedimento disciplinare nei suoi confronti, si era giustificato dicendo che aveva l'autorizzazione della mamma. Non bastava.

**Intervento dal pubblico.** Nel caso di manifestazioni sportive, dove magari sono coinvolti minori, chiaramente magari anche a scopo positivo, però un giornalista che va lì perché magari deve realizzare il servizio per la Giornata della Gioventù, dello sport dei giovani, lì dov'è...? L'autorizzazione del genitore magari non la posso chiedere e ottenere perché non è lì accompagnato dal genitore. Chiedo all'istruttrice, all'insegnante oppure in un contesto scolastico, manifestazione scolastica? Quando sul momento non posso chiedere per ottenere, ma comunque devo lavorare.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Credo che il Procuratore su questo campo sia assolutamente più ferrato di me, però lì dobbiamo scindere due cose, secondo me: una, l'applicazione della legge sulla privacy; l'altra, l'applicazione nell'ambito dell'informazione.
Mi spiego. Per esempio, se vi siete resi conto, una volta molti giornali, soprattutto i giornali di edizioni provinciali pubblicavano la fotografia delle classi delle prime elementari, cioè il primo giorno di scuola delle elementari usciva sui giornali tutta una serie di fotografie della classe, e bastava l'autorizzazione della scuola, cioè che la scuola permettesse questo, ovviamente. Adesso questo non è più possibile perché la scuola si deve premunire, addirittura deve avere già ricevuto l'autorizzazione dei familiari per poi dare l'autorizzazione successiva alla fotografia di tutta la classe, altrimenti potrebbe incorrere in alcuni tipi di rivendicazione e di conseguenze.
Da un punto di vista dell'informazione, ritorniamo al punto di prima, è evidente che sarebbe necessaria l'autorizzazione comunque della famiglia, ma capita appunto che non c'è una possibilità, però il giornalista si deve porre questa domanda: lo danneggio se lo pubblico? Se è una cosa positiva, se vince un campionato studentesco, se vince una manifestazione sportiva in ogni caso, non credo che ci siano problemi di danneggiare il suo sviluppo psicofisico, è in senso positivo, anzi, è un merito, per certi versi. Quindi in ogni caso il giornalista si deve prendere questo tipo di

responsabilità, se lo può prendere questo tipo di responsabilità.

**Intervento dal pubblico.** Questo, chiaramente, oltre magari a pubblicare nome e cognome e la fotografia, vale anche se gli chiedo: 'allora sei contento?'

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. È in positivo, non c'è un fatto negativo. Non lo puoi cancellare. Comunque questo lo dice anche il Garante, cioè il minore non dobbiamo cancellarlo, non dobbiamo metterlo in gabbia e ignorarlo, cioè non esiste per qualsiasi cosa, allora non andremmo nemmeno a vedere nulla, appunto, di manifestazioni sportive, è inutile che andiamo a vedere una manifestazione sportiva, in cui sono tutti minori. Cioè non dobbiamo cancellarlo, non va cancellato. È questo il grande equivoco. Dobbiamo solo porci questa domanda che ho detto all'inizio che mettiamo in cima a questa piramide, cioè: facciamo i suoi interessi o lo danneggiamo? O facciamo gli interessi di qualcun altro?

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Anche qui, scusa se ti interrompo, attenzione! Perché ci sono delle variabili.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Esatto, certo.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. È successo in alcuni casi, per esempio, è il figlio di Pirelli, e si potrebbe lamentare Pirelli che la diffusione della foto potrebbe aiutare eventuali malintenzionati e rapitori a raggiungere il loro scopo. Ci sono stati soggetti che sono ricorsi alla giustizia civile perché è stata pubblicata la foto, nel primo giorno di scuola di questi bambini, in cui era riconoscibile il

figlio di tizio o di caio. Quindi, siccome c'è questo discorso delle variabili, devi stare sempre attento.

**Intervento dal pubblico.** Invece che scrivere Matteo Pirelli, magari si scrive solo Matteo.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Devi chiedere anche qui ai genitori se hanno nulla in contrario.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Sì, certo, è sempre auspicabile l'autorizzazione.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. C'è una discrezionalità, per cui ha ragione il dottor Bellocchi quando dice che il nostro mestiere è un mestiere pieno di trappole, perché tu puoi in buonafede dire: guarda, io do la foto di Bertoldi Jr, perché ha vinto il torneo di nuoto, però il padre, o la madre, del ragazzino si può lamentare perché la diffusione della foto del minore, viste le condizioni della famiglia, e compagnia bella, può essere un elemento di danno. Tu a priori dici: ma che danno gli faccio? Gli faccio un piacere perché è una vittoria.
Quindi sempre *cum grano salis*, quando diamo la notizia dei minori, bisogna avere sempre non uno ma quattro elementi di barriera prima di scriverlo, perché ci si può trovare in difficoltà, pur inconsapevoli di quello che si fa.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Intervengo un secondo. Ho omesso – ma lo avevo omesso volutamente, non volevo mettere troppa carne al fuoco – di dirvi che noi abbiamo una legislazione sulla stampa che è quantomeno arcaica, non vecchia, arcaica, perché i due o tre articoli del Codice Penale che fanno riferimento ai reati a mezzo stampa, praticamente, li hanno scritti nel 1933. Il problema non è che nel 1933 c'era Benito Mussolini al Governo, il problema è che dal 1933 al 2003 non sono passati settant'anni, sono passati sette secoli. È cambiato

totalmente il mondo. Perché nel 1933 non esisteva la televisione, la radio era una cosa particolare che era privilegio di alcune famiglie altoborghesi, il giornale era un qualcosa che era letto soltanto da alcune realtà altoborghesi. Se prendete i numeri di chi leggeva il giornale, e li rapportate ai numeri odierni, c'è un'enorme differenza. Per cui è per forza una legislazione che non è vecchia ma arcaica.
Devo dire che non sono mai riuscito a capire perché il legislatore (il famoso legislatore, diceva un amico mio 'se lo trovo, gli meno') non abbia mai voluto mettere le mani sul discorso stampa, che avrebbe invece un gran bisogno di essere regolamentato, ma proprio per voi, per avere quantomeno una strada iniziale, un'autostrada iniziale da dover seguire. Se io ho qui un paletto, qui un paletto, qui un paletto e qui un paletto, so come muovermi. Voi vi muovete, scusatemi il paragone, in una palude: mettere il piede sulla sabbia mobile è facilissimo, dico male?

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. No, sicuramente.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. E' facilissimo, perché andate a fare un normale servizio magari dove ci sono quattro ragazzini che giocano a rugby, come fanno adesso a Perugia, giustamente hanno fatto un piccolo torneo eccetera, magari fotografate, portate sul giornale qualcuno – ecco il discorso che faceva il dottor Bertoldi – che è figlio di, e manco ve ne siete resi conto, voi avete fotografato perché in quel momento giocava a pallone. Ma vi dirò di più, quanti sono gli episodi di cronaca che direttamente o indirettamente invischiano un minore? Un'infinità! E non sapete come muovervi perché appunto c'è un vuoto totale legislativo.
Io dico la verità, speravo che l'episodio Sallusti fosse una spinta per fare una qualche nuova legislazione, ma non perché dovesse difendere o accusare, dovesse colpire o accusare, questo è il tragico, ma perché, dopo settant'anni, il Codice Penale, in relazione ai reati a mezzo stampa, ha

bisogno maledettamente, non di essere ritoccato, di essere rifatto daccapo, perché è una zona nera, verde, gialla, rossa, scegliete voi il colore, ma è una zona nella quale è tutto così *(N.d.T., gesticola con le mani per indicare l'evanescenza)*.
Pensate soltanto al più stupido episodio della diffamazione a mezzo stampa, di quello voi scrivete un articolo, fate un commento politico, e arriva la querela. Pensate a quanto sia elastica la faccenda di dire che ho offeso l'onore, la reputazione, non l'ho offesa, fino a quando l'ho offesa, fino a quando posso dire la verità, senza offendere; perché se io a quell'imputata le dico che fa la zoccola, è vero che fa il mestiere più vecchio del mondo, ma siccome ho usato la parola "zoccola", ho offeso l'onore e la reputazione.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. E' sempre il come.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. La (continenza).

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Ecco perché vi dico che camminate in una palude. Da questo punto di vista non vi invidio! Però non riesco a capire perché il famoso legislatore non ci metta le mani.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Perché sta messo male.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Io ci aggiungo che il legislatore dovrebbe mettere mano anche sulle figure degli editori, però su questo chiudiamo.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Tutto il mondo, tutto quel mondo va risistemato, compreso il mondo di Internet, perché fa ridere che io ho tre fasce protette, quando alle tre del pomeriggio un ragazzino qualsiasi di sei anni mi si collega con Google, e vede il film pornografico! E senza spendere una lira!

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Quello è un codice solo televisivo, purtroppo, che ancora non è stato ampliato.

**Intervento dal pubblico.** Per quanto riguarda invece i social network, Facebook pubblica qualsiasi cosa e qualsiasi tipo di commento; come ci si deve comportare in questo caso, riportare comunque un commento pubblico?

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Io ero stato invitato a un dibattito sui social network, a un certo momento a chi sosteneva l'utilità del social network, per carità, riconosciuta assolutamente, però parlava di informazione nella rete, io mi sono permesso di dire che nella rete non è tutto da considerare informazione; cioè nella rete possiamo considerare i contributi all'informazione, ma non può essere tutto assimilato a informazione, perché se entriamo in un blog, in Facebook, quello non è informazione, può diventare un contributo all'informazione. L'informazione è un'altra cosa: l'informazione ha un approccio critico, ha una verifica soprattutto, e in quel caso lo prendi come opinione e come contributo, che chi fa informazione poi deve verificare e tastare e valutare.

**Intervento dal pubblico.** Vale anche per le foto?

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università*

*di Urbino*. Vale anche per le foto, certamente. Quindi non scambiamo quello che è in rete come informazione che si può riportare *sic et simpliciter*, attenzione, è un'altra cosa.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Le foto dei minori non è che lì...

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. In rete, invece, se entri in una testata giornalistica registrata, è un'altra cosa, in questo caso è informazione. Ma qual è la differenza, per esempio, tra la rete e le testate giornalistiche? Comunque dentro la categoria si è aperto un dibattito su questa necessità-opportunità di registrare? La registrazione, al di là di un fatto burocratico, serve semplicemente per identificare un responsabile, cioè nel momento stesso che sei registrato dal Tribunale compare un responsabile di tutto quello che viene messo in rete, e ne risponde da tutti i punti di vista.
Ora, estrapoliamo sul tipo di responsabilità. Tutto ciò che concerne la televisione, voi sapete che va diviso in testate giornalistiche e programmi di rete. Tanto è vero che esiste un direttore di testata giornalistica, ed esiste un direttore di rete. La testata giornalistica risponde, ovviamente, a quello che è il Codice Civile, il Codice Penale e il Codice deontologico. Tutto quello che avviene nei programmi il più delle volte risponde solo al Codice Penale e Codice Civile, non al Codice deontologico, perché il più delle volte le interviste o i servizi giornalistici vengono effettuati da non giornalisti, che non rispondono dal punto di vista deontologico. Per esempio, se fanno violazione della Carta di Treviso, ne rispondono solamente da un punto di vista di legge, civile e penale, ma non dal punto di vista deontologico. L'Ordine non può intervenire perché non è un giornalista.
Questa è un'altra aberrazione. Per questo la categoria si sta battendo: se fate servizi giornalistici in programmi di intrattenimento, che siano fatti da giornalisti perché almeno hanno un certo tipo di responsabilità deontologica.

**Intervento dal pubblico.** Non è esercizio abusivo della professione? E quindi non c'è qualcuno che deve intervenire?

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Siamo a quei livelli, ma finché non cambiamo l'accesso, per cui diventiamo giornalisti senza essere giornalisti, i confini cominciano a essere labili.

**Intervento dal pubblico.** Ma nemmeno il Corecom può fare niente in questi casi? Io porto un esempio che è successo a Spoleto l'anno scorso, abbiamo fatto un esposto al Corecom, credo che anche l'Agcom sia stato informato: una trasmissione locale, che poi va in onda su una televisione locale, ha intervistato dei ragazzi di quindici anni in merito a un episodio che aveva fatto clamore di due ragazzini che avevano avuto un rapporto di sesso orale in classe durante una lezione. E questi non giornalisti hanno intervistato questi ragazzi sul fatto, dei compagni di classe. Noi che abbiamo trattato la vicenda, crediamo, nel rispetto delle regole deontologiche ci siamo visti questa cosa, abbiamo fatto un esposto. Il Corecom – visto che l'Ordine non è competente, almeno il Corecom, in questo caso, poteva fare qualcosa – ha fatto semplicemente un richiamo verbale agli autori di questo servizio, che poi sbeffeggiano a noi!

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Forse il Corecom dovrebbe, in questo caso, prendere in considerazione quello che ho detto prima. Siccome la Carta di Treviso non è solo una Carta deontologica, ma a tutti gli effetti è norma di legge, a questo punto può cercare di trovare una violazione nell'ambito della stessa.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Anche qui non preoccuparti dello sbeffeggiamento.

**Intervento dal pubblico.** No, non è questo...

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Lì il problema è stata la violenza assistita di questi ragazzini che sono stati chiamati a rivivere una situazione traumatica, anzi, mi meraviglio che non si sia mosso nessun magistrato, perché questo è un classico esempio di violenza assistita; cioè il minore che, come succede, per esempio, in famiglia, se il minore vede il padre che picchia la madre, si commette anche il reato di violenza assistita, perché un bambino ha assistito a quel trauma così violento del pestaggio della madre, e quindi poteva benissimo il magistrato muoversi in questa direzione.
Però l'importante è che ciascuno di noi faccia il suo mestiere rispettando le regole e con sensibilità, in maniera che quando va a letto la sera è tranquillo, se qualcun altro la viola sono affari suoi, sennò dice: perché quello ha rubato la mela, io sono andato lì, ne ho presa una e a quello non gli hanno fatto niente e a me sì? E' un discorso infantile nel senso che tu sai che c'è la regola e la devi rispettare, se quello non la rispetta, risponde alla legge...

**Intervento dal pubblico.** Però a livello editoriale si ha la stessa credibilità di una testata registrata.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Lì, per esempio, un altro errore, magari se veniva verificato, chi ne rispondeva era il direttore della televisione che per omesso controllo aveva lasciato mandare in onda la trasmissione.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Voglio concludere perché ormai è tanto tempo che stiamo insieme, vi sto martellando di elementi. Però volevo concludere con degli esempi pratici, tanto per darvi un'idea.
Vi avevo anticipato inizialmente che la Carta di Treviso è anche più rigida e restrittiva del Codice

di Procedura Penale, riprendiamo l'articolo 114 del Codice di Procedura Penale, che appunto permette a un minorenne, che però abbia già compiuto 16 anni, in alcune situazioni, che non sia comunque imputato in un ambito di un procedimento, che possa autorizzare di divulgare la propria identità. Vi faccio l'esempio pratico per rendervi più chiaro il concetto.
È successo che un giornalista ha pubblicato un'intervista a un ragazzo che aveva già compiuto 16 anni, che era stato testimone di una rapina. Il giornalista si è presentato come giornalista, ovviamente, e ha fatto presente che era un'intervista, il ragazzo non ha avuto nessun problema, avendo già compiuto 16 anni, a dire: pubblicate tranquillamente nome e cognome nell'intervista, ed è uscita l'intervista.
Il giornalista si è posto il problema di eventuali immediate conseguenze, ma aveva deciso di intervistarlo, perché? Perché comunque gli autori della rapina erano già stati arrestati, quindi non c'era un pericolo di ritorsione o meno. Ebbene, nei confronti del giornalista è stato comunque aperto un fascicolo disciplinare, e a livello di Ordine regionale è stato sanzionato. Il giornalista si era difeso dicendo che siccome quello che lui aveva fatto era lecito, cioè previsto, non c'era nessuna violazione di legge, se era lecito non poteva essere punibile. In realtà, un conto è la violazione di legge e la violazione di un Codice di Procedura Penale, un altro conto è la violazione di un Codice deontologico. Per quello che riguarda l'Ordine, il giornalista doveva comunque porsi questa domanda, e darsi, "alla Marzullo", una risposta, dicendo che doveva prendere in considerazione le eventuali conseguenze che il ragazzo poteva ricevere. È vero che i rapinatori erano stati arrestati, ma se uscivano e magari la sua testimonianza era ritenuta fondamentale per una condanna, poteva anche rischiare da un punto di vista fisico, ovviamente dipende poi chi erano questi malviventi. Se lo doveva porre comunque, quindi ancora una volta indipendentemente da qualsiasi autorizzazione. Nonostante che il ragazzo abbia anche manifestato un grande senso civico, rivelandosi come testimone, il giornalista doveva apprezzare questo senso civico, ma porsi lui, indipendentemente dall'autorizzazione che aveva avuto, il rischio di questo tipo di conseguenze.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Abbiamo avuto un caso sanzionato di un collega della RAI, sul TG1, perché ritenendo non ci fosse pericolo, con tutte le autorizzazioni, addirittura col Capo della Mobile, ed è stato pure premiato dal Sindaco di Roma, oltretutto, la vicenda è questa: un tablet, rubato, e c'era dentro un programma, lui ha ritrovato gli autori del furto grazie a questo programma eccetera. Lui è stato intervistato dal TG1, quello delle 20.30 e quello delle 13, e noi abbiamo ritenuto che non c'era la necessità di far vedere il ragazzo proprio per i pericoli, perché nel quartiere lo riconoscevano, perché bastava magari metterlo senza voce.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Apriamo un'altra parentesi, sempre un esempio di un fatto reale.
Parlavamo di scuola, di autorizzazione e via di seguito. È stata pubblicata la foto di un corso di recupero per ragazzini, per certi versi, che avevano avuto dei problemi di apprendimento, il servizio che è stato pubblicato era assolutamente in senso positivo, cioè in forma di corso di recupero, quindi da un punto di vista sociale era assolutamente positivo. La pubblicazione della foto dei partecipanti a questo corso di recupero ha dato problemi, perché una famiglia, ovviamente, ha protestato, e non solo, ma ha presentato in questo caso un esposto, perché? Perché, al di là della positività del servizio, in funzione appunto di questo recupero, il problema è che nell'ambiente del bambino, che partecipava a questo corso, nessuno sapeva che partecipava a questo corso di recupero, e questo in realtà poteva dare adito a una discriminazione, o addirittura a un atteggiamento dei coetanei nei suoi confronti che poteva essere stata di discriminazione o di derisione, perché era un corso per coloro che avevano difficoltà di apprendimento.
Quindi vedete le sfumature. Di per se stesso, potremmo liquidare la Carta di Treviso in due parole: non bisogna pubblicare l'identità e rendere identificabile. Stop, finito. In realtà, è piena di sfumature, però che possono trovare una più semplificata soluzione proprio se ci poniamo quella

domanda clou, a cui diamo una risposta.
Un altro episodio, che devo dire la verità anche a me che tratto queste cose mi avrebbe messo in difficoltà, è un caso che è stato trattato diventando giurisprudenza deontologica: nel caso appunto sempre di una separazione, di una conflittualità di affidamento al padre o alla madre, in cui la madre aveva accusato il padre di manipolare certe situazioni per avere l'affidamento del figlio, manipolare in maniera ovviamente non corretta. Nulla di problematico, racconti la storia, ma non racconti i protagonisti, però, attenzione, il padre chi era? Era il sindaco, il cui figlio era stato affidato ai Servizi sociali, ma sapete che il sindaco era intervenuto in maniera pesante esercitando, o abusando, della sua autorità di sindaco per intervenire nelle decisioni dell'affidamento del figlio. A questo punto, vedete che la notizia si incastra in una maniera spaventosa, cioè tuteli il minore, ma nello stesso tempo la notizia qual è a questo punto? Diventa pure l'abuso da parte di un sindaco. Appunto diventa di grande interesse sociale, francamente è una di quelle cose che mettono sicuramente in crisi.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Scusi, professore. Una situazione sulla quale andrete a sbattere sicuramente è costituita da tutti i casi di abuso sessuale su minori, che sono per gli Uffici di Procura la cosa più complessa che c'è. Vi spiego perché: bisogna intervenire in questi casi non con i guanti, ma più che con i guanti, quando invece sarebbe di grande interesse, anche sociale, che il mostro fosse sbattuto in prima pagina, cioè che la persona che ha fatto l'abuso fosse portata a esempio di intervento del servizio Giustizia. Se non che c'è questo problema enorme, molti di voi non saranno d'accordo, ma io ragiono così: in una società maschilista come la nostra, una qualsiasi ragazzina che abbia da anni uno ad anni quattordici, che sia stata abusata, se per caso si viene a sapere, in pratica, è come...

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di*

*Urbino*. Macchiata.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Metterle un tatuaggio con scritto "zoccola", perché questa è la verità. Voi pensate in un paese dell'Umbria, qualsiasi esso sia, in una frazione, in cui si viene a sapere che quella ragazzina è stata abusata dallo zio, dal nonno, dal padre, da chiunque sia, pensate bene che cosa succede. Allora bisogna intervenire – e questo è un campo minato non solo per noi, ma soprattutto per voi – facendo in modo che il minore sia non protetto, ma sia tutelato, sia spostato, infatti molto spesso si prende il minore, zitti zitti, si trova un parente a Roma, a Milano, a Napoli, che lo prende in gestione temporanea, si porta, perché per prima cosa devi interrompere il rapporto, anche perché si crea, per un'altra bestialità, una specie di "omertà familiare", che copre il disonore, per cui copre l'abusante perché è un disonore per la famiglia. Purtroppo ancora ragioniamo in questi termini.
Questi sono per voi casi difficilissimi, dove dovete correre, nel senso dovete intervenire perché c'è un interesse sociale a che si stronchi questa mala pianta, che purtroppo è molto più frequente di quello che voi non pensiate perché la media umbra: ogni venti giorni, io un babbo, uno zio, un nonno, un fratello porco lo trovavo, tanto per essere chiari. Adesso i ragazzini sono svegli, la differenza che c'è col mondo di allora, è che allora, trent'anni fa, quarant'anni fa, cinquant'anni fa, la bambina, il bambino non percepiva la carezza maliziosa, non lo capiva, non ci arrivava, adesso a cinque, sei anni lo capiscono perfettamente, per cui lo denunciano. Tra l'altro, c'è un ottimo rapporto, menomale!, con la scuola. Molto spesso è proprio alla scuola che viene denunciato, per cui esce fuori.
Però è un campo dove veramente la variabile è enorme, perché, da una parte, c'è un interesse enorme della società a che questi episodi vengano non solo stigmatizzati, ma vengano posti in rilievo molto evidente, perché purtroppo è una situazione molto facile, molto più facile di quello che non si creda; dall'altra parte, però c'è l'interesse enorme di proteggere il minore, che già di per

sé è stato colpito dal mostro, e che già di per sé qualche volta porterà le cicatrici per tutta la vita delle ferite che gli ha fatto il mostro, perché non pensate che la cosa sia tanto facile, molto spesso. Certo, se hai a che fare con bambini molto piccoli, allora tutto va bene, ma se cominci a ragionare con bambini o bambine di sette, otto, nove, dieci, undici anni, le ferite rimangono. Per cui quello è un campo terribile. Chiedo scusa.

**Intervento dal pubblico.** A questo proposito, nel caso in cui si sveli l'identità del minore indirettamente, però, nel senso c'è un caso di violenza di un genitore su un figlio, io giornalista svelo l'identità del genitore, indirettamente...

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Non lo puoi fare.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. No, perché rientra nel discorso di prima che non lo devi rendere identificabile, attraverso nessun altro elemento che possa poi ricondurre all'identità del minore. Se riveli il nome della madre, o della zia, e dici che è il nipote o il figlio, automaticamente hai rivelato l'identità del minore. Quindi la tutela si estende in questo caso.

**Intervento dal pubblico.** Se però è il figlio del sindaco o del politico che magari è impegnato proprio su questi temi?

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. L'interesse del minore è prevalente.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Noi abbiamo avuto una montagna di casi di violenza sessuale

in famiglia: il nonno a Gualdo Tadino, lo zio a Pietralunga, il nonno a Massa Martana. Quando ci sono queste realtà, devi sempre cercare di allargare, io dico sempre nella Media Valle del Tevere, in Alta Val Tiberina, non puoi dire il paese.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Anche il paese sì.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Se dici Pietralunga, è ovvio che dai un'indicazione su chi possa essere il nonno, e quindi il bambino, con tutte le conseguenze. Considerate che io ho avuto delle reazioni da parte delle madri di soggetti processati per fatti di cronaca nera seri, di questo tipo: ma lei si rende conto che a mettere il nome di mio marito sui giornali poi crea problemi a mio figlio? Ho detto: guardi, signora, sì, io me ne rendo conto, però se ne doveva rendere conto anche suo marito prima di fare il reato, perché io sto scrivendo di un processo a carico di un soggetto, un delinquente albanese, la moglie italiana, mi veniva durante il processo a dire: ma lei perché scrive?

**Intervento dal pubblico.** Allora, ecco, il sindaco che ha violentato il figlio o la figlia?

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Non si può scrivere...

**Intervento dal pubblico.** Però c'è un interesse pubblico perché il sindaco rappresenta la comunità.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Ho capito, però è prevalente l'interesse del minore.

**Intervento dal pubblico.** Io lo voto perché è una persona perbene e ho diritto di sapere che quella persona non lo è. E' un po' complicato, mi rendo conto.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. E' un caso limite.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Non nomino le Regioni, manco sotto tortura, ma i miei colleghi, quando ci riunivamo a Roma per coordinarci, mi dicevano che ci sono alcune zone (più che regioni, zone), dove, per esempio, l'incesto è endemico, e dove la problematica del sindaco o del personaggio usciva fuori tutti i giorni!
L'interesse prioritario è il minore.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Non si scappa.

**Intervento dal pubblico.** Ma dire semplicemente: il sindaco è indagato di reato di pedofilia, punto. Senza dire il nipote, piuttosto che...

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Ma se dici che è il Sindaco di Pietralunga, hai già dato al paese l'informazione...

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Tanto nove volte su dieci esce fuori processualmente.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Mi sembra di aver capito che in questo caso spostiamo l'interesse della notizia, nel senso che si dice che il sindaco è indagato di pedofilia, ma non nei confronti del figlio, cioè è indagato di pedofilia e basta.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Però in un piccolo paese...

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Indagato di pedofilia, non riveli la vittima, però devi essere assolutamente attentissimo a non collegare in nessuna maniera.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Secondo me, è una di quelle variabili che nel caso di querela ti inchiodano, perché tu hai dato un elemento che è indicativo della zona in cui è avvenuto.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Sindaco pedofilo è difficile...

**Intervento dal pubblico.** Siamo realisti, siamo in redazione a dare una notizia.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Se è nei confronti di terzi, ma se è nei confronti del figlio ci starei attento.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Che non vada legata la cosa, certamente.

**Intervento dal pubblico.** Fanno un sequestro in casa del sindaco Fabri, gli trovano materiale pornografico, che faccio? Non lo scrivo?!

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Qui parliamo di un'altra cosa: la tutela del minore violentato.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. La particolarità è nel caso in cui il violentato è il figlio del sindaco.
**Intervento dal pubblico.** Questo avevamo chiarito, eravamo andati a uno step successivo.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Io azzardo, anche se rischio di essere smentito, però con tutte le cautele massime possibili, dipende anche dal sindaco di quale realtà, questo come giornalista fa parte delle variabili da interpretare; però, ovviamente, se il sindaco è indagato per pedofilia, io lo scrivo, cerco di evitare al massimo di dire che la vittima è il figlio, quello lo copro in maniera massima possibile, ma un sindaco indagato per pedofilia lo scrivo.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Completamente, dopo omette tutta la parte del figlio.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. E' questo il punto.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Però se succede a Roma questo va bene, se succede a Pietralunga è già più difficile. Perché tu devi sempre valutare la posizione del minore che si viene a trovare come vittima.

**Franco ELISEI,** *Consigliere nazionale, giornalista e docente alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino*. Per concludere, siccome abbiamo detto che possiamo incappare in una "overdose di variabili" (lasciatemi passare questo concetto), è ovvio che le variabili vanno interpretate, e l'interpretazione delle variabili si fa sulla base di alcuni principi che invece sono inderogabili. Quindi le variabili ci sono, esistono, vanno interpretate, ma l'interpretazione deve partire da una base di principi da cui non si può derogare.
In questo caso, attenzione, nel caso io vi ci aggiungo un particolare in più dei minori, allargando il discorso della tutela, per esempio considerate una cosa, non è compito mio, sarà credo probabilmente

compito di un'altra lezione, ma nell'analisi della legge sulla privacy si parla di "essenzialità della notizia", che è un concetto assolutamente nuovo, ma importantissimo nel campo dell'informazione; perché mentre prima tutto poteva essere scritto in funzione della completezza della notizia, adesso la regola della legge 675 ci impone l'essenzialità della notizia, nel senso che possiamo pubblicare tutto ciò che è pertinente alla notizia, non quello che è superfluo rispetto alla notizia che stiamo affrontando. Perché lo lego ai minori? Vi faccio un esempio che ho fatto anche a lezione.
In caso di incidente stradale, in cui ci sono delle vittime, chi guida è un, chiamiamolo, tizio, a fianco c'era la moglie, tra le notizie che abbiamo: tra lui e la moglie c'è in atto una separazione, lui è quindi sposato e ha due figli piccoli, uno di 17, l'altro di 15 o 12, quello che volete, insomma minorenni, di nome come volete, ed è stato trovato alla guida con un tasso alcolico fuori legge. Di tutto questo, in realtà, una volta si poteva pubblicare tutto, in virtù della completezza dell'informazione, adesso in virtù dell'essenzialità determinata dalla 675, in realtà, possiamo pubblicare solo che alla guida c'era questo, vicino c'era la moglie ed è stato trovato con un tasso alcolico elevato, perché potrebbe essere, ovviamente un elemento determinante per l'incidente. Il fatto che avesse due figli, indicando l'età e il nome, per di più minorenni, è ininfluente ai fini di quello che è successo. Se i figli erano in macchina, potevamo allargarci che c'erano due figli minorenni in macchina, ma se non erano in macchina diventa assolutamente ininfluente per la notizia, quindi non va pubblicato. E non va pubblicato nemmeno che era in via di separazione con la moglie, perché anche quello è ininfluente. Attenzione, ecco la variabile: diventa invece determinante e assolutamente pertinente se magari stavano litigando in macchina, e quindi l'incidente può essere dovuto a un litigio per motivi di separazione, altrimenti è ininfluente.
Vedete le varianti, o le variabili, che si inseriscono? Siamo una professione di variabili, sperando di non diventare anche noi una variabile!
**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Grazie. Un'ultima battuta, visto che siamo a Perugia e abbiamo parlato di violenze sessuali.

Il pittore perugino Benedetto Bonfigli è stato vittima di una violenza mentre era minore, il suo violentatore – parliamo degli inizi del 1400 – è stato punito; questo stesso soggetto ha fatto un'altra violenza sessuale dopo qualche anno nei confronti di un altro ragazzo di bottega, e indovinate che cosa gli è successo? E' finito sul rogo perché peccatore *relapsus*, cioè era ricaduto nell'errore: non ti perdoniamo più e vieni bruciato sul rogo.

**Intervento dal pubblico.** Recidivo specifico.

**Alberto BELLOCCHI,** *Magistrato emerito della Giustizia minorile*. Cristianamente.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Cristianamente. Grazie!

# 2 NUOVI MEDIA E COMUNICAZIONE SOCIALE

***Sabato 13 aprile 2013 ore 9.30 Sala Partecipazione Consiglio Regionale dell'Umbria - Perugia***

***Relatori: Vinicio Albanesi, Pino Bruno***

*mizio lavori: ore 09.45.*

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Iniziamo. Vi presento i relatori di oggi, che conoscerete sicuramente: don Vinicio Albanesi è famosissimo, conosciuto anche dal mondo dell'informazione, con cui ha molti rapporti; nella sua comunità, a Capodarco, si svolgono spesso incontri sulle questioni dell'informazione, sulla qualità e sui contenuti, e don Vinicio è anche protagonista di importanti attività nel campo.
Pino Bruno è vicecaporedattore, giornalista RAI, che da moltissimi anni, tra i precursori si può dire, ha iniziato questo percorso di pratica, conoscenza e approfondimento dei nuovi mezzi di informazione.
Inizierà Pino Bruno, che si avvarrà oltretutto di strumenti video per fare una panoramica dell'argomento odierno; dopodiché, interverrà don Vinicio più sui contenuti, sull'esperienza sua

e della comunità di Capodarco; al termine delle loro relazioni apriremo il dibattito e ragioneremo su entrambi i fronti. Se avete qualche proposta diversa, noi siamo sempre *open*.
Prima, però, passo la parola a Matteo Fortunati, rappresentante del Corecom, con cui abbiamo organizzato questi incontri. Prego.

**Matteo FORTUNATI,** *Rappresentante Corecom*. Io ringrazio il simpaticissimo ed efficientissimo Presidente dell'Ordine dei Giornalisti, che sto scoprendo ogni giorno di più, quindi abbiamo delle professionalità eccelse in Umbria, e spesso, purtroppo, non riusciamo a fare rete tutti insieme per poter offrire dei lavori organici.
Io ringrazio anche la Dirigente del Co.Re.Com., Simonetta Silvestri, perché ha fortemente creduto in questa giornata di formazione, peraltro ci siamo adoperati, assieme al Presidente, a contattare le migliori personalità e professionisti del settore per poter offrire ai giornalisti umbri un corso di pregio, a dimostrazione che in Umbria le eccellenze sono valorizzate, e noi lavoriamo per questo. Ci saranno altri appuntamenti. Noi ci stiamo impegnando soprattutto per formulare, per il prossimo anno, un'offerta variegata e che stia al passo con i tempi. Abbiamo lavoravo sui modelli organizzativi per prevenire reati penali per quanto riguarda il diritto di cronaca, cioè che tuteli sia i direttori sia i giornalisti, tramite l'adozione di un modello per poter certificare l'attività del giornalista.
Noi abbiamo a cuore i giornalisti, pubblicisti, insomma tutta la "filiera" – se così mi è consentito definirla – del percorso formativo, che conduce alla professione del giornalista.
Quindi porto i saluti del Corecom, del Presidente Mario Capanna e vi auguro un buon lavoro. Grazie.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Un collegamento con il Co.Re.Com., forse, dovremmo prevederlo all'interno dei corsi, perché tra i nuovi iscritti, tra i tanti pubblicisti,

c'è chi lavora nelle radio, o anche nei siti web, che non ha dietro una struttura amministrativa, e possono trovarsi di fronte a diverse problematiche (vedi le querele).
Costituire una rete *ad hoc*, seguendo il tuo discorso, è utile. Ma avremo occasione di parlarne.
Anche quando avrete concluso il corso, potrete partecipare a seminari o approfondimenti inerenti questi aspetti, che chi fa questo mestiere si ritroverà come investimento di "sicurezza" della propria attività professionale.

La parola a Pino Bruno.

**Pino BRUNO,** *Caporedattore Rai e blogger*. A me il compito di rompere il ghiaccio!
Ringrazio il Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti dell'Umbria e il Corecom Umbria per l'invito.
A me piace girare l'Italia e incontrare i colleghi perché mi piace raccontare questo ormai non più nuovissimo mondo dell'informazione online, dell'informazione digitale, della necessità, dell'obbligo, ormai ineluttabile, dei colleghi di confrontarsi con questa realtà perché la professione sta cambiando, anche se i fondamentali non cambiano, cambia la maniera di fare giornalismo, e io ritengo che oggi sia molto più difficile fare il giornalista rispetto a quarant'anni fa, quando ho cominciato io; molto più difficile perché, un tempo, c'erano i canonici confronti con le fonti tradizionali, oggi le fonti si sono diversificate, si sono moltiplicate,

è molto più facile cadere nei tranelli, e lo vedremo insieme, cercherò di non annoiarvi.
Una premessa doverosa: è sempre difficile capire qual è il target, cioè qual è il livello di alfabetizzazione digitale già raggiunto eccetera, quindi io mi accorgerò dalle vostre facce se dico cose strane o che non sono pienamente capace di spiegare, e comunque, alla fine, mi farete, spero, delle domande, io poi cercherò di rubare pochissimo tempo al vero protagonista di questa mattinata, che è don Vinicio Albanesi, che sono venuto qui ad ascoltare con molta attenzione, essendo un uomo che stimo tantissimo per quello che ha fatto e che fa nel mondo dell'intervento sociale in questo Paese, di cui c'è grande bisogno.
E allora cominciamo col tracciare un quadro generale. Intanto, qual è il nostro target, quello vero? Cioè i nostri ascoltatori, lettori.
Questo rapporto è di pochissime settimane fa: nel complesso vengono spese 5-6 ore al giorno con media digitali online; la quota maggiore va ai social network e ai microblogging, che nell'insieme pesano il 39% del totale. Cioè stiamo parlando di come il pubblico, gli spettatori, i lettori si confrontano ormai con il mondo dell'informazione. Il 39 per cento del totale è online, quasi un terzo del tempo complessivo speso online dedicato al social networking, il 13% su Twitter. In Italia, tra l'altro, secondo questo rapporto, questa tendenza è di gran lunga superiore a quella di altri Paesi; quindi significa che noi abbiamo di fronte un pubblico composito, sono le persone per le quali scriviamo, per le quali facciamo i servizi alla radio, alla televisione, e che cominciano a fuggire dai media tradizionali, dalla carta stampata, e vedremo perché.
Perché l'approccio rispetto al mondo digitale è simile a quello – e qui c'è una persona più competente di me in questo campo – "il diavolo e l'acqua santa", cioè la tecnologia in sé, lo ricordiamo, dagli albori dell'umanità, fin da quando Prometeo rubò il fuoco e lo donò all'umanità, non è buona né cattiva in sé, né tanto meno neutra, cioè il bene e il male del web siamo noi per quello che facciamo, per quello che scriviamo. Anche il fuoco, che è una tecnologia che ha aiutato l'umanità a liberarsi dalle tenebre della conoscenza, se lo usiamo male, cioè se andiamo a bruciare il palazzo

o l'automobile o qualsiasi altra cosa, è un cattivo uso della tecnologia. Quindi noi non dobbiamo mai prendercela con la tecnologia in sé, perché la tecnologia è soltanto uno strumento, un mezzo che noi abbiamo il dovere di imparare a usare al meglio.
Questo vale anche per i falsi miti e i bisogni della conoscenza dell'informazione: per esempio, si è fatto un gran parlare della cosiddetta "rivolta Twitter-Facebook", ricordate? "Primavera araba" si è detto che il movimento della Rivoluzione araba nei Paesi del Nord Africa sia nato grazie ai social network; è assolutamente da sfatare questo luogo comune, perché tutte le analisi dei fatti accaduti durante la Rivoluzione araba dicono esattamente il contrario, cioè in quei giorni della rivolta, delle rivolte in Tunisia, in Egitto e poi in Siria, Facebook e Twitter avevano un trend assolutamente normale.
L'aumento del lavoro sui social network è stato successivo, quindi significa che, nel momento stesso in cui è scoppiata una rivolta per esigenze sociali, politiche o altro, i ragazzi, i giovani, le giovani generazioni, che poi sono state protagoniste di quella rivolta, allora, hanno usato lo strumento social network, cioè dal bisogno è nata l'esigenza di usare i social network, e non il contrario, cioè non sono i social network che fanno i sommovimenti. Però è stato detto sui giornali a raffica, per settimane, per mesi interi: ah, la rivolta dei social network! Noi spesso scriviamo cose altisonanti, anche perché ci piace scriverle perché suonano bene alle nostre

orecchie, però non è così.
Io vi voglio dare degli input perché dovrò andare veloce.
L'informazione si è diffusa online non perché è gratis, perché noi andiamo sul web e troviamo le notizie gratis, oh che bello!, il web, con la sua duttilità, irriverenza, ambiguità, con la sua sfida alla autorità centrale, con la capacità di creare comunità, risponde meglio ai bisogni dei cittadini di questo secolo di quanto non riesca a fare la copia di un giornale, con le notizie di ieri, di editoriali firmati da autorevoli commentatori, che però sono distanti e cattedratici. Cioè noi le notizie sul giornale le leggiamo il giorno dopo, ma noi, in realtà, abbiamo già letto tutto online, e quindi, se non corriamo più in edicola a comprare il giornale, è perché l'informazione standard uguale per tutti non ci basta più, perché hanno perso la *leadership* esclusiva sulla formazione dell'opinione pubblica, è vero o no? Tra l'altro, abbiamo anche un fenomeno da esaminare con i suoi pregi e difetti, che è il fenomeno del cosiddetto "grillismo", perché non hanno più l'esclusività del rapporto con le fonti, perché sono soggetti alle stesse verifiche che un tempo imponevano agli altri, perché la società si è fatta più disincantata, incredula e critica. E forse, per tutto questo, Gutenberg potrebbe – io ho scritto "non basta più" – non bastare più.
Proseguendo in questi termini, dieci giorni fa, è successa una piccola rivoluzione, ignorata dai giornali italiani: negli Stati Uniti la Consob statunitense, per intenderci, ha fatto cadere l'ultimo velo, l'ultimo tabù all'informazione economica. Cioè prima era proibito alle società quotate in Borsa di twittare, o di postare, sui social network in genere, come Facebook, informazioni che potessero avere un impatto sulla quotazione del titolo in Borsa (stiamo parlando della Borsa con la B maiuscola di Wall Street, non della borsa di un piccolo paese). Ebbene, la Consob statunitense ha stabilito questo: ok, finito, da questo momento qualsiasi società quotata in Borsa non ha più il divieto di anticipare, via Twitter o via Facebook, o via Linkedin, quello che sta succedendo a quella società. Per esempio: riunione dei soci, bilancio, io anticipo il bilancio con un *tweet* di 140 caratteri, prima era vietato e adesso posso farlo.

Voi capite quale impatto incredibile possa avere questo fatto. In genere, l'informazione tradizionale aspettava la relazione, semmai di cento, duecento o trecento pagine, sul trend di quella società. Questo significa che l'informazione, anche economica, va molto più veloce, e questo per noi giornalisti è assolutamente incredibile. In Italia ancora non c'è questa possibilità, ma noi mutuiamo sempre quello che accade negli States, seppure un anno dopo, ma è un obiettivo ineluttabile. "Roba da maneggiare con cura", avevo scritto io.

E veniamo al ruolo del giornalista. Qualcuno afferma, sbagliando, che i giornalisti non servano più. Semmai è il contrario, nel senso che oggi è ancora più necessario che ci siano i giornalisti a mediare.

Nel primo periodo della rivoluzione di Internet, sembrava che si ponesse in crisi il ruolo del giornalista. In realtà, oggi, è importante la presenza di intermediatori professionisti, nel senso più nobile del termine, senza fare distinzioni degli elenchi dell'ordine, di professionisti capaci di filtrare da questo incredibile, e inedito prima, flusso informativo, e di distinguere le notizie attendibili e utili rispetto a quelle inutili, inattendibili e spesso false, perché in rete gira un sacco di roba, di fuffa, girano tante *Hoax*, "bufale", e allora di che cosa c'è bisogno?

Ecco un termine che vi invito a imparare e a usare: *debunking*. Che cos'è?

Molti di voi saranno su Facebook o su Twitter eccetera, quindi leggeranno il flusso incredibile di informazioni e di notizie che arrivano; il debunking distingue un giornalista dal casuale, il debunking è l'opera di verifica delle fonti. Nei giornali italiani non c'è ancora, perché è in uso dappertutto, alla BBC lavora il giornalista debunker, che fa il debunking, cioè che verifica le notizie, che le incrocia; come un salmone che risale la corrente di un fiume, il giornalista debunker risale il flusso di quella notizia, comincia a cercare in rete, dappertutto, sentendo anche altre fonti fuori dalla rete, giungendo all'origine di quella notizia, per capire se si tratta di una catena di Sant'Antonio, di una notizia attendibile, vera, da incrociare con altre fonti. E, attenzione, voi direte che è un'attività che le redazioni non si possono permettere, io non sto parlando dell'esistenza di un giornalista *ad*

*hoc*, che fa solo il debunker. No, sto dicendo che tutti noi giornalisti dobbiamo essere e diventare debunker, perché è in gioco la nostra credibilità. Purtroppo il Web parla in lingua inglese, e non ci possiamo fare nulla, perché sono loro che intercettano prima questi fenomeni.
Anche questo è un sinonimo in un certo senso di debunking: *accountability*, l'accuratezza che fa la differenza. La vecchia verifica delle fonti, io ho scritto: il vecchio incrocio delle fonti, al tempo del web e dei social network, è l'unico antidoto al luogo comune del "così fan tutti", che in rete tutti sono i giornalisti.
Ci vuole tempo e fatica. Il cronista pre-internet, come me, migrato digitale, consumava la suola delle scarpe per cercare notizie e trovare riscontri. Cioè i vecchi cronisti – e ce ne sono alcuni qui – andavamo in giro, recandosi dalle fonti tradizionali, i Carabinieri per la cronaca, la Polizia, i Vigili del Fuoco, e via dicendo, cosa che il cronista fa ancora.
Il cronista digitale deve consumarsi la suola delle scarpe sul web, perché sul web c'è tutto e il contrario di tutto, e il giornalista non può ricorrere solo a Google, digitare la prima stupidaggine che gli viene in mente, e semmai vedere il primo della lista, pensando che se sta su Google è veritiero. No assolutamente. Assolutamente il contrario. Se un giorno tornerò qui, mi piacerebbe tenere un seminario su come cercano i giornalisti, cioè su come il giornalista deve usare il motore di ricerca, i motori di ricerca. Oggi la suola delle scarpe è questa combinazione: mouse, tastiera, touch.

Case study. Casi di studi. Non so se abbiate mai sentito parlare del *factchecking*, che significa verifica dei fatti, è simile al debunking, all'accountability. In Italia c'è la Fondazione Ahref, all'interno della quale operano colleghi di grande prestigio, come Luca De Biase de *Il Sole 24 Ore*, che hanno creato questa piattaforma di verifica online.
Prendetevi questo indirizzo https://factchecking.civiclinks.it/it/, oppure digitate "factchecking" in un motore e lo troverete.
Su questa piattaforma c'è il dibattito sulla verifica delle fonti. Spesso c'è un caso controverso, un fatto che non ci convince, o che non ha convinto qualche giornalista; ebbene, in questa piattaforma i giornalisti, perché partecipano solo i giornalisti, cominciano a dibattere tra di loro le notizie che messe in circolazione per dimostrare o confutare una notizia e anche per mettere in discussione noi giornalisti, quando siamo superficiali. È una piattaforma molto bella. Spero che abbiate preso l'indirizzo, ma comunque se ci frequenteremo anche sui social network, io sarò sempre a vostra disposizione, come faccio da anni con tutti i colleghi, centinaia e centinaia, con i quali continuo a essere in rapporto, e a rispondere anche a eventuali dubbi e domande.
Quindi la verifica dei fatti, siamo sempre lì.
*En passant*, vi consiglio questo e-book, che costa 99 centesimi, che trovate su Amazon: *Twitter News e Comunicazione* di Barbara Sgarzi, che è una collega molto in gamba.
Oggi non vi parlerò di Facebook, ma soprattutto di Twitter, essendo uno strumento che può essere usato molto bene dai giornalisti e per i giornalisti, e cercherò di spiegarvi i motivi.
Io che provengo dall'agenzia – difatti dagli anni '70 in poi ho lavorato per dieci anni all'ANSA di Sergio Lepri – ho conservato la memoria di quei primi giorni di agosto dell'80, quando ci fu l'esplosione alla stazione di Bologna. Due minuti dopo quell'esplosione, l'ANSA tirò fuori questo flash di agenzia (allora i giornali erano analogici, non esisteva la rete, né i telefonini, nulla) scritto così: "C'è stata un'esplosione alla stazione di Bologna. Ci sono morti e feriti". Primo flash, due minuti dopo la bomba.

Twitter, ragazzi! Non abbiamo inventato nulla, noi cronisti dell'ANSA facevamo *livetwitting* negli anni '70 perché poi il lavoro del giornalista di agenzia andava avanti in questo modo, di flash in flash.
E poi mi ricordo il secondo flash: "Sono arrivate le prime ambulanze alla stazione". Meno di 140 caratteri. È vero, l'ANSA si rivolgeva solo ed esclusivamente ai giornalisti, allora c'erano le telescriventi, c'era in ogni redazione l'uomo che andava a strappare la carta, la fotocopiava, spesso la carta copiativa, per cui quando si strappava venivano fuori tre o quattro foglietti, l'ultimo dei quali arrivava al più sfigato in redazione, e non si leggeva niente, mentre il primo, quello stampato meglio, arrivava al caporedattore! Così funzionava. E in fondo, come dico spesso, il giornalismo non si inventa, non c'è bisogno di inventare nulla di nuovo, c'è bisogno di reinventare, come dire: di mettere a punto, di stare al passo con i tempi.
A che cosa serve Twitter? Innanzitutto serve a noi stessi. Il *personal branding*. Che cos'è? Ognuno di noi giornalisti deve diventare l'uomo che fa il marketing di se stesso. Condividere il proprio articolo su Twitter, che scriviate per la carta stampata, per la televisione, per la radio non ha importanza, significa esporlo a un numero molto grande di potenziali lettori, che in molti casi non conoscevano prima il giornalista, o non erano lettori di quella testata.
Perché Twitter? Perché Twitter serve anche per scoprire eventi in corso di svolgimento, con il cosiddetto *livetwitting*, dando notizie brevi, secche, aggiornate mentre accadono i fatti. Esattamente quello che vi ho detto prima a proposito dell'esplosione alla stazione di Bologna. Il cronista dell'agenzia faceva il *livetwitting*, senza sapere nemmeno che cosa sarebbe accaduto venti, trent'anni dopo.
Oggi, in fondo, bisogna tornare a riappropriarsi di quel tipo di strumenti. Tutti i colleghi mi dicono: però questo livetwitting, se sono sul posto e devo seguire un evento, per scriverci poi un articolo, non ho il tempo di twittare, o ascolto o twitto. No, non è vero perché si tratta di prenderci un po' la mano, di fare anche degli esperimenti. Io ho suggerito le cose più strane, per esempio: fare il

livetwitting della preparazione del ragù o della torta della nonna, la ricetta, bisogna provare. Voi penserete che sia un po' pazzo. No, tenete presente che, quando sono arrivato dall'ANSA alla RAI, i vecchi colleghi mi hanno insegnato a parlare spesso davanti allo specchio, sì, perché io dopo avere scritto qualcosa andavo allo specchio e mi guardavo mentre leggevo, e mi ascoltavo per sentire se risultavo credibile innanzitutto a me stesso, in modo da esserlo per quelli che mi seguono alla radio e alla televisione.
Quindi esperimenti di livetwitting. Tra l'altro, se vi piace l'idea, quando tornate in redazione, in realtà, avete già molto, perché i livetwitting sono gli appunti che vi serviranno per scrivere il pezzo compiuto, quindi non avrete sprecato tempo. È vero, spesso è difficile ascoltare e, contemporaneamente, scrivere. Mia moglie, che è una collega ed è in sala, mi ricorda che Federico Rampini, sulla *Repubblica*, quando si è insediato per il suo secondo mandato Obama, il Presidente degli Stati Uniti, ha scritto: caspita, io non so che fare, che faccio? Ascolto o faccio il livetwitting? Federico Rampini, non un Pino Bruno qualsiasi.
Quindi è un problema che ci accomuna un po' tutti, ma si tratta di prenderci la mano. Sarà successo o succederà anche a voi, le prime volte che siete andati in un'aula di Palazzo di Giustizia a seguire un processo, oppure dovevate confrontarvi con un Pubblico Ministero, sudavate freddo, diventavate rossi, pensando: che cosa devo dire? Che cosa devo fare? Però col tempo passa, ci si abitua.
Twitter come fonte. Anche questo è molto importante. Che si fa su Twitter? Non mi si fila nessuno, non ho nessun follower. No, cominciate a seguire voi, chi? Colleghi italiani e stranieri, testate, blog, persone che twittano dai posti in cui le cose accadono. Seguire un corrispondente o un inviato di guerra, in un paese come la Siria, o in qualche altro luogo, chiaramente dopo aver identificato la fonte, se è veramente un giornalista, se è veramente della BBC, o della Reuters, o di Le Monde eccetera, significa avere molte più fonti a disposizione, spesso significa precedere anche le fonti classiche, le agenzie.
È importante, ovviamente, non prendere tutto per oro colato, bisogna sempre fare il doppio

lavoro dell'incrocio delle fonti e la verifica, però abbiamo oggi a disposizione fonti che ieri erano assolutamente impensabili. Avere il polso di quello che si dirama in rete, ecco perché è importante stare su Twitter.
Questa è una preghiera che rivolgo un po' a tutti: non scrivete mai "il popolo della Rete", "il popolo di Internet", "il popolo di Twitter", non esiste il popolo di Twitter. Queste diciture sono per giornalisti scemi, stupidini e un po' superficiali. Su Twitter Pino Bruno ha scritto questa cosa, ma non il popolo, che cos'è il popolo della rete? Il primo cretino che passa diventa, non lo so, un'autorità da seguire. No, si tratta di calibrare la gente che decidiamo di seguire. Se io seguo don Vinicio, so che lui è una fonte più che attendibile sulle vicende che riguardano l'informazione sociale, il mondo dell'intervento nel sociale, e quindi lui diventa una fonte qualificata. Il suo account Twitter so che mi serve in quell'ambito, moltiplicate don Vinicio per diecimila settori, esteri, economia, cronaca e via dicendo, i direttori dei giornali, i grandi inviati, stanno tutti su Twitter. E poi le fonti classiche.
Per esempio, siccome mi occupo di esteri, la domenica mattina faccio una trasmissione su RAI 3 che si occupa di esteri, dal titolo *Estovest*, e quindi mi occupo di Balcani, domani c'è un pezzo mio sulla crisi in Grecia eccetera, io che cosa faccio? Seguo l'account Twitter del Ministero degli Esteri francese, del Ministero degli Esteri britannico, del Ministero degli Esteri ungherese eccetera, hanno tutti gli account Twitter. E twittano. Caspita se twittano! Quelle sono fonti.
Prima come facevi? Dovevi chiamare per telefono: pronto, signor primo Ministro, oppure staff del primo Ministro? No. Quindi, come vedete, che vi occupiate di esteri, di interni, di economia, di politica, di qualsiasi altro argomento, è utilissimo un social network di questo tipo.
Perché proprio Twitter? Perché è in fortissima crescita anche in Italia; perché in 140 caratteri è impossibile essere prolissi, perdere tempo e spazio, quando si scrive; e poi perché è agile, rapido, ci si può allegare una foto, un video, si possono fare diecimila cose.
In questa slide ho inserito alcuni trucchi: non bisogna né esagerare, bisogna invogliare a cliccare

sul *link*, dopo i 140 caratteri. Parlo del famoso *personal branding*, di cui sopra. Promuovetevi, diventate credibili verso il vostro pubblico. Promuovete i vostri articoli, i vostri servizi radiofonici o televisivi. Siate professionali perché – attenzione – vi leggono in quanto giornalisti.
Salterei questi termini tecnici, *reply* e *mention*. Come si usa Twitter, ma possiamo sentirci dopo sui social network, mi mandate una mail, e io vi do le dritte perché adesso non voglio rubare tempo a don Vinicio.
Che cosa sono i *retweet*, i messaggi diretti, o gli *hashtag*. Quest'ultimo termine è molto importante. *Hashtag* è quel strano simboletto, il cancelletto che prevede una parola, un concetto eccetera; per esempio, se voi state seguendo il Festival di Sanremo, ci sarà un hashtag "Festival Sanremo", per cui voi inserite nel motorino di ricerca interno a Twitter la parola, l'hashtag, "Festival Sanremo", e vedrete tutto ciò che è stato scritto sul Festival di Sanremo. Ovviamente, trovate roba inutile, come il telespettatore al quale non piace quella canzonetta, che non ci interessa, però imparerete a distinguere e a separare i *tweet* buoni, quelli autorevoli, semmai di uno dei commentatori, da quelli cattivi.
A proposito delle fonti: come comportarsi? L'agenzia giornalistica Bloomberg consiglia di essere scettici su qualsiasi informazione mostrata attraverso un social network, quello che vi ho detto prima, sempre essere scettici. Non è un pregiudizio, dobbiamo applicare i medesimi standard di verifica, che adotteremmo con qualsiasi altra fonte. Lapalissiano. Elementare, Watson! Oppure, secondo la Reuters, che si occupa di economia, le informazioni arrivate da Twitter sono indicazioni che vanno verificate e integrate. Certo, ve l'ho detto prima io. E la BBC: attenzione, l'atto d'inviare un *retweet*, cioè inoltrare il testo pubblicato da un altro utente di Twitter, non significa un sostegno, l'*endorsement* cosiddetto; si dovrebbe valutare se aggiungere un commento al più selezionato, rendendo chiaro perché viene inoltrato ad altri. Cioè un giornalista ha molti più doveri rispetto all'utente casuale, al passante sul social network. Voi siete sempre giornalisti e come tali sarete sempre valutati in qualsiasi cosa scriverete, per cui, se è possibile ovviamente, evitare di scrivere

su Twitter, o su Facebook: ecco, adesso sto buttando la pasta; oppure: questa è la foto della mia torta. A chi importa? Semmai createvi un altro account, con un nickname particolare, ma se siete tizio o caio, con nome e cognome, e vi identificate come giornalista, è meglio evitare.
Le trappole. Si nascondono tante trappole in rete. Persino Jay Rosen, che insegna alla Columbia University, alla Facoltà di Giornalismo, vi è caduto: lui aveva letto un messaggio, qualche tempo fa, su Twitter, e lo aveva inoltrato. Non era un suo scritto, però lui lo aveva inoltrato, dopodiché si è accorto che quel messaggio era una cavolata, ed è successo un macello, perché Jay Rosen è Jay Rosen, e non può permettersi di veicolare un'informazione ambigua. Ma tutti voi siete Jay Rosen nel momento in cui siete sui social network, attenzione. Questa ammissione di errore da parte di Jay Rosen ha provocato innumerevoli reazioni in rete. Ecco perché: "Due lezioni: il numero di citazioni di un messaggio è soltanto uno degli indicatori per capirne il valore". Chi scopre un errore fa bene a segnalarlo.
In rete, oggi, due sono gli approcci al giornalismo online: uno è il cosiddetto *gatekeeping*, cioè la selezione e la rielaborazione di notizie precotte che arrivano in redazione attraverso le grandi reti classiche della comunicazione; l'altro il *newsgathering*, cioè quell'attività di ricerca delle notizie sul campo, intreccio e confronti di fonti, che è alla base del giornalismo d'inchiesta.
Si dice che noi stiamo diventando sempre più, se posso usare un'espressione, "culi di pietra", cioè quelli che stanno attaccati al desktop e non escono più dalle redazioni, perché il meccanismo infernale delle redazioni è tale per cui si deve stare sempre attaccati lì e non si esce più per strada a raccogliere notizie, a sentire la gente. Questo accade in molte redazioni, soprattutto della carta stampata.
Tale appiattimento sta progressivamente disabituando i giornalisti a lavorare con le fonti, a stare nei luoghi dove accadono i fatti, a coltivare il contatto con la società civile e via dicendo. Bisogna riappropriarsi, per quanto è possibile, per quanto i nostri capi ce lo permettano, del newsgathering, altrimenti i giornali 'ricicciano' sempre la stessa roba. Non ci sono più contributi originali, salvo

eccezioni, e poi ci meravigliamo se si esclama: caspita, lo *share* del TG12 è diminuito! Caspita, in edicola abbiamo un calo di vendite! Ma se ricicciamo sempre la stessa roba, se non diamo più contributi originali, se non consumiamo più le suole delle scarpe alla ricerca di notizie, perché ci meravigliamo? Qui non è un problema di mezzo, carta stampata contro web, web contro carta stampata, non è più un problema di tecnologia, bensì di approccio alla professione, ci stiamo un po' "sedendo", nel senso più letterale del termine. Io parlo di me, lavorando in un'organizzazione, in cui da molti anni c'è questo rosicchiamento dello *share*, di tutti i telegiornali.
Guarda caso, è arrivata LA7 con Mentana, che ha rivoluzionato la maniera di proporre le notizie, non mettendo sempre al primo posto la politica e il bla bla: l'altro giorno Mentana è stato l'unico che ha aperto il telegiornale con la drammatica notizia di Civitanova Marche, l'unico telegiornale!

**Don Vinicio ALBANESI,** *Animatore della Comunità di Capodarco e della testata Redattore sociale*. E' di Civitanova.

**Pino BRUNO,** *Caporedattore Rai e blogger*. Sì, ho capito, benissimo, però è stato l'unico telegiornale che ha aperto come si dovrebbe aprire un telegiornale in un giorno come quello; gli altri – il TG1, il TG2, il TG3 – hanno aperto con il solito teatrino, il bla bla della politica. Significa non sapere più stare al mondo. Digressione.
La crisi del giornalismo investigativo, principalmente economica. Muoversi fuori dal perimetro delle fonti ufficiali costa molto di più che stare in redazione a risistemare notizie e comunicati prodotti da altri.
Un altro termine che vi invito a memorizzare è il cosiddetto *crowdsourcing*, cioè la possibilità di raccogliere le informazioni dal basso, delegando i cittadini, che è una opportunità pochissimo sfruttata, ma si può utilizzare in mille modi: andando per strada, sentendo la gente, proponendo sul sito online del proprio giornale piccoli referendum, piccoli sondaggi, piccole inchieste, far

sentire il lettore non un soggetto passivo della nostra informazione, ma cercare il più possibile di coinvolgerlo e semmai dopo scrivere un pezzo su ciò che emerge da quelle indagini, esprimendo in questo modo: Franco Bassi ha detto questa cosa, a proposito dell'aumento del prezzo della benzina alla pompa eccetera eccetera; Giovani Rossi eccetera eccetera ha detto questa cosa. In questa maniera la nostra platea si sente coinvolta e gratificata dal fatto di far parte di questo meccanismo. Sarà pure un trucco di marketing, però noi dobbiamo vendere le nostre informazioni, cioè non stiamo mica, come direbbe Crozza, "a pettinare le bambole", no? Noi dobbiamo vendere le nostre notizie perché se non le vendiamo il nostro editore non guadagna e quindi non ci paga lo stipendio eccetera eccetera.

I giornalisti tradizionali. Il giornalista ha due problemi davanti a sé: deve riconoscere le notizie e deve saperlo fare prima degli altri. È dai tempi degli scriba egizi che funziona così, lo scriba che arriva prima è più figo degli altri, perché dà la notizia prima. Arrivare prima degli altri online rappresenta un sicuro vantaggio in termini di autorevolezza all'interno delle proprie reti di relazioni, arrivare prima degli altri media per un giornalista significa creare un'opportunità di successo per il proprio editore, non dimentichiamocelo mai. Arrivare prima ma bene, non arrivare prima con una bufala.

E poi c'è questa contrapposizione che va avanti da anni: i giornalisti professionali e i blog, i blog rubano il lavoro ai giornalisti tradizionali. Questo è un dibattito vecchio quanto il mondo, il mondo digitale, però essi non sono in competizione, in quanto il blogger scrive di quello che vuole, quando vuole, e il giornalista invece fa parte di un'organizzazione editoriale e quindi può scrivere dei temi che gli vengono assegnati dalla line, dal capo di turno, e quindi non credo che ci si debba sentire in competizione. Io faccio il blogger, e faccio il giornalista, il blogger nel tempo libero e il giornalista per campare, e vi assicuro che non le ho mai vissute come due attività agli antipodi.

Opencamera: a proposito di nuovo giornalismo, le informazioni sull'attività politica parlamentare, che prima passavano soltanto attraverso i Cicì e Ciciò nelle aule, nei corridoi del Parlamento;

oggi, invece, sono a disposizione nuovi strumenti per il giornalista: opencamera, dati aperti, i dati ufficiali, subito disponibili ai giornalisti, senza bisogno di aspettare il Cicchitto di turno per sapere che cosa è accaduto. Spesso basarsi sulle fonti ufficiali, come "opencamera", è opportuno.
Dati aperti. Avrete sentito parlare dei cosiddetti *open data*. So che in Umbria, tra l'altro, ci sono molte iniziative in questo senso per liberare i dati delle pubbliche amministrazioni. È dura, le pubbliche amministrazioni non vogliono mollare perché conservare i segreti è meglio che metterli a disposizione, ma questo è un trend ineluttabile, prima o poi saranno costretti a cedere e a liberare le informazioni. Gli *open data* sono una grande opportunità per il giornalismo, forse la più importante, perché significa poter fare le inchieste. Pensate a un'inchiesta sulla criminalità a Perugia, o in un quartiere di Perugia, se il Ministero dell'Interno liberasse i dati sul numero di denunce per furto, per delitti di un certo tipo eccetera eccetera, il giornalista potrebbe fare un sacco di inchieste, e capire perché in quel quartiere, o in quella data zona, in quel certo periodo, si verificano alcuni fatti.
Attenzione: non vi sto parlando di cose che non esistono. La Polizia londinese libera i dati delle informazioni, tant'è che gli immobiliaristi si sono ribellati perché si è in grado di vedere che in quel quartiere c'è un'attività criminogena talmente elevata per cui crollano i prezzi delle case.
A proposito di *open data*, vi faccio questo esempio dell'altro ieri: Wired, guardate un po' la mappa dei migliori ospedali italiani, che è di due o tre giorni fa, dove ti curi: scopri i migliori e i peggiori ospedali d'Italia, è una mappa fittissima, e i giornalisti di Wired l'hanno creata con gli *open data*; Wired ha pubblicato i dati integrali sulla qualità delle cure in tutti i 1.200 ospedali italiani, pubblici e privati, dati ufficiali raccolti dall'Agenzia nazionale per i servizi sanitari, del Ministero della salute. Ogni anno, Age.Na.S. raccoglie i valori presenti nelle schede di dimissione ospedaliera, che l'ospedale compila per le dimissioni di ogni paziente ricoverato; da tutte le schede di dimissione ospedaliera vengono calcolati gli indici di rischio con cui il Ministero della Sanità tiene sotto controllo le performances dei vari nosocomi. Un lavoro imponente, voi immaginate quei giornalisti che

hanno lavorato con questi dati, che fino all'anno scorso veniva eseguito in silenzio. Solo nel 2012 questi dati sono stati resi accessibili ai medici e ai giornalisti accreditati, e Wired li ha pubblicati integralmente per la prima volta in questa mappa geolocalizzata, un lavoro straordinario che dimostra l'importanza dell'*open data journalism*. Tra l'altro, ogni giornalista delle singole città o regioni può avvalersi di questa mappa di Wired e sviluppare una sua piccola inchiesta sugli ospedali di quella regione, o di quella città e via discorrendo.
Quindi *open data*, ovviamente citando la fonte, diventa un volano di giornalismo di inchiesta.
Sul web c'è tutto, o quasi, per esempio, io che faccio il giornalismo radiotelevisivo, utilizzo "comesipronuncia.it,". Ieri ho dovuto citare nel mio pezzo, che andrà in onda domani mattina, il primo Ministro greco, il Capo della Commissione sui danni di guerra eccetera, Konstantinos Karamanlis eccetera eccetera, come si pronuncia? Andate su questo sito: troverete come si pronunciano i nomi delle più svariate categorie (letterati, storici, giornalisti, uomini politici).
Io ho provato a fare un sondaggio molto grossolano con i giornalisti e ne ho sentiti una trentina della mia redazione e dintorni, e zero, caspita, giornalisti radiotelevisivi!
Oppure: "comesiscrive.it". Come si scrive sul web?
Come si cerca? L'altro ieri, per esempio, WikiLeaks ha creato, a proposito di *open data*, questo motore di ricerca denominato "PlusD" (Public Library of Us Diplomacy); ha liberato i dati, che erano pubblici, ma stavano in PDF, in formati strani e inaccessibili, una volta venuto meno il segreto di Stato, dal 1966 al 2010, ha preso questi miliardi di dati, di informazioni ufficiali, che stavano lì, però nessuna poteva veramente visionarli, hanno lavorato un anno per trasformare questi dati in formati aperti. Risultato: se voi volete conoscere la storia del mondo dal 1966 in poi, provate a digitare qui "Aldo Moro" oppure "Achille Lauro", o qualsiasi fatto accaduto nel mondo, e troverete i documenti ufficiali, i cablogrammi, i documenti classificati fino a poco tempo fa.
*Open data journalism*. Sono strumenti che stanno lì e che i giornalisti non sanno usare.
Chiudo con l'ultima diapositiva. Grazie per l'attenzione e, a proposito di professione e accuratezza,

un esempio negativo in questa foto che circola in rete da qualche giorno: *Il Messaggero*, "Cinque intossicati in ascensore"; *Il Resto del Carlino*, "Sei intossicati in ascensore"; *Corriere Adriatico*, "Sette persone intossicate in ascensore"!
Grazie a tutti. Ora ascolterò con molto piacere don Vinicio Albanesi, chiedendo scusa se ho rubato troppo tempo.

**Don Vinicio ALBANESI,** *Animatore della Comunità di Capodarco e della testata Redattore sociale*. Ringrazio Pino Bruno per la lezione, anche se ho qualche problema a ricordare non sapendo l'inglese, ed essendo pure giurassico, immaginate voi che tragedia!
Naturalmente, saluto tutti voi e vi auguro di non rimanere disoccupati o sotto occupati perché il rischio che correte è alto, e affronto la seconda parte di questa camminata, orientata alla comunicazione sociale, proprio perché gli strumenti, che vi sono stati narrati, sono strumenti indispensabili; è come se oggi qualcuno non avesse la patente, campa lo stesso, però non gli è possibile vivere appieno. E vi consiglio pure di essere autodidatti, di prendere un po' di tempo, seguire qualche lezione vera, per apprendere dettagliatamente quegli strumenti che in seguito dovrete utilizzare, perché cambiano il linguaggio, l'approccio, lo strumento, e siccome siete giovani, apprendete. Chi non apprende è un somaro, e quindi è peggio per lui. Alla fin fine, non è difficile, se lo fate organicamente. A Dante, perciò, raccomando di organizzare un corso didattico vero, a partire dall'abc, perché

uno strumento, quando lo si possiede, lo si può aggiornare, ma contemporaneamente lo si può utilizzare adeguatamente.
A proposito di comunicazione sociale, parto da una storia di comunità, di comunicazione, che si intreccia con la mia storia personale.
Quando ero studente a Roma alla Gregoriana, il mio Vescovo mi mandò a seguire un corso di giornalismo presso la scuola di padre Morlion, anno di grazia '72, caso strano a quei tempi, perché i preti, al massimo, scrivevano i bollettini parrocchiali col ciclostile all'alcol, non all'inchiostro. In realtà, non appresi molto – allora all'Università non esistevano le Facoltà di giornalismo o di comunicazione, si era agli albori – ma conseguii quel "master", scrivendo la tesi su Romolo Murri (che voi non conoscerete): Romolo Murri, nel 1900, agli inizi del secolo, già parlava della Democrazia Cristiana. E' stato prete, poi ha lasciato, si è sposato, e di quei tempi è stato deputato, sindaco, una figura significativa nell'evoluzione democratica italiana.
Sono tornato in Diocesi e, invece, ho fatto un altro mestiere perché la nostra è una generazione distrutta: siamo stati formati con i canoni classici, del 1400-1500, del Concilio Trentino, poi è venuto il Vaticano II, e ci hanno detto che eravamo imbecilli perché eravamo stati educati in tal maniera, dopodiché, è venuto il dopo-Concilio e ci hanno detto che eravamo imbecilli perché eravamo stati conciliari! Quindi una generazione massacrata, a livelli micidiali, tant'è che molti o hanno perso la salute fisica oppure hanno deragliato e si sono dedicati ad altro. E invece, per me, questo mi ha condotto a un'intuizione personale: non è necessario fare, è necessario comunicare, perché spesso i pensieri precedono le azioni.
La Rivoluzione francese non è stata tale per tutte le vicende più o meno sanguinose culminate nell'uccisione della regina, ma è stata preceduta da pensieri. Perciò è importante, quando si agisce, comunicare, pensare e in qualche modo riflettere e proporre, perché questo è il gioco che vale la candela. Al momento, si assiste all'esaltazione degli strumenti sempre più efficienti, rapidi, tutto quello che volete, però, in realtà, il pensiero c'è stato sempre nel mondo, in fondo diverso, più

rallentato. I classici greci li conosciamo grazie ai monaci medioevali che li hanno tramandati, e la storia romana è giunta a noi attraverso questi strumenti di comunicazione, e non abbiamo inventato tanto, se andate a leggere. Ho attraversato la vostra Rocca Paolina, e ho ammirato delle linee architettoniche che non so quanti architetti o ingegneri oggi siano in grado di realizzare tecnicamente.

Quindi il comunicare diventa importante e naturalmente dipende da vari fattori.

In primo luogo, la cultura generale, intendendola come quel clima che si vive in determinati periodi. Io ho vissuto gli anni Settanta, e non ho fatto il terrorista, perché quelli sono stati degli illusi, i più furbi sono diventati giornalisti! Vogliamo fare un elenco? Li conosciamo bene, e anche di primo pelo, non è che hanno fatto i redattori. Gli altri si sono rovinati la vita: Moretti è di Porto San Giorgio, Patrizio Peci è di San Benedetto del Tronto; erano ragazzi come voi, più giovani, stavano a scuola, Moretti è andato a lavorare all'azienda Sit-Siemens raccomandato da un prete, che faceva il cappellano della Guardia di Finanza: "ti raccomando questo bravo *giovine*", aveva scritto, alla faccia del bravo! Per fortuna che era bravo, sennò che succedeva?

In realtà, noi viviamo dei climi molto diversi. Ricordando il clima degli anni Ottanta, sembrano passati secoli rispetto ai climi odierni. La stessa coscienza cambia. Non è vero che noi abbiamo questa coscienza tetragona, quando si fanno le grandi discussioni sulle coscienze che si riferiscono alle grandi scuole, alle religioni, ai principi filosofici; una coscienza di crisi è molto diversa da una coscienza di abbondanza, una coscienza occidentale è molto diversa da una coscienza africana.

Tutto ciò, da una parte, porta a relativizzare e, dall'altra, a cercare i contenuti. Perché i dolori del mondo sono tutti uguali: nei suicidi cambiano gli strumenti, ma non le realtà delle storie drammatiche vissute, quindi tu devi interagire in base alle varie culture, ai climi esistenti.

E qui apro una piccola parentesi. Si dice: l'informazione è indipendente. Ma a chi la raccontate?! Stamattina ho scorso un po' i titoli dei giornali, e ho letto di Berlusconi che va in giro, oltre che con la Pascale, col cagnolino Dudù! Mi dovete spiegare come mai giornali, come il *Corriere della Sera*, o

*Repubblica*, pubblichino un simile notizia nella home page odierna.

**Pino BRUNO,** *Caporedattore Rai e blogger*. Orrore!

**Don Vinicio ALBANESI,** *Animatore della Comunità di Capodarco e della testata Redattore sociale*. Bisognerebbe pensarci. Su questo Dudù e sulla Pascale possiamo comporre romanzi. Ma, contemporaneamente, a fianco scrivono dei 4 milioni di disoccupati, dei tre suicidi di Civitanova Marche e via discorrendo (il papà di Enrico Mentana era di Civitanova Marche, per questo lo ha messo, te lo dico perché conosco la sua storia).
Quindi l'essere indipendente è la più grossa stupidità che si possa dire perché c'è l'editore, perché hai la tua sensibilità, perché c'è il clima generale, perché c'è la tendenza.
Se pensiamo alla percentuale di trasmissioni che vertono sulla cucina, sembriamo delle popolazioni affamate, io dico che siamo paranoici, è indescrivibile! Con la *nouvelle cuisine*, e i piatti rurali, con fettuccine e salsicce. Oppure alla quantità di trasmissioni del benessere perché la ciccia gronda da tutte le parti e quindi dobbiamo dimagrire. E' una popolazione che sta impazzendo! E tu che fai il giornalista, e forse sei sfigato, perché se ti fanno scrivere pezzi su queste storie, è meglio che ti suicidi, perché passi la tua vita a raccontare sciocchezze!
Quindi l'indipendenza non esiste. Perché hai la tua sensibilità, la tua formazione, le tue conoscenze, i tuoi strumenti, tutto quello che tu sei, perché basta un aggettivo, o una virgola, o un'accentuazione, per raccontare dei fatti, quello che stiamo vivendo. Ci sono infiniti modi, cioè come ciascuno li ha percepiti.
Ma questo sociale di oggi a che punto è? E' vero, gli strumenti bisogna adoperarli, ed è giusto che lo facciate, ma i contenuti di questa coscienza collettiva quali sono? Sono terribili, sono peggiori dei climi di abbondanza. Perché?
Penso a un fatto terrificante, legato agli eventi di Auschwitz: quando chiudevano le camere a gas,

sotto stavano i bambini, sopra le donne e ancora sopra gli uomini, perché il gas saliva, quindi l'aria migliore stava in alto, ed è la lotta alla sopravvivenza in termini violenti, e nel momento in cui insorge la crisi ciascuno si arrangia.

Ma vi siete resi conto di questo infinito scandalismo, di questa sovrabbondanza illimitata di consulenze e ruberie? Io non posso dirlo per età e per mestiere, ma bisognerebbe ribaltare tutto, perché non è possibile.

Eppure è possibile. E' possibile perché ciascuno, poi, nella propria coscienza, riduce i margini della sensibilità, diventando grezzo, aggressivo, pensando: io salvo me, e poi che ci posso fare? Non sono il salvatore del mondo! Quindi chi sta male sta peggio, perché è vero che nella dimensione della crisi chi ha voce riesce ad avere voce, ma chi non ne ha ne ha di meno; chi era povero o ai margini della povertà, cinque anni fa, oggi è disperato, di una disperazione vera, per cui se non hai il sostegno della tua famiglia, o dei tuoi amici, se non hai un minimo di strumenti di galleggiamento, precipiti.

Noi viviamo questo clima, per cui riguardo al sociale di che cosa parlo io? Di che cosa debbo parlare? Di chi? Perché ciascuno corre via, e corre via pensando alla propria sopravvivenza, che ha scale che tu non prestabilisci. 180.000 euro all'anno sono pochi o tanti? Sono tanti? Sono pochi. Perché se la tua vita viaggia sui 300.000 euro all'anno, i 180.000 sono poco più della metà.

E allora tu, che sei immerso in questo mondo, stai a sorreggere

mura che crollano da tutte le parti e quindi sei chiamato ancora di più ad avere capacità e strumenti per far emergere – potrei usare tante parole – la sofferenza, i dolori, il male.
Oggi si tiene un nostro corso a tema, una presentazione sui nuovi linguaggi del sociale. Si dice: non puoi scrivere "escort", o "prostituta", o "zoccola", chiamala "lavoratrice del sesso"? Ma lavoratrici di che cosa?! Queste povere donne le avete mai incontrato voi? Ci avete mai parlato? Dicono: l'ho fatto per scelta, ma quale scelta?! Il nostro litorale è sempre più invaso da ragazzine, e vi ci imbattete, se andate in Romania, o in Albania. Ma di che cosa parliamo?!
Quindi occorre questa preparazione, e questa sensibilità, a entrare nei mondi, dei mondi che spesso non si riescono ad apprendere, perché? Per conoscere le dinamiche e per sapere distinguere il bene dal male, così come una notizia bella da un'altra brutta, è necessario entrare in questi mondi, tutti diversi.
In Italia non esiste una scuola per famiglie con figli adolescenti, ed è una tragedia perché questo figlio, o questa figlia, non sai se è irrequieto, se è deviato, se abusa di sostanze, se è in crescita, se è irregolare, non ci capisci nulla. Eppure parliamo di mille cose e poi non sappiamo quale destino avranno i nostri figli. E il mondo adolescenziale è forse il mondo più raffinato e più difficile che esista al mondo, difatti psicologi o psichiatri ti mettono subito le mani avanti avvertendoti: occhio che questo è un terreno minato, perché si tratta di una personalità in crescita, quindi non sai se sta scoprendo la sua identità, oppure sta deviando, o sta innescandosi una traccia psichiatrica, oppure è una semplice evoluzione. I ragazzi di oggi sono svegli. Penso a quelle due ragazzine che hanno ammazzato quel vecchio bavoso: descrivendo quei fatti, se conosci il mondo, e le ragazzine di quindici anni, riesci a capire, altrimenti fai un semplice commento liberamente (arrivando a quelli dei cinque, sei, sette intossicati citati da Pino Bruno).
Quindi è una conoscenza da acquisire, ma frequentando i vari ambienti. E a questo punto inserisco un messaggio: la rete, in qualche modo, rende anonimi. Il Papa ha cinque milioni di *followers*, ma che cosa ci raccapezza? A parte che metà sono improperi, di violenza, perché qualcuno si inventa

un account e si può sfogare, sparando corbellerie a mitraglia.
In realtà, questa dimensione del reale, della vita, dei fondamenti, chi scrive, al di là degli strumenti che utilizza, deve conoscerla, deve viverla, deve assaporarla, cosicché quando ci si rinchiude, stando solo di fronte a una home page, non si vive. Non si vive perché le dimensioni, le storie, le dinamiche le relazioni sono altra cosa.
Nel nostro mondo si stanno creando oramai dei grossi comparti, e ve li cito per introdurvi in queste realtà.
Il primo comparto è quello della povertà. Chi ha i capelli bianchi si ricorderà dell'elenco dei poveri, al tempo dell'ECA (Ente comunale di Assistenza), in seguito abbiamo elaborato, i poveri esistono con e senza elenco, con una differenza, che non sono più nemmeno individuati. I Comuni, per esempio, non conoscono completamente la condizione delle proprie famiglie, sanno se i commercianti sono contenti o no, hanno il piano del traffico, il piano della neve, il piano dell'acqua, delle fogne, della luce, dei telefoni, ma non quello della povertà, ed è terribile.
Io, come Direttore della Caritas, vi posso dire che portiamo il cibo ad anziani italiani rimasti soli nella loro casa, perché un pranzo non è insignificante, con un'Italia, che è separata tra nord e sud, con un'Italia europea e un'altra da terzo mondo che galleggia. Questa è la realtà vera, sono passati cent'anni, ma il problema non è stato risolto.
Oppure, a proposito delle famiglie, voi immaginate due coniugi separati che facevano gli impiegati, oggi sono due poveri. Veri. Perché se facevi la maestra e tuo marito il commercialista, nel momento in cui ti separi, tu maestra diventi povera con due figli adolescenti, e se il marito non ti passa nulla, sei morta, ricorri alla mamma. Tutto questo galleggia ed è una grande fatica tirarlo fuori in questo clima nel quale ciascuno pensa alla propria sopravvivenza.
Penso pure al mondo degli anziani, in crescendo, dato che siamo una popolazione longeva. In qualità di Presidente dell'INRCA, che ha una serie di ospedali per anziani, vi posso testimoniare che gli ultimi dieci anni della vita costituiscono un tormento, e qui si pone pure un problema

di tipo etico, non dico fino agli 80 anni, ma tra gli 80 e i 95 è un corri-corri, o per insufficienza coronarica o per l'Alzheimer, o per insufficienza renale o per altro. È un problema da affrontare, cosa che noi non facciamo, perché chi è ricco non è vecchio, e abbiamo tanti esempi, dal Papa in giù. I vecchi chi sono? I poveri e gli ammalati. Se sei potente, non sei vecchio,
Nessuno parla più del tema della psichiatria, andiamo avanti e indietro. Abbiamo dei percorsi psichiatrici: un ragazzo sta male, non sta male, è depresso, si innesta in lui qualcosa, poi diventa cronico, giovane cronico, ed è la fine. La fine.
Abbiamo il problema della natalità: fare un figlio è diventata un'impresa. Essendo pure parroco, mi capitano i casi più vari, per esempio: una ragazza italiana che a Londra incontra un greco ortodosso, dopodiché, uno abita a Londra, l'altra abita a Porto Sant'Elpidio. Ma, figli miei, come fate?! Come facciamo? Facciamo. Spero che lui venga e possa trovare un lavoro. Noi ci vogliamo bene. Per carità, allora vi sposo perché di fronte all'amore nulla si può negare. Però questa ragazza sta con la madre che le guarda la bambina, E questo greco fa l'aiuto fonico. E mi chiede: ma tu mi devi aiutare. Ti aiuto: mettiti a fare il fotografo dei matrimoni. Ma non si sposa più nessuno! Quindi sono due coniugi disperati.
Però la natalità è bassa, e non riusciamo a mantenere l'equilibrio demografico. E, ricordatevelo, ci invaderanno, perché siamo circondati da popoli giovani e affamati, è sempre successo così, perché con le invasioni barbariche hanno determinato la fine dell'Impero romano, in sfinimento, esausto, ma hanno salvato l'Europa questi popoli giovani, anche se crudeli.
Tutto questo, naturalmente, va narrato quotidianamente. E io ho un'agenzia quotidiana con una trentina di giornalisti, che pubblicizzano una persona che parla di disabili, di carcerati, di rom a coloro che ti devono dare solidarietà. No, tu per fare solidarietà devi essere sfinito, devi preparare un bambino nero, con la pancia gonfia, possibilmente bello, con gli occhioni lacrimanti, eccola la solidarietà! Solidarizzo con chi? Con i carcerati? Che chissà che cosa hanno fatto?!
Sto un po' alleggerendo l'argomento. Ancora, per me è stato drammatico, quando alcuni preti

mi hanno chiesto di creare una comunità per preti pedofili, e mi sono interrogato sul fatto che dovremmo essere misericordiosi con tutti, però pure per i preti pedofili, e un pensiero ce l'ho fatto perché poi il persecutore è anche vittima. Alla fine, il Vescovo me lo ha proibito (anche perché se lo scoprivano davano fuoco alla casa, e si sarebbe dovuto tenere segreto).
Per enucleare tutto questo occorre uno stile: non essere pesante, né leggero, non ammorbare, ricercare anche le notizie buone e belle. Occorre, cioè, una strumentazione che unisca il tutto e faccia emergere la realtà. D'altronde, credo che il giornalista debba raccontare la realtà, cioè non debba essere né buonista né catastrofico, ma raccontare quello che vive, quello che lo circonda, e molto dipende dalla sua curiosità. I migliori, quelli che sono riusciti a sfondare nel mondo, sono quelli che si sono rivelati i più forti, i più curiosi, i più avventurosi. A me sono capitati dei ragazzi simili, e li riconosci subito, perché vanno, scavano, cercano, raccontano, però molto dipende dalla propria libertà.
Inoltre, dovreste addestrarvi nello stile del racconto, perché ti imbatti in certe scritture senza né arte né parte che, dopo la terza riga, ti chiedi: ma questo che cosa vuole?!
Pino Bruno non ne ha parlato, ma il Web esige una scrittura ancora più raffinata, più stretta e più sobria. A parte i 140 caratteri, quando scrivi, non puoi essere banale. Dopodiché, ciascuno ha il suo andamento: c'è chi riesce a scrivere dieci righe senza un punto, io impazzirei, perché da quando attacchi, poi giri, rigiri, e torni su. È come quando non sai come terminare le prediche! Uno dei nostri problemi perché vai alla ricerca della conclusione così hai le finali a spirale, sembra che hai finito, no, ricominci, perché non ha imboccato la strada della chiusura. Voi non lo studiate più, ma nel nostro liceo insegnavano il buon stile della scrittura.
Passando oltre, naturalmente, noi stessi abbiamo sentito l'esigenza di questo ammodernamento, difatti proprio tra oggi e domani stanno a lezione trenta giornalisti, con la partecipazione di esperti, perché stiamo elaborando il nuovo sito.
In conclusione, il messaggio che vi voglio lasciare è il seguente: va bene, l'automobile è indispensabile,

però bisogna capire dove va, quanto inquina, chi la guida. Non lo dimenticate, altrimenti diventate superficiali.
Vi auguro di scrivere di moda, di automobili, e di cucina! Così almeno siete fregati a scrivere di nulla, perché quella è tutta roba già comprata, e a fior di euro. Le cosiddette "pubblicità relazionali". Tuttavia, si tratta di un mondo fascinoso, per cui vi auguro di diventare dei grandi scrittori, dei grandi reporter, di andare in giro per il mondo, e andateci quando le circostanze vi sono propizie, se non siete sposati, partite subito, ma che cosa state aspettando?! Viaggiate per il mondo, conoscete il più possibile, prendete tempo, anche perché le esperienze che si acquisiscono nel tempo ritornano. In questo modo, comprenderete come me la profondità di uno scritto: quando si legge un articolo, se esso non ha un dettaglio che faccia emergere una conoscenza approfondita, è un articolo superficiale, di dieci, venti, trenta o cinquanta righe, ma che non serve a nulla. Grazie.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Facciamo dieci minuti di pausa.

*Sospensione dei lavori: ore 11.15.*

DIBATTITO *(Omissis)*

# 3 LA TV DIGITALE E IL FUTURO DELLA TV LOCALE

***Sabato 11 maggio 2013 ore 10.30 Sala Conferenze Biblioteca Comunale "G. Carducci" Palazzo Mauri - Spoleto***

***Relatori: Federica De Sanctis, carlo Freccero***

Si è parlato anche di "Tv digitale e futuro della tv locale", nell'ambito del progetto "Qualità dell'informazione". Sul tema a Spoleto si sono confrontati Carlo Freccero, autore televisivo e direttore di Rai 4, e la giornalista di Sky tg 24 Federica De Sanctis. Ad aprire i lavoro il presidente dell'ordine dei giornalisti dell'Umbria Dante Ciliani.

Il dibattito è partito dagli spunti offerti da "televisione", l'ultimo libro di Carlo Freccero. «Non è il tipico libro che riguarda il testo televisivo nella sua autoreferenzialità - ha spiegato - ma riguarda più la televisione che si riverbera nella società, nella politica e nel nostro modo di pensare, perché la televisione configura in un certo modo il nostro cervello». «Ho preso alcuni momenti della televisione, che indicano dei cambiamenti radicali (in termine filosofico "epistemologici") nelle sue tipologie, partendo dalla Tv del servizio pubblico, quella classica, importantissima, che in qualche modo era il prolungamento dell'istruzione,

che era ancora in un quadro tipicamente europeo, del welfare. Alla fine degli anni Settanta, in Italia, si genera una frattura dirompente e fondamentale: nasce la tv commerciale, anticipata da alcuni modelli di programmi del servizio pubblico (penso a Tortora o a Costanzo), che travolge completamente tutto l'ambiente. È uno *tsunami* totale: sostituisce alcune categorie molto importanti, creando la maggioranza, attraverso il sondaggio, sconvolgendo la divisione dei poteri, tipica della società illuminista, solamente la maggioranza vince e abbatte ogni altro tipo di potere, erigendo un muro. In seguito un'altra frattura molto importante è determinata dall'avvento della tv digitale, a pagamento e non. La tv generalista, commerciale, imperialista, che plasma il mondo, che crea tutto quanto, cambia il modo di ragionare e uniforma, purtroppo, l'Italia e l'Europa all'America. Oggi la tv generalista viene accerchiata, viene in qualche modo assalita, viene controprogrammata da una tv digitale che, invece di esaltare il pubblico della maggioranza, esalta quello attivo. La tv pubblica, d'*ancien régime*, pedagogica, educava il pubblico intero, era l'élite che dominava e dettava l'agenda al pubblico; con la nascita della tv privata, commerciale, negli anni '80, invece sono i pubblici a dettare l'agenda alla televisione, a decidere in qualche modo il palinsesto; e in ultimo con la tv digitale l'audience deve essere attiva. Così la tv a pagamento avvia un cambiamento radicale, soprattutto per un motivo molto semplice – perché io ho una mia tesi che sviluppo anche nel libro, che un giorno vorrei affrontare con gli americani, e penso alla FOX, a SKY, ma anche a HBO e a tutti gli altri gruppi privati – è una tv pensata in termini culturali, ma non con quella cultura europea, la Cultura con la C maiuscola, bensì in senso antropologico, cioè attraverso i Cultural Studies, che è un settore che qui in Italia si studia molto poco, ma basta andare in Inghilterra, a Manchester, che oltre a essere la città delle due più grandi squadre di calcio ha anche una grande Università, ricca di studi televisivi. Inoltre con questo tipo di tv il pubblico non si divide più in modo biologico, maschi e femmine, o sociodemografica, attraverso le culture, no, questo pubblico ha uno stile di vita, dei consumi culturali in senso antropologico, ha le sue manie e i suoi culti, cioè è specializzato, un elemento molto interessante che ho analizzato. Quando ho visto arrivare

qui la Fox, ho capito un sacco di cose curiose, pensate un attimo alla differenza che c'è tra una rete come Fox Crime e Fx: Fx è per noi tamarri, invece la Fox Crime è molto rigorosa, è una tv forse rivolta più al femminile, molto curiosa, e non solo, in tal modo si crea una Tv veramente adulta, una Tv matura, è il mercato maturo, e naturalmente cambia tutto quanto. Entriamo ancora in un'altra fase, più complessa, dimostrata dall'analisi delle ultime elezioni politiche: un sistema integrato, dove ormai tutti i modelli coesistono e tracimano su altre piattaforme, su altri schermi, e si ibridano col computer, dove l'abbondanza oggi è collegata, ibridata attraverso lo stesso alfabeto, che è il digitale. Quindi oggi per i media è "convergenza" la parola d'ordine, e lo dimostra il lavoro portato avanti da Sky, che ormai si trova dappertutto, fra poco anche sul cellulare».

Una realtà che esiste già ha sottolineato Federica De Sanctis, evidenziando che con Sky Go è già possibile vedere la tv dappertutto.
«Bisogna considerare un'offerta di un'abbondanza straordinaria – ha ribattuto Freccero – e poi il sistema convergente, la cultura convergente e

l'interattività, un elemento fondamentale, che vorrebbe in qualche modo fare da sostituto. Il tema della contemplazione, dello spettacolo, che si fa prassi: lo spettatore agisce, lavora e interagisce. E attenzione, in tutto questo sistema, non è che la tv generalista scompaia, anzi. E qui lancio la prima provocazione alla collega Federica: penso che Sky, per imporsi, pratichi la tv generalista. Pensate a *X Factor*, o a *MasterChef*. Questo è il paradosso, che dimostra che siamo all'interno di un sistema integrato, dove tutte le forme di televisione coesistono. In Italia, per motivi politici e culturali, rimane ancora centrale la tv generalista. Questo è il quadro storico di riferimento sul quale ho lavorato, prendendo in esame le mutazioni, le fratture, i cambiamenti, le trasformazioni. Quello che ritrovo nella tv digitale è che, purtroppo è già tutto un presente, non c'è mai né passato né futuro, è tutto quanto *live*. Invece no, credo che se c'è una caratteristica del Novecento, che ancora oggi occorre salvare ed esaltare: è la contribuzione storica, che è la dimensione critica che permette appunto di leggere il presente come storia, e non invece il presente come se fosse un qualcosa che non ha né passato né futuro. Questo è un elemento fondamentale che si unisce al resto della riflessione».

Faderica De Sanctis ha sottolineato come venga notato il fatto che Sky attinga alle risorse contenutistiche della televisione generalista e le porti sul satellite, quando invece la televisione generalista prende da Sky il tentativo di tecnologizzare la televisione, riuscendoci male. «Penso alla sfida tecnologica di Sky Go, è geniale: tu, in qualsiasi posto sei, in treno, al mare, in montagna, riesci ad avere il segnale di quella trasmissione o di quel film o di quel telegiornale. Il servizio è *active*, quindi si ha l'evoluzione estetica della televisione, con le finestre interattive, o con la Formula1, o con i servizi del telegiornale».

«La tv generalista - ribatte Freccero - crea condivisione, crea sempre delle cerimonie mediatiche, crea delle quantità di audience maggioritarie e crea quello che a Sky chiamano i "titoloni"

(tsunami, elezioni del Papa, elezioni politiche); la web tv, il digitale futuro dà vita a percorsi narrativi su questi temi. Quindi il *system interactive*, il sistema delle finestre è molto importante, ci credo profondamente perché è il modello che dovrebbe avere almeno la RAI, una rete digitale aperta, da riempire. La tv generalista, per sottrarsi alla concorrenza di questi diavoli, crea delle cerimonie, degli eventi, anche a volte autoreferenziali (vedi il Festival di Sanremo, o il Campionato di calcio, oppure i reality più importanti). Con la tv digitale abbiamo un canale di scorrimento del tema, l'*agenda-setting*, c'è sempre nel giornale il titolone che crea il racconto; basti pensare, ad esempio, alla crisi del PD, una *soap opera*, una cosa dell'altro mondo, la disperazione totale. Credo che questa esperienza abbia insegnato molto, alle reti Sky di Murdoch ne hanno approfittato, e sono molto bravi, devo dire, mai eccessivi, sempre molto attenti, non vanno oltre. Tutto ciò desta molto interesse. Le reti *all-news*, di fatto, che cosa fanno? Sviluppano uno o due temi al giorno, quindi già vedete la prima particolarità: questo sistema delle finestre del telegiornale è un modello di palinsesto della tv digitale, che considero molto attraente. La RAI, indubbiamente, non ha l'apparato tecnologico di Sky - così come Mediaset - essendo tv generalista tende a ritornare sempre al centro del sistema, perché deve creare condivisione, massimizzare gli ascolti, per cui ha una tendenza a succhiare il meglio del meglio, però purtroppo non ce la fa sempre; e allora ecco che sviluppa queste reti digitali che sono una imitazione, un regalo free dell'offerta, questo bouquet di canali, per temi, durante la crisi economica. Sky, per aumentare i suoi abbonati, si rivolge al pubblico generalista e abbandona, invece, la sua vocazione di tv a pagamento. Pensate un attimo alla differenza che c'è tra Sky di quattro anni fa, che produce la più bella fiction italiana, *Romanzo criminale*, che è chiaramente scritta, pensata su modelli di scrittura americani, un cambiamento notevolissimo a livello di fiction, formidabile, e Sky di oggi che trasmette *MasterChef*, o *X Factor*, per motivi economici, cioè per aumentare i clienti va a mangiare nel terreno della tv generalista. La tv generalista che cosa fa? La tv generalista è obbligata, naturalmente, per ragioni economiche, perché non ci sono molti soldi, a lavorare su un tema fondamentale, non sulla fiction, che è già

molto importante, ma sull'informazione. Purtroppo, l'informazione seria costa carissimo, per cui lavora sull'*infotainment*, l'informazione-spettacolo. Riempio a costo praticamente zero due ore di palinsesto, ma come tutti i programmi del pomeriggio, a costi zero, e uso questa informazione-spettacolo demente, categoria in cui rientra il gossip. Quindi nei media c'è sempre un aspetto positivissimo, e poi c'è l'aspetto contrario, è una questione bifronte, il bene e il male non sono mai completamente divisi, è tutto così complesso: da una parte c'è una situazione eccezionale, ad esempio la tv americana, in questi ultimi anni, ha sviluppato quella che si chiama la "*Quality Tv*", quella delle serie americane, come *Lost* o *Sopranos*, ma potrei citarne a decine, di grandissima qualità, dove ormai il cinema d'autore è presente, e qui si innestano libri, biblioteche intere sulla narratologia, su come si scrive una sceneggiatura eccetera. È veramente un momento di grande splendore, penso ancora a *Mad Men*, *Breaking Bad*, semplicemente straordinari. Oltretutto, è molto interessante il fatto che gli americani sono pragmatici, non conoscono la critica, o, meglio, l'hanno conosciuta attraverso la *French Theory*, o l'*Italian Theory*, all'Università adesso si studia solamente Marx e compagnia bella, però non hanno mai sviluppato un pensiero critico».

«In Europa - dice ancora Freccero - c'è crisi, non c'è un mercato così vasto, perché poi tutte queste serie vengono vendute in tutto il mondo, per cui risentiamo maggiormente di questa crisi e siamo costretti a praticare i generi, quelli che io chiamo "meticci", per economizzare, e in qualche modo li contaminiamo in senso negativo, cioè tutta l'informazione si colora di *infotainment*, o di *reality soap*, mentre la Net Tv crea la controinformazione. È interessante il fatto che oggi la tv, oltre ad avere il modello (americano), ha un altro continente su cui è obbligata a riflettere attentamente, cioè il continente Internet. Innanzitutto, Internet esercita un grande potere sulla tv generalista. Non è più possibile fare editti bulgari. L'editto bulgaro del 2001, se ci fosse stato l'Internet di oggi, non
sarebbe stato possibile».

Il dibattito si sposta poi su tv e rappresentazione della politica, informazione televisiva e campagna

elettorale. Federica de Sanctis sottolinea come alcuni esponenti della politica italiana siano profondi conoscitori del mezzo.
«Abbiamo tre modelli di medium di riferimento – ha spiegato Freccero - dove Berlusconi è re e dove naturalmente l'apogeo di mettere al centro la tv generalista è stato il programma con Santoro. È come se ci fosse stato il duello finale, dopo vent'anni. Da una parte il re della tv generalista, dall'altra parte il suo "cantore" negativo si incontrano in una cornice da commedia studiata: Totò e Peppino devono in qualche modo attaccarsi; Santoro ha paura che lui scappi via, quindi deve

creare una cornice, una commedia che permette di dire qualunque cosa. E perché Berlusconi frequenta la tv generalista? E perché ritorna a praticarla e a usarla? È per dare normalità ai suoi discorsi paradossali. La tv generalista ripetuta rende normale qualsiasi fesseria. Se io ripeto alla tv generalista qualunque tesi come l'asino vola, alla fine l'asino volerà ed è per quello che occorre sempre dire, come dico alla sinistra: tu devi andare a sostenere le tesi opposte e ripeterle continuamente, non diventare berlusconiano, la tesi maggioritaria, per essere demolita, deve essere contrapposta alle tesi minoritarie, ma talmente ripetute che devono diventare maggioritarie. Dall'altra parte, c'è tutta la galassia della sinistra di Scelta Civica che invece con la tv non ci sa fare, anzi. E poi c'è Grillo. Devo dire che Sky ha sempre avuto l'accortezza, tramite le finestre, di mandare in onda tutti i discorsi di Grillo nelle varie città italiane. Ed è, secondo me, un'operazione meritoria perché chi voleva studiare Grillo ha avuto la possibilità di esaminarlo attentamente e di studiarlo. Grillo che cos'è? È la realizzazione di questo sistema integrato: innanzitutto è il comico e il comico è quello che dice la verità oggi in Italia, per colpa dell'editto bulgaro, non solo, ma è censurato, ha l'aura del perseguitato, e adesso che Internet obbliga a non censurare nulla, lo si mette sempre in video, perché lui è il perseguitato, colui che dice la verità; in secondo luogo egli pratica il web, ma pratica il web *in modo web*, non come fanno sui siti gli intellettuali o i giornalisti che usano il web come fosse il giornale. Vale a dire: lavora su dei temi precisi e il localismo sul web, non sulla tv, se trattato in termini complottistici, cioè il tema è una parte del disastro italiano, diventa generalista. Cioè se io prendo una realtà locale, che rappresenta, però, il disastro, la casta, diventa generale, generalista. Grillo ha sempre un'introduzione localistica: in città c'è un problema, c'è una centrale a carbone, c'è un termovalorizzatore, c'è uno scandalo, perché è chiaro che il potere obbliga sempre a dei compromessi. E in questo caso penso alla mia città, dove non abito, alla quale però sono legato, dove c'è una centrale a carbone che ha causato numerosi cancri, una vicenda terribile. E lui usa sempre come incipit del suo discorso una situazione locale – e richiamo l'attenzione dei giornalisti – che sul web ha un valore perché il web è aperto a tutti, per cui il caso locale diventa

emblematico del disastro nazionale, mentre nella tv locale rimane a livello locale, e non va oltre. Dopodiché, fa una cosa molto bella: subito dopo aver esposto il caso, dice perché sono incapaci i politici, quindi inizia il tema della "casta". Un'altra particolarità molto bella di Grillo è che l'imprenditore di una piccola fabbrica è uguale all'operaio. Non solo, ma siccome deve toccare anche i pensionati, o meglio, il pubblico un po' anziano che non è competente, va sulle piazze e quindi in qualche modo tocca questo pubblico; nondimeno contrappone il suo corpo al corpo di Berlusconi. Mentre il corpo di Berlusconi nasce con la calza imperialista, senza rughe, la sua età è sempre eterna, è veramente imbalsamato; il suo corpo suda, è sporco, sembra che puzzi, nuota ed espone il suo corpo, in qualche modo il suo corpo è il neorealismo italiano, rappresenta la realtà italiana sporca, crudele. Ormai siamo ritornati neorealisti e la tv lavora sull'immaginario.
Abbiamo detto come il web permette al locale, se trattato in modo "internettiano", di diventare un tema nazionale, ed è un contributo che do questa mattina perché ci ho lavorato molto sul sistema Grillo, partendo proprio dalla signora, da Sky, che ha avuto sempre l'accortezza, la prontezza di avere questa finestra aperta».

Dal pubblico uno dei presenti chiede se il web non abbia anche la capacità e la possibilità in qualche modo di smascherare certe tecniche classiche di Berlusconi, dire una bugia ripetutamente

e ammetterla, di smantellare un po' questo sistema della bugia ripetuta che diventa verità?

«Non c'è bisogno del web - la risposta di Federica de Sanctis - nel senso che con un'attenzione anche all'informazione cartacea o del telespettatore, dell'utente, del lettore anche attraverso l'informazione televisiva lo si smaschera. Internet dà la possibilità di conoscere davvero tutte le opinioni con un'attenzione e una vocazione forse un po' al complottiamo, però la televisione è verità ».

«Innanzitutto - aggiunge Freccero - parto da questo elemento: in tv c'è sempre l'allegria, la tv di Berlusconi ruota attorno al tema dell'allegria, c'è sempre un clima festoso; invece il web ha imposto un comportamento molto importante, tipicamente genovese, cioè il mugugno, il brontolio, la protesta. Il web è proprio il mezzo in cui la protesta diventa fondamentale, e si può dire qualunque cosa. La tv genera conformismo, al contrario il web vuole contrapporre un'altra figura, l'autenticità. Ognuno di noi è nudo, pensa che quando scrive, o interviene, dice la verità, è autentico, cosa non vera, che riveste però una certa importanza; perché l'autenticità è diventata una delle qualità, uno dei valori più importanti di oggi. Quando ho visto il nuovo spot della Telecom, "*Comunicare è condividere*", con questa ragazza uscita da *X Factor*, ho pensato a questo. Il tema dell'autenticità attraversa totalmente tutto quanto il nostro modo di vivere. Anche il Papa oggi ha avuto successo perché si è presentato con le scarpe rotte e nere, contrapposte alle scarpe Prada rosse di Ratzinger, ed è autentico. Questo è un altro elemento che deriva dal Net: l'autenticità. Altro elemento molto importante: da una parte, la tv commerciale esalta il capitale economico, mentre il web esalta più che altro la competenza; chi lavora nel web ha una competenza mediatica, sa interpretare i media. La tv commerciale lavora sul successo, naturalmente, mentre invece il web è complotto. La tv commerciale lavora sulla maggioranza, invece nel web siamo tante moltitudini, tante tribù, ogni tribù ha la sua verità, ha i suoi culti. Oggi il web ha una sua mitologia perché è così forte presso i

ragazzi, presso i nativi digitali, su cui veramente si può lavorare anche per manipolare, perché basta conoscerne il funzionamento; da questo deriva un marketing del web, altro tema fondamentale, su cui si lavora. È un altro elemento che vorrei porre in rilievo. A tal proposito in Italia ho visto che il web viene usato molto come se fosse la tv generalista, cioè in senso maggioritario. Twitter, ad esempio, non fa altro che commentare la tv. È una vergogna, un cinguettio sulla tv, scandaloso. Ed è incredibile che su Twitter lavorino in qualche modo creando maggioranze, nel web. È un'osservazione molto importante perché pensavo che invece creasse il pensiero della differenza – e mi rivolgo ai giornalisti – la rinascita di un pensiero minoritario. Devo dire invece che questo web risente molto del funzionamento della tv generalista e funziona in senso maggioritario: una particolarità. Ed è per questo che Grillo ha avuto 8 milioni di voti, perché Grillo, in qualche modo, è un uso integrato del mediatico, ma in senso maggioritario, e la cosa interessante sono le ali, mettere una parte di sinistra e di destra assieme».

«Invito sempre chi frequenta i corsi di sociologia della televisione o comunicazione visiva a studiare una materia molto importante, la narratologia: come si racconta, come si scrive una sceneggiatura. Credo che oggi l'attività principale per tutti i media, anche per i giornalisti, sia lo *storytelling*, come si racconta una storia. Oggi tutto è narrazione: la politica è una biografia da vendere; il videogioco è la più grande narrazione costruita oggi. Quindi occorre apprendere come si racconta oggi una storia, sia a livello di racconto che a livello di sceneggiatura televisiva. Pensate che il web ha creato un genere nuovo, le *Web Series*, che in America sono prodotte da grandi attori. La materia più importante, quindi, è la narratologia, come si fa una sceneggiatura e oggi i modelli di sceneggiatura sono molteplici. Oggi molte serie televisive si ispirano al videogame, penso a *24*, *Lost*, *Prison Break*. E data la nostra vita liquida, dove tutto dove tutto è flusso, è consigliabile saper raccontare, saper narrare. La politica oggi non è più il partito. Obama si è presentato con una sua autobiografia, con una sua storia, ha vinto perché ha venduto la sua storia. E dimentichiamo un po'

l'anomalia italiana, immaginiamo che questa crisi si possa superare, e il settore che paga meglio, dove si fanno più soldi, è la produzione di immaginario, cioè la fiction. Lo sciopero che ha avuto più successo negli ultimi anni è stato quello degli sceneggiatori americani nel 2005 che hanno messo in ginocchio le televisioni e hanno vinto perché combattevano per avere i diritti anche sugli altri, non solamente in televisione. La televisione non è solo sullo schermo, sugli altri canali di diffusione. Questo fatto è molto importante. Siccome pensiamo sempre all'informazione, perché viviamo in uno stato di eccezione, di emergenza, l'Italia, però io credo che sia la produzione di immaginario, la fiction. Quindi oggi ai ragazzi, e ce ne sono tanti bravi, consiglio di dedicarsi a questo settore, la produzione di fiction. La scuola israeliana è di una ricchezza incredibile, non per nulla io so che Sky ha promosso uno studio sulla televisione israeliana, che sta producendo format molto interessanti, dove lo *storytelling* è fondamentale, dove si può produrre a basso costo e dove si può raccontare il docu-dramma o altro. Credo che se si uscirà da questa crisi ci si dovrà proiettare verso la produzione di immaginario più che di fiction, perché ormai si può fare anche

produzione di immaginario legata ad altre forme di docu-soup, docu-dramma, collegando la scrittura giornalistica alla fiction. Ormai bisogna scrivere già sapendo come si deve montare».
L'industria dell'immaginario è fondamentale, e mi colpisce il fatto che anche oggi il saggio, se non è narrativo, non attira. Io anche in questo libro ho cercato in qualche modo di scrivere come se fosse una storia, ma ormai lo so, utilizzo la didattica che piace di più ai ragazzi, ed uso sempre la storia per spiegare come si forma un genere; la narrazione è una tecnica, la didattica più forte. Fidatevi di me, è il regalo che vi faccio, perché la nostra generazione non era così, si basava sulla teoria, la teoria! Siamo stati rovinati dalla teoria, invece purtroppo è così.

Dalla platea si chiede come si sta evolvendo la televisione, come evolve anche il sistema produttivo, come queste idee possono trovare concretezza nel nuovo modo in cui si evolve.

«Posso dire che Sky ha messo dei paletti importanti - risponde Federica de Sanctis - ha segnato una frattura totale col passato, è una *all-news*. Adesso ci sono anche Tgcom e Rai News, che sono un po' diverse, soprattutto rispetto a dieci anni fa. E qui poi si instaura una competizione e una rincorsa anche difficile, perché poi dove arrivi tu arriva l'altro. Dal punto di vista tecnologico, faccio l'esempio delle consultazioni che secondo me fa capire quanto poi sia importante essere in sintonia con i gusti del telespettatore: quando si attendeva Napolitano, il segretario della Presidenza della Repubblica, Bersani che usciva, tutti gli altri leader di partito dopo il colloquio con Napolitano, la formazione del Governo; erano momenti di grande apprensione un po' per tutti, l'obiettivo era quello di rendere fruibile l'evento e allo Sky tg24 ha messo una finestra sulla porta delle consultazioni. Un racconto anche in pubblicità, in modo che se si vedeva aprirsi la porta della Sala del Ventaglio, uscire Napolitano, uscire il leader del partito eravamo pronti a rientrare, a interrompere la pubblicità, e sono soldi. Un reality. Crei appunto la storia, la narrazione la fai anche nell'informazione».

«Ciò che bisogna imparare, ha aggiunto Carlo Freccero - è la consapevolezza che devi essere unico. E poi il fatto che tutte le informazioni devono molte volte contaminarsi con altri generi. Ad esempio, le votazioni presidenziali, seguite da Sky, sono state trasformate in un reality, tale e quale, proprio perfettamente. Ecco la contaminazione dei generi. Ovviamente, il "pastone", il telegiornale della RAI lottizzato non è più possibile. La grammatica è cambiata, con l'iPhone fai tutto».

«La qualità però cala in questi casi - è la considerazione che arriva dal pubblico - io vengo da un'esperienza televisiva e mi sono trovato sia a fare il giornalista televisivo con operatori e montatori, sia con in mano una telecamera digitale: fai tutto da solo e assicuro che la differenza di qualità nel montaggio tecnico la notavo».

«È chiaro che esistono altri formati dell'informazione, come il formato del documentario, quello dell'inchiesta. In quei casi, se tu fai l'inchiesta, devi essere molto più preciso, dettagliato, hai più elementi, è un lavoro, in qualche modo, legato alla Galassia Gutenberg, alla stampa. Ma questo si contrappone. Ci sono diverse tipologie, però per essere oggi giornalista di base, quello è fondamentale, e poi si può andare avanti perché credo, anzi, che questo sistema integrato del mediatico permetta anche diversi generi, naturalmente, diversi. Al riguardo, rimprovero a Sky di aver tolto un programma che io difendevo moltissimo: *Io Reporter*, era molto interessante, non so perché lo abbiate escluso».

«C'era anche il grande rischio della verifica della veridicità del filmato, puntualizza Federica De Sanctis - nel senso che mettendo in rete qualsiasi cosa venga filmata non si ha la certezza di verificare l'attendibilità di quella notizia o non notizia: il rischio del reporter diffuso è che tutto vale tutto».

«**La diretta** offre ancora un valore importante alla notizia oppure è da preferire la notizia lavorata, rimaneggiata», chiedono dal pubblico.

«Se parliamo di *live* - spiega De Sanctis - è la cosa che crea l'evento, l'attesa, la *suspense*, come se si chiamassero i telespettatori quando c'è un evento. Faccio l'esempio del Papa: la fumata bianca. E lo faccio perché ero io lì quella sera in onda, alle sette e dieci minuti. Non c'era nessuno a quell'ora poi sono arrivati tutti, i Vespa, maestri di queste cose, e tutti gli altri canali, però l'essenzialità di esserci alle sette e dieci della sera, quando le televisioni fanno altro in quel momento. Ci sono i giochi di Bonolis e Conti, ma appena senti la cosa giri su Sky: insomma il *live* premia sempre. L'inchiesta deve essere fatta bene, costa un sacco di soldi, il *live* costa molto meno: ti costa come investimento, perché devi esserci nelle sedi di corrispondenza, con le fly, però poi vai liscio, invece se mandi tre persone in Costarica, a indagare tutti gli affari di Grillo, sai quanto costa»?

Dal pubblico viene posta poi un'altra questione l'uso spasmodico della lingua inglese e la perdita dell'uso della lingua italiana.

«Ho lavorato dieci anni in Francia - risponde freccero - se avessi usato in Francia tutti i termini inglesi che si usano in Italia, mi sarei fatto licenziare. In Francia non è possibile, attualizzano tutto quanto, a parte che si pronunciano i nomi alla francese. In questo senso da noi si sta creando una lingua unica. In

Francioa non si dice "*live*", i francesi sono severissimi anche se adesso, per colpa dell'economia, stanno aprendo molto. Le cose come sono sempre chiare, la comunicazione, l'economia hanno globalizzato, hanno creato questo idiometto, che appunto è un inglese maccheronico. Nel servizio pubblico francese c'è un codice per cui la lingua deve essere rispettata, anche la televisione ha i suoi correttori di bozze: sono attentissimi alla pronuncia, alla costruzione e infatti la radio è molto importante perché obbliga a questa limpidezza del rispetto della lingua francese. Non per nulla quasi tutti i grandi giornalisti televisivi arrivano dalle radio in Francia. C'è una scuola severissima proprio sul rispetto della lingua francese, non sarebbe possibile per alcuni programmi sbrindellati».

# 4 INFORMAZIONE E TV: LA TECNICA, I LINGUAGGI E I MODELLI EMERGENTI

***Sabato 19 ottobre 2013 ore 10.30 Sala Partecipazione Palazzo Cesaroni - Perugia, Piazza Italia n. 2***

***Relatori: Erika Baglivo, Elio Clero Bertoldi, Dante Ciliani, Federica de Sanctis***

*Inizio lavori: ore 10.35.*

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Parliamo oggi di informazione tv, la tecnica, i linguaggi e i modelli emergenti. Per farlo in maniera approfondita abbiamo come ospiti Federica De Sanctis, giornalista Sky, ed Erika Baglivo, giornalista TGR dell'Umbria.
Darei, innanzitutto, la parola al Presidente per un saluto,

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Ha già detto tutto Elio. Penso che molti di voi conosceranno Erika Baglivo perché è un volto della RAI regionale, così come Federica de Sanctis che molti vedono su Sky.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. 5 milioni.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. E' questa una occasione per conoscere dal vivo la nostra professione, raccontata dai protagonisti, da chi poi il mestiere lo fa, con tutte le particolarità del mestiere.
Abbiamo qui oggi, forse, due tipi di televisione, ma comunque due esperienze a confronto: Federica De Sanctis rappresenta la televisione del futuro, nel caso di Sky i primi a fare all-news, informazioni a tamburo battente per ventiquattro ore; Erika Baglivo , conosce questo mondo perché non viene dalla televisione solo tradizionale, viene dalla Scuola di giornalismo di Ponte Felcino, conosce questo sistema. Lei si confronta con una realtà più vicina a noi, quella regionale, con una televisione generalista, che ha le sue caratteristiche.
Voglio chiedere subito a Federica de Sanctis, una che si è cimentata con i giornali, dove ha lavorato, qual è la differenza tra tv e carta stampata?

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Questa è una domanda complicata, però cercherò di essere il più semplice possibile. Io pregherei tutti voi di farci delle domande, così le vostre curiosità potranno essere spiegate da noi che appunto proviamo a fare televisione e giornalismo. Io ho fatto un po' di tutto, giornali, radio, televisione, quindi credo di avere abbastanza ben presenti le differenze, ed è un mondo completamente diverso. Quello di cui mi occupo io, l'all-news, è ancora diverso dalla televisione tradizionale, dove il linguaggio deve essere ancora più chiaro, più nitido, più secco, più semplice, stringente, proprio perché tu informi il telespettatore diciotto ore al giorno, *live*, in diretta, e quindi anche l'utilizzo che viene fatto della televisione a casa è quasi spot. È raro che una persona ascolti e guardi, per esempio, l'edizione di cui mi occupo io, delle 19, tutta l'ora completa a casa, ma è appunto un utilizzo spot della televisione che può

durare cinque-dieci minuti, un quarto d'ora, e quindi tu in quello spazio temporale devi poter dare al telespettatore l'idea della giornata, delle notizie, cercando di essere il più chiaro possibile, il più nitido possibile e ovviamente obiettivo al massimo.
Quindi meno spazio ai commenti, cosa che invece accade sui giornali, naturalmente, con editoriali, con approfondimenti, da noi in un all-news il commento cerchiamo di metterlo a spalla della notizia, invitando appunto degli ospiti e dei protagonisti della giornata, nel mio caso, nell'edizione di cui mi occupo sono politici, e il commento quindi sta a loro, cercando però di alternare sempre la parte di centrosinistra, la parte di centrodestra, il centro, in modo che chi sta a casa si faccia un'idea completa di quella notizia e di quella storia, senza mai imporre troppo al telespettatore il nostro punto di vista, ma cercando che sia lui, con tanti mezzi a disposizione, a farsi l'idea e l'opinione, appunto, di quel fatto.
Perciò le differenze sono abissali, forse oggi meno che ieri, perché anche il giornalismo, quello della carta stampata, e quello sul web, sta cambiando perché con l'evoluzione del giornalismo della carta stampata, forse, le differenze vanno assottigliandosi.
Vogliamo parlare dell'integrazione con internet? Posso dire che Sky TG24, negli ultimi tempi, ha molto sviluppato il sito internet, che è diventato un punto di riferimento importante per il telespettatore, che ci guarda sia in streaming sia come sito online, con home page dove vengono raccontate tutte le notizie, ci sono anche box di approfondimento. Penso alla vicenda Alitalia: tu hai, da una parte del sito, la *timeline* con tutta la storia di Alitalia, quindi c'è un'integrazione totale tra tutti i mezzi, almeno del mondo Sky. C'è la televisione, il servizio *active*, dove tu con il tasto verde vedi tutti i canali, tutte le finestre e approfondisci quella che ti interessa, la possibilità di partecipare con la domanda del giorno, quindi tu a casa puoi dirci come la pensi su una storia, tasto verde, tasto rosso per dire no, tasto colorato eccetera e ci racconti come la pensi. C'è Twitter, abbiamo raggiunto 1 milione di *followers*, e anche questo è un record.
C'è un'integrazione totale dei mezzi,. Anche il nostro sito sta andando molto bene come visite,

cosa che fino a qualche anno fa era impensabile, questo accade a Sky, ma accade anche in RAI.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. All'interno di un tale contesto, il giornalista come fa ad attrezzarsi? Deve correre dietro a tutte le notizie?

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. E' molto faticoso, soprattutto per la certezza della notizia. Pensiamo a Twitter, che a me diverte molto, e ogni tanto mi capita di scoprire e di avere delle notizie da Twitter, però bisogna pure barcamenarsi in questa rete piena di pericoli, cioè tu giornalista devi assolutamente verificare la fonte e nel dare la notizia – parlo di noi di Sky – devi assumerti le responsabilità di quello che dici. Quindi è un mondo abbastanza subdolo in questo senso. La ricerca delle fonti, e la loro veridicità, è essenziale, quindi nel muoversi in rete, dove trovi tutto e il contrario di tutto, serve molta professionalità, molta deontologia.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Gli strumenti, cioè il linguaggio televisivo, ma anche i giornali e la radio, gli stessi siti internet inseguono sempre di più l'interazione con il lettore. In oltre 2500 anni si è dimostrata valida quella frase di Socrate che dice che il libro, se lo interroghi, non ti risponde, ma nemmeno la radio, se la interroghi, ti risponde, ma nemmeno la televisione. Ora con internet questa barriera si sta frantumando, per cui anche le televisioni cercano il colloquio col telespettatore. E' una forma di collegamento e anche una forma di fidelizzazione, nel senso che se io mi fido di quello che dice Federica e mi piace il suo modo, il taglio

che dà alla trasmissione, all'intervista, ovviamente Federica catturerà un numero maggiore di ascoltatori.
C'è, quindi, un'evoluzione del modo di fare il nostro mestiere, che prima avveniva, in un certo senso, *ex cathedra*, quello faceva il suo bravo commento e tu lo recepivi, potevi essere d'accordo o no, ma non avevi gli strumenti per confutarlo, per contestarlo, per dire la tua; adesso si sta cercando di abbattere in maniera sempre più pregnante questo muro che c'era.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Sì, assolutamente. "La domanda del giorno" è qualcosa di rivoluzionario in televisione, nei giornali c'è da un po', non so, il "Dillo al Messaggero", quindi quello che tu racconti e puoi chiedere a un giornale come *Il Messaggero*, adesso davvero da casa in tempo reale tu dici come la pensi e io in televisione ti dico i risultati parziali, poi definitivi, di quel sondaggio, che può essere Alitalia, ieri era forse Enrico Letta, Obama che ha fatto l'apprezzamento a Letta. "Che ne pensate? Siete d'accordo o no?".
Quindi è molto importante il coinvolgimento del telespettatore, che diventa sempre più parte dell'informazione, che non subisce, ma anzi.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Certo, si integra e si deforma, tra l'altro, questo percorso perché la notizia cambia, non è indifferente il responso dei test, alla fine, nella programmazione, nell'andare ad affrontare l'approfondimento della notizia. Ma vorrei ritornare un po' indietro, sennò rischiamo di fare discorsi molto filosofici.
La domanda che ho fatto a Federica era quella delle differenze per dire la grammatica dell'informazione televisiva, perché anch'io devo fare i conti con internet, con l'integrazione, il fatto di cambiare l'approccio, il titolo oppure il testo rispetto alla notizia e metterla su internet; però la base del ragionamento è che io ho un fatto davanti, e devo raccontarlo, sostanzialmente devo fare una sintesi critica, dando il senso a quell'evento. E i miei redattori capi, quando ho

cominciato il mestiere, mi ripetevano sempre: "mettiti il titolo in testa". Cioè tu hai mille cose, ogni vicenda, qualunque cosa, qualunque regola, qualunque manuale sul giornalismo non riuscirà mai a comprendere tutte le cose che possono succedere in un fatto per cui un'assemblea, un consiglio comunale, una vicenda di cronaca nera ha mille sfaccettature, cioè i protagonisti, gli aspetti di colore, e tu rischi di confonderti, devi dare al lettore la sostanza delle cose.
Pensate che oggi con Twitter, devo fare l'informazione col telefonino, devo dare un titolo, la sostanza di una cosa, magari complicatissima. Io litigo sempre con i miei collaboratori che mi dicono "ma non mi bastano le righe", replico loro: se scrivevi sul telefonino come facevi? Se dovevi mandare un messaggio dal telefonino. Questo è lo sforzo che devi fare, cioè la sintesi, mettersi in testa un titolo, cioè qual è la cosa vera che è successa? Qual è la cosa importante che è successa in questa vicenda? Significa poi avere un binario su cui poter aggiungere vagoni, tutto quello che vi pare, però ho la direzione per raccontare quel fatto.
Torniamo al linguaggio televisivo, alla televisione. Come si costruisce, per esempio, un telegiornale, un servizio televisivo, come nasce dentro la redazione? In un giornale di carta, si fa la riunione la mattina, si decide, guardando gli altri giornali, i titoli, i vai approcci, si confrontano i fatti, si vedono i cosiddetti (buchi) che si prendono, chi l'ha preso?, come mai, che è successo? In televisione che cosa si fa?

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Io lavoro alla sede RAI dell'Umbria e ancora non abbiamo raggiunto il livello di Sky. Il discorso che faceva Federica, per noi vale ancora di più il discorso della sintesi, citata da Dante, perché noi lavoriamo ancora sulle edizioni, quindi abbiamo tre edizioni scadenzate nel corso della giornata, che durano venti minuti, e in quei venti minuti noi dobbiamo dare le notizie che riguardano il territorio, e quindi molto spesso ci troviamo a fare i conti con servizi di un minuto e venti, ragioniamo proprio in termini di secondi e di minutaggio, per cui che cosa succede?

Quando dobbiamo realizzare un servizio televisivo, abbiamo due ordini di problemi pratici: il tempo, quindi la capacità di riuscire in un minuto e venti a dare un senso a quella notizia, evidenziare un aspetto e quindi mandare un messaggio che sia poi facile da comprendere per l'ascoltatore; e le immagini perché noi lavoriamo per quello, il servizio che tu vai a realizzare per un TG deve essere un racconto per immagini, quindi quello è il primo aspetto. Per farvi capire concretamente come lavoriamo, una volta che tu hai un servizio da fare, esci con la troupe a girare le immagini, e tu guidi al tuo operatore. E questo è un altro aspetto del nostro lavoro, nel senso che non lavoriamo da soli, lavoriamo sempre in team, e questo comporta una serie di problematiche, quando esci, indichi al tuo operatore le immagini che ti servono, quindi tu il servizio ce lo devi già avere in testa, perché devi sapere come lo vuoi raccontare attraverso le immagini.

A quel punto, quando torni in redazione, ti riguardi le immagini, le scegli, pensi alla sequenza che tu vuoi realizzare, ti scrivi un testo e vai in saletta di montaggio e lì operi con un altro tecnico, quindi anche lì ti devi rapportare con un altro soggetto per realizzare il tuo servizio e a quel punto le immagini tecnicamente vengono messe per ultime, però sono

sempre l'elemento da cui parti, il tuo testo devi pensare che è soltanto un accompagnamento, una sorta di didascalia alle immagini che tu hai scelto, con un linguaggio anche molto semplice, pensando che hai un ascoltatore e non un lettore, e l'ascoltatore, se non capisce una frase, non può tornare indietro a risentirla. Quindi tu devi essere assolutamente chiaro, il più possibile, e lavorare molto con le immagini, con gli effetti, anche con l'audio, per rendere quel messaggio efficace.
Dopodiché, poiché noi lavoriamo a livello territoriale, abbiamo due ordini di problemi nel senso che lavoriamo sia temporalmente su delle singole edizioni, per cui molto spesso la nostra edizione va in onda, per esempio, quella principale alle 14, quando la notizia sul territorio si è già diffusa, quindi tu devi trovare una chiave nuova, non puoi dare la singola notizia e basta, perché anche lì l'ascoltatore umbro l'ha già vista su un sito internet, o anche a livello nazionale, per cui devi trovare o la testimonianza o l'esperto che ti permetta di fare un ragionamento un po' più ampio. Ripeto, trovare una chiave di lettura, un approfondimento maggiore perché tu devi dare un'informazione che sia qualcosa di più della singola notizia, sempre considerando l'aspetto delle immagini.
E poi l'ambito territoriale restringe un po' il nostro campo per cui anche nella realizzazione di un telegiornale molte notizie te le devi proprio andare a cercare. Mentre un TG nazionale o un all-news ha molta cronaca quotidiana, da noi questo non succede, nel senso che quando si fa la scaletta una parte di questa scaletta nasce la mattina stessa – anche noi facciamo la riunione di redazione alle nove e mezza, quindi una parte è la quotidianità, i fatti che succedono quel giorno – un'altra parte della scaletta è ragionata fin dal giorno prima, si va a cercare le notizie, le storie, l'approfondimento.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Quindi pezzi freddi, praticamente, delle storie fredde?

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Esatto, che se vanno oggi o domani è uguale, sono il

frutto di un contatto diretto con il territorio e quindi seguire quello che succede, capire quali sono i problemi, quali sono le storie che meritano di essere raccontate. Questo per noi è molto importante proprio perché, soprattutto in un territorio ristretto come l'Umbria, non abbiamo la quantità di notizie di cronaca spicciola che escono la mattina.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Certo, se lavoravi al TG RAI Campania, per dire, era un'altra storia, o in Lombardia, o in grandi regioni.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Esatto, quindi noi dobbiamo faticare un po' di più per trovarci le notizie.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Noi, lavorando con l'informazione sul territorio, dobbiamo seguire molto quello che succede nelle varie aree della regione in maniera tale da poterci tirare fuori delle storie e degli approfondimenti. Invece, per quanto riguarda la realizzazione del servizio, come vi dicevo, fondamentali si rivelano la sintesi, le immagini, e il linguaggio che deve essere proprio essenziale.
Una prova che mi hanno fatto fare spesso durante il mio percorso di formazione era quella di rivedere un servizio televisivo senza audio: se riesci a capire comunque il senso, la storia, la notizia ti arriva lo stesso, è un servizio fatto bene; se hai bisogno dell'audio per capire quella notizia raccontata per immagini, vuol dire che lì il racconto non è stato fatto in maniera ottima.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Prima il Corecom faceva un concorso per tutte le televisioni locali, e la cosa che si è riscontrata davvero, con le risorse che hanno a disposizione le televisioni, è che spesso proprio i due percorsi divergono: uno è il parlato che spesso è simile un po' al racconto giornalistico della carta stampata perché è un raccontino scritto

che si legge, e l'altro è l'immagine, che chiaramente nelle televisioni locali, più povere, non è mai giusta, non fresca, hanno spesso immagini di repertorio eccetera. E, come dice lei, è lampante, spesso in televisione, dove non c'è questo, si vede che la qualità sta proprio lì sostanzialmente, l'immagine non diciamo che è tutto ma è sicuramente importante.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. È il novanta per cento.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Noi, adesso, per esempio, che stiamo in HD, quindi con uno studio, una profondità, un'immagine meravigliosa, e non lo dico davvero per distinguerci, perché basta guardarlo. Non so se abbiate Sky a casa, però la differenza tra il telegiornale normale e il telegiornale HD è lampante e palese, pure avendo delle difficoltà con le immagini vecchie, d'archivio, che sono ancora non in HD, e quindi si vede la grana diversa, poi questo sarà un processo di innovazione che si modificherà col passare del tempo, e così con i soldi a disposizione, naturalmente. Però è vero, anche la qualità, è normale, emerge ancora di più, una volta che hai un livello altissimo in diretta, in studio, con una profondità incredibile perché ti sembra quasi di entrare dentro, vedi anche i granelli di polvere sulla giacca – perché si vede anche questo – invece le immagini esterne, magari vecchie...

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Ti arrivano le immagini amatoriali del fatto, le uniche che ci stanno.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Sì, è incredibile! Come le immagini dell'attacco al centro commerciale in Kenya, per dire, le immagini della telecamera a circuito chiuso. Oppure se avete visto il presidente Napolitano, intervistato a Napoli, l'immagini era strana.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Quando si abitua l'occhio, poi è difficile, perché poi c'è l'occhio abituato a vedere bene...

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Sembra antiquariato, cioè televisione degli anni Cinquanta, quello che girava fino a due giorni fa, peraltro.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Domande?

**Intervento.** Io ho l'impressione che qui qualcuno si sia perso un pezzo della storia, scusate se ve lo dico, perché a questi ragazzi che stanno per diventare anche loro giornalisti...

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Già lo fanno.

**Intervento.** Se vogliono fare questo lavoro, Sky, la RAI, e i grandi network sono un qualcosa ai quali io loro auguro di arrivare, ma è molto difficile e complicato. La realtà del territorio è un pochino diversa. Parlavamo, Erika, delle immagini e del servizio, è giusto che questi ragazzi sappiano che nella televisione locale e anche nelle tv web otto volte su dieci il tecnico non c'è, chi fa le immagini è un giornalista, sceglie nel momento in cui registra, il giornalista se ne va in giro con il suo cavalletto, si monta la sua telecamera e legge lo *speech* del servizio davanti alla telecamera avviata da solo, e poi fa le immagini. Per il montaggio il tecnico non c'è. L'Enpas si arrabbia, quando scopre queste cose, però nella televisione locale e nella tv web chi monta il servizio, nove volte su dieci, è il giornalista.
Quindi se vogliamo parlare di questo, parliamo di quello che riuscite a fare voi, ma parliamo anche di quello che riusciamo a fare noi.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Certo.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. No, certo, è diverso.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Certo, questo non nega l'altro.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Infatti io parlo di "un'isola felice". che è quella appunto della RAI, però il modello cui fa riferimento lei è anche un modello che è previsto nel futuro della RAI, perché, per esempio, a RAI News 24 è proprio una scelta in quel caso, si comincia a sperimentare il giornalista che fa tutto da solo, che esce con la telecamerina, si fa lo speech e poi si monta il servizio, quindi è anche un modello, il riferimento fatto da te è legato alla contingenza, a problemi anche... Alla necessità. Nel futuro, però, sarà anche una scelta, quella, perché si sta cercando di creare una figura unica di un giornalista che fa tutto da sé.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Poi non è tanto futuro.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Perché in tutto il mondo succede questo.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Sì. I tempi RAI, io mi regolo con i nostri tempi, per noi è futuro, però si sta andando in quella direzione sia per motivi economici sia per questioni anche pratiche perché diventa anche più facile lavorare per il giornalista stesso, perché per noi che lavoriamo in team realizzare un servizio è complicato proprio perché non siamo a lavorare da soli, come fa un giornalista della carta stampata, ci dobbiamo sempre rapportare con altre professionalità, quindi l'operatore a cui tu chiedi le immagini, ma che magari non te le fa come a te servono, il montatore, anche lui, ti può creare dei problemi in fase di montaggio. Quindi lavorare da solo può essere

più facile anche per il giornalista perché tu hai già il servizio in testa e quindi sai che immagini ti servono, sai come vuoi realizzare il montaggio.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Da noi stanno iniziando i corsi per le telecamerine, per i giornalisti. Nelle televisioni all-news di tutto il mondo si fa così e lo si fa da anni. Io non so se è più facile, perché io che ho fatto sempre la giornalista, credo di saper scrivere, e credo di saper parlare, cioè un lavoro ce l'abbiamo, ho fatto sempre quello, e ho fatto solo quello. Adesso l'idea di iniziare a girare le immagini e a montare, essendoci dei ruoli, cioè quello del cameraman, quello del montatore, che sono ruoli specifici di una professionalità altissima - guardiamo anche i cameramen RAI, anche quelli più anziani, che hanno realizzato delle cose epocali nella storia della televisione - davvero figure professionali importanti; io non so se raggiungerò mai quel livello di qualità dell'immagine. Così come nel montaggio, se saprò fare dei tagli perfetti come fa il montatore che lo fa da vent'anni. Quindi non so se sarà più facile, però così sarà, quindi cercheremo di dare il meglio anche.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. L'uno non esclude l'altro. Per esempio, pensando alla televisione sicuramente oggi sì, e via dicendo, ma mi ricordo un'esperienza che ho vissuto, dieci anni fa, a Boston, i giornali americani, come il *Boston Globe*, la domenica, sono delle montagne perché ogni quartiere ha il suo racconto. L'esperienza tentò di farla anche *Il Messaggero* a Roma qualche anno fa, allora fu un fallimento, un disastro.
Tu vedi queste persone che escono nel quartiere, ora con la loro telecamerina, ma anche quando c'era solo il giornale di carta, con la loro macchina fotografica, facevano il loro servizietto e riempivano quel quartiere. Cioè questo giornalismo è sempre esistito. Ciò non esclude il fatto che poi però ci sia, nello stesso tempo, quello di cui stiamo parlando noi, che corre anche quello su un binario che va verso un sempre maggiore perfezionamento, una tecnica che è sempre più importante, perché sull'HD, su tutte queste innovazioni, Sky da questo punto di vista investe tantissimo. Penso allo sport, combinando le varie telecamere per gli eventi sportivi, cioè non vai più allo stadio.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. No, stai meglio a casa.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Non vedi quello che vedi in televisione, c'è poco da fare, cioè se vedo un gran premio su Sky so tutto. Se lo vedo dal vivo, vedo una macchina ogni quarto d'ora, senza sapere che cosa sta succedendo.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Comunque, è giusto, secondo me, che loro che vogliono fare questo lavoro, o che già lo fanno, imparino anche gli altri mezzi, quindi a girare con una telecamera, a farsi uno *stand-up* da soli, che siano comunque abili in tutte le possibilità che la tecnologia ti dà. Non è facile, però questo viene chiesto, fare le foto, se vuoi scrivere in un giornale, tutti i reportage, da tutto il mondo, poi sempre più spesso il giornalista è anche fotografo che fa quel servizio, o viceversa, o cameraman, certo.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Diciamo che in questo processo poi avrà un ruolo fondamentale la formazione del giornalista, che ovviamente dovrà adeguarsi anche a queste nuove tendenze. Per la mia esperienza, già all'interno della Scuola di giornalismo di Ponte Felcino ci venivano insegnati degli elementi di ripresa e montaggio e provavamo a uscire da soli con le telecamerine e a fare poi il montaggio dei servizi. Ovviamente nel futuro la formazione del giornalista, almeno quello televisivo, dovrà andare sempre più anche in questa direzione, proprio perché la tendenza è quella.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Questa continua formazione è obbligatoria, se voi pensate che quando ho iniziato io, c'erano alcuni colleghi che scrivevano ancora a mano, con la penna, e altri più tecnologici, con la Lettera 22, o con macchine da scrivere. Quando è arrivato l'utilizzo del computer, alla fine degli anni Settanta, inizi anni Ottanta, molti di noi hanno avuto un trauma non di poco conto nell'avvicinarsi al computer. A me ha convinto solo un piccolo tasto, per esempio: INS, che significa "Insert", e c'è ancora sulle tastiere, perché ai miei tempi se sbagliavi un pezzo dovevi accartocciare il foglio di carta A4 e ricominciare daccapo, che è una cosa terrificante per chi l'ha provata, perché ti sembra sempre di aver fatto meglio nella prima versione che non nella seconda, e invece quel tastino mi ha cambiato la vita. Allora l'approccio del giornalista oggi, come ieri, in parte, ma ancora di più nel futuro, sarà di essere in grado di utilizzare tutte le tecnologie.
Altro inciso: quando sono arrivati i telefonini, io dicevo che erano uno *status symbol*, anzi, ci avevo fatto anche un pezzo in cui dicevo che era sciocco il loro utilizzo. E ora ci sono le esagerazioni per cui bambini di prima elementare vanno a scuola con l'iPhone. Però, quando una sera mi sono trovato a seguire il sequestro di De Megni e ho dovuto fare una scarpinata di un chilometro in salita per arrivare alla prima cabina telefonica, cercare disperatamente un gettone per fare la telefonata, perché il giornale era in chiusura, era quasi mezzanotte, e dovevo dare la notizia, la mattina dopo

che ho fatto? Ho comprato il telefonino!
E quindi voi che vi avvicinate alla professione dovete avere questa duttilità, questa capacità, quando arriva uno strumento nuovo, di cercare di impossessarvene perché oggi si fanno delle cose col tablet prima inimmaginabili: io potrei andare oggi pomeriggio in cima al Subasio e da lì trasmettere il mio pezzo, cosa che in passato non potevo fare. Ricordo Riccardo Berti, allora il capo delle Province della Nazione, e una volta mi disse: 'ma tu ti dai troppo da fare, io vado al cinema – stava a Firenze – poi vado al giornale, guardo le agenzie e scrivo il pezzo'. Eh già, ma lui aveva le agenzie, qui a Perugia all'epoca non c'erano le agenzie, per cui non potevo andare al cinema e poi andare al giornale. Oggi potrei farlo con la tecnologia perché con il telefonino e con il tablet posso collegarmi con tutto il mondo, scrivo il pezzo in cima al Subasio, clicco e lo metto nel sistema. Vedete come cambiano le situazioni.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Posso dire una cosa? Senza nessun intento polemico, io non so quanti di voi abbiano fatto l'esame di giornalista da poco. Io non negli anni Settanta perché ero piccola, ma anch'io parecchi anni fa, io l'ho fatto con la macchina da scrivere. Ecco, perché anche lì noi cerchiamo di adattarci, poi però se l'Ordine dei Giornalisti ci fa fare

l'esame ancora con la macchina da scrivere...

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Non per difendere l'Ordine, ma è la legge che lo impone. Per dire, quando parlavo del *Messaggero*, che aveva fallito quell'esperimento a Roma, noi siamo un Paese anche complicato, per cambiare quella legge abbiamo fatto un lavoro di cinque anni, di pezzetti, emendamenti e via dicendo.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. È una cosa banale perché fare l'esame da giornalista con uno strumento che non si usa più, e io che l'ho fatto come lei con la Lettera 22, io l'ho prestata a decine di colleghi perché non si usava più, non c'era più e questi sono andati all'esame con questa cosa.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Dal settembre 2008 esame col computer.

**Intervento di Paolo.** Io ritorno un attimo sul discorso, e le osservazioni eccellenti, direi, che ha fatto il collega e che io approvo e condivido pienamente, allora io parlo anche un po' della mia esperienza passata. Io ho lavorato per tanti anni in una tv a Terni e anche lì ho vissuto quel passaggio tra il momento in cui il giornalista fa il giornalista, il tecnico fa il tecnico, il cameraman fa il cameraman, l'operatore e il montatore fanno il loro mestiere, e il momento in cui l'editore ti dice: ora ti do la telecamerina, vai in giro col microfono, fai le riprese, le interviste e poi il montaggio. L'ho fatto, e mi divertivo anche a farlo, sinceramente, però notavo la differenza di qualità – enorme – che c'era tra le riprese effettuate da un tecnico e quelle realizzate da me.
Io credo ancora che, al di là dei nuovi mezzi, che per carità vanno accettati, comunque ancora molti telespettatori cerchino la qualità, che non sempre sta nei nuovi mezzi. E sottolineo una cosa: si vede molto spesso, anche su Sky o in Tv nazionali, dei filmati, fatti con telecamerine, mossi,

con zoom fuori fuoco e cose varie, però questi filmati che fanno? Documentano un certo fatto, un crollo, l'uccisione di una persona, un incidente, cosicché si dice: lo mando in onda perché comunque è l'unico elemento che in qualche modo mi documenta quel fatto. Quando lavoravo in tv, sinceramente non avrei mai e poi mai mandato in onda un'immagine o mossa o sfocata o storta, e me lo ripetevano pure: non mandate mai in onda immagini non buone.
A questo punto, però, come fare oggi a coniugare queste due cose? La qualità, e l'esigenza di qualità, con le nuove tecnologie, con le riprese con telefonini e telecamerine varie. Bisogna mandare in onda queste cose? Ci vuole, secondo me, una sorta di sintesi, un raccordo tra i due elementi: la qualità non può essere persa, e non possiamo perdere figure professionali importanti come il montatore, il cameraman, il fotografo.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Io voglio solo dire una cosa perché il tema è delicatissimo, e di certo non sta a me dirimere questo nodo complicato, perché appunto in mezzo c'è la professione, c'è l'etica professionale, mille cose nella tua domanda, quindi non c'è solamente la qualità, la grana dell'immagine. Però forse ricorderete quando morì Gheddafi, quella morte venne documentata dalla foto di un telefonino. E quella è storia.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Certo. D'altronde, nell'informazione televisiva quello che ha detto Federica è fondamentale, nel senso che alla fine, quando l'immagine è la notizia, chi la fa, la fa.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. E come la fai, la fai.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. E come la fai, la fai. Anche in bianco e nero. Anche se ho l'HD, in bianco e nero è quello.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. È il vecchio detto: "è meglio un testimone orbo che nessun testimone". Se tu hai il filmato di Gheddafi ucciso, o degli omicidi plurimi nel grande centro commerciale, anche se è stato ripreso con un telefonino, quella è una testimonianza così drammatica e così forte, perché l'immagine dice più di mille parole, che è bene che tu la dia, anche se non è di qualità eccelsa. Quindi anche qui bisogna stare attenti nello sviluppo dei ragionamenti. Ripeto, la qualità è il fine a cui devi puntare, ma poi deve fare anche i conti con la realtà, e se tu hai in mano una testimonianza, sia pure un po' sgranata, meglio quella sgranata che niente.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Il punto è proprio questo. Sicuramente il problema della qualità è fondamentale e, appunto, facendo televisione, le immagini sono il punto di partenza, però è anche vero che nel momento in cui ti trovi in un caso specifico a non avere altre immagini, se non quelle di qualità non eccellente, per forza, devi fare riferimento a quelle perché documentano un fatto talmente importante che passa in secondo piano a quel punto la qualità.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Poi non ti devi abbattere se inizialmente non le fai bene, non tutti i registi sono bravissimi, dico registi di film, e la tecnica si può imparare, quindi con l'esercitazione puoi arrivare non dico al top, ma a un prodotto dignitoso.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. E badate bene, comunque un'infarinatura generale, sia di riprese che di montaggio, anche un giornalista televisivo che lavora in team, con altri tecnici, in questo momento ce la deve comunque avere, perché quando tu vai a realizzare un servizio devi sapere qual è la possibile sequenza di immagini che si possono mettere vicine, o che l'inquadratura deve essere fatta in un certo modo, che due immagini che fanno uno stesso movimento una vicina all'altra non vanno bene. Quindi alcuni elementi di tecnica ce li devi già avere in questo momento, poi sicuramente lì diventa determinante la formazione per riuscire a non danneggiare troppo la qualità nel momento in cui la figura del giornalista si allarga.

**Intervento.** Voi avete parlato dei telefonini, delle immagini immediate, però c'è anche un'informazione che è un tormentone. Le due notizie che mi vengono in mente al volo: quando c'è stata l'alluvione a Genova l'immediatezza dei telefonini quasi in diretta, su quasi tutte le tv, è stata fondamentale, sembrava proprio di stare lì; di contro, abbiamo avuto il tormentone di Kate e William, che escono dall'ospedale, tre ore di diretta, come l'affronti? Come ti prepari? Devi usare duemila finestre, quando è nata lei, quando è nato lui, l'università e via discorrendo. Sono due tipi di informazione che vanno elaborati in maniera completamente diversa. È una riflessione su un dato di fatto, che comunque sono due cose completamente diverse, ma che fanno parte dello stesso tipo di lavori, in diretta.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Le parlo, appunto, dal punto di vista dell'all-news. Il suo successo – uso una parola che non è italiano, ma tanto ormai, purtroppo, l'italiano è talmente stravolto – è 'l'eventizzazione' della notizia. Cioè laddove vi è una notizia brutta, pessima, con morti, come l'alluvione a Genova, diventa una rincorsa di informazioni, di filmati, di testimonianze eccetera, e noi insistiamo perché tu che sei a casa vuoi sapere in tempo reale, Sky te lo garantisce per diciotto-venti ore *live* che cosa sta succedendo. Arrivando alla cosa più

*light*, stupida, se vuoi, che magari a lei non interessa, ma noi abbiamo avuto un grande successo di pubblico per Kate e William, perché comunque stai a casa, è una favola, è qualcosa che ti fa sognare. E quindi tu insisti ed eventizzi anche quella storia, e l'all-news lo può fare, è ovvio che un'edizione di venti minuti delle due del pomeriggio, o del TG1, no. Quindi noi insistiamo molto su questo aspetto perché è ovvio che se tu sei a casa comunque vieni 'acchiappato', così si dice.

**Intervento.** Io vorrei porre un quesito: guardando la figura del giornalista moderno, la tecnologia ha il suo ruolo, ed è fondamentale, come si evince dalle vostre parole, la preparazione deve essere a trecentosessanta gradi, manca in Italia un canale completo offerto dall'istruzione pubblica che consenta la professionalizzazione della figura del giornalista; ovvero, se guardiamo a figure iperspecializzate, come può essere quella dell'ingegnere o dell'avvocato, l'istruzione pubblica dovrebbe permettere, appunto, una crescita nel breve periodo, negli anni della gioventù, anche partendo dalla scuola secondaria, offrire quindi una formazione che faciliti la scelta di seguire una determinata carriera giornalistica. A mio avviso sembra che l'Università italiana abbia una mancanza sotto questo profilo, confrontando anche con gli standard internazionali.

**Intervento.** Posso aggiungere la mia? Posso frequentare io la scuola di giornalismo, fare dei corsi alla scuola di giornalismo, aggiornarmi? Mi pare di no. Posso frequentare la scuola di Sky per aggiornarmi? Voi ci state indicando...

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Non c'è una scuola. Magari!

**Intervento.** Non posso accedere a nessun tipo di informazione, scrivo per un giornale locale. Ci state indicando il giornalista del futuro, ma questo lo chiedo all'Ordine, questo è un corso di formazione. Non ce lo fate solo vedere e immaginare, fatecelo toccare, dateci la possibilità di diventarlo! Io,

se mi voglio informare, devo fare a pizzichi e bocconi la mia formazione, spendendo soldi, che voi sapete che non mi rientrano, posso investire parte dei miei proventi della mia professione nella crescita, ma i nostri proventi li conoscete, perché anziché farcelo solo intravedere non potete indicarcelo? Perché non ci mettete nelle condizioni voi che siete deposti alla nostra formazione ad aiutarci a diventare giornalista del futuro?

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Rispondo. Dici cose giuste. Non vorrei però confondere i piani, lei ha parlato di scuola, per dire, loro si stanno attrezzando, Federica De Sanctis deve andare a fare i corsi perché deve imparare a usare le macchinette, lavorando lì, glielo chiede la sua azienda. Lei ha fatto la scuola perché ha partecipato ai master. Per quello che riguarda le nostre istituzioni pubbliche, in Italia esistono le scuole di giornalismo, che sono delle scuole alla fine del percorso universitario, sono a numero chiuso per una questione di mercato. Già loro che escono dalla scuola non trovano lavoro, e quindi è un problema anche di questo genere.
Per quanto riguarda l'Ordine, per i suoi iscritti, dall'anno prossimo, da gennaio, avremo anche l'obbligo, perché lo prevede una legge, e queste cose le stiamo programmando. Il corso che state facendo voi, che in Umbria si fa da almeno tre o quattro anni, è una delle iniziative che abbiamo promosso noi, di nostra volontà, tra i primi Ordini d'Italia, perché ne abbiamo sentito l'esigenza. E ve l'ho spiegato alla prima lezione, c'è anche una questione: una volta si entrava in una redazione e si faceva quello che in qualunque mestiere si chiama "l'apprendistato": imparavi, facevi i primi articoli e poi ti iscrivevi all'Ordine. Magari c'era l'accompagnamento verso questa professione da parte dei colleghi più anziani; oggi, purtroppo, con i mezzi di informazione moderni uno spesso sta a casa, non parla con nessuno, inizia a fare una professione e non se ne accorge perché magari scrive. Io mi ricordo, quando ho iniziato in redazione, buttavano via i miei pezzi, 'questo non si pubblica'. Oggi so che in redazione, se arriva qualcosa, pubblicano tutto, non ti dicono neppure come si deve fare. E spesso neanche lo correggono, su internet non ne parliamo, perché uno sta a

casa sua e non vede nessuno, nessuno glielo corregge perché lo manda ed è fatta. Questo lo so, mille contraddizioni. Noi siamo una piccola cosa, non è che abbiamo grandi risorse, per noi sono cose enormi da scalare. Tra l'altro siete qui perché siete obbligati, chi fa il corso per iscriversi è obbligato a farlo. Quando li facevamo e non c'era l'obbligo, non è che ci fosse poi tutta questa frequenza, tutta questa voglia. Voi due vi capisco e vi do ragione, ma tutta questa voglia non c'è, purtroppo. Quindi nelle redazioni noi cominceremo questa scommessa a gennaio, e sarà dura gestirla, proprio perché bisogna applicare le sanzioni per chi non partecipa ai corsi, ci ammazzeranno!, nelle redazioni quando diremo ai nostri colleghi, che hanno anche anni di esperienza, 'vi dovete formare perché lo fanno i medici, gli ingegneri, gli architetti', ne vedremo delle belle.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Innanzitutto nota di merito a voi perché è importante quello che fate e quello che farete, quindi davvero complimenti, però basta guardare l'esempio del *Corriere della Sera*, la rivolta iniziò qualche mese fa, quando qualcuno disse: guardate, signori, basta privilegi, basta tutto quello che avete avuto in questi anni, perché adesso dovrete scrivere pure per il sito, forse qualcuno dovrà lavorare con la telecamerina. E potete immaginare questi signori giornalisti abituati a essere le grandi firme in prima pagina, anche con grandi benefici perché è inutile negarlo, la casta è esistita, ora non esiste più, però è esistita, gli umori si manifesteranno. È finita quella cosa che abbiamo conosciuto per anni e forse è stato anche per molti lo stimolo a voler fare il giornalista, non esiste più assolutamente. Al *Corriere della Sera*, compresi i neo assunti, devi fare tutto.

**Intervento.** Scusi, terminando, si faranno dei corsi non teorici ma di pratica giornalistica?

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Sì, ne organizzeremo presto alla Scuola di giornalismo, anche per esempio sul giornalismo multimediale, quindi l'uso di banche

dati, dei nuovi mezzi, Twitter eccetera, mediante seminari.

**Intervento.** Appoggiandosi alla struttura della scuola di giornalismo, aperti però a iscritti all'Ordine? Va bene.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Agli iscritti. E sarete obbligati. Voi no, perché la legge stabilisce che per tre anni potete non seguire più corsi. Le leggi sono quelle che sono, come quella della macchina da scrivere prima citata.

**Simonetta SILVESTRI,** *Dirigente Corecom Umbria*. Parte delle iniziative, che sono state promosse in questo periodo e che saranno organizzate nel prosieguo, deriva anche da una condivisione con l'Ordine dei Giornalisti da parte di un Comitato regionale per le comunicazioni e dell'intero comitato, cioè, come ritrovate negli inviti, ripensare, riflettere su come migliorare una qualità dell'informazione nella nostra regione. Un po' perché oggi si ha un pensiero comune rispetto invece a temi che assumono una grande rilevanza, e un po' perché a partire, appunto, da riflessioni di chi si occupa di giornalismo da diversi anni, con esperienze in questo settore, quello che ci preme come Comitato regionale delle comunicazioni è che va sviluppato un pensiero serio su come migliorare e garantire una qualità dell'informazione locale. Difatti, oggi parliamo chiaramente dell'esperienza di Sky, o di quella di RAI, però credo che ripartire e ripensare a una qualità dell'informazione che sia sempre di più una comunicazione, che io chiamo "di prossimità", che racconti i territori, quello che accade nei territori, sia sempre più quindi un'informazione plurale a tutela dei cittadini. Apro una parentesi: hanno detto come deve essere fatta la comunicazione, e come i cittadini la debbano capire, come i cittadini interagiscono, e questo è fondamentale, chiaramente, per poi garantire un pluralismo in chiave di comunicazione, quindi in chiave sociale, in chiave economica, non possa ripartire che da loro, d'accordo? Da chi fa giornalismo, e gli interventi che sono stati fatti oggi pongono

una questione: che l'informazione sia adeguata, idonea, corretta, reale, nelle forme opportune, impatta necessariamente con l'organizzazione, impatta con un problema che loro hanno, che sappiamo essere quello del precariato, del fatto di non poter contare su delle figure che possono far sì che utilizzino i nuovi strumenti dell'informazione, li acquisiscano, li conoscano e li sperimentino, mi viene da dire. Rispetto a questo c'è adesso un'attenzione maggiore, perché io credo che se, da una parte, è vero che c'è un problema di risorse economiche, è altrettanto vero che, dall'altra parte, non c'è più un pensiero comune o un'attenzione rispetto a questo. Ricordo che è stato preadottato, da parte della Giunta regionale, un disegno di legge regionale, che è il primo disegno di legge sulle telecomunicazioni, dove, anche se in un piccolo comma di un capitolo, c'è scritto che la Regione, sentito il Corecom, promuove forme di aggregazione rispetto ai mezzi di informazione locale. Promuovere forme di aggregazione significa anche trovare le modalità perché ci si consorzi, perché intorno a dei temi di interesse globale, e per primi dei cittadini e delle cittadine di questa regione, il consorziarsi alle emittenti televisive locali, su delle produzioni, noi abbiamo fatto un progetto che è la "Tv di comunità", con l'Ordine dei Giornalisti, un progetto che parte dal basso: sono state

fatte dieci produzioni televisive e comunque per la prima volta intorno a un tavolo ci si sono messe le emittenti televisive, oggi ci si metteranno anche le radio, i giornalisti e l'Ordine dei Giornalisti e i ragazzi e le ragazze che si occupano di giornalismo. E sono state fatte, credo, delle buone produzioni di qualità, con poche risorse. Presidente Ciliani, credo che lo possiamo fare insieme con l'Università, e mi ricordo l'incontro che c'è stato a Spoleto con Carlo Freccero. Tra le molte cose che ha detto Freccero, l'importanza di approfondire un tema, che forse si tralascia, che è quello della narratologia. Quindi se la nostra Facoltà, non soltanto Scienze delle Comunicazioni, aprisse con dei master di specializzazione di diverso livello per loro, credo che anche questo potrebbe essere una buona cosa e una strada appunto da approfondire, oltre a momenti come questo, che ovviamente hanno un loro significato.

**Intervento.** Adesso parliamo di qualità? Parliamo di informazione televisiva di qualità? Parliamo di televisione di qualità? Erika Baglivo è arrivata perché è brava, Federica De Sanctis è arrivata perché è brava, ma finché in televisione passa chi porta i soldi, non chiedete qualità, voi siete l'Ordine dei Giornalisti, voi lo sapete, che in televisione va in onda chi porta i soldi, e chi lavora bene e chi studia e si aggiorna deve accontentarsi di contratti da schifo!

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Hai perfettamente ragione. Però devi sapere che l'Ordine può intervenire sugli iscritti, quelli che dici tu, spesso, non sono neanche iscritti. Ho capito che cosa intendi, tu dici quelli che comprano gli spazi e poi fanno i programmi, se non sono iscritti io che gli faccio? Per legge non posso intervenire. Posso intervenire sul direttore.

**Intervento.** E l'editore mai? Cioè il rapporto tra ordine dei giornalisti ed editore di una televisione no?

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. L'editore no. Purtroppo, noi siamo un organismo di autodisciplina, cioè noi interveniamo dentro la cerchia dei nostri iscritti, noi possiamo denunciare, però quello non è un reato. Hai perfettamente ragione, ma sta al direttore porsi il problema della qualità. Sempre se può.

**Intervento.** Il direttore è giornalista!

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Sì, però porsi il problema di dire 'io scelgo', l'editore spesso lo obbliga perché vende lo spazio, e il direttore lì che ci può fare? Comunque quello che dici è vero.

**Intervento.** Dante, ma il problema ha un nome e un cognome, il problema si chiama: Ponzio Pilato!

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Ma lo so. Guarda che noi abbiamo sanzionato personaggi come quelli, però quando si è trattato di cose che avevano a che fare con la responsabilità deontologica del direttore, ma sul fatto commerciale, lo spazio comprato, io che ci posso fare?

**Intervento.** Naturalmente io vorrei sottolineare veramente le esigenze di formazione che sono state espresse dalla giornalista che mi ha preceduto, che penso siano fortemente sentite da tutti noi, la vera formazione continua nel tempo e di qualità, non che sia solo teorica, fatta così di parole, anche un po' al vento, ma concreta, e a questo proposito e su sollecitazione della dottoressa Silvestri, a proposito anche di un impegno dell'Università, da questo punto di vista, io volevo fare presente una questione, secondo me, di grande gravità. Da quest'anno il Sistema bibliotecario d'Ateneo è chiuso per accesso e fruizione del sapere agli esterni, io faccio la giornalista di tanto in tanto, faccio

anche la ricercatrice, e anche il giornalismo, come la ricerca, è un lavoro che si basa sul sapere, su un bagaglio culturale che è ampio, articolato, che deve essere approfondito, e siccome il sistema bibliotecario universitario presuppone l'accesso degli esterni solo con il pagamento di una cifra allucinante, che è 76-78 euro per l'abbonamento annuale e 20 euro per quello mensile, e già questo secondo me è uno scandalo, ma questo è un altro capitolo, però l'accesso è gratuito per coloro che sono iscritti a determinati ordini professionali che hanno stipulato una convenzione con l'Ateneo. Ok, tra questi ordini professionali non c'è l'Ordine dei Giornalisti.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Non c'è perché non ci può essere? O perché non l'ha fatta?

**Intervento.** No, perché non è stato fatto.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Me lo stai segnalando tu.

**Intervento.** Io l'ho anche segnalato telefonicamente all'Ordine e mi è stato detto che comunque sono la prima persona ad avere posto questo problema. Io vorrei fare presente che non è un problema personale, ma io credo che sia un diritto inalienabile per tutti.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Ma questo è un problema che si affronta, se lo segnala un iscritto, non abbiamo avuto iscritti che hanno esposto questo problema, evidentemente, ma tu ce lo segnali ora e noi interveniamo subito.

**Intervento.** Quindi provvederete a questo?

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Certo, questa cosa la so adesso, non credo che ci costi molto.

**Simonetta SILVESTRI,** *Dirigente Corecom Umbria*. Rispetto a questo noi stiamo predisponendo una convenzione con l'Università per favorire il prestito bibliotecario e stiamo avviando un progetto, che speriamo di realizzare, che sarà il primo centro di documentazione sull'informazione sui media all'interno del Corecom, che vedrà una serie di partner, poi, dell'Università che se ne occuperanno.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Do atto al Corecom, effettivamente, che ci dà una grande mano, e dimostra sensibilità. Quello che ha detto Simonetta lo sposo perfettamente perché alla fine noi scontiamo questo, noi come Ordine, come categoria in genere, che poi noi siamo dentro le nostre stanze, però la segnalazione della nostra iscritta, per l'apertura al sistema bibliotecario, è interessante e adesso provvederemo, basta farlo,

**Intervento.** Già segnalarlo, quindi, lo prendiamo come una segnalazione formale?

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Sì. Però, in questo momento, rischiamo di fare dei ragionamenti, sicuramente interessanti, su cui soffermarsi – e noi non abbiamo mai chiuso la porta a niente, compresi i discorsi spinosi, figurarsi, siamo qui per servizio, questo è sempre lo spirito con cui l'Ordine lavora, li abbiamo sempre affrontati i problemi, così in qualche modo si riesce a capire pure come risolverli, non dico che ci riusciamo. Tralasciando l'argomento di stamattina, stiamo parlando di televisione, e vorrei che ci riconcentrassimo su questo, perché Federica de Sanctis e Erika Baglivo, che abbiamo qui, e portano le loro esperienze, non è che le avremo qui anche domani. Di precariato o altre cose ne parliamo quando ci pare, ci organizziamo, cioè approfittiamo della loro presenza, ponendo domande. Tutto quello che è stato detto, per

carità, è interessante, però cerchiamo di parlare sul tema, riaggiorniamo l'ordine del giorno.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Torniamo alla televisione.

**Intervento.** Per Federica. Una cosa che hai detto in apertura, che mi ha interessato perché mi colpisce molto da vicino nel mio piccolo, naturalmente, l'interattività legata alla necessità della comunicazione televisiva o anche televisiva via web, che è una realtà imprescindibile. Ma non è che si rischia con questa interattività di permettere – una volta c'era la "maggioranza silenziosa" e adesso c'è la "minoranza rumorosa" – alla minoranza rumorosa di dettare la linea editoriale del giornale piuttosto che della televisione? Non è che il nostro ruolo è anche quello di capire fra quelli che ci scrivono quanti sono gli idioti e quanti sono quelli che portano un contributo? Non è che noi questo ruolo ce lo dobbiamo assumere, anche se non ci spetta?

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Il rischio c'è, lei ha ragione, io non so di che cosa si occupa, non ci conosciamo.

**Intervento.** Di televisione.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Quindi sa bene qual è il rischio, c'è, il discorso è sempre lo stesso. Se sei un direttore con le spalle larghe, con una linea editoriale in testa, che è quella poi del tuo editore. Io parlo di Sky Italia, senza fare dei paragoni, spesso qualcuno me lo ha chiesto, con quello che è accaduto in Inghilterra, lo sapete bene, lo scandalo delle intercettazioni è inutile negarlo, o Fox in America, noi siamo un'altra cosa. Se sei un direttore di un giornale, e hai una squadra, che comunque hai allevato, cresciuto e trovato con le spalle dritte, non ti fai sovrastare da una minoranza che ha voglia solo di far rumore. No, dai voce anche a quella minoranza perché

è giusto, perché le voci vanno date a tutti, però la linea è la tua, quella che pensi poi corrisponda alla imparzialità maggiore, all'obiettività maggiore. Io penso che il rischio possa esistere, dipende poi chi sei tu, cioè che spalle larghe hai, che spina dorsale dritta hai. Però il rischio esiste, certo. Non so se ho soddisfatto la domanda. La vedo perplessa.

**Intervento.** Perché, obiettivamente, dato che ormai si punta in questa direzione, io mi confronto anche con i colleghi, ripeto, parliamo di un ambito piccolo, però un ambito piccolo dove Facebook, Twitter, i social network sono importanti minuto per minuto, mentre vai in diretta scrivono che sei un idiota piuttosto che hai la cravatta gialla. Io vedo che molti miei colleghi, se leggono che la cravatta è di colore sbagliato, se la cambiano, e allora la domanda è: se la cambiano perché è di colore sbagliato o se la cambiano perché un idiota li sta prendendo in giro sul social network?

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Lei lo ha chiesto al collega?

**Intervento.** Io la so la risposta, però il problema è generale.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Assolutamente, pone un tema essenziale, quello che dicevamo prima di Twitter, io me ne accorgo spesso. Le ripeto, secondo me, se tu sei un Direttore, con la D maiuscola, tu la cravatta te la cambi solo se veramente il colore è sbagliato, o se ha dei pallini che danno fastidio in televisione, non te la cambi perché te lo chiedono, penso che sia un principio inalienabile. Questa è la mia opinione, e accade a me quotidianamente. Però è anche vero che spesso Twitter, per esempio, è diventata fonte, cioè le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, o di Barack Obama, arrivano prima su Twitter che sulle Agenzie. Non so se lei ci abbia fatto caso, a me capita, quando alle sette sto in diretta io ho sotto le agenzie e ho Twitter aperto, vedo prima Twitter, e poi l'agenzia che lo riprende. Quindi anche lì è cambiato, è tutto cambiato,

cioè l'agenzia di stampa, che per me, nel mio percorso di formazione, ha avuto sempre il ruolo di essere la fonte primaria della informazione, a meno che non sia un inviato, però se stai in studio, o te lo dicono corrispondenti e colleghi. È invertita anche questa cosa, quindi anche questo è un tema caldo che va preso in seria considerazione. Insomma, sono tante le riflessioni che vanno fatte, però tornando alla sua domanda, il rischio c'è, ma se sei deontologicamente retto, tu la "minoranza rumorosa" la prendi per com'è: una minoranza rumorosa.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Faccio io una domanda a Erika perché Federica da questo punto di vista ha meno problemi, perché loro comunque come linea editoriale tendono sempre ad avere un equilibrio perfetto, anche sui minuti, non vedo grandi contestazioni; la RAI, invece, da questo punto di vista è espostissima, la RAI ha mille problemi spesso perché effettivamente l'equilibrio non ci sta sempre, voi siete esposti alle pressioni della politica. Come la senti la pressione della politica? È ancora forte come nel passato? Nel tuo lavoro quotidiano, ti capita di dover sentire: l'onorevole ha fatto una dichiarazione e ce la devi mettere. O no?

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. No, diciamo che il singolo redattore ordinario...

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. È una confessione forte, stando in Umbria...

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. No, ma io parlo tranquillamente, nel lavoro quotidiano devo dire – è dal 2008 che lavoro alla sede regionale – la questione politica non la senti molto, questo lo dico veramente con sincerità, anche perché noi non affrontiamo grandi temi o questioni sui massimi sistemi, cioè lavoriamo molto spesso su notizie molto legate al territorio dal punto di vista delle storie, degli approfondimenti, delle vicende. La politica si fa poco, nel TG regionale, non

so se lo guardate il TGR, comunque se vi capita di guardarlo, vedrete che lo spazio per la politica di solito è ridotto. Noi privilegiamo di più le notizie di economia o di cronaca, e poi tutte quelle altre notizie che raccontano un po' il nostro territorio, quindi nel lavoro quotidiano in realtà il singolo giornalista che fa la manovalanza, che non sta al vertice, le pressioni politiche non le sente. Io devo essere sincera, non ho mai avuto indicazioni sull'impostazione di un servizio, nel momento in cui a me viene affidato un servizio, io sono libera nel realizzarlo, nell'impostarlo, quindi devo dire che pressioni non se ne sentono. Dopo ai vertici ci saranno, non dico che in RAI si lavora senza nessuna forma di pressione, però dico che nel lavoro quotidiano, soprattutto a livello territoriale, si ha una maggiore libertà, magari su un TG nazionale è più complicato perché in quel caso ogni tipo di servizio è inquadrato in modo più forte all'interno della linea editoriale, quindi anche una notizia di cronaca viene impostata in una certa maniera per dare rilevanza al problema sicurezza eccetera, quando ti trovi su una redazione regionale dai più spazio alla cronaca singola dell'evento. Per esempio, un fatto di cronaca legato a un fatto di sangue, quando ti trovi a farlo per un TG regionale vai proprio sulla notizia in sé, in maniera molto pulita, se lo fai con la stessa notizia per il TG1, o per il TG2, è ovvio che lì l'impostazione è diversa perché c'è una linea editoriale più netta, quindi quel fatto di cronaca rientra

in un'architettura diversa.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Ti posso fare una domanda? Con la storia di Meredith, che tutti voi conoscete bene, quali erano le differenze? Perché io poi, stando a Roma, non mi capita di vedere il telegiornale regionale, solo quando sto qui, a casa. La differenza: come veniva trattato dal nazionale? E come da voi, che cosa facevate? Delle monografiche? Quanto spazio dedicavate, visto che è stata una notizia forte, peraltro, per anni?

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Tuttora per noi è una notizia forte perché è un fatto che ha cambiato in qualche modo la "storia" del territorio, la città di Perugia ne è rimasta molto colpita, ci sono state delle conseguenze successive forti, e quindi noi, essendo un fatto di punta, lo affrontavamo anche con degli approfondimenti, quindi la notizia, la notizia in sé, l'intervista, l'esperto, le testimonianze che vai a raccogliere; per noi quel fatto copriva mezzo telegiornale, cioè su venti minuti di telegiornale cercavamo di realizzare dei servizi che per sette-otto minuti di approfondimento di quella notizia coprivano il telegiornale, proprio perché era un fatto molto rilevante. E tuttora è così, anche se a livello nazionale la vicenda si è un po' sgonfiata, oggi è seguita dai TG nazionali in maniera diversa, noi ancora la seguiamo in maniera più forte proprio per l'effetto, l'impatto che ha avuto sulla città, quindi accanto al fatto in sé abbiamo cercato di indagare le ricadute che ci sono state per il territorio di quel fatto, che poi ha portato Perugia anche sulla scena internazionale dal punto di vista mediatico.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Stavo pensando che nessuno ha chiesto, per esempio, sul modello emergente del nuovo giornalismo. Ci si è soffermati sugli aspetti della telecamerina, che il giornalista deve saper usare, o dovrà saper usare, sempre di più, ma non sugli aspetti, diciamo così, di filosofia che ci sono dietro, l'approccio alla notizia come cambierà, il modo di raccontarla

come potrà essere diverso, su questi aspetti se Federica ci può dire qualcosa.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Torniamo un po' a quello che dicevamo prima, il fatto che adesso noi abbiamo a disposizione una rete magmatica, cioè Internet, dove succede tutto e può succedere il contrario di tutto, lì ancor più in questo momento storico serve grande consapevolezza del fatto che tu hai una responsabilità nei confronti del lettore e del telespettatore. Quindi il fatto, lo dicevamo prima, di poter scrivere da casa qualsiasi cosa, o dal Subasio mandare un servizio a New York, questo ti garantisce velocità, immediatezza dell'informazione, che ormai viaggia a dei livelli che fino a qualche anno fa nessuno poteva immaginare, come tu col telefonino, pensavi fosse uno status symbol, e adesso non se ne può fare a meno. Da una parte, c'è questo aspetto di grande vantaggio, anche economico, perché vuoi mettere quanto costa spostare una struttura? Appunto noi abbiamo queste *fly*, un esempio, secondo me abbastanza calzante: le *fly* sono questi pulmini che vanno in giro per l'Italia e da qualsiasi posto, alzando il satellite, riesci a fare le dirette, costano meno dei grandi pullman regia della RAI perché sono molto più flessibili e molto più comodi, forse li vedete i camioncini con scritto Sky TG24. Ora c'è questo zainetto, si chiama "zainetto", questo sistema di trasmissione, da qualsiasi parte del mondo, è una cosa che costerà dai trenta ai centomila euro, e tu gratuitamente ti prendi uno spazio e trasmetti con una qualità inferiore dell'immagine, con un ritardo audio, perché questo va detto, ma io a Londra ho lavorato non con la *fly*, ma con lo zainetto, quindi spendendo pochissimo, io e l'operatore, senza affittare lo spazio di Fox News o di Sky News, che costano cinquecento euro ogni quarto d'ora, di apertura satellite, che è un costo che diventa folle. Quindi i nuovi modelli televisivi di innovazione sono incredibili. E poi va posto anche il problema etico, il problema etico esiste, cioè tu che fai? Se su internet trovi scritto: 'Dante Ciliani non è più Presidente, si è dimesso', che fai? Dai la notizia? Oppure chiami Dante e gli chiedi se è vero? Purtroppo, l'irresponsabilità e anche la tempestività ti porta spesso a commettere degli errori, che sono gravissimi, perché poi tu perdi la

tua autorevolezza di fronte al lettore, e al telespettatore. Quindi lì serve ancora, secondo me ancor più di ieri, utilizzare il Codice deontologico, che noi abbiamo, che andrebbe sempre rispettato, sempre e comunque, a volte ce lo dimentichiamo, e invece è essenziale, con i modelli emergenti va tenuto presente questo.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. Direi che cambia lo strumento, però lo spirito che c'è dietro è sempre quello della verifica e della deontologia.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Faccio un esempio che è successo ieri sera a Terni, dove stavo lavorando: a un certo punto, al centro della città, arrivavano ambulanze, carabinieri, polizia, perché era successo un fatto, c'era un uomo che aveva del sangue, non si sapeva se era morto o no, c'era stata una segnalazione; dopo dieci minuti, si è incominciato a parlare di un accoltellamento nello studio di un avvocato, dopo un po' che vi era un morto, che era stato accoltellato. Nel giro delle verifiche, che si dovrebbero comunque fare, anche se vedi tracce su internet, perché il problema è quello dei motori di ricerca, se tu dai la notizia ti prendono subito, quindi è meglio darla subito che dopo la verifica. E qui si innesta la responsabilità del giornalista. Questa è una domanda che volevo fare a entrambe: come si concilia la responsabilità, la deontologia, così chiamata, con questa 'parolaccia' che è bruttissima ma ha molto senso, con questa necessità di correre dietro alla notizia? Ci sono dei tecnici che fanno questo, nei siti internet, fanno un lavoro dentro alle notizie per cercare di farsi prendere dai motori di ricerca, che ne so, guardano quello che dice Google come notizie importanti e ci mettono gli URL, i nomi di riferimento perché così si fanno pescare dentro quelle vicende, o rimaneggiano continuamente pezzi e titoli per avere delle novità. Tutto questo ha ancora senso? E' ancora giornalismo o è qualcos'altro?

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Ti rispondo velocissimamente perché sono

fermamente convinta di quello che dico. Io preferisco aspettare – e lo vedo tutti i giorni in diretta quando ci sto io – un secondo in più, ma avere la certezza della notizia piuttosto che spararla. Tutta la vita, e farò sempre così finché avrò la possibilità di farlo. Difatti quando mi dicono 'guarda, il corrispondente a Napoli ci ha informato che c'è stato un agguato di camorra, io mi fido del corrispondente, perché è lui che sta lì. Se leggo un *tweet*, tipo "accoltellato", aspetto un attimo, cioè si fa un giro di telefonate, si chiamano le persone sul posto, e poi si dà la notizia. Hai una responsabilità troppo grande nei confronti del telespettatore, che tanto più da noi paga.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Nella tua professionalità è il tuo valore professionale. Quando hai detto una sciocchezza, te lo ricordano.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Assolutamente. La faccia ce la mettiamo noi.

**Elio Clero BERTOLDI,** *Giornalista*. "Il male che fa l'uomo sempre gli sopravvive, il bene spesso con le sue ossa viene sepolto", scriveva Shakespeare. Magari finiranno per dimenticarsi delle cose buone che hai fatto, ma se hai preso una cantonata, dicono: è quel giornalista che ha scritto quella bischerata.

**Intervento.** Io volevo portare l'attenzione sul mondo, quanto le notizie dal mondo arrivano sulla televisione italiana, dall'analisi che abbiamo fatto sembra appunto che gli strumenti si moltiplichino e quindi forse anche gli spazi e l'attenzione, poi ogni anno ci ritroviamo con l'Osservatorio di Pavia e Medici Senza Frontiere che ci parlano di alcune crisi ridotte rispetto a quelle che ci sono nel mondo, la televisione italiana fa ancora poco e ogni anno ci ripromettiamo...

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Scopriamo che c'è la guerra in Somalia,

in Eritrea, e non lo sapeva nessuno.

**Intervento.** E allora mi chiedo, tu che hai lavorato là dentro, qual è la tendenza? Oppure qual è quella che vi aspettate sulla quale si lavora, sulla quale si dovrebbe lavorare? La televisione locale ha degli spazi diversi, però ci sono delle intuizioni che possono poi portare a dare delle notizie che allarghino un po' la vista e ci aiutino a essere maggiormente cittadini globali.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Diciamo che per noi il punto è sempre trovare una declinazione territoriale, anche di notizie appunto che non riguardano soltanto il nostro territorio, per cui concretamente, poi, quando escono delle notizie che riguardano i punti più lontani, da noi si cerca sempre di trovare la persona che in qualche modo è collegata, che ha avuto un'esperienza con quella realtà estera in cui è successo il fatto, oppure, per esempio, nel caso delle stragi nel canale di Sicilia, lì noi come l'abbiamo affrontata dal punto di vista territoriale? Cercando gli immigrati che hanno fatto quello stesso percorso, che sono arrivati dall'Africa, che hanno attraversato il Mediterraneo e che poi sono finiti in Umbria e adesso si trovano qui e stanno magari seguendo dei corsi di italiano, comunque in questo momento hanno trovato rifugio nella nostra regione.
Quindi in quella maniera tu anche, essendo una tv che lavora sull'ambito locale, riesci a parlare di un argomento nazionale perché parti dal caso concreto, dalla storia dell'immigrato, che arriva dall'Africa, ma che ha un legame con il tuo territorio perché si è trovato in Umbria e quindi apri a una notizia di carattere mondiale. Questo è il modo per trattare questo tipo di notizie da noi, a livello nazionale possono farlo...

**Intervento.** Abbastanza? Qual è il giudizio?

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Sicuramente è un ambito su cui lavorare di più, diciamo

che per noi è un po' più difficile trattare questi argomenti perché devi sempre trovare l'ancoraggio sul territorio, se non lo trovi, è complicato parlare in un TG regionale proprio perché tu hai come riferimento lo spettatore umbro, che da te cerca una informazione di prossimità, e l'altro tipo di informazione la prende dai TG nazionali, o dalle all-news. Quindi devi necessariamente trovare un ancoraggio, altrimenti non puoi proprio parlarne perché non è l'ambito di riferimento del tuo TG, però sicuramente lavorando si trovano gli agganci.

**Intervento.** Per quanto riguarda la tematica dell'immigrazione, che effettivamente è stata trattata in questo modo, il servizio è andato in onda il 4 ottobre, quando c'era il Papa ad Assisi, tra l'altro. Mi presento: insegno italiano alla Università per Stranieri, e parlo proprio come parte toccata, perché sono lì io a lavorare. Mi risulta molto particolare il fatto che non ci sia stato mai comunque un tipo di approfondimento, cioè se non collegato a Lampedusa, a questo momento, quello che ancora tuttora mi lascia allibita è che non c'è mai un approfondimento specifico su determinate tematiche e si ignorino molto spesso anche determinati centri e uffici, in cui si lavora in un determinato modo, e mi dà anche una certa preoccupazione invece contemporaneamente leggere sui giornali altre cose. Parlo di una testata regionale, che parallelamente nei giorni precedenti ha infangato la stessa struttura, che è servita al TGR per poter parlare degli immigrati e della loro storia, è una sfumatura, sono due cose diverse. Lì c'è un fatto, Lampedusa, e i ragazzi che possono essere una grande testimonianza in Umbria, di contro, però, sui giornali giorni prima c'era scritto che in questo centro immigrati ci sono delle persone che stanno parecchio male, che vengono trattate in modo sgradevole e i giornalisti che ne hanno parlato non hanno fatto appunto la loro verifica, e dunque, a parer mio, è mancato quel senso di responsabilità di cui si parlava prima. Cioè come mai c'è questa disgregazione tra la carta stampata e l'informazione televisiva, prima di tutto? E in secondo luogo, mi chiedo come mai la televisione non vada ad approfondire determinate realtà, se non con l'emergenza, collegandola all'emergenza.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Diciamo che l'emergenza ti offre lo spunto, quindi necessariamente nel momento in cui succede un fatto come quello di Lampedusa, è ovvio che tu cerchi comunque l'aggancio con il territorio per parlarne perché è un fatto di una portata tale che devi in qualche modo riuscire a parlarne. Quindi l'emergenza ti offre l'opportunità per parlare di quell'argomento, è ovvio che poi, fuori dall'emergenza, noi cerchiamo di coprire il territorio il più possibile, andando a raccontare le storie, andando a vedere quello che succede in vari centri, noi del problema degli immigrati ce ne siamo occupati più volte, non è stata la prima volta con Lampedusa, e sicuramente si tratta di coprire più aspetti, più territori, e non è semplicissimo anche riuscire sempre, perché tu adesso mi parli dei centri in questo modo, magari un'altra persona... sono tante realtà da approfondire, tante.

**Intervento.** Magari tante iniziative che sono state fatte a cui non si è mai data voce, che sono iniziative di estrema bellezza, di eccellenza, però si va...

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Il problema è fare una selezione e una sintesi nel senso che il TG è quello che è, sono venti minuti, è vero, sono tre edizioni quotidiane, però riuscire a raccontare tutto il territorio è impossibile; quindi a un certo punto si deve fare una selezione, nel momento in cui c'è l'emergenza tu hai l'opportunità di parlare di quell'argomento, in altri momenti no.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. E questo, posso dire, tornando all'altra domanda, per chiudere anche questo discorso, vale anche per gli esteri, perché appunto l'emergenza Siria ti porta a parlarne tutti i giorni. Si sa che il mese di agosto è il mese della politica in vacanza, ed è il mese degli esteri. Ogni anno, se ci fate caso, almeno da quando io lavoro, il mese di agosto

è dedicato o all'Egitto o alla Siria o al Medio Oriente, alle grandi crisi internazionali perché in Italia non succede nulla, o perlomeno, purtroppo, qualche tragedia sotto il sole, ma la politica si ferma, quest'anno un po' meno, e quindi andiamo anche noi sull'onda dell'emergenza. Tornando alla tua domanda, Sky fa tanto, ma potrebbe fare di più rispetto all'informazione nazionale che dedica agli esteri, trenta secondi, una "macchia", la chiamiamo la "macchia" in servizio, Sky fa servizi e approfondimenti anche sull'Europa, perché comunque noi siamo Europa, a volte ce lo scordiamo, ma c'è grande attenzione anche a Bruxelles, a tentare di spiegarla ai telespettatori c'è e si potrebbe fare di più.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Anche perché voi siete un network internazionale, visto in tutto il mondo, avete pure i servizi pronti, dovete solo tradurli.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Ci costano quei servizi, essendo altre testate, se prendi da Sky News l'intervista a Carlo d'Inghilterra, la paghi.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Loro l'hanno prodotta, e dicono: il bilancio è nostro. Come le A.S.L. da noi, se vai a curarti fuori, devi pagare... Questo degli esteri è un tema che non riguarda solo la televisione. Per esempio, a me piace la politica internazionale, e leggo *L'Avvenire*, che è l'unico giornale che guarda un po' il mondo, per il fatto che hanno le missioni, hanno tutta un'altra sensibilità, rispetto agli altri nostri giornali. Sarà per la lingua, sarà perché siamo un Paese che dall'estero guardano solo raramente, quando succedono le grandi cose, sarà per tanti motivi. Vai in Spagna e i giornali spagnoli hanno il loro mondo fuori dalla Spagna, così succede con l'Inghilterra o con altri Paesi. Noi non abbiamo più le colonie, non abbiamo mai avuto questo interesse.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. E' anche una questione di lingua.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Sì, questa è proprio una cultura del Paese, è vero che i giornali hanno tutte le colpe del mondo, sicuramente, però è pure vero che gli italiani non ci pensano all'estero, se non quando succede qualcosa che gli interessa, vanno in vacanza con Valtur, non è che gli interessa neanche tanto viaggiare, gli piace andare in posti esotici, ma a vedere il posto poco.

**Intervento.** Avete parlato delle nuove tecnologie, che sono parte integrante dell'informazione, un video che fa il comune cittadino che fa il giro del mondo, ma penso anche ai blog, ci sono blogger, che non sono giornalisti, ma che sono molto seguiti. La sensazione è che sia un essere che si può un po' improvvisare, che tutti possano farlo. Voi invece come avete fatto? O come si fa il salto di qualità? Come ci si distingue? E nel vostro lavoro ci sono margini per personalizzare il vostro lavoro, se lo avete fatto, se lo state facendo?

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Questa è una domanda interessante, secondo me andava fatta due ore fa, anche perché adesso sta per finire il nostro incontro, quindi ti rispondo in grossa sintesi. La personalizzazione per me avviene nella quotidianità, cioè, visto che c'è grande libertà, almeno nel mio canale, nella mia Testata, io personalizzo nel senso che racconto la notizia come penso per me sia il modo migliore di raccontarla, faccio una domanda che penso possa essere 'la domanda'. Quindi la personalizzazione avviene veramente nel quotidiano, per quanto mi riguarda. Riguardo alla formazione, ad esempio, io sono umbra, ho provato a entrare alla Scuola di giornalismo di Perugia, e mi hanno bocciata, e quindi non l'ho potuta fare, forse la prima prova di italiano la passai e la seconda no. Mi sono laureata, ho provato a fare stages, gratuitamente, la gavetta in radio, ho fatto uno stage a Confindustria, poi giornali locali, poi la RAI per caso. Tutto molto faticoso, adesso te la sto riassumendo in pochi secondi, però lavorando anche come adesso accade a molti ragazzi, all'epoca era più un'eccezione, qualche anno fa, però gratuitamente, senza rimborsi, senza niente eccetera. I blog sono cosa recente, quindi adesso ci si forma anche sui blog, quando ero più giovane io non c'erano i blog, era l'inizio dei blog, e non è vero che tutti possono fare i giornalisti, secondo me, questo non è vero, proprio perché la selezione avviene nell'esposizione del mestiere, cioè la selezione a un certo punto deve esistere. Giornalista per caso, il reporter diffuso, chiamiamolo come vogliamo, poi è raro che tu da lì riesci a fare veramente di un hobby, di un divertimento, una professione riconosciuta autorevole. Non funziona proprio così, altrimenti sarebbe...

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Lo scoop lo puoi fare una volta col telefonino, se ti trovi mentre ammazzano Gheddafi fai lo scoop della tua vita, però poi non fai il giornalista.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. Per quanto riguarda il discorso della personalizzazione,

come dicevamo prima, poiché tu non puoi raccontare tutto in un servizio televisivo, meno ancora che su un articolo di giornale, quindi sei tu che fai il servizio, sei tu a decidere su quale aspetto puntare, a filtrare quella realtà che devi raccontare, ci metti ovviamente del tuo, per cui sì, è possibile personalizzare, lo fai nel momento in cui realizzi, nel nostro caso, un servizio televisivo. Per quanto riguarda l'aspetto della formazione, io mi sono laureata in Scienze politiche, di televisione non ne sapevo assolutamente nulla, quindi ritorniamo al problema della formazione, perché l'Università effettivamente non ti offre un percorso tale per cui tu quando esci sai lavorare, e diventa fondamentale poi lavorare o in una redazione o come ho fatto io frequentare una scuola. Nella scuola di giornalismo ho imparato praticamente tutto a livello di televisione, e radio anche, per me è stato fondamentale. Dopodiché, ho effettuato degli stages, esperienze dirette in redazione, anch'esse fondamentali perché lì ti confronti con i problemi quotidiani. Nella scuola hai dei tempi dilatati, anche per realizzare i servizi, hai tutto il tempo che ti serve per studiarti le immagini, per scegliere come impostare il tuo racconto; poi magari quando lavori, invece, un fatto succede all'una, tu devi andare in onda alle quattordici, e quindi molte delle regole saltano, devi rinunciare a qualcosa. Per cui è importante sia l'aspetto della formazione in sé, dello studio, e poi però la pratica all'interno di una redazione, gli stages, secondo me, sono un aspetto fondamentale per imparare realmente. E sul discorso della tecnologia, che in qualche modo rischia di far diventare tutti potenziali giornalisti, secondo me, lì è anche una sfida per chi invece è giornalista veramente, perché sei tu che poi se tu sei un giornalista sai utilizzare la tecnologia, ma non ti fai fagocitare dalla tecnologia, quindi sei tu che scegli che cosa mandare in onda, che cosa no, fai una selezione di tutto il materiale che magari la tecnologia ti permette di avere, però lì sta proprio la differenza, secondo me.

**Intervento.** In realtà, per gli esteri, si diceva che c'è un'attenzione minore nei confronti degli esteri rispetto a tutto ciò che è interno al Paese, ed è un dato di fatto, la mia domanda è se questa cosa

non abbia poi in realtà, secondo la vostra opinione, anche che incida sul nostro modo di pensare, cioè sulla nostra vocazione come cittadini e non incida sul comportamento dei nostri politici che sanno di essere al centro dell'attenzione sempre?

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Questa è una domanda interessante. Sì, la risposta è sì, assolutamente, è un po' un cane che si morde la coda, che cosa significa questo? Noi parliamo poco di grandi crisi internazionale, se non ad agosto, se non quando veramente i morti sono centinaia perché pensiamo che poi al pubblico non interessi, e viceversa, accade l'inverso, appunto, come hai detto. Sul fatto che i politici tu dici sanno di essere al centro della scena, questo io non lo so, nel senso che quando sei al centro della notizia perché lo sei, perché oggi c'è la legge di stabilità, domani c'è l'elezione del presidente della commissione antimafia, c'è un'attività politica particolarmente agitata nel nostro Paese, ormai da tanto tempo, non solo come attività parlamentare, lo sai per forza. Non penso che ci sia un approfittarsi della cosa, anzi, io penso anche un'altra cosa ti dirò che con i social network, Facebook, Twitter, le persone si sentano addirittura più vicine ai politici: su Twitter tu puoi parlare con Letta, se vuoi, gli mandi un *tweet*, può darsi pure che ti risponda, o se non Letta, qualcuno. Quindi tutto ciò li mette al centro della scena, ma li rende anche più umani. Quindi non lo so, su questo va fatta una distinzione.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Secondo me c'è un problema di qualità della comunicazione, perché tutto questo che diciamo, la velocità rende la comunicazione politica spesso ultra banale e fatta solo di battute, spesso magari anche problemi complessi vengono definiti con una battuta, e la battuta si ripete con un'altra battuta, per cui assisti a questi scontri infiniti, una battuta contro un'altra battuta, e non capisci mai quant'è complesso il ragionamento, la scelta necessaria da fare che c'è dietro perché ti fermi a quella che è la schiuma del ragionamento. Questo forse è un problema che va dominato, perché poi un giornalista, secondo me, dovrebbe cercare di

fare questo lavoro di scavare dietro alla battuta, o provarci.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Hai perfettamente ragione, in televisione anche di più, in una televisione come la nostra ancora di più perché voi sapete bene che, se vedete Sky TG24, il cosiddetto "fascione", cioè la riga che trovi sotto è il titolo della notizia, sia che sia un'ultima ora, sia che sia il titolo grafico, chiamiamole "pecette", in tanti modi, quello è il succo, e spesso chi guarda Sky TG24 lo guarda senza volume, e quindi è quello che acchiappa l'attenzione, poi certo va sviluppato.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. E a forza di battute non parliamo più!

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Eh, lo so.

**Intervento.** Abbiamo toccato tanti argomenti, abbiamo parlato dell'ampliamento delle fonti primarie, abbiamo parlato dei social network, di quella che è la nuova "cassetta degli attrezzi" che il giornalista dovrebbe avere, soprattutto radiotelevisivo, abbiamo parlato di deontologia, dell'importanza di mantenere alcuni principi, la bussola di riferimento, e tra virgolette del "pericolo" di infiltrazione da parte di chi lo fa come hobby, o per altro. A questo punto, per chiudere, chiedo, visto che abbiamo due professioni e due percorsi a confronto e anche due network importanti a confronto, un servizio pubblico e una professionista che si è formata alla scuola, e un servizio privato di una professionista che invece ha fatto la gavetta classica; quali sono stati poi nel vostro percorso i punti, come dire, i 'giri di boa' che vi hanno permesso di accedere alla professione, anche per dare un consiglio a chi vorrebbe praticarla e magari in questo settore? Al di là delle forme di reclutamento che conosciamo, che sono abbastanza discutibili, ma non è questa la sede, al di là del precariato che tocca in maniera sensibile e determinante, direi, la

qualità perché la qualità dell'informazione non è sufficientemente difesa dalla deontologia, se non c'è un adeguato corrispettivo al lavoro svolto. La vera sfida di questa professione, secondo me, non è semplicemente ampliare la cassetta degli attrezzi, padroneggiare le nuove strumentazioni e comprendere la differenza tra una notizia verificata e una notizia urlata o sparata. La vera sfida è retribuire adeguatamente chi questa professione la vuole svolgere perché attualmente assistiamo a una piramide rovesciata dove al vertice ci sono gli 'strutturati', cosiddetti, ben "protetti" da contratti, e una base di un esercito di riserva che cerca con la passione di garantire qualità, ma è sotto, ma questo è un altro argomento.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. Sì, la domanda era sul "giro di boa".

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. D'accordissimo. Quello che dici tu è vero, non per fare propaganda *pro domo sua*, a casa, a questo proposito, per esempio, si è sviluppato il percorso di una legge, che si chiama "l'equo compenso", che è frutto di un lavoro che l'Ordine, attraverso la Carta di Firenze, insieme al sindacato, ha fatto in Parlamento. Ed è una cosa difficilissima, perché gli editori si sono alzati decine di volte da quel tavolo, e hanno detto che non vogliono parlare di questo perché chiuderebbero tutte le botteghe. Cioè ricordiamoci sempre che c'è un mercato, e c'è un mondo, complicato, che è molto più complicato di quello che vediamo intorno a noi. Quello che dici tu, però, lo voglio strutturare meglio come domanda perché è molto interessante, farei cominciare Erika, sulla prima parte della sua domanda. Qual è stata la svolta? Cioè tu hai fatto un percorso, qual è stata la svolta? Poi così Federica chiude.

**Erica BAGLIVO,** *Giornalista TGR Umbria*. La svolta per me è stata un mix di impegno e fortuna, perché, diciamo la verità, serve la preparazione, serve darsi molto da fare, però un pizzico di fortuna poi serve. Come prima ricordato, il mio percorso è stato quello dell'Università, la Scuola

di giornalismo, esperienze un po' nelle redazioni con gli stages, dopodiché in RAI partiva un programma nuovo "Buongiorno, Regione", e quindi io mi sono trovata nel punto giusto al momento giusto per iniziare a lavorare, perché la RAI faceva delle selezioni, prendeva gente nuova proprio per iniziare questi programmi, io avevo appena fatto l'esame di Stato, e quindi sono riuscita a entrare. Fondamentale, però, per entrare e quindi iniziare a lavorare era stato il percorso seguito all'interno della scuola e la preparazione, perché una volta uscita da lì io ero in grado, il primo giorno di lavoro, di uscire con una troupe e fare un servizio per il TG delle 14. Sono entrata, ho firmato alle 9 e alle 14 ho realizzato un servizio, per cui il lavoro fatto prima, la preparazione che avevo avuto era stata utile in quel caso, devo dire che ho imparato lì dentro. Un consiglio che posso dare: sicuramente è quello che dopo l'Università, se si vuole fare questo lavoro, le scuole di giornalismo effettivamente nella preparazione aiutano tanto. È pur vero che è difficile dopo trovare lavoro per tutti, perché non lo neghiamo, tanti di quelli che sono usciti dalle scuole di giornalismo il lavoro non lo hanno trovato. Io apposta vi dico, ho avuto anche fortuna perché partiva il programma nuovo, però tu acquisisci delle competenze che poi puoi spendere in tante testate perché lì ti formi, conoscendo tutti i tipi di linguaggi, anche molto il giornalismo multimediale, e quindi poi hai delle competenze che magari un altro non possiede, quindi hai una chance in più da giocarti sul mercato, certamente non è facile, non è che a tutti va bene, però quel tipo di formazione, secondo me, è molto utile per dopo.

**Federica DE SANCTIS,** *Giornalista televisiva di Sky*. A me, invece, non è andata bene perché non sono entrata nella scuola di giornalismo, mi hanno bocciata, proprio cacciata, e allora ho pensato: ho sbagliato settore, forse è meglio se penso a un altro lavoro. Ero già laureata, ovviamente, in Scienze politiche anch'io, con una tesi sulla RAI, RAI società per azioni, sono passati parecchi anni. Ho pensato di cambiare lavoro, poi no, con lo studio e la con perseveranza, appena ho avuto un praticantato, lì ho capito che era il caso di proseguire, è quello un po' il giro di boa, almeno per

quanto mi riguarda. Se posso dare un consiglio proverei, avessi quindici anni di meno, ad andare all'estero, a vedere come funziona, ti fai una idea di come si lavora nel resto del mondo, e poi è vero che sono più avanti di noi, è inutile negarlo, giornali, televisioni, radio, web eccetera. Farei un giro e mi farei un'idea, con la speranza certo di tornare in questo che è il Paese più bello del mondo.

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Grazie. Concludo brevemente. Intanto ringrazio sia Erika che Federica. E' stata una mattinata interessante, però noto continuamente una cosa, ma ci sono abituato. È facile tra i nostri colleghi dire che l'Ordine va via, ma se non facciamo l'Ordine, non succede niente, forse senza Ordine questo mestiere si fa lo stesso, anzi, sicuramente perché in tante parti del mondo si fa senza Ordine. Però rappresentiamo anche un'opportunità da questo punto di vista, cioè in Italia il fatto che esista questa istituzione, il sindacato e tutto il resto, secondo me, quelli che stanno iniziando il mestiere adesso non si devono porre il problema di sfasciare quello che c'è, bensì quello di renderlo migliore. Quindi rapportatevi innanzitutto con l'Ordine chiedendo di partecipare, di spingere, di pungolare, di farlo funzionare là dove non funziona, se non funziona. Poi il problema: lo cambiamo, siccome non dipende da noi, ma dalle leggi dello Stato, anche quelle vanno cambiate quando non funzionano, però le opportunità vanno colte. E chi vuole fare questo mestiere deve capire che le strade sono tante, sono come quelle dell'inferno, del paradiso, il problema è sempre crederci. Non bisogna pensare che quando si entra in una redazione si acquisisca un diritto per tutta la vita. Quello è l'errore più grosso che si può commettere, purtroppo molti giovani di oggi appena scrivono un *tweet* sono già giornalisti, si sentono con tutti i diritti dei più vecchi, non fate questo errore. Non fatelo, non perché diventate dei brontoloni, che non vi capisce nessuno, non fate questo errore perché non imparerete nulla. Questo è un mestiere che si fa cercando di capire cose nuove tutti i giorni. Questo è un mestiere che non è dato mai per fatto. Nessuno di noi ha capito tutto, e ha imparato tutto. Quindi questo è

lo spirito con cui lo dovete fare.

*Termine lavori: ore 12.30.*

# 5 INFORMARE SENZA DISCRIMINARE

***Giovedì 14 novembre 2013 ore 10.30 Aula Magna della Scuola di Giornalismo Radiotelevisivo - Ponte Felcino***

***Relatori: Isabella Cosentino,Vittorio Roidi, Giorgia Serughetti, Stefano Trassati***

Coordina **Vittorio ROIDI,** già presidente FNSI e segretario del consiglio nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, oggi docente universitario a Roma e Urbino.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Buongiorno a tutti. Ritengo giusto che il Presidente dell'Ordine dell'Umbria prenda subito la parola dal momento che da lui nasce tutto.

**Dante CILIANI,** *presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. L'iniziativa nasce nell'ambito di una serie di incontri da noi organizzati, grazie alla collaborazione del Corecom, sulla formazione continua, come indicato dagli inviti: "Qualità dell'informazione". Insieme al Corecom, ci relazioniamo con le televisioni e le radio locali, e altri soggetti, per dare voce a tutta una serie di realtà sociali che hanno difficoltà a essere rappresentate nei mezzi di informazione, in questo caso ci proponiamo di dare ai nostri iscritti, ai colleghi che fanno questo lavoro tutti i giorni nei vari mezzi di informazione della regione, la possibilità di comprendere vari temi, di aggiornarsi, di approfondire le conoscenze.
Siamo venuti qui alla Scuola di giornalismo, perché questa scuola è anche un centro di formazione, che tende ad aprire i suoi orizzonti, al di là dei ragazzi, dei venticinque praticanti che qui hanno un percorso professionale che li porterà all'esame di Stato e a una professione. Qui speriamo di far crescere questo rapporto proiettandolo nel futuro perché la scuola e il centro siano anche un punto di riferimento per tanti professionisti, tanti giornalisti dell'Umbria, e non solo, nella loro formazione, difatti la scuola ha sviluppato diverse conoscenze, ha docenti di grande qualità e di

eccellenza, e strutture per poter dare questo apporto all'evoluzione dell'informazione.
Questa iniziativa è in fase di gestazione, e questo rapporto dovrà essere strutturato, come sapete, dal gennaio del prossimo anno, la formazione permanente diverrà un obbligo per tutti gli iscritti all'albo, quindi anche per i giornalisti, che finora non l'hanno fatta perché se la sono imparata quando sono nati, invece non è così. Quindi questo programma di sviluppo di varie attività è in fase di sperimentazione, e oggi teniamo questo primo incontro nella scuola, e abbiamo invitato anche i nostri colleghi, i nostri iscritti. Vedo che non c'è molta affluenza, però è stato un po' difficile anche organizzare per questione di tempi, speriamo che questa iniziativa abbia uno sviluppo importante e che dia un contributo alla professione, essendo il nostro obiettivo.
Per il resto, non vi devo presentare i relatori della mattinata perché li conoscete tutti. Sicuramente i ragazzi lo conoscono, perché è loro docente, Vittorio Roidi, che noi al *Messaggero* chiamavamo "il Maestro"?, anzi, "il Vate", perché era nostro punto di riferimento sempre in tutte le questioni, sindacali perché ha avuto una grande esperienza, essendo stato presidente del sindacato e poi anche per la deontologia che vi insegna, per le regole, è stato pure autore di libri importanti; così come non vi devo presentare Stefano Trasatti e le collaboratrici del *Redattore Sociale*, che sono protagonisti di un'esperienza importantissima nel campo dell'informazione, i ragazzi sicuramente li conoscono, come penso gli altri.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Prima di ascoltare i colleghi che oggi sono venuti a Perugia, personalmente, l'unica cosa che dico è che mi auguro che in Italia scatti una molla, e cominci una discussione su che cosa il giornalismo dà, come contenuti e come modi di fare il giornalismo, che oggi, invece, io non vedo scattare. È qualche anno che personalmente cerco di approfondire, di capire, di spingere anche in una direzione piuttosto che in un'altra, nel campo dell'etica, quindi del comportamento di chi fa informazione in questo Paese; discorso che diventa sempre più complicato perché l'avvento della rete ha reso tutto più affascinante, futuribile, ma anche più complicato,

visto che poi i soggetti diventano migliaia e milioni, tutti sono giornalisti, io personalmente penso sempre che tutti comunichino, tutti ascoltino, tutti leggano, tutti siano interattivi, ma che fanno del giornalismo, che cosa fanno, il problema diventa più complesso.
Spero, quindi, che scatti una molla e, naturalmente, apprezzo molto chi, come in questo caso l'Ordine dell'Umbria, insieme a Trasatti, che da molti anni fa questo mestiere e si è posto il problema, con Capodarco, con l'Agenzia, di che cosa dà il giornalismo, che è un problema di coscienza, che riguarda le singole persone, perché poi di fronte alla legge, come di fronte a Dio, come di fronte alla coscienza, sono i singoli, non l'ordine, non la redazione (e pure le redazioni sono un soggetto collettivo che produce informazione), però sono i singoli che sono chiamati a fare l'informazione, devono sapere come.
Quindi un grande problema nuovo, che si è posto in questi anni a chi fa giornalismo, riguarda il modo in cui il giornalismo tratta alcuni grandi fenomeni che sono esplosi, come quello dell'immigrazione, e quando penso a questo problema, rammento che ci sono Paesi, come gli Stati Uniti, ma non solo, che hanno milioni e milioni di immigrati, che hanno una certa società, un tessuto culturale e sociale nettamente più misto. Ripeto, non solo gli Stati Uniti, perché se guardiamo all'Europa, in realtà, la Germania, ma anche l'Inghilterra, hanno società molto variegate. Quindi i giornalisti devono porsi il problema di come trattare materie e persone di vario genere, e in questo senso siamo fortemente in ritardo, non mi pare che ci siano grandi attori sulla scena, perché io che ho osservato e osservo gli ordini regionali, così come l'ordine nazionale, essendo stato sei anni a fare il segretario nazionale, ho constatato che non siamo riusciti – ed è giusto che mi prenda la mia parte di responsabilità – a intavolare un discorso serio da questo punto di vista.
Quindi non è scattato e non si è mosso qualcosa di concreto. Dopodiché, qualcuno ha provato a stilare una carta, un piccolo codice, a cominciare un percorso, anche se poi in Italia i codici i giornalisti se li sono dati, chi più chi meno, all'interno delle redazioni e degli organismi nazionali, ma ai molti codici non è seguita una coscienza collettiva diffusa delle questioni, da parte dei

giornalisti: i codici ci sono, la loro applicazione un po' meno. Va invece messa al centro la persona, quindi come si trattano le persone, che è la grande questione etica, secondo me, che i giornalisti hanno di fronte; cioè ammettendo, come mi pare ormai sia ammesso da tutti, che il giornalismo è un servizio al pubblico, è un servizio alla collettività. E poi però che cosa esprime, che cosa trasporta, che cosa porta alla comunità, su che cosa informa, e come informa, così come uno dei due grandi diritti da rispettare è l'articolo 21, la libertà di espressione, ci sono i diritti delle persone, come le trattiamo, essendo anche cambiate nel tempo.

**Stefano TRASATTI,** *direttore dell'agenzia Redattore Sociale. Redattore Sociale* è nato come seminario, ma poi è diventato agenzia giornalistica quotidiana, è questa la nostra principale attività, cioè facciamo ogni giorno un notiziario destinato agli abbonati, con lo stesso sistema dell'Ansa, molto più in piccolo, però va sui terminali delle testate abbonate, delle associazioni, enti e così via, ed è nata con questo editore strano, che è la comunità di Capodarco, che fa di mestiere tutt'altro, con l'obiettivo di essere un servizio, però un servizio professionale, infatti al *Redattore Sociale* lavorano giornalisti professionisti che hanno una particolare competenza e anche un po' le motivazioni personali per trattare questi temi.

Tuttavia, nel corso degli anni, ci siamo resi conto

che dare soltanto le notizie non era sufficiente, per cui abbiamo cominciato a fare un lavoro molto intenso di documentazione di dati, fino a quando, un paio d'anni fa, abbiamo lanciato la "Guida all'informazione sociale", online, che è uno dei servizi dell'agenzia che fa parte del pacchetto di abbonamento. Perché se non si contestualizza con i dati, la notizia da sola, soprattutto quella sociale, rischia di essere letta male e soprattutto di essere capita male.
Ma non bastava nemmeno questo, serviva anche usare un linguaggio adeguato, io non uso la parola "corretto" perché pretenziosa, però un linguaggio adeguato alle situazioni, alle notizie, e da diverso tempo ci pensavamo fino a che non abbiamo trovato la possibilità, grazie alle risorse di una fondazione, la Open Society Foundation, di realizzare questo progetto, che si chiama "Parlare civile". Sfociato in questo libro, che è uscito ad aprile, editore Bruno Mondadori, e che è una parte del progetto, anche se un distillato, una parte particolarmente densa del nostro lavoro, e sarà completato da un sito che presenteremo proprio a Capodarco in questo seminario che vi dicevo, l'1 dicembre. Da quel momento, il sito diventerà uno strumento di lavoro per i comunicatori, giornalisti in primo luogo, ma non solo, pubblicitari, comunicatori pubblici, perché il linguaggio interessa tutti quelli che ci lavorano, che proprio lo fanno di mestiere, manovrare il linguaggio, usare il linguaggio, insomma, lavorare con le parole.
Parleremo proprio di questo oggi, io mi terrò sulle generali, mentre poi Raffaella Cosentino e Giorgia Serughetti, che ne hanno scritto la gran parte, scenderanno nei casi particolari, e vedrete che ogni parola genererà discussioni, dibattiti, anche accesi, perché questa è l'esperienza che abbiamo sempre avuto nelle presentazioni.
Intanto perché abbiamo avviato questo progetto? Perché c'era un problema di fondo, e un obiettivo di conseguenza, per rispondere a questo problema: il problema è che troppo spesso nell'informazione, soprattutto su temi "delicati" – come li chiamiamo noi, ma non solo, tra pochi giorni si svolgerà un convegno dal titolo "Parlare civile nello sport", perché anche lì c'è un problema di violenza del linguaggio, "la squadra che è stata asfaltata", un linguaggio guerresco impressionante, ma io

non me ne intendo, ne prendo solo atto – su alcuni temi sensibili, vengono usate parole in contesti e in modi spesso inadeguati, sbagliati, offensivi, a volte discriminatori e a volte persino razzisti. Quasi sempre inconsapevolmente. La portata razzista del linguaggio, tranne qualche caso, la maggior parte delle volte emerge in modo inconsapevole, certo nell'inconsapevolezza c'è anche un problema di competenza, di sensibilità, di affinamento, però spesso la causa dipende dalla cultura, dalla fretta e da tanti aspetti che poi approfondiremo.
Il nostro obiettivo era, quindi, quello di dare uno strumento, un servizio che segnalasse questi problemi, dicendo perché è un problema, perché quell'uso era sbagliato, dando le varie posizioni su quel determinato termine e spesso per posizioni intendiamo non solo grandi professori, studiosi, linguisti che ci hanno lavorato e studiato, ma anche ascoltando le persone direttamente interessate; quindi abbiamo ascoltato molto le persone direttamente coinvolte, vedi le associazioni, come quelle dei rom, dei disabili, dei familiari di malati mentali, di immigrati, per tutti i temi che vengono trattati in questo libro, in otto capitoli: immigrazione, disabilità, genere e orientamento sessuale, povertà ed emarginazione, prostituzione e tratta, religioni, rom, salute mentale.
Abbiamo spiegato anche le etimologie delle parole perché spesso aiutano, dando dei dati e anche delle alternative, quando possibile, perché molto spesso le alternative purtroppo non ci sono e vanno trovate, e bisogna lavorare per trovarle, però in quei casi segnaliamo gli aspetti critici.
"Non si deve avere paura delle parole", leggete nel programma. Tutto questo lavoro è fatto cercando di evitare assolutamente toni moralistici, censori, prescrittivi. Io faccio il giornalista, conosco abbastanza bene questo mestiere e conosco le limitazioni, i problemi che questo mestiere ha, ma anche le opportunità e le responsabilità. So che usare questi toni è sbagliato, ci si infrange contro un muro, e quindi occorre usare appunto uno spirito di servizio. Abbiamo fatto delle consultazioni, prima di partire, con le categorie, con l'ordine dei giornalisti, con i sindacati, e tutti ci hanno spronato ad andare avanti, facendo però attenzione proprio a questi aspetti.
Ad ogni modo, non si deve avere paura delle parole e bisogna affrontare questo discorso, lo ribadisco

perché non nego che ogni tanto incontriamo una certa insofferenza tra i colleghi, tra le persone con cui parliamo di questi temi, un certo disturbo, una certa sottovalutazione, con commenti tipo: "ma voi ci volete ostacolare", "ma il giornalismo è una cosa veloce, ci volete imbrigliare", "non si può scrivere più niente". No, non è questo lo spirito con cui partire, il fatto è che le parole sono la nostra materia prima e vanno trattate bene. Il Presidente dell'Ordine della Lombardia, recentemente, in un convegno tenutosi a Milano, ha commentato: "le parole sono come le uova, vanno trattate con molta delicatezza". E vanno trattate, queste parole, con la consapevolezza continua di ciò che esse definiscono nel momento in cui le usiamo, perché uno dei problemi è che poi le parole cambiano, o, meglio, il linguaggio si evolve, e il significato di una parola, la sua portata offensiva, o discriminatoria, cambia, a volte, radicalmente.
Faccio sempre l'esempio di un'associazione, che si chiama Anffas, Associazione nazionale che oggi si chiama "Familiari di disabili intellettivi e/o relazionali", che non corrisponde con l'acronimo, che significa "Associazione nazionale famiglie di fanciulli e adulti subnormali". Quando è nata l'Anffas, non costituiva nessun problema, ma oggi la parola "subnormale" è considerata come un insulto, nel frattempo la sensibilità, per fortuna, è cambiata, si è evoluta e una delle attenzioni che chi fa di mestiere il comunicatore dovrebbe avere è proprio essere sensibile a questa evoluzione. Bisogna stare attenti anche ai contesti perché io lavoro in una redazione che è la comunità di Capodarco, che è una comunità di persone disabili. Ebbene, il linguaggio che si usa lì in comunità è molto diverso da quello che definiamo "corretto". Lì parole come "handicappato", anche "subnormale", tra di loro, tra di noi, in contesti scherzosi, o informali, si usano, ma chiaramente questo è diverso dall'usare dei termini in contesti pubblici, contesti pubblici che hanno poi dei riflessi esterni.
Bisogna stare attenti anche alla portata di etichettatura – etichettatura delle persone – che ha l'uso di certe parole. Spesso noi guardiamo più l'etichetta e ci scordiamo della persona, e questa persona diventa una nazionalità, o una condizione fisica, o un orientamento sessuale; non è più un uomo, un ragazzo, una donna, ma è un gay, un clandestino, un romeno, un autistico. Ricorderete la strage

di Newtown, l'autistico che ha ucciso, sono circolate delle definizioni incredibili, per fortuna, si è un po' tornati indietro.
Insomma, se il linguaggio è in continua evoluzione, quello che bisogna fare è una continua manutenzione delle parole e questo libro vorrebbe essere proprio un aiuto in questo senso. Nello stesso tempo, però, sono il primo a dirlo, bisogna essere leggeri, non fanatici, non integralisti, sennò si finisce all'estremo opposto. Io ho paura, anche se ne ho letto e ne conosco gli aspetti, e mi sono appassionato a tutta la storia, al cosiddetto "*politically correct*", come definito dapprima negli Stati Uniti in poi, a quando è diventato un oggetto di discussione mondiale, perché il *politically correct* porta a volte anche all'ipocrisia.
Alla parola "diversamente abile", a un disabile si drizzano i capelli, perché un disabile in carrozzina dice: io non è che cammino diversamente, io non cammino. Bisogna essere, appunto, leggeri, consci dei limiti propri del linguaggio – perché il linguaggio ha dei limiti – che si evolve e si perfeziona continuamente e a volte non ci sono alternative però senza farsi degli alibi.
Va tenuto conto, in certi casi, che occorre una maggiore attenzione nell'uso delle parole, in altri termini, in certi ambiti come la politica, l'economia, linguaggi non proprio ortodossi non creano tanti danni, in certi casi sì, perché si parla di persone che non hanno possibilità di difendersi da soli.
Io ricordo sempre il caso Agnelli. Iil figlio di Giovanni Agnelli, Edoardo Agnelli, che è morto e che era un tossicodipendente, aveva anche problemi psichiatrici, quando è morto, non è mai stata usata la parola "tossicodipendenza", né "tossicodipendente", riferito a lui, lui era il figlio dell'avvocato Agnelli, oppure Edoardo Agnelli, che è morto, aveva avuto problemi, tutta una serie di perifrasi eccetera, perché lui si difende da solo già col suo nome, ma nella maggior parte della cronaca questo non succede. Quindi bisogna starci attenti, salvaguardando, per carità, il diritto di cronaca, la rilevanza, a volte questa etichettatura non è rilevante, cioè dire che una persona ha determinati orientamenti sessuali, o una nazionalità, non è assolutamente rilevante per la notizia.

Ed è stabilito da una legge, la legge sulla privacy, che parla di essenzialità dell'informazione, c'è un codice e così via, quindi non dico cose strane, non faccio prediche.
Rendersi conto che in questi contesti un uso disattento del linguaggio poco consapevole contribuisce ad alimentare intolleranza, e soprattutto paura, a orientare l'opinione pubblica in un certo modo o in un altro. Senza parlare di ruolo educativo, pedagogico, però il ruolo che i giornalisti hanno è molto impegnativo, la loro responsabilità è molto forte, e questa ne è una componente importante.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Credo che adesso con le colleghe, Giorgia Serughetti e Raffaella Cosentino, scenderemo in profondità in questo discorso. Sentendo Trasatti, che è molto bravo perché da anni, ripeto, ha "asciugato" e quindi sa esemplificare e spiegare la questione, mi viene in mente che in realtà in una scuola di giornalismo, sapete che non è che siano molto amate le scuole di giornalismo, negli ultimi anni, continuiamo a vivere in un Paese in cui non si sa chi deve formare i giornalisti, se gli editori, il marciapiede, l'ordine, se andate a guardare la legge, dice una cosa che ormai non si applica più. Secondo me, le osservazioni che ha appena fatto Trasatti dovrebbero essere le prime: l'uso delle parole.
Che cosa vuol dire studiare questi processi culturali? Diciamo a ciascuno chi è. La fonte chi è? Il giornalista una delle prime cose che deve imparare è sapere con chi sta parlando, altrimenti l'informazione che mi dà e che io poi trasmetterò ai lettori è già fortemente minata.

**Giorgia SERUGHETTI,** *Studiosa di processi culturali e assistente di sociologia all'Università di Milano-Bicocca*. Io non sono una collega giornalista, sono una ricercatrice – sì, forse va anche bene un po' di pluralismo – lavoro all'Università di Milano Bicocca, e collaboro con varie organizzazioni, tra cui *Redattore Sociale*. Quindi uno sguardo anche su questi temi, mi occupo di studi di genere, di immigrazione, mi sono occupata anche di tossicodipendenza, ma in questo volume che presentiamo oggi ho curato la parte relativa a "genere e orientamento sessuale" e "prostituzione e tratta", sono

i temi che ho più cari, quelli su cui lavoro di più, in particolare la prostituzione, ma oggi, in realtà, mi concentrerò di più su genere e orientamento sessuale, perché, tra l'altro, sempre con *Redattore Sociale* stiamo lavorando con l'ufficio nazionale antidiscriminazioni a un ciclo formativo, per cui abbiamo già tenuto quattro seminari pubblici e facciamo anche incontri nelle scuole di giornalismo. Questo di oggi per noi sostituisce l'incontro fatto soltanto come formatrice, ma ne parliamo qui tutti insieme, proprio su "LGBT".

LGBT, com'è noto, significa "Lesbiche gay bisessuali transessuali", ed è una sigla che noi, quando organizziamo questi incontri, oppure la inseriamo dentro i materiali informativi, suscita subito resistenze. E una delle obiezioni emerse nei seminari che abbiamo organizzato in quattro città in Italia è stato proprio la seguente: non mi puoi chiedere di utilizzare una sigla che nessuno conosce. Questo è un tema di cui possiamo discutere, nel senso che mentre è la sigla che le organizzazioni internazionali, le istituzioni europee e anche il nostro ufficio governativo, che è l'Unar, utilizzano nella documentazione ufficiale, c'è uno scollamento, se vogliamo, tra questo linguaggio di carattere istituzionale, che è anche quello che le organizzazioni, le associazioni, l'associazionismo chiede di utilizzare,  quello che il pubblico capisce.

Pensiamo a un'espressione come "famiglia omogenitoriale": noi possiamo definirla così, la famiglia composta da due genitori dello stesso sesso, ma è molto più difficile inserirla in un titolo rispetto a "famiglia gay"; quest'ultima, dicono le associazioni o gli osservatori attenti, anche i giornalisti sensibili a queste tematiche, suggerisce l'idea che tutti i componenti del nucleo familiare siano gay, in questo modo rafforzando il luogo comune per cui i figli di genitori omosessuali diventano omosessuali, un luogo comune che si perpetua e che in realtà gli studi delle scienze sociali smentiscono.

Questo per dire come ci sia una continua tensione, in qualche modo, non necessariamente negativa perché si può trasformare in un dialogo, anche fecondo, tra quello che è il tentativo di normazione del linguaggio, che nasce a partire dalle esperienze, cioè non è astratto, tutto questo nostro lavoro

lo facciamo a partire dalle voci di chi rappresenta delle minoranze e dall'altra parte le istanze comunicative che possono essere più o meno ostacolate da questo tentativo di normarle.
Io, appunto, non sono una giornalista, però scrivo, mi capita di scrivere anche sui giornali, e da quando ho fatto "Parlare civile", è un'impresa ogni volta arrivare al termine di un articolo, sentendosi sicuro di non avere utilizzato terminologie in qualche modo discriminatorie. Però lo trovo un bell'esercizio, una cosa che tutto sommato ci arricchisce moltissimo.
Pensiamo al discorso della prostituzione, faccio una piccola parentesi perché vorrei parlare poi di LGBT, ma siccome è il tema del giorno, degli ultimi quindici giorni, quello delle baby squillo, si richiama tutta l'area semantica della prostituzione. Naturalmente, esistono dei termini che vanno aboliti, ma vengono poco utilizzati dai giornalisti. Nessun giornalista, se non provocatoriamente, scrive "la puttana", però, come ha fatto Paola Concia su *Donne Europa*, si potrebbe scrivere "puttanelle" tra virgolette, io l'ho trovata abbastanza irritante, anche se voleva essere provocatorio, voleva dire che gli altri pensavano che, ma in fondo si potrebbe evitare.
Per esempio, il termine "prostituta" viene usato invece massicciamente. Le organizzazioni delle lavoratrici del sesso – in Italia ce n'è una sola, in realtà, che si chiama "Comitato per i diritti civili delle prostitute", che negli anni Ottanta aveva adottato questo termine – oggi dicono che "prostituta" è discriminatorio, o comunque è peggiorativo, è un modo per veicolare la diminuzione sociale delle persone che lavorano nel mercato del sesso, e quindi scelgono di utilizzare "*sex worker*", lavoratrici e lavoratori del sesso. Si può un po' mediare tra queste due istanze, naturalmente "prostituta" è più breve, si usa più facilmente, *sex worker*, però, è quella preferita da questi gruppi.
Esistono tanti altri termini che non sono né vietati né da adottare *tout-court* ma hanno delle sfumature, e queste sfumature bisogna conoscerle, cioè "squillo" sicuramente rimanda a un certo modo di esercitare il mestiere della prostituzione, "squillo" si traduce in inglese "*call girl*" (la "ragazza chiamata"), quindi rimanda a un modo molto autonomo di esercitare la prostituzione, magari con tariffazione abbastanza elevata, e l'immaginario correlato è quello di un certo lusso.

"Escort" è il nuovo modo con cui chiamiamo le squillo, in realtà, nel senso che vi è stata anche in quel caso un'evoluzione linguistica. La *escort* e la *call girl* avrebbero una piccola differenza, legata al fatto che la escort lavora più che altro fuori casa, mentre la call girl proprio in casa, ma in realtà in Italia le usiamo in maniera assolutamente equivalente, però si riferiscono a questa fascia. Dopodiché, abbiamo la fascia che riguarda "passeggiatrici", "lucciole", "peripatetiche" (che ora è meno utilizzato, però ogni tanto si può trovare in alcuni articoli), e che rimandano invece alla prostituzione di strada, che per lo più è molto povera, comunque le tariffe sono molto basse e quindi stiamo parlando di un altro settore del mercato. Non solo, ma poi ognuno di questi termini ha una propria connotazione, cioè lucciola" ha un sapore più romantico, più antico.
Perciò se oggi costruiamo dei piccoli "mostri lessicali" come "baby squillo", "baby lucciole", "baby prostitute", stiamo associando variamente dei modi di esercitare il mestiere della prostituzione con la minore età, anzi, con il termine "*baby*", che in realtà riporta totalmente all'infanzia. Questo per dire, ma perché non parlare di "prostituzione minorile"? Cioè in fondo è una formula che nemmeno ti allunga troppo la scrittura, mentre questa baby prostituzione o simili, dove "baby", appunto, richiama l'infanzia da tutelare e "squillo", per non dire "prostituta", rimandano a questa adultizzazione e naturalmente anche in parte alla discriminazione, alla stigmatizzazione. Sicuramente il mestiere della prostituzione è il più stigmatizzato in assoluto, tutto ciò che aumenta lo stigma su queste persone credo che ragionevolmente dovremmo cercare di evitarlo o limitarlo.
Per venire al genere e all'orientamento sessuale, una delle cose di cui ci si accorge, leggendo quello che viene scritto è che alla radice di tutto c'è una certa confusione. Probabilmente tutti conoscete la distinzione di sesso e genere, che ormai è storica, è una tradizione di quarant'anni, di elaborazione del pensiero femminista, per cui il sesso legato alla biologia, il genere invece alla cultura e all'organizzazione sociale delle differenze sessuali; quando però si parla di identità di genere, si dice ancora qualcosa in più, cioè il senso profondo e intimo di appartenenza a uno di questi due generi, cioè al maschile e femminile, l'identità di genere è il concetto che va utilizzato e

che ci serve per comprendere la transessualità, per esempio, che invece troppo spesso viene letta e spiegata attraverso l'idea dell'orientamento sessuale, che in questo caso non c'entra nulla.
Poi abbiamo ruoli di genere: i ruoli di genere sono il modo in cui ci si esprime, attraverso l'adozione di determinate modalità, che riguardano l'abbigliamento, le posture, i comportamenti, l'adesione, appunto, a un genere. E poi l'orientamento sessuale che è la direzione della sessualità e dell'affettività.
Distinguere questi diversi concetti può aiutare a orientarsi anche all'interno dei casi di cronaca. Per esempio, i casi in cui si racconta dell'adolescente che non vuole più andare a scuola, per non dire quello che si suicida, perché lo credono gay, o perché si riporta nell'articolo che i compagni credevano che lui fosse gay, ma lui non era gay, e molto spesso il concetto che manca, che non si coglie nel testo, è quello di ruolo di genere, per l'appunto, che non è la stessa cosa di orientamento sessuale. Allora un ragazzino può esercitare un ruolo di genere femminile, per esempio, amare di più determinate letture, cantanti, sport, passatempi, che sono tipicamente associati al femminile, e tuttavia avere un orientamento sessuale eterosessuale, le due cose non devono necessariamente coincidere.
Rimaniamo su LGBT. In realtà, uno dei temi che si rifanno a queste definizioni è quello del genere, cioè genere in qualche modo viene richiamato da tutti questi discorsi che sto facendo, perché sullo sfondo di molti stereotipi, pregiudizi, che ci permettono di inquadrare e di capire, nonostante, naturalmente, possano non corrispondere alla realtà, il mondo LGBT, c'è la distinzione tra i due generi, uomo e donna, il modo in cui vengono rappresentati gay, lesbiche, transessuali deve molto al modo in cui vengono rappresentati attraverso una disuguaglianza le donne e gli uomini; cioè, attraverso gli stereotipi di genere, allora i gay tenderanno a essere femminilizzati, quindi sono deboli, effeminati, molto sensibili, attenti nel vestire, curati, di lavoro fanno gli artisti, professionisti della bellezza, dandy, parrucchieri, questi sono i loro ruoli; per quanto riguarda le lesbiche la tendenza è a mascolinizzarle, non si truccano, non si curano, hanno i capelli corti, sono grasse, non

sono materne, e di mestiere fanno le metalmeccaniche, le sportive, le camioniste eccetera. Questo per dire come sullo sfondo ci siano queste macro distinzioni.
E per quanto riguarda i transessuali e le transessuali, si tende a trasformarli in super omosessuali, cioè dimenticando che lì la questione è l'identità di genere, non l'orientamento sessuale, se ne fa una specie di omosessuale al quadrato: un uomo tanto omosessuale da diventare donna, una donna tanto omosessuale da diventare uomo.
In realtà, l'identità di genere, che determina poi il discorso della transessualità, cioè la volontà di effettuare una transizione verso un altro genere, può tranquillamente associarsi a un orientamento omosessuale, per esempio, un uomo può transitare verso il genere femminile, però amare le donne, quindi è una cosa che sta insieme, che però ci siamo un po' disabituati a pensare.
Un esempio tipico è quello del "*coming out*", termine inglese che significa la rivelazione pubblica della propria omosessualità, o comunque pubblica anche nel senso tra amici e parenti, che ovviamente ha alle spalle una presa di consapevolezza; spesso confuso con "*outing*", cioè quando si svela pubblicamente l'omosessualità di qualcun altro. Questo viene fatto come azione di carattere politico dai movimenti per i diritti di gay e lesbiche, spesso nel mondo anglosassone.
Un esempio. Titolo classico: "Tiziano Ferro ha fatto outing". Ma nell'articolo leggiamo: "il cantante di Latina ha deciso di fare coming out". Cosa succede? Che il giornalista ha scritto giusto, cioè "coming out", però il titolo è così perché ci suona molto più familiare fare outing. Noi lo diciamo spesso nel linguaggio comune: faccio outing, non mi piace Tiziano Ferro. In questo senso il titolo viene pensato con la formula che ci sembra più familiare, non necessariamente la più corretta.
Sul discorso del *coming out* e dell'*outing* poi si scatenano le posizioni favorevoli e contrarie al riconoscimento dei diritti per le persone, è proprio il nucleo del problema, se vogliamo, il tema centrale. Perché in realtà la tolleranza, quella che viene chiamata "tolleranza" nei confronti delle persone LGBT, è piuttosto vasta, quando questa riguarda il privato delle persone, è abbastanza tipico dire: non mi interessa quello che fai nella camera da letto, l'importante è che non avvenga

in pubblico. Cioè il problema è la sfera pubblica, se queste istanze, e anche questa identità, quindi con i propri corpi, i propri comportamenti, le proprie modalità di azione entrano nella sfera pubblica e si rendono visibili. E il coming out è l'inizio di questo. Perciò avremo, da una parte, le organizzazioni, i giornalisti, gli opinionisti contrari al fatto di favorire il coming out, e, dall'altra, invece, progetti, gruppi, movimenti, associazioni che spingono sul coming out, soprattutto dei giovani, degli adolescenti. Cito quel progetto, che abbiamo incontrato a Milano, nel corso dei nostri seminari, denominato "Le cose cambiano", che è una piattaforma dalla quale, attraverso minivideo, le persone possono parlare di sé, soprattutto i giovani, difatti è diretto a un pubblico giovane, per dire la grande polarizzazione sviluppatasi.
E poi, naturalmente, ci può essere il giornalista, anche colto, anche capace di fare la giusta distinzione dei termini, che se la prende con chi rivela l'omosessualità, per esempio, di una persona nota. C'è questo titolo che trovo fantastico: "Lucio Dalla e il totalitarismo omofilo. L'outing post mortem imposto a un omosessuale che non era gay". Cioè qui, in realtà, c'è una grande conoscenza dei termini, nel senso che "gay" significa l'omosessuale consapevole, "omosessuale" sta per un'identità non rivendicata, questo "totalitarismo omofilo", appunto, per dire come in qualche modo ci sia stata un'omogeneità di vedute rispetto al fatto di dover rivelare l'omosessualità di Dalla, ma in realtà tutto questo nasceva a sua volta da una timidezza, un'incapacità, un imbarazzo dei media nel trattare il problema, il tema della sua omosessualità, perché non avendolo lui reso pubblico, ne è derivata una vasta discussione. Ma, d'altronde, sono gli stessi giornalisti che, quando non si tratta di Lucio Dalla, o di un personaggio dello stesso calibro – il discorso che faceva prima Stefano – invece, non si premurano affatto di nascondere o di coprire, di usare cautele nel rivelare l'omosessualità di qualcuno. Tipicamente nei casi di cronaca.
Un articolo che vi avrei fatto vedere era questo: "Gioco erotico tra gay finisce male: un morto". Questo il titolo. Un gioco erotico omosessuale finisce male, mi immagino che ci siano delle prove di questo e quali sono le prove? "L'uomo è stato ritrovato sul suo letto supino e vestito solo con

un paio di boxer", che già di per sé non significa tantissimo, non c'è altro nell'articolo, si dice soltanto che quest'uomo è morto, e tra l'altro gli elementi trovati fanno sospettare che non fosse solo, ma ancora non si sa chi c'era. Riferisce unicamente che "secondo i primi accertamenti, era noto che la vittima era omosessuale, e aveva l'abitudine di ricevere in casa uomini con i quali intratteneva rapporti sessuali". Cioè si trasforma, già il fatto che era noto, perché si fa parlare il barista, e si costruisce intorno a questo personaggio del torbido, sicuramente, una sessualità torbida, una sessualità che sembra ricollegarsi all'idea del delitto, appunto, è in qualche modo una violazione, o quantomeno dovrebbe farci riflettere. Sono informazioni essenziali in quel contesto nel ricostruire la notizia, il caso, perché appunto il codice deontologico recita che "il giornalista si astiene dalla descrizione di abitudini sessuali riferite a una determinata persona identificata o identificabile", questa è la disposizione del codice, poi naturalmente bisogna in qualche modo riflettere sull'essenzialità o meno dell'informazione.
Passando oltre, parlerei un momento delle lesbiche. Le lesbiche hanno la caratteristica di essere più invisibili di altre popolazioni, all'interno anche dei discorsi sulla omosessualità, sulle persone LGBT, in generale, questo perché in generale è il linguaggio che è sessista, cioè il nostro linguaggio è declinato prevalentemente al maschile, il maschile viene utilizzato come universale, quindi tende sempre e comunque a mettere in ombra e a cancellare il femminile. Questo non significa che lo vogliano fare le persone che lo usano, però il linguaggio è così, allora in questo linguaggio naturalmente anche le lesbiche, all'interno della popolazione LGBT, tendono a essere meno presenti, si parla molto più spesso di "omosessuali" al maschile, di "gay", mentre la parola "lesbica" viene poco utilizzata,  c'è anche una certa ritrosia, legata al fatto che la si usa contestualmente come insulto, la parola "lesbica", un titolo come: "La Bonev ha dato della lesbica alla Pascale", "ha dato della lesbica", quindi in qualche modo insultandola, ci dà l'idea che sia un termine che rimanda a tutta una sfera negativa o di diminuzione sociale.
Un altro titolo, per esempio, di un articolo, che io cito anche nel libro, contrappone una certa

femminilità a un'altra, e cioè: "Fornero vetero-femminista preferisce le lesbiche a Belen". Ora, naturalmente, Belen rappresenta un modello di femminilità, a cui la lesbica viene contrapposta. Tanto che la chiusa dell'articolo è: "a quando una lesbica a Sanremo al posto di Belen?". L'articolo si basa sul fatto che lei aveva criticato l'immagine della donna in televisione, ma poi era andata a firmare l'accordo con le associazioni LGBT, promosso tra l'altro dall'Unar, allora la contrapposizione era quella, cioè un'immagine di femminilità deteriore, che è quella della lesbica, un'immagine in qualche modo di femminilità che dobbiamo preferire, che è quella della donna, ovviamente bella eccetera eccetera, con tutte le caratteristiche che definiscono il modello *sex symbol*.
C'è inoltre l'aggettivo "lesbo", che si usa in realtà in formule ancora differenti, dal sapore più voyeuristico, pornografico, del tipo: "video lesbo", "bacio lesbo", "pista lesbo" di un omicidio, in cui si suggerisce quasi il thriller erotico. "Transessuale" o "transgender", anche qui la questione, in realtà, forse è anche una minuzia, nel senso che si può parlare tranquillamente di persone transessuali, però per esempio le attiviste, gli attivisti preferiscono parlare di transgender, e parlare di transessuali come parte del mondo transgender, cioè quelli che effettivamente chiedono la riassegnazione chirurgica del sesso, che può essere chiesta o non chiesta, cioè le persone possono nascere con attributi sessuali maschili, sentirsi donna ed effettuare una transizione che può avvenire o meno attraverso interventi chirurgici, può anche rimanere a metà, e questo, però, non significa che non siano transgender, ma lo sono ugualmente, non sono transessuali, nel senso che non hanno effettuato la riassegnazione chirurgica del sesso. Qui però si va molto nello specifico, in generale diciamo che sulla transessualità c'è ben di più da sgombrare come affastellamento di nozioni sbagliate.
Quello che dicevo prima, cioè il fatto che si consideri una specie di super omosessualità, il fatto che la si consideri del tutto coincidente con la prostituzione, e non che la popolazione di persone transessuali faccia molte altre cose, oltre a una parte, che è effettivamente elevata, ma che equivale a circa il 20 per cento della popolazione generale, legata alla prostituzione. Il fatto che ci siano

tante persone che fanno altri mestieri, difficilmente, emerge nei lavori, nei servizi e nei reportage sulla transessualità, anche se poi ne escono di molto buoni, recentemente ce n'è stato uno bello, mi pare su *Repubblica*. Tuttavia si fa ancora fatica a farsi un'idea precisa di che cosa stiamo parlando, lo si confonde anche con il travestitismo, che invece non riguarda la transizione da un genere all'altro, è piuttosto legato alle fonti del proprio piacere, cioè c'è piacere nel fatto di indossare abiti del genere diverso dal proprio, ma non contempla il fatto di una transizione da un genere all'altro.
Questa difficoltà di capire e di sapere, questa mancanza di nozioni di base si riflette poi in un imbarazzo del linguaggio. Sicuramente il più comune è quello per cui non si riesce ad attribuire un genere grammaticale al soggetto di cui si parla. I casi poi sono tantissimi, cioè andiamo per esempio al caso Marrazzo: "uno dei trans di via Gradoli, Brenda, è stata prelevata dal ROS nel suo appartamento di via Due Ponti per essere sentita". E ancora: "Vladimir Luxuria si è presa la sua rivincita: il trans più famoso d'Italia potrà infatti fare da testimone al matrimonio di sua cugina". E ancora: "Una rapina alquanto insolita ha colto di sorpresa i dipendenti e gli utenti dell'ufficio postale. Intorno alle undici, un uomo, con i capelli lunghi e il rossetto sulle labbra, transessuale, è entrato nell'ufficio" eccetera.
Ora, questa difficoltà a dare un genere, in realtà, è legata al fatto che in una parte di persone può sicuramente essere accentuata fino al disprezzo, nel senso l'idea è la non accettazione del fatto che la persona che transita verso un'identità femminile sia una donna, e quindi la si possa chiamare al femminile. Ma credo che per la maggior parte delle persone sia pura difficoltà, imbarazzo linguistico, allora come norma, quella che ripetono incessantemente le associazioni trans, vale il principio dell'identità: se la persona di cui si parla transita dal maschile al femminile, la si chiama al femminile, anche per tutto l'aspetto femminile; se transita dal femminile al maschile, la si chiama al maschile.
La regola più corretta in assoluto sarebbe chiedere al soggetto coinvolto come vuole farsi chiamare, non sempre questo è possibile perché non sempre stiamo intervistando una persona, ma magari

stiamo parlando di lei o di lui, che non è presente, però questa come buona norma.
Una parola sui matrimoni. Un altro dei temi ampiamente discusso è appunto quello dei matrimoni, spesso si chiamano "matrimoni gay", non a tutti piace, nel movimento questo dà un po' fastidio perché in qualche modo rende meno comprensibile di che cosa stiamo parlando, in che senso? Che i matrimoni, quando si sposano due persone anziane, non si chiamano "matrimoni per anziani", si chiamano "matrimoni", questo per dire che li chiamiamo "matrimoni gay", si suggerisce l'idea di un istituto a parte, che non è lo stesso del matrimonio tradizionale. In realtà, nei paesi in cui il matrimonio tra persone dello stesso sesso viene riconosciuto si estende alle persone dello stesso sesso lo stesso identico istituto, cioè lo stesso identico insieme di diritti e doveri, in questo senso è bene non necessariamente unire un appellativo che distingue, più che altro avere la cognizione che di questo stiamo parlando, cioè dello stesso istituto.
Dopodiché, c'è una altra grande discussione, quella sulle coppie di fatto, quindi sugli istituti che possono regolamentare le convivenze, che appunto è necessario siano comprese nel loro essere invece un istituto differente e non confuse con il matrimonio. Tutto questo perché molto spesso la confusione tra diversi istituti poi genera allarmi, in realtà ingiustificati, cioè al di là del merito, ma lo spauracchio dell'adozione, per esempio, viene normalmente agitato anche di fronte alle proposte, tipo i Dico, quando ovviamente le adozioni sono consentite solo alle coppie sposate, non stiamo parlando di quello, e poi i Dico ormai sono ampiamente tramontati, ma insomma gli istituti di regolamentazione delle convivenze.
Questo per dire che anche in questo caso distinguere i diversi termini aiuta a non agitare inutilmente degli spettri, o comunque a contrastare la tendenza a farlo, naturalmente ci sono articoli che si scagliano contro questi istituti e quindi è anche interessante vederne il linguaggio, ora lasciamo stare, questo era un articolo di Ferrara, che titolava "Oggi froci", anche lasciando perdere il fatto che nel titolo utilizzi "froci", poi a un certo punto chiama questo movimento per i diritti civili "il movimento che abolisce la differenza presente di genere tra le creature umane", ora poiché dalle

definizioni che vi ho detto prima è evidente che non stiamo parlando di abolizione delle differenze di genere, no? E un'altra frase bellissima "l'abrogazione della realtà in nome della surrealtà dei diritti legati al sentimento, al desiderio e all'amore", anche in questo senso perché dovrebbero essere surreali questi diritti? E un altro insieme di articoli sbandiera altri argomenti contrari del tipo, per esempio, la "lobby dei gay", che è quella che in Europa, o anche nel Stati Uniti, o in Italia, preme per ottenere diritti, e ogni volta le minime conquiste che vengono fatte sono utilizzate come controprova del fatto che questa lobby effettivamente esiste, e naturalmente la sua esistenza è un attacco alla società tradizionale, cioè il contrario di "gay", in questo caso, è "tradizionale".
Non è neanche necessario citare l'esempio Barilla, in cui prevale questa grande dicotomia del discorso tra tradizionale e omosessuale, gay, LGBT eccetera, dove però "tradizionale", nel caso di Barilla, la sua famiglia può chiamarla come gli pare, però in realtà non corrisponde a niente, nel senso che non è che le famiglie eterosessuali siano tradizionali, sono a loro volta all'interno un insieme composto da una quantità di possibili variazioni (famiglie separate, ricostruite, figli, monogenitoriali, senza figli), quindi stiamo parlando di un universo che naturalmente la parola "tradizionale" assolutamente non inquadra.
Vediamo la questione dell'adozione, anche in questo senso, questo è un'altra delle grandi paure che aprire ai matrimoni tra omosessuali porta ad avere delle adozioni, questo è ragionevole dal momento che c'è il diritto a sposarsi ci deve essere anche il diritto ad adottare. Però anche sulle adozioni bisogna capirsi, nel senso che le adozioni all'interno delle coppie dello stesso sesso, nella maggior parte dei casi, non sono di un bambino che non è nessuno dei due, molto spesso stiamo parlando,  del figlio di uno dei due partner, o delle due partner, più spesso donne, che proviene da una relazione precedente, un'unione eterosessuale, è sensato che una madre porti un proprio figlio, una propria figlia, all'interno di una nuova relazione, che è con un'altra donna, che possa l'altra donna avere un ruolo educativo, di tutela, riconosciuto nei confronti di questa bambina, o questo bambino, l'altro genitore in questo caso non c'è eccetera. Cioè adozione può volere dire

quello, o può voler dire un figlio non naturale adottato da una coppia, poi c'è l'adozione da parte di single, che riguarda anche le persone eterosessuali, poi c'è il fatto che si dà normalmente per scontato che i bambini vengano adottati, ma in parte vengono procreati. Le donne lo possono fare più facilmente con la procreazione medicalmente assistita, per quanto riguarda le coppie di uomini possono scegliere la cosiddetta "gestazione di sostegno", o "gestazione per altri", oppure un po' più volgarmente "maternità surrogata", si può dire, però non è bellissimo, perché appunto "surrogata" è un po' il sostitutivo negativo dell'autentico. E che sono appunto tutte tecniche di procreazione che non sono consentite in Italia, ma in altri Paesi sì (vedi gli Stati Uniti). Quindi quello che sta avvenendo in Italia è che le coppie di persone omosessuali che hanno la possibilità di farlo si sposano in altri Paesi, hanno figli in altri Paesi, trovano modo di realizzare i propri sogni, di farsi riconoscere i propri diritti ma non di fare tutto questo all'interno del paese dove vogliono vivere.
Unica espressione in questo insieme semantico, che invece io indicherei come da evitare è quello di "utero in affitto", che è in assoluto la più diffusa, e che ha invece un valore dispregiativo, questo in generale, ma  ancor più se collegato all'omosessualità, con un pregiudizio già negativo nei confronti della omosessualità. Mi fermo perché forse ho parlato troppo.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Mentre parlava Giorgia, tra le tante suggestioni, me ne sono venute in mente due.
La prima è: quanto è difficile fare il cronista. Io ho fatto il cronista per tanti anni ed era molto più semplice, perché in un certo senso tutte queste questioni non è che non c'erano, c'erano, ma nessuno ce le poneva, non ce le ponevamo, non avevamo la coscienza di porcele, perché stiamo parlando di problemi di coscienza, di correttezza, o, come la chiama Trasatti, di "civiltà", perché io mi sono scritto che lui ha preferito l'aggettivo "civile" all'aggettivo "corretto".
La seconda provocazione la volevo fare a Nino Rizzo Nervo, è una piccola riflessione sul fatto che

questa scuola di giornalismo di Perugia, che questo ente, che questo centro di formazione, che lui da qualche settimana dirige, in realtà, questo tema, per esempio, che ci ha raccontato Giorgia in modo così approfondito e con tante suggestioni sia il primo passo di una riflessione che potrebbe continuare, qui dentro. Dietro c'è la RAI, ma c'è anche l'Università, cioè ci sono dei grandi enti che nel campo dell'informazione hanno delle forti responsabilità e si sono già presi un grande impegno. Scegliamo la questione del linguaggio, sulle abitudini o sui generi sessuali, scegliamone altre, di cui adesso suppongo che ci parlerà Raffaella Cosentino, però questo potrebbe essere il luogo nel quale approfondire e portare avanti questo discorso.

**Raffaella COSENTINO,** *giornalista professionista e reporter freelance*. Io sono una giornalista freelance, collaboro con il *Redattore Sociale* e con altre testate, e non è poi tanto tempo che ho lasciato i banchi della scuola di giornalismo: ho studiato alla Luiss e ho finito nel 2007.

Io vorrei fare una premessa di metodo, rispetto a quello che vi racconterò, perché io ho curato cinque degli otto capitoli di questo libro e per forza di cose quello che vi esporrò sarà meno dettagliato, quindi penso di parlarvi di un caso esemplare, di una parola esemplare su tutte, poi salterò un po' da un argomento all'altro, quindi se ci sono domande, ben vengano, dato che preferisco il dibattito in queste situazioni.

Altra premessa è che rispetto ai temi di cui mi sono occupata io, nel caso dell'immigrazione rom, abbiamo degli obblighi deontologici, perché la Carta di Roma è a tutti gli effetti deontologia professionale e va rispettata, altrimenti si incorre nelle sanzioni, tra l'altro l'associazione Carta di Roma è sempre più attiva perché si è messa in testa di far rispettare e conoscere la Carta di Roma almeno quanto lo è la Carta di Treviso sui minori. Sugli altri temi di cui mi sono occupata non abbiamo ancora una deontologia professionale, in alcuni casi il discorso non è acclarato, è evidente che la riflessione sul linguaggio cambia nel tempo, come abbiamo detto, il nostro slogan è: "non esistono parole sbagliate, esiste un uso sbagliato delle parole", quindi andiamo a vedere l'uso che se ne fa, principalmente nel contesto dell'informazione.
Questo per dire che noi non è che ci prefiggiamo di cancellare le parole dal vocabolario, ma di suscitare un dibattito, una riflessione su che cosa c'è dietro alle parole che noi usiamo perché il discorso non è solo discriminare qualcuno, o fornire un'informazione scorretta a tutti, siccome l'informazione oggi è tantissimo social network, vale a dire che il *business plan* delle testate, quali che esse siano, è la condivisione, attraverso social network, di articoli, video, servizi, io quello che constato quotidianamente sui social network è che un'informazione data male, sbagliata, scorretta, tante informazioni su queste minoranze, per esempio, semplicemente ricalcano leggende metropolitane che vengono acclarate come vere e si diffondono; ad esempio: il mito della zingara rapitrice di bambini (al riguardo è stato scritto pure un saggio "La zingara rapitrice"). Questi miti si diffondono sui social network all'infinito e la gente crede che siano veri perché già aveva un pregiudizio, poi lo ritrova riportato sulle testate, dopo qualche ora, qualche giorno, qualche settimana, arriva la smentita che quella bambina rapita, bionda, trovata nel campo, era figlia proprio di quei rom, e vari altri casi di questo tipo.
Noi come metodologia siamo partiti dal campo, perché è vero che Giorgia è una ricercatrice sociale, anche Federica Dolente, che oggi non c'è, che ha curato il capitolo sulle religioni, è una ricercatrice sociale, però Redattore Sociale è un'agenzia di stampa, quindi era importante che

questa riflessione partisse dall'interno dei media, e non dall'esterno calato dall'alto. Banalmente, nel nostro lavoro quotidiano, andando alle conferenze stampa, alle presentazioni dei rapporti e dei dossier, praticamente, la nostra categoria è abbastanza invisa, odiata, corteggiata perché è evidente che se ti esce il lancio sull'Ansa hai fatto, quindi tutti vogliono esserci. Non appena il giornalista esce fuori dalla porta ci sono le associazioni con le mani nei capelli, che di solito si sfogano con noi e cominciano a lamentare: "ma perché non hanno capito niente? Ma perché hanno usato questa parola al posto di questa? Ha un altro significato".
Quindi l'esigenza è nata veramente sul campo, di essere un servizio, una mediazione, per cui ci siamo rivolti sia alle informazioni, alle fonti che possedevamo e che conosciamo da tempo, proprio per pratica professionale, sia ai portavoce più o meno legittimamente riconosciuti delle varie categorie. Questo proprio per non cadere nel *politically correct*, su quello che vi sto per andare a dire, nel senso che quello che noi abbiamo fatto è stato andare da queste persone a chiedere: ma voi come volete essere chiamati? In alcuni casi c'è un accordo su questo, in altri è *in fieri*. E poi un'altra cosa che abbiamo fatto: con Stefano siamo andati a Londra a vedere come funziona alla BBC, al Guardian, e lì ci hanno proprio detto che comunque questo problema è nato a livello dei media e sociale già da decenni. Loro, in questo momento, si stanno chiedendo esattamente questo – perché questo problema per loro è superato –: all'interno dei nostri staff, quindi all'interno delle redazioni, sono equamente rappresentate tutte le minoranze presenti nel nostro paese? Non perché l'indiano debba parlare degli indiani, e l'africano degli africani, e il rom dei rom, ma perché ognuno di loro racconti la realtà sulla base della sua prospettiva e del suo contesto culturale.
Su questo discorso poi che il linguaggio cambi, non è detto che quello che noi proponiamo, o decidiamo, sia sempre valido. Oggi può darsi, però potrebbe non essere valido fra diversi anni. L'esempio più classico che mi viene è che noi qui usiamo le parole "nuovi italiani", che abbiamo scelto di sostenere per raccontare questo fenomeno delle seconde generazioni dell'immigrazione, che a livello legislativo non hanno un riconoscimento, ma sono italiani di fatto. Per capire questo problema

è necessario conoscere la normativa di cui stiamo parlando, quindi il fatto che la cittadinanza italiana può essere chiesta al diciottesimo anno di età, solo per un anno, fra il diciottesimo e il diciannovesimo, da chi è nato in Italia e può dimostrare, però, la residenza continuativa per diciotto anni, per cui se i suoi genitori per un periodo sono stati irregolari, come tantissimi migranti, che poi si sono regolarizzati con le sanatorie, e quindi non avevano il certificato di residenza regolare anche per un mese, questo inficia la possibilità di chiedere la cittadinanza, o il fatto che la cittadinanza non sia un diritto ma una discrezionalità, una concessione del Ministero dell'Interno, che può decidere anche sulla base della documentazione di non dare questa cittadinanza.
Se non si conoscono questi elementi legislativi è difficile fornire un'informazione corretta, quindi quello che noi puntiamo a fare con questo lavoro è anche dare lo spunto per la riflessione, lo spirito di ricerca che quel cronista, o non cronista, insomma tutti i giornalisti dovrebbero avere proprio la curiosità per la definizione. Per questo motivo abbiamo pensato al termine "nuovi italiani", però, per esempio, ci sono tanti di questi nuovi italiani che mi hanno detto: 'ma io ho cinquant'anni, non sono tanto nuovo come italiano!', quindi non mi ritrovo in questo. Faccio un esempio: la ministra Cécile Kyenge ha detto "io sono italo-congolese". Nella lingua italiana, fino a questo momento, se dico italo-congolese intendo figlio di un matrimonio misto tra italiani e congolesi, adesso si sta affermando un nuovo modo di definire questo, italo-africano, italo-congolese, italo-ghanese, italo-somalo, dove intendo di origini straniere ma nato e cresciuto, comunque culturalmente formato, in Italia; è così o non è così, ci dobbiamo mettere d'accordo, poi, su quale sia il termine più adeguato per rappresentare questa realtà, ma di sicuro non possiamo farlo senza sentire i diretti interessati. Come, non so, l'uso del termine "zingaro", per dirne una, che i diretti interessati non vogliono che venga usato non perché loro stessi non lo usino, ma perché gli appartenenti alle comunità rom usano "zingaro" per farsi capire da noi, perché è un termine comunque che la società maggioritaria ha sempre scelto di imporre a una minoranza, e loro adesso in un percorso di rivendicazione di maggiori diritti dicono: nella nostra lingua, nel romanes, non esiste questa

parola “zingaro”, esiste soltanto “rom”. È vero che ci capiamo, è vero che è una parola che fa parte della nostra cultura, delle nostre canzoni, insomma qualunque cosa si può dire su questo, però dobbiamo poi, proprio per questo discorso della coscienza professionale, di chi è il termine ultimo del nostro lavoro, decidere se vogliamo rispettare quello che i diretti interessati dicono oppure no, questo veramente è una scelta che tante volte è proprio personale, che non deriva neanche più di tanto dalle gerarchie di redazione.
Quello che facciamo noi è spiegare perché questa parola i diretti interessati non vogliono che venga usata, perché ricorda, ad esempio, l’olocausto rom, in quanto questa “Z” veniva tatuata sul braccio al momento in cui venivano portati nei campi di concentramento, e l’olocausto rom loro sentono che non è stato riconosciuto a livello universale come la Shoah, come l’olocausto degli ebrei, quindi “zingaro” ricorda loro esattamente questo evento infausto. Certamente è un discorso che fa l’intellighenzia della popolazione rom, in Italia i rom vivono tantissimo sulla loro pelle proprio questo discorso comunque di maggiore povertà e discriminazione, che ha portato una minoranza di loro a continuare a vivere nei campi, e quindi lì questo tipo di riflessione sicuramente lo trovi meno, eppure ce lo trovi, nel senso che se poi parli con le persone, alla fine più o meno è quello che dicono anche loro.
Un esempio di una parola classica, banale, che però io faccio sempre, è “clandestino” perché mi permette di spiegare molte cose. Avevo anch’io delle slides, fondamentalmente per mostrare alcuni esempi di titoli e sottotitoli, li leggo, ecco un titolo standard: “Al largo della Libia affonda peschereccio: 12 morti e 56 dispersi. Sulle coste marocchine vicine al Sahara recuperati 32 corpi. Due naufragi nel Mediterraneo. È strage di clandestini”. Un banale titolo di un quotidiano nazionale, riproposto in tante salse, in tante situazioni, con queste stragi, quindi diciamo “strage di clandestini”, qui è banale vedere che si tratta di persone morte nel Sahara, o in acque internazionali, quindi tecnicamente non hanno mai messo piede, cioè non sono mai entrati “clandestinamente” in Europa o nel nostro Paese, ma vengono già etichettati come tali, definiti come “clandestini”.

In ordine all'origine semantica della parola "clandestino" bisogna fare un passo indietro. "Clandestino" tecnicamente è per il nostro vocabolario colui che si nasconde alla luce del giorno, cioè è una parola che fondamentalmente ha una connotazione negativa di per sé perché indica qualcosa che è moralmente vietato o legalmente proibito. Nel campo dell'immigrazione è un aggettivo sostantivato, cioè fondamentalmente prima era un aggettivo, quindi avevamo il "reato di stampa clandestina", il "matrimonio clandestino", però nell'immigrazione l'aggettivo è diventato un sostantivo, quindi "i clandestini", "l'invasione dei clandestini", "la marea dei clandestini".
Il punto fondamentale di questa parola è che, oltre ad avere nella nostra lingua una connotazione negativa di per sé, in realtà, non corrisponde a nessuno status giuridico, cioè non esiste per legge il clandestino perché il reato cosiddetto "di clandestinità", etichettato così da noi, dai giornalisti, dalla politica, è in realtà il reato di ingresso e soggiorno illegale o irregolare nel territorio dello Stato. Neanche nel Pacchetto Sicurezza, che è quello che aveva introdotto nel 2009 il carcere per chi entrava irregolarmente nello Stato, si parla di clandestini o di reato di clandestinità, quindi fondamentalmente il punto è che non corrisponde a uno status giuridico ben preciso, è un'etichetta. Se analizziamo l'uso che si è fatto in Italia di questo termine, vediamo che è stato un uso in cui spesso la tendenza era quella di dare veramente questa connotazione morale, cioè: c'è l'immigrato buono, che è regolare, ed è entrato per lavorare, e c'è l'immigrato cattivo. Il concetto emerge dalla nostra analisi sui titoli e sulle informazioni in questo senso (e non lo abbiamo fatto solo noi, ovviamente, ma ci sono tantissimi studi), c'è questa distinzione manichea, Quindi c'è stato proprio, da un lato, un abuso del termine, dall'altro, insistere sulla sua connotazione negativa. Mentre, banalmente, chi vuole chiedere asilo in Italia, perché scappa da una guerra, per dire, non ha un modo regolare per entrare in Italia, cioè può entrare soltanto irregolarmente, e una volta messo piede in Italia può chiedere asilo. E questo è il modo con cui, se ricordate il ministro Bonino, si è "scaricata" la questione della talpa del Guardian, Snowden, che chiedeva asilo dalla Russia, e giustamente la Bonino disse: deve venire qui per chiedere asilo, dalla Russia non lo può chiedere.

Però, in realtà, tecnicamente è così, quindi uno che vuole scappare dalla Somalia non può chiedere asilo lì, come dire, tant'è che adesso ci sono tante richieste che si possa arrivare a una soluzione diversa (vedi il corridoio umanitario). Di fatto, non c'è altro modo, e colui che entra in questo modo irregolarmente in Italia, dal momento in cui mette piede, subito all'identificazione, viene data la possibilità di chiedere asilo, e nel momento stesso in cui fa questa richiesta di asilo, comunque non è più perseguibile per l'ingresso irregolare in Italia, fino al termine della procedura. Quindi tecnicamente non è così.
Sempre a livello legale quelli che noi etichettiamo solitamente come "clandestini", cioè quelli che non hanno il permesso di soggiorno buono, valido, la maggior parte delle volte non sono entrati così in Italia, perché chi entra irregolarmente in questo modo molto spesso sono richiedenti asilo, quindi poi potenziali rifugiati, mentre gli altri spesso arrivano con un visto turistico e poi si trattengono oltre la scadenza del visto o con un contratto di lavoro, buono o falso che sia, però comunque entrano in maniera regolare e poi ci sono stati tantissimi casi di persone che hanno perso il permesso di soggiorno, avendo perso il lavoro con la crisi, e quindi sono scivolati nell'irregolarità, e non hanno un modo per diventare nuovamente regolari, perché una volta che sei diventato irregolare non puoi riemergere da questo tipo di situazione. Tecnicamente sono irregolari, ma non sono clandestini, vengono definiti *overstayers*, cioè coloro che si sono trattenuti oltre il consentito, e sono il 65 per cento; la restante parte è quella che entra irregolarmente, e di questi quelli che arrivano dal mare sono il 15 per cento, però tutta la nostra attenzione è concentrata su quelli che stanno arrivando con la barca dal canale di Sicilia.
Su questo è interessante vedere, praticamente, altri titoli, tipo questo, durante la Primavera araba: "È fuga continua di clandestini. Il Premier: uno tsunami umano". Di fronte a questa quota che vi dicevo, il 15 per cento di tutta l'immigrazione irregolare, quindi dei *boat people*, quelli che arrivano per chiedere asilo, che non hanno altro modo e quindi fanno questi viaggi della speranza, sono stati etichettati con questo termine "tsunami umano", ed è stata una scelta molto intelligente da

un punto di vista mediatico, perché era il 2011, l'11 marzo 2011 c'era stato lo tsunami in Giappone, quindi nella testa delle persone c'erano queste immagini di devastazione, per cui è un'espressione che ha una grossa presa, evocativa: è una catastrofe, c'è bisogno di aiuto, degli aiuti europei, altrimenti non ce la faranno mai.
In realtà, se andiamo a vedere i numeri, nel caso della guerra in Libia ottocentomila persone sono scappate quell'anno, ma quasi tutte si sono riversate su Egitto e Tunisia, i paesi confinanti, di queste ottocentomila persone circa il 3 per cento si è diretto verso Malta e verso l'Italia, in particolare in Italia sono arrivate un po' meno di trentamila persone a cui andavano aggiunti altre trentamila giunte dalla Tunisia, il totale ha fatto sessantamila. Occorre verificare i titoli, anche da fonti molto attendibili come Frontex, per meglio dire, quelle fonti ufficiali, da cui comunque noi spesso siamo, purtroppo, dipendenti, Frontex a gennaio annunciava: un milione di persone pronte ad arrivare. Evidentemente si crea panico, ansia, allarme sociale, alla fine ingiustificato, ma allo stesso tempo si giustificano politiche, richieste economiche e via dicendo.
Questo nell'analisi della realtà di quello che è stato e il focus si sposta, non va a vedere, invece, che la vera emergenza è il modo in cui queste persone stanno arrivando, quindi l'emergenza umanitaria, cioè il fatto che se non andiamo a salvarli in mezzo al mare colano a picco e muoiono a centinaia, come abbiamo visto nel caso della strage di Lampedusa, o quella del naufragio dell'11 ottobre della barca dei siriani, queste ultime due stragi, le due note, perché poi non si sa, e anche su quello spesso si parla di sbarchi. Però, tecnicamente, la maggior parte delle volte sono operazioni di soccorso in mare, cioè quello che oggettivamente accade è che lanciano l'Sos con il satellitare, e vengono soccorsi dalla guardia costiera, dalla guardia di finanza, con le motovedette. Difficile riuscire, con quelle imbarcazioni, ad arrivare effettivamente a fare uno sbarco, ci sono i cosiddetti "sbarchi orfani", però sono una piccolissima percentuale, perché, come abbiamo visto anche a Lampedusa, una barca anche a pochissima distanza dalla costa poi alla fine cola a picco, se non viene individuata.

Cosicché su questo fenomeno è stata costruita proprio un'epopea, con l'uso di determinate parole. Questa è una bellissima analisi che ha fatto l'Osservatorio di Pavia con Medici senza frontiere sulla crisi del 2011: la metafora naturale dell'onda inarrestabile che arriva, non c'è più solo la marea, l'ondata di clandestini bensì lo tsunami umano, che è sicuramente quello più efficace.
Inoltre, è da sottolineare che la parola "clandestino" è stata utilizzata, nella maggior parte dei casi, come sinonimo per tantissimo tempo per indicare gli immigrati tutti, regolari, irregolari, richiedenti asilo, rifugiati. Il punto è che tutte queste parole non sono sinonimi perché corrispondono a condizioni diverse: richiedente asilo è colui che ancora è nella procedura per ottenere un riconoscimento, il rifugiato è quello che l'ha già ottenuta, poi c'è il beneficiario di protezione sussidiaria, umanitaria, sembrano sottigliezze, però in realtà sono molti di più quelli che hanno una protezione di questo tipo, sussidiaria, umanitaria, proprio in termini di numeri, sono la maggioranza rispetto a quelli che ottengono lo status di rifugiato. E quindi non conoscere questi numeri significa ignorare comunque la maggioranza del fenomeno, e anche sapere che cosa poi queste parole vogliono dire, proprio perché siamo in una realtà più complessa, e il giornalista ha il compito di fare una selezione rispetto al normale cittadino, al *citizen journalism*, e, visto che le fonti di informazione, in questo momento, sono tantissime, non ci possiamo più nascondere dietro la scusa "non lo sapevo", alla fine, lavorando su questi temi, si può sempre offrire un'informazione di maggiore qualità.
In questo discorso del mettere tutto insieme, quando si parla di immigrazione, si verifica una cosa curiosa. Nei casi di cronaca, quello che abbiamo potuto vedere nel corso di questa analisi è che quando un immigrato è autore di un crimine, allora sua la nazionalità – e questo è il dibattito più grosso forse da sviluppare – viene messa in evidenza; penso, al caso del ghanese che con l'accetta ha ucciso delle persone a Milano, diventa come se le persone aventi la sua stessa nazionalità siano responsabili di quello che ha fatto, responsabile anche per tutti gli immigrati che si trovano sul territorio nazionale. Suscitando poi la *bagarre* politica perché non dobbiamo accogliere tutti

eccetera, e si sono stati tanti casi di cronaca che hanno influenzato le elezioni politiche, come sappiamo (vedi il caso Reggiani).
Nel caso in cui, invece, a commettere un crimine, che va oltre l'umanamente concepibile, oltre quella soglia per cui questa cosa non è possibile, l'inspiegabile, invece tendiamo a fare un processo di allontanamento, e quindi era colpa sua, in che modo? È il caso della strage di Newtown, quando si susseguono le notizie su questa strage terribile in una scuola elementare, bambini e maestre massacrati in America, e il killer era autistico. Questo il titolo dopo poche ore, quindi la motivazione è che era autistico. È evidente che se io metto un aggettivo nel titolo, in realtà sto suggerendo una motivazione a quel gesto, e chi lo ha fatto questo errore? Ma questo è stato un errore internazionale, nel senso che la cosa è partita dall'America ed è poi rimbalzata da noi. Chi fa questo tipo di errore è perché ha il pregiudizio in testa, non è strano, ce l'ho anch'io il pregiudizio in testa, cioè prima di mettermi a lavorare a questo progetto non ci avevo mai pensato, però in realtà è questo. Ne consegue allora che tutti gli autistici vanno a fare stragi nelle scuole? Oppure il calabrese – non lo dico per caso – di Rosarno che va a sparare davanti a Palazzo Chigi, quando si stava insediando il Governo, era depresso, dopo un po' scopriamo che non era depresso, cioè non era vera questa informazione che era stata data. È un processo per significare che a noi non riguarda perché il problema è suo, quindi questo meccanismo scatta continuamente.
Stando attenta a questi meccanismi di produzione della notizia, ormai quando escono queste notizie, proprio ci butto l'occhio, mi sono resa conto che, effettivamente, di solito è così, nel senso che dopo un po' vediamo se questo veramente era depresso, passa mezza giornata, i familiari precisano che non soffriva di depressione. Al riguardo il capitolo sulla salute mentale da me curato è interessante perché lì è un ambito completamente nuovo, in cui – mi ha spiegato il presidente di Psichiatria democratica, che ha lavorato con Basaglia – "noi siamo come a Macondo nel momento in cui le cose non avevano nome e si indicavano col dito"; nell'ambito della salute mentale non sappiamo bene ancora come definire le cose, pero è certo che molti degli stereotipi usati nella

comunicazione dai giornalisti, a parte i danni che si creano perché, giustamente, poi si crea uno stigma su tutte le persone, che sono tantissime, che soffrono di disturbi mentali, e che non sono pericolose per il fatto di essere depressi, schizofrenici, o altre problematiche di questo tipo, e poi fondamentalmente la questione è: noi pensiamo che c'è il raptus, che colpisce questa gente, come ce lo immaginiamo? E' tipo un fulmine a ciel sereno che prende questa persona nella testa per cui può compiere qualunque cosa. Spesso non ne abbiamo coscienza ancora, ma neanche a livello scientifico, medico, della normalità dell'attimo prima, cioè sono sempre di più persone "normali", e questo è un ambito in cui cominci a chiederti cos'è normale e cosa non lo è, un attimo dopo, senza avere nessuna diagnosi di particolare disturbi di salute mentale, commettono queste azioni, questi gesti.
Quindi, fondamentalmente, per chiudere un discorso generico su tutto il lavoro da noi svolto, l'idea di avere davanti comunque delle persone, di cui noi stiamo riferendo, in questi ambiti particolarmente a rischio discriminazione, perché parliamo di minoranze già sottoposte a discriminazione, o che spesso non hanno voce in capitolo, che non entrano nei nostri articoli perché poi quando succede un grosso fatto sociale, appunto, in Italia di solito si chiede il commento al politico dell'uno e dell'altro schieramento, e quindi non c'è l'associazione, non c'è nessuno che può dire il punto di vista delle vittime. Occorre ricordarsi che stiamo parlando di persone con disabilità, più che di "disabili", termine che comunque si può utilizzare. Sulla denominazione "diversamente abile" non entro nel merito perché lo ha già accennato Stefano. O sui sordi che sono "sordi" e non sono "non udenti", perché nessuno vuole essere definito per quello che non ha.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Proviamo a suscitare una discussione, a vedere le tante cose che si sono dette, che dimostrano quanto sia difficile fare informazione in modo civile o corretto, si usi l'aggettivo che si vuole. Se non altro io faccio una sola osservazione, ovverosia che tutte le cose che ci sono state dette sono negative, cioè ci è stato detto cosa il giornalista non deve fare, e ce ne

sarebbero altre.
Mi viene in mente la parola "negro", sto pensando a quanto l'aggettivo "negro", nell'accezione normale in Italia, possa anche essere cambiato oggi. Non ne abbiamo parlato, ma dire "negro" trent'anni fa era una cosa, dirlo oggi, secondo me, è un'altra.
Tutte cose negative, però, cioè voi ci avete fatto riflettere su tantissimi aspetti ai quali dobbiamo stare attenti, come giornalisti, e già quindi io ritengo molto se cominciamo a farci una riflessione, perché nessuno poi ci può dare dei divieti, o degli obblighi. Non è che adesso l'Ordine, né qualsiasi altro organismo, potrà dettare: questo si fa, questo non si fa. Però si crea un codice che deve essere rispettato, per ora non lo è affatto, lo dico perché la Carta di Roma mi risulta che sia se non all'anno Zero, ma Zero virgola uno per cento (0,1). Occorrono sensibilità e capacità.

**Intervento.** La domanda è questa: a monte comunque c'è la regola imprescindibile che il giornalista si deve attenere ai fatti e non esprimere opinioni personali, qui non ci piove, però io posso anche attenermi ai fatti, usare un linguaggio corretto, ma poi se uso il mezzo, televisivo in particolare – perché se io scrivo sul giornale, chi legge, se lo legge con un tono, gli dà un senso, se lo legge con un altro tono, ne assume un altro – e in televisione do una notizia, nel caso di quella signora uccisa due giorni fa, mi sembra, a Milano, tipo: è stata assassinata a coltellate! Cioè calco la mano sull'efferatezza del fatto, comunque do un senso all'uso della parola che devo solo attirare audience. Secondo me, non è un uso correttissimo.
Vi faccio un esempio sciocco, così smorziamo un po' tutti questi clandestini, omicidi e altro, ho letto un articolo su un giornale: "Anziano pensionato vince 1 milione di euro con un gratta e vinci preso per terra", e io ho detto: caspita! Questo era al parco, ha trovato il gratta e vinci. Sono andata sull'agenzia stampa dei Monopoli, ho constatato che il pensionato era andato in una tabaccheria ad acquistare il biglietto, la tabaccaia glielo ha dato, lo ha preso, gli è cascato per terra, ne andava a prendere un altro, ha detto: no, dammi quello, che era per terra. Capite lo stravolgimento

della notizia? C'era un uso corretto delle parole, attenersi ai fatti, ma al contempo vi è stato uno stravolgimento totale di quello che è successo veramente.
Quindi la domanda è: anche un uso corretto comunque ha le sue problematiche?

**Raffaella COSENTINO,** *giornalista professionista e reporter freelance*. Certo, sì, c'è un esempio su questo che si può fare tranquillamente che è sull'uso della parola "rom", nel senso che noi suggeriamo quale parola migliore "rom", perché tiene un po' conto di tutti. Rom e sinti, però i sinti sono minoranza, invece di zingaro, o di nomade, che non corrispondono alla realtà dei fatti, diamo una serie di nomi, però si può usare la parola "rom" in questo modo. Cito un altro titolo: "Casa dei rom. Paura in paese", dove comunque associo "rom" a "paura", e tutta la notizia era che una famiglia rom aveva comprato una casa, e questo suscitava paura in paese, e lì ho usato "rom" peggio che se avessi usato "zingaro" o qualunque altro tipo di insulto.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Faccio l'avvocato del diavolo, però ci dobbiamo mettere dalla nostra parte, di poveri cronisti: io lo devo fare capire che la paura in quel paese nasce perché quelli sono rom, sennò non nascerebbe.

**Raffaella COSENTINO,** *giornalista professionista e reporter freelance*. Per me non c'è la notizia.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Su questo non sono d'accordo, nel senso che se lì c'è una paura, se lì c'è qualcuno che protesta, se lì si diffonde qualcosa, non posso come giornalista non osservarla e nel momento in cui la racconto la devo raccontare con le parole giuste, ma anche facendo capire a chi ascolta, se non dico che la paura è perché la famiglia è rom, tralascio un particolare importante. Già "rom", per esempio, radiofonicamente è qualcosa di pochissimo comprensibile. Io ho lavorato tanti anni in radio, in realtà prima di dire rom, ci pensavo duecento volte, perché o lo pronunci

bene, ma se lo pronunci un po' in fretta, non va bene, a differenza di "zingaro", che si capisce plasticamente.

**Raffaella COSENTINO,** *giornalista professionista e reporter freelance*. Preciso che questa parola non è che la scegliamo noi, è quella usata a livello internazionale, "*roma people*" è il termine internazionale, poi le fonti a cui noi attingiamo comunque sono gli standard internazionali, ripeto, poi ognuno può sceglierlo oppure no. Si dice così, dopo sta a te inserirlo o meno.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Lasciatemi fare una provocazione, invece, a Giorgia, che in verità non è una provocazione ma un ritorno ad un esempio che ha fatto lei.
Al rapinatore che entra in una farmacia e fa una rapina, e ha il rossetto sulle labbra, se ho capito bene, non è che possa andare a chiedere se lo posso definire gay, o come lo devo definire, o come lui desidera che io lo definisca. In realtà, io, povero cronista, magari di un'agenzia di stampa che deve dare la notizia fra cinque minuti, neanche tra due o tre ore – perché un giornalista di carta stampata, di un telegiornale, forse ha più tempo di trovare una definizione – ho il problema di raccontare che in quella farmacia, qui a Ponte Felcino, c'è stata una rapina mezz'ora fa. Raccogliere elementi certi il più possibile, veri, perché la legge mi obbliga e mi chiede di raccontare cose vere, e quindi io devo trovare quali sono gli elementi veri, da delle fonti, il più possibile credibili eccetera. E quali elementi ho? È calabrese? Può darsi. Questa è poi la dinamica della cronaca tutti i giorni, della cronaca nera in particolare, per cui c'è un commissario di polizia, o un brigadiere, che mi dà alcuni elementi. Quanti anni ha il rapinatore? Ha quarant'anni. Di dov'è? Di dov'è può essere rilevante perché se è di Ponte Felcino, perché ci vive è una questione, se è del Ghana è un'altra. Certamente è un elemento, oggettivamente vero, ma discriminatorio, lo capisco, in certi casi, un aggettivo, o una qualifica, o una caratteristica che io gli do e che tiro fuori da quel po' di indagini che ci sono. Aveva o no un'arma? Aveva il rossetto sulle labbra? Per la miseria! Dico per la miseria

come cronista. Se questo rapinatore aveva il rossetto sulle labbra, io devo darne notizia.

**Giorgia SERUGHETTI,** *studiosa di processi culturali e assistente di sociologia all'Università di Milano-Bicocca*. Non c'è dubbio. E' evidente, ma la questione che ponevo io – forse non mi sono spiegata bene – era rispetto a un uomo, un transessuale, quindi il fatto di chiamare al maschile, questa che era evidentemente una transessuale, ma mi rendo conto che siamo sul...

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Uso il femminile.

**Giorgia SERUGHETTI,** *studiosa di processi culturali e assistente di Sociologia all'Università di Milano-Bicocca*. Esatto, togli quel "un uomo" e dici "una transessuale con lunghi capelli", per cui cominciare a orientarsi sulla questione della transizione da un genere all'altro, certo, si può provare, ma chiamare "un uomo" una transessuale è piuttosto brutto. Può dire "una persona, probabilmente transessuale", questo potrebbe essere un altro modo, comunque mi rendo conto che siamo su un terreno scivoloso, ma il fatto di conoscere poco queste parole non aiuta perché meno le si conosce, non soltanto si fa un uso scorretto. Ma una cosa che volevo dire rispetto alla sollecitazione precedente, si dice che cosa non bisogna fare, non tanto quello che bisogna fare, d'altronde sarei veramente arrogante a dire che cosa bisogna fare, però quello di cui sono abbastanza certa – o meglio, questa è la mia esperienza, penso anche gli altri, poi in altri mondi, perché il mio è quello della ricerca – è che il fatto di rafforzarsi nella sicurezza rispetto all'uso di parole e concetti in determinati ambiti è propulsore rispetto al fatto di indagare determinati temi, intercettare l'interesse per determinate tematiche, farsi venire in mente un reportage, cioè tutte queste cose in realtà possono anche essere inibite dalla difficoltà di trattare questi temi nel senso che io non mi avventurerei in una cosa di cui non so assolutamente nulla.
La transessualità è una cosa di cui non sa assolutamente nulla nessuno, e quando c'è il caso di

cronaca c'è chi ci prova giustamente, e poi però può venire fuori quell'orrendo servizio del tipo: la mappa della transessualità, spesso fatto in una maniera rettificante. Ora l'ho misurato sul discorso della prostituzione, difatti ho scritto un libro sui clienti di prostitute, e ho potuto constatare un po' che cosa succedeva in questo caso dei Parioli. Secondo me, è molto migliorato il giornalismo in questo campo, tralasciando il voyeurismo, o i servizi televisivi, ma pochi giorni dopo il caso dei Parioli c'era un ottimo servizio sul *Corriere della Sera* su chi sono i clienti, che teneva perfettamente conto della letteratura sul tema (non mi citava!), degli ultimi dati anche dell'associazionismo, era fatto molto bene.

**Stefano TRASATTI,** *direttore dell'agenzia Redattore Sociale*. Tu hai detto giustamente che abbiamo parlato di cosa non fare e che cosa non va bene, che cosa fare allora? Esattamente quello che stiamo facendo qui stamattina, perché, come ho detto prima, noi abbiamo fatto venti anni di questi seminari, che è una piccola cosa, però sono passate cinque-seimila persone, che oggi hanno ruoli importanti nel giornalismo, ed è una cosa che cambiato in parte, io non sono di quelli che continuano a essere a oltranza i combattenti, come ha quello che è rimasto dentro la giungla, guardo anche i cambiamenti, e cambiamenti ce ne sono stati, anche profondi. E hanno suscitato anche il coraggio o l'iniziativa di persone importanti, che hanno poi dato veramente la spallata decisiva in meglio o in peggio, a volte. Perché quello che ha fatto Maroni sulla parola "clandestino" è stato una specie di tifone Haiyan, però è stato importante quello che ha fatto il Papa andando a Lampedusa, e i giornali – e questo lo ha scritto anche Raffaella in un intervento – non hanno usato affatto la parola "clandestino" in quel caso.
Anche i telegiornali, che conta pure di più, quindi tutto questo seminare, tu sei stato all'Ordine e hai seminato molto, infatti adesso cominciamo a raccogliere qualche frutto di quella stagione difficile, tutto questo seminare però se fatto con costanza alla fine frutterà. C'è solo da fare questo, niente di particolare, innestare questa consapevolezza, poi sembra superfluo dirlo qui, in una

scuola in cui si parla solo di questo.
Una nota, invece, dato che ne hai parlato, su radio e televisione. Io ho seguito la cronaca di un paio d'ore di quando c'è stato questo attacco davanti a Montecitorio, la cosa che pensavo era, da una parte, la difficoltà che avevano queste persone a stare lì in diretta, dall'altra, che forse bisognerebbe mordersi la lingua qualche volta, perché quello che ha inciso molto è stato anche quest'ansia di dare il particolare in più: primo, anche se non verificato, secondo, anche se non essenziale.
Dire che un uomo ha sparato, che ha ferito, che c'è qualcuno gravissimo, che è stato catturato, a me sembrano già notizie; dire, una volta accertato, che viene dalla Calabria, è irrilevante, però è sempre un uomo di cui si cominciano a ricostruire le generalità. Mi rendo conto che operare lì in diretta, alla radio o alla televisione, è difficilissimo, però se ci si porta dietro tutta una consapevolezza, un'attenzione, che dura anni, che ha bisogno di formazione...

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Bisogna mandarci uno bravo, con questa preparazione, che ha fatto queste riflessioni e che è capace di fare.

**Stefano TRASATTI,** *direttore dell'agenzia Redattore Sociale*. Esattamente questo, e pian piano si fanno meno errori. Dopodiché, sono state anche dette cose che non erano verificate e che semplicemente non andavano date: psicolabile, depresso, separato, come se fossero cose essenziali, che poi non era né psicolabile né depresso, era separato, allora tutti i separati...? Insomma, mordersi la lingua, questa è una regoletta che potrei suggerire.

**Laura AGUZZI.** Io ho una domanda sul termine "rom" per "zingaro", perché in realtà, a quanto ho avuto modo di vedere e di studiare, anche "rom" non è adatto, nel senso che rom si riferisce a una determinata etnia, a un determinato popolo, sinti camminanti, e invece del termine "zingaro" è più adatto quello di "gitano", non lo so; come regolarsi in questo senso?

**Raffaella COSENTINO,** *giornalista professionista e reporter freelance*. In realtà, "rom" è il termine che c'è all'interno della lingua romanes, è vero che ci sono anche i sinti, che però sono il 3 per cento. È difficile riuscire a distinguere tra rom e sinti, perché a volte si banalizza, i sinti sono quelli italiani, no, perché ci sono i rom abruzzesi che sono altrettanto radicati in Italia dal 1500, sono rom, e non sinti, però quelli in Veneto sono sinti, quindi dire rom è un termine che ci mette al riparo tutti e che anche internazionalmente viene utilizzato. Non è un termine scorretto, va vista anche la cornice in cui lo si utilizza, per dire, noi accenniamo questo discorso che il problema non sono solo le parole in quanto tali, però noi abbiamo scelto di occuparci di questo.
E per dire che le parole in quanto tali non sono l'unico problema facciamo questo esempio del famoso titolo: "Mette in fuga i due rom che violentano la sorella", di un quotidiano nazionale. La notizia era falsa, questa ragazza non era stata violentata, ma aveva avuto un rapporto sessuale consenziente con il suo fidanzato, a casa raccontò questa cosa, da cui a Torino è nato l'incendio, una fiaccolata di protesta che si è trasformata nell'incendio del campo rom, con *mea culpa* successivo della testata: 'siamo scivolati sul titolo razzista, chiediamo scusa a noi stessi e ai lettori'. Basta, punto. Come dire le comunità rom non vengono neanche viste nel possibile numero dei lettori, quando i rom non sono solo quelli del campo che sono bruciati, i rom sono Nazareno Guarnieri, la Fondazione Romanì, i rom abruzzesi, nel senso che neanche lo sai che sono rom. Secondo me, questo esempio va sempre ricordato perché pogrom di campi rom in Italia ne abbiamo avuto diversi casi ormai negli ultimi anni. Ponticelli, di Torino. Questa è la diretta conseguenza dell'allarme suscitato attraverso la diffusione sui media.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Posso far notare che noi che facciamo questo mestiere abbiamo spesso bisogno, o crediamo che siano indispensabili, di termini molto brevi, molto sintetici, quindi usare rom, o zingaro, usare gitano ci credo molto meno, Laura, perché gitano mi sa di...

**Laura AGUZZI.** Io l'ho detto pensando al famoso film *Il tempo dei gitani*, cioè avessero messo come titolo "Il tempo degli zingari" o "Il tempo dei rom", effettivamente...

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. In alcuni casi si può notare che se ne può fare a meno come dice Trasatti, mordersi la lingua, per sostituirlo con qualcosa che magari invece è più lungo e più complesso, che non va bene in un titolo ma in un pezzo ci può stare, ma mentre parlo a un microfono ci può stare, cioè io non dico "quello è un campo rom", io dico "quello è un campo abitato da persone, da gruppi provenienti da". Se ho questa possibilità di usare qualche parola in più, forse, sono meno razzista.

**Raffaella COSENTINO,** *giornalista professionista e reporter freelance*. Un appunto sul termine "gitano": a parte che i gitani sono comunque rom, cioè fanno parte dei rom, e che gitano...

**Vittorio ROIDI, c**oordinatore. È meno offensivo.

**Raffaella COSENTINO,** *giornalista professionista e reporter freelance*. È meno offensivo perché dietro le parole c'è la storia del loro uso, e siccome in Spagna i rom gitani sono ottocentomila, fanno parte anche della cultura nazionale, cioè c'è un'idea dietro di loro che è diversa dall'idea che abbiamo qui sullo zingaro, quindi è quello, però se diciamo rom, anche i gitani sono rom, comunque.

**Mariangela MUSOLINO.** Quello che volevo dire è che questa mi sembra effettivamente una questione etica e, come tutte le questioni etiche, rimanda naturalmente all'impegno personale, alla scelta personale di un individuo, appunto, che la deve mettere in pratica, deve mettere in pratica l'atteggiamento etico di fronte alla realtà e che poi, naturalmente, quello che mi sembra emergere

è che è comunque necessario avere in generale un rispetto della persona che hai davanti, quando sei cronista e stai raccontando un fatto.
Un'altra questione: mi sembra che in realtà molti colleghi, a volte, giochino sul fatto di voler usare con intenzione una parola, anche per brevità, ma molto perché appunto è un atteggiamento che si ha di voler classificare delle situazioni, anche per attrarre l'audience, perché in realtà spesso è così, e quindi travisando la realtà avrò questo, lo ritengo molto grave, e credo che sia per questo che, a volte, si è visti male dalla opinione pubblica.
In base a un sondaggio di qualche giorno fa, mi pare che il 67 per cento degli italiani non abbia fiducia nei giornalisti, in quello che dicono i giornalisti, quindi penso che sia una questione sulla quale si gioca molto, ma sia anche uno stimolo, come diceva lei all'inizio dell'incontro: finalmente cominciamo forse a sollevarci di livello come categoria professionale, ad avere anche noi dei criteri che ci possano rendere una categoria.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Essere sempre più professionali significa essere migliori, quindi essere più bravi, bravi in questo senso, farsi capire ma essere anche più corretti.
Ferrini è un collega che lavora e ha lavorato per tanti anni all'Ansa. Domanda: all'Ansa – che è l'Ansa, lo dico perché è la più credibile, la più autorevole delle agenzie italiane, non c'è paragone tra la credibilità dell'Ansa e quella di altri, senza offesa per tutti gli altri – si è fatto qualche passo avanti rispetto a questi argomenti?

**Enzo FERRINI.** Innanzitutto, vorrei ricordare il manuale di Sergio Lepri. Voi giovani forse non lo conoscete, ma è il mitico direttore dell'Ansa, che già diceva cose molto giuste, nelle questioni che stiamo discutendo stamani, che si riferivano all'aspetto linguistico, per esempio il discorso innanzitutto di usare una parola che sia comprensibile a chi mi ascolta, e qui vengo un po' al problema posto, l'esempio da lei citato: "lavoratori del sesso", *sex worker*; se io scrivo *sex worker*,

chi mi capisce?

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Dovrebbe essere sesso proibito.

**Enzo FERRINI.** Il punto fondamentale è la chiarezza, il farsi capire, usare le parole, e poi rispettando ovviamente la dignità della persona. E il fatto vero, a proposito sempre del fatto vero – poi rispondo più sinteticamente alla domanda su che cosa ha fatto e che cosa sta facendo l'Ansa – abbiamo parlato della storia dell'autistico, mi pare, che avrebbe sparato, e poi non era autistico, o il depresso che ha sparato, e poi non era depresso; dal punto di vista del giornalista, il fatto che succede un episodio clamoroso come questo, il fatto di trovare che il protagonista è autistico è un elemento fondante, poi che sia sbagliato è un altro discorso. Dobbiamo dare le informazioni verificate, però non è un elemento secondario alla notizia, qui non c'è nessuna intenzione di voler colpevolizzare o comunque voler in qualche modo non rispettare. Se c'è una rapina, ed è una persona zoppa che la fa, io lo scrivo perché è un elemento caratteristico della notizia, non voglio dire che tutti gli zoppi facciano le rapine.
Quindi dobbiamo stare un po' attenti, altrimenti cadiamo. Un giornalista deve riferire cose vere, in modo chiaro e comprensibile, di conseguenza oggi per me è stato interessante il vostro intervento, perché mi ha fatto conoscere aspetti, parole, termini che magari mi sfuggivano, come osservato anche da Vittorio.
È stato importante questo incontro per conoscere una determinata terminologia, però poi di fatto io, quando faccio il giornalista, il mio problema numero uno è di farmi capire dalle persone, e quindi devo usare delle parole chiare. "Prostituta" è la parola forse più neutra e di più facile comprensibilità, "puttana" è dispregiativo, ma "*sex worker*" no! No, no, no.
L'Ansa ha una tradizione nell'attenzione al linguaggio, così come tutta la scuola di Sergio Lepri, che Vittorio conosce benissimo. E ai ragazzi consiglio anche il sito internet, molto interessante,

dove troverete queste indicazioni, di un direttore mitico che lo aggiorna continuamente, con tante indicazioni linguistiche, dove si affrontano anche questi problemi. Difatti, mi ricordo sul discorso dell'usare il termine rom, il romeno che cosa fatto a Latina, l'Ansa te lo dice, è un dispregiativo, quindi è un termine da non usare, però io sto a Perugia, e ci sono state dieci rapine di romeni, il fatto che il rapinatore sia romeno è una notizia.
Ribadisco che io apprezzo molto questa iniziativa, però di fatto devo stare attento a comunicare in modo comprensibile, rispettando la dignità della persona e la verità dei fatti, l'Ansa ci prova, Vittorio, anche al di là del manuale di Sergio Lepri, ci sono degli incontri in cui si parla anche di queste responsabilità nelle relazioni, poi i risultati non sono sempre eccellenti. La fretta, purtroppo, ci sta penalizzando un po' tutti, e forse qualche volta anche le agenzie dovrebbero avere maggior prudenza certificando ciò che scrivono.

**Giorgia SERUGHETTI,** *studiosa di processi culturali e assistente di sociologia all'Università di Milano-Bicocca*. Volevo commentare questa cosa perché secondo me è molto importante, infatti io ho esordito dicendo che la vedo come una negoziazione continua tra queste diverse istanze, non può essere normativo l'intervento di nessuno di questi progetti, in questo senso non strettamente normativo. Precisare, per esempio, che i movimenti che rappresentano (per quanta rappresentatività possano avere) le lavoratrici del sesso ti dicono: noi ci chiamiamo "*sex worker*", utilizzano il termine inglese perché gli piace di più, è più corto eccetera, è una cosa da sapere.
Detto questo, ci può essere il contesto in cui utilizzare *sex worker* ha molto senso, perché magari è una manifestazione di *sex worker*, ci può essere il caso in cui è persino stridente utilizzare quella formula, se per esempio parliamo di una persona vittima di tratta uccisa sul bordo di una strada provinciale. In questo senso è una negoziazione continua.
Però volevo dire un'altra cosa rispetto al suo intervento che mi sembrava molto importante, mi sono concentrata sul *sex worker*, invece il discorso era generale.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Intanto sentiamo Raffaella, mentre io proporrò di invitare qui Giuliano Ferrara per domandargli perché ha concepito quel titolo con "froci", e se lo farebbe ancora.

**Giorgia SERUGHETTI,** *studiosa di processi culturali e assistente di Sociologia all'Università di Milano-Bicocca*. Anche questo è un altro tema importante: l'anti politically correct.

**Raffaella COSENTINO,** *giornalista professionista e reporter freelance*. Riguardo all'Ansa, nei giorni scorsi è successo questo fatto, in seguito al quale la Carta di Roma ha fatto togliere il titolo, tipo: Romeno ladro ruba qualcosa in un supermercato; c'è stata la protesta di una collega romena – perché ci sono giornalisti romeni in Italia – ed è stato cambiato il titolo.
È importantissimo considerare l'evoluzione del linguaggio. Il fatto che c'è stata una campagna equivalente in America, non è la stessa cosa di "clandestino", ma simile: nel caso di "*illegal migrant*", dove si diceva che nessun essere umano è illegale, non chiamateli illegali, e il New York Times, la City Press avevano detto fino a sei mesi fa assolutamente no, cioè se l'erano chiesto un anno prima, "noi li chiamiamo così perché ci capiamo tutti, perché sono questo", e sei mesi fa hanno cambiato idea, "ci avete convinto, in realtà non useremo più questi termini". Seguiti in Italia dalla DM Kronos, che in primavera ha detto: non useremo più il termine "clandestino", a meno che non dobbiamo riportare una dichiarazione. Non so se sia stata l'influenza papale, che ha fatto questi miracoli sul linguaggio!
E su questo fatto della nazionalità cito un esempio di scuola, secondo me da sottolineare: "Business del sesso. Le strade di Torino in mano a Tirana. Il suolo pubblico di Torino è in mano agli albanesi". Quotidiano nazionale, 23 ottobre 2012. Al che si è ribellato un giornalista albanese che vive in Italia, ha scritto una lettera al direttore, sempre sostenuto dalla Carta di Roma, e leggo le sue parole, che mi sembrano funzionali al nostro discorso: "a me sembra alquanto inopportuno etichettare col

nome della capitale del mio paese, simbolo di identità per milioni di cittadini albanesi, di cui più di centomila residenti in Italia, una o più bande di delinquenti senz'altra patria che non quella della vergogna. Inopportuno, per esempio, quanto lo sarebbe stato intitolare l'articolo dedicato allo scandalo 'ndrangheta a Chivasso, apparso lo stesso giorno, non "a Chivasso comandava l'ndrangheta", ma "a Chivasso comandava la Calabria", e nel testo dello stesso articolo, invece di 'L'ndrangheta tende i suoi tentacoli anche nel torinese", proporre ai lettori "I calabresi tendono i loro tentacoli", identificando così erroneamente il fenomeno mafioso con il territorio di origine e i suoi abitanti.
Su questa onda delle agenzie, un altro esempio è "vu cumprà". Abbiamo dibattuto nell'ambito di un seminario l'anno scorso a Roma, con diversi caporedattori, che "vu cumprà" è un termine tecnico che capiscono tutti, perché anche questo viene proposto. Vu cumprà è ambulante, perché non usare l'uno o l'altro, e vu cumprà ha tutta una deriva che è divertente da raccontare. Se il vu cumprà è cinese è diventato "vu cumplà", oppure il manifesto della Lega Nord, la carica dei "vu studià" è l'argomento di un approfondimento sugli stranieri: gli stranieri che studiano nelle università italiane, fenomeno da incoraggiare perché diciamo sempre che noi mandiamo fuori e non attiriamo nessuno, diventa la carica dei "vu studià", per dire com'è stato utilizzato il termine. Oppure: "vu cumprà, vu stuprà, vu lavà, vu ciulà, vu sballà, vu pagà lu pizzu" sono parole messe in bocca in quattro vignette a stranieri, tossicodipendenti, o mafiosi, su un volantino elettorale della Lega Nord, nel 2010, dove il vu cumprà diventa anche vu pagà lu pizzu, se è mafioso, se è terrone!

**Intervento di Matteo.** *(N.d.T., mostra titolo su quotidiano)* Titolo un po' ironico, si chiama "Vu cumprà", ma allude ad altre cose.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. Vu cumprà le spiagge?

**Intervento di Matteo.** Esattamente.

**Vittorio ROIDI,** *coordinatore*. In conclusione, bisogna imparare la lingua italiana e usarla il più possibile. Chiudiamo con due appunti.
Prima Trasatti diceva che oggi siamo migliori, noi giornalisti. Io credo che sia vero a seguito di alcune insistenze negli anni. E la Carta di Treviso è sicuramente la norma deontologica più applicata dai giornalisti, ma ci si sono messi venticinque anni, perché è del '90.
Ricordo un piccolo esempio degli anni Ottanta. Voi non lo potete sapere perché non ci eravate, ma a quell'epoca, in Italia, si sono verificati molti episodi di sequestri di persona da parte di bande di malfattori, e a un certo momento è cominciata l'abitudine dei giornalisti di dire "sardi", perché purtroppo era frequente che quelle bande provenissero dalla Sardegna. Dopodiché, però, si è capito che era fortemente discriminatorio, razzistico eccetera continuare lungo quella strada, quindi non è che appena si arrestava qualcuno bisognava dire che era sardo. No, abbiamo imparato, ripeto, a quell'epoca. Anche da questo punto di vista, una maggiore attenzione ti può portare a morderti le labbra e a non dire da dove viene quel signore, perché il fatto che venga dalla Calabria, dall'Albania, o dalla Sardegna, evidentemente, può essere un'offesa nei confronti degli altri.

# 6 PRIVACY E GIORNALISMO - Diritto all'oblio e diritto alla cronaca

***Martedì 23 marzo 2014 ore 10.00 Sala Conferenze Hotel Michelangelo - Terni***

***Relatori: Carlo Fiorio, Laura Ricci, Vittorio Roidi***

*Inizio lavori.*

**Dante CILIANI**, *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Buongiorno a tutti.
Questa per noi è la prima iniziativa del Piano formativo dell'Ordine dei Giornalisti dell'Umbria. È un caso che si parta da Terni, perché l'iniziativa fa parte di un programma, denominato "Qualità dell'informazione", messo a punto con il Corecom dell'Umbria, che quindi ringraziamo per aver collaborato a tutta una serie di incontri, compreso questo.

**Margherita VAGAGGINI**, *Componente del Corecom dell'Umbria*.
Noi abbiamo voluto fortemente questi incontri perché tra le nostre funzioni delegate c'è anche quella di curare la qualità dell'informazione e promuovere giornate di formazione per tutti gli operatori del settore. Vi ricordo che in Umbria operano 23 radio, 4 testate giornalistiche e 10 tv attive su 46 canali. Quindi il volume delle informazioni è molto vasto.

**Vittorio ROIDI,** *Docente Scuola di Giornalismo di Perugia*. Grazie.
Parlando di grandi questioni, come quella della privacy, legata, naturalmente, alla libertà del giornalista e al diritto di cronaca, ritengo opportuno fare un discorso ordinato. Personalmente mi pongo in modo abbastanza critico nei confronti della nostra categoria, dopo anni spesi in questo lavoro. Probabilmente, tutti i veterani. Ciliani mi ha definito "di lungo corso", certo, lunghissimo

corso, però dato che il "lungo corso" significa anche aver accumulato varie esperienze e aver visto lo sviluppo di alcune questioni, posso dire che in merito alla questione privacy, fondamentale nel nostro mestiere, io non solo ne ho viste tante ma, durante il mio percorso da cronista di nera, da cui ho cominciato, a capocronista, in seguito alla RAI e alla radio, infine ritornando al Messaggero, ho sviluppato delle idee forse anche contrarie a quelle iniziali. E proverò in qualche modo a spiegarvele.

Il fatto che nascesse un codice, insieme a un organismo come il garante, cioè un organismo amministrativo che potesse giudicare i giornalisti, secondo me, era qualcosa di gravissimo, e quindi ero preoccupato. Ad ogni modo, proprio in queste settimane, c'è un tentativo di riforma del Codice deontologico, che temo non sarà solo un ritocco. Quindi provo a mettere ordine nel ragionamento per evitare di trattare alcuni aspetti e di perdere di vista il quadro complessivo.

Come cronista di nera (perché di anni sulle spalle ne ho tanti), rispetto al problema della difesa dell'individuo, credo di aver avuto degli ottimi maestri, e gli ottimi maestri, una volta, dicevano: tu devi essere principalmente libero e devi ricercare la verità. Tanto è vero che l'articolo 2 della nostra legge fondante, la legge del '63, punta alla verità, anche se poi è una verità sostanziale, e lì poi si vede che cos'è la verità sostanziale.

Quindi il bravo cronista era colui che trovava più notizie possibili, che arrivando sul posto ricercava i testimoni e le fonti più veritiere, più credibili, certo, però portava a casa il maggior numero di notizie e di foto. Io sono stato tra quei cronisti di nera che insieme ai fotografi del Messaggero si

recavano sul posto, e il bravo cronista era un cronista di assalto, che portava a casa ogni possibile informazione, che entrava negli ospedali, fotografava i malati in una corsia di ospedale, intervistava madre, padre. Io ho vissuto anche delle esperienze che oggi guardo con stupore, come raggiungere di notte il luogo di un incidente stradale: per anni ho fatto la notte al Messaggero, cioè restavo per ultimo, e quindi mi è capitato alle quattro di mattina di recarmi sul posto dove si era verificato un grosso incidente e a quell'ora tu poi andavi a casa, bussavi a una porta, e dovevi dire a una madre, che probabilmente ancora non aveva notizia dell'incidente e della morte di un figlio, dovevi dire tu che cosa era accaduto, ma dovevi soprattutto procurarti delle foto. Quindi ho fatto delle cose che oggi continuo a ritenere siano il fondamento di questa professione, e guai se non lo fossero, e guai se, invece, inneggiando a internet e a certi idoli moderni, non andassimo sul posto e non portassimo a casa del materiale, cioè delle notizie, delle foto. Però la domanda è la stessa di cinquant'anni fa: ho diritto di bussare a quella porta? Ho diritto di fare quelle domande? Ho diritto di scrivere poi quei particolari? E quali particolari ho diritto di scrivere e quali no?
Questa era ed è la questione della privacy. Negli ultimi anni, la privacy è diventata una teoria che riguarda la riservatezza, la sfera della persona, però, innanzitutto, guardiamo alla difesa della persona, della sua dignità: che cosa significa scrivere il suo nome, che cosa significa coinvolgere qualcuno che forse non è ancora indagato, qualcuno che è vittima spesso e volentieri più che protagonista o responsabile di un fatto.
Quindi io da cronista applicavo la regola di base, cioè portare a casa più informazioni possibili. Oggi la ritengo una norma traballante. Se in questo momento dovessi addestrare dei giovani, o mi trovassi nuovamente a confrontarmi con la grande cronaca, in una grande città, e a mandare fuori dei giovani a cercare notizie, avrei qualche remora in più nel dire: 'bussa alla porta'. Io ho conosciuto cronisti bravissimi che prendevano le foto che trovavano e se le portavano via, assicurando: signora, domani gliele riporto. Insomma, anche metodi molto brutali, che io ritenevo indispensabili, e oggi non lo nego, non sono un cronista "pentito", però credo che il giornalismo

possa fare dei passi in avanti sul terreno della civiltà e trattare quindi le persone – e di questo comunque parliamo – forse in modo diverso. E difatti, nella mia vita, negli studi pure a cui mi sono dedicato, ho avuto modo di constatare quanti mostri creiamo, quante persone che non c'entrano coinvolgiamo, quante persone vengono rovinate da qualcosa che non serve a nulla, perché certe volte buttare in pagina una persona e rovinarla, quando non ha nessuna responsabilità, diventa un abuso. O c'è un diritto di cronaca anche in quel caso? In quale caso c'è?
Quindi si applicavano delle regole che erano quelle della verità, della realtà, della buonafede: il famoso articolo 2 della legge 63, su cui si basa tutta la costruzione dei doveri del giornalista. Se ve lo andate a riguardare, quello è l'articolo di base. Dopodiché, negli anni, via via, sono nate delle norme deontologiche, cioè di comportamento, di etica di comportamento, date principalmente dall'Ordine, cioè ce le siamo date noi, non ce le ha date il legislatore.
Credo che in questo campo ci siano alcune norme palesi a tutti, perché la Carta di Treviso io non la idealizzo più di tanto, anzi, trovo che oggi non è possibile che sui nostri giornali non si vedano più i bambini. Anche in televisione tu vedi un bambino pieno di pixel, o di pecette, perché non si deve riconoscere. Non è vero, i bambini in questo mondo esistono, e sono la parte più bella del mondo, non farli vedere mi pare eccessivo in certi casi.
Quindi io ho fatto questo mestiere per alcuni decenni senza che ci fosse in Italia una legge dedicata alla privacy. Questo va ricordato perché non sarebbe vero dire che in quegli anni abbiamo lavorato in un campo aperto, totalmente deserto. Non è vero perché il cittadino italiano delle difese ce le aveva, aveva dei diritti civili che riguardavano il suo nome, la sua abitazione, la sua immagine. Mi piacerebbe fare un sondaggio fra i colleghi per capire quanti di loro conoscano i casi in cui è giusto scattare una foto e pubblicare un'immagine. Sono due cose completamente diverse, evidentemente. Perché, invece, secondo me, in questo mestiere continua a valere un antico insegnamento, che è quello di portare a casa tutto, comprese le fotografie; dopodiché, al tavolo della redazione – e la ritengo una saggia abitudine – valutiamo che cosa pubblicare e che cosa no. Con i miei capelli

bianchi, questo è un consiglio che mi sento di dare ai colleghi più giovani: raccogliamo il più possibile, siamo forti nel cercare una verità, perché c'è tanta gente che la verità non ce la vuole far trovare, e combatte contro il nostro lavoro, e ci vuole imbavagliare e censurare, però poi, quando siamo in una redazione, pensiamo a che cosa è giusto pubblicare di tutto il materiale raccolto. Una volta non esisteva quasi questa cernita, si pescavano anche particolari poco importanti.
C'erano, allora, delle difese per l'individuo, anche se potremmo passare una mattinata solo su un capitolo, cioè un discorso specifico sul processo e sulle notizie inerenti al processo, cioè sulla cronaca giudiziaria: quali limiti ci debbano essere in quella fase in cui c'è un indagato, o non c'è, in cui siamo in un'aula di tribunale e il processo deve ovviamente essere pubblico, ma forse non lo siamo, siamo ancora in una fase precedente, che una volta si chiamava "istruttoria", adesso si chiama "indagini preliminari"; che cosa si pubblica durante le indagini preliminari e che cosa no? Ripeto, per molti anni si è lavorato sulla base di un 'verbo', un incitamento dei buoni maestri, ovverosia quello di portare a casa più verità possibili e di scriverle, anzi, era guardato male il giornalista dubbioso, che si poneva dei problemi e qualche cosa non la voleva mettere. Si insegnava che anche un'omissione può essere sbagliata: perché non aggiungi quel particolare?
Vi devo dire che personalmente, essendo stato allevato in questo modo, mi è rimasta molto questa abitudine cosicché quando vedo delle iniziali, e non un nome, mi domando perché in quel caso non è stato fatto il nome, e penso spesso che sia stato fatto un piacere a qualcuno, che ci sia stata una telefonata di qualcuno, che sia amico di qualcuno, il protagonista di quel fatto di cronaca, per cui improvvisamente si mettono le iniziali. Tuttavia la prassi in altri Paesi al mondo è di non citare il nome all'inizio di una vicenda, perfino in casi clamorosi: vedi il caso della Svezia, allorché fu ammazzato Palme, il primo ministro, vi fu un arrestato, ma non se ne fece il nome. E per molto tempo i media di quel Paese non lo hanno pubblicato.
Da noi, da Valpreda in poi, per citare uno dei mostri del 1969, di qualsiasi fatto di cronaca pubblichiamo i nomi, perché per noi quello è l'algoritmo di base, pur sussistendo delle difese della

persona, difese di cui i giornalisti hanno fatto rovine. E io qui sono un giornalista "pentito". Cioè io non ho mai capito (ma lo so benissimo il perché), ed è vergognoso il fatto che noi abbiamo sempre violato la legge che ci impone la rettifica, rettifica che è un obbligo del giornalista dal 1948, cioè dalla legge sulla stampa, e i giornalisti e i giornali italiani non la pubblicano mai, o la pubblicano fra le lettere eccetera, sebbene sia un diritto statuito del cittadino, che tu hai coinvolto in un fatto di cronaca, a dire la sua versione. E ancora oggi molti non ne capiscono il senso profondo e rifiutano di pubblicare la rettifica, perché pensano: 'ma dice delle stupidaggini, ma dice delle cose non vere'. Secondo la legge, tu non hai diritto di valutare se certe dichiarazioni siano vere o false, hai il dovere di pubblicare quello che dichiara un individuo, massimo trenta righe, in uno spazio di tempo molto breve, punto. E avresti anche il dovere di non commentare subito dopo. Pertanto, in realtà, uno dei doveri di base di questo mestiere nei confronti del cittadino noi non lo abbiamo applicato, quindi abbiamo pure noi delle colpe anche pesanti.

Per mettere ordine nella questione, arriviamo al 1996, quindi molto più avanti, mentre io avevo cominciato a lavorare oltre trent'anni prima. Nel 1996 nasce una legge, che molti di noi chiamano "legge sulla privacy", in realtà, con il giornalismo e la privacy del giornalismo non aveva niente a che fare nelle intenzioni del legislatore. Non era una legge fatta per normare e regolamentare la questione giornalismo, cronaca, diritto di cronaca eccetera, niente affatto: la legge 675, elaborata dai Paesi europei a Schengen, una piccola città del Lussemburgo, dove si firmò un trattato europeo per la circolazione in Europa delle merci e delle persone. Dopodiché, per esercitare quella grande libertà nel far circolare persone e merci, ogni Paese doveva approntare delle specifiche norme per la gestione dei dati delle persone (nome, cognome, indirizzo, storia di una persona) di modo che fossero eventualmente identificabili, e nacque quella legge.

Una legge, secondo me, di grandissima civiltà in quanto affermò un concetto straordinario: i miei dati sono i miei e nessuno li può trattare, usare, scrivere, se non con il mio consenso. La legge 675/96 si sostanzia in questo: il consenso sui dati. Tanto è vero che da quel momento in Italia qualsiasi

operazione dobbiate fare, come chiedere la patente, comprare un'automobile, firmare qualsiasi atto in banca, vi fanno firmare uno scarico di responsabilità, una dichiarazione riguardante la privacy, e l'autorizzazione all'utilizzo dei vostri dati da parte di quell'ente.
Ma quella legge, in realtà, che cosa avrebbe comportato per i giornalisti? Pensate se i giornalisti avessero dovuto sottostare a quella norma sul consenso: è chiaro che non ci sarebbe più stato giornalismo, non ci sarebbe più stata cronaca, se un cronista avesse dovuto domandare alle persone il consenso a scrivere, e magari far loro firmare pure una lettera, un pezzo di carta prima di scrivere. Cosicché la legge concesse una deroga: coloro che hanno il diritto di cronaca non sono soggetti a questo obbligo. Ad ogni modo, in quel momento, si scatenò ugualmente una naturale ritrosia a fornire informazioni ai giornalisti, per cui se in una squadra di calcio c'era un calciatore che si faceva male, quando il cronista sportivo andava a domandare alla società di calcio: che si è fatto Del Piero?, la società gli rispondeva: chiedilo all'interessato perché io non posso parlare. Tra l'altro, detta legge poneva, in particolare, dei limiti all'attività del cronista su due grandi questioni: la salute (Del Piero che si faceva male al ginocchio) e il sesso, cioè l'attività sessuale delle persone (è divorziato? È sposato? È gay? È un transessuale? Che cos'è?).
In quel momento, si vide che la legge del '96 poteva essere applicata con saggezza. Io reputo – perché mi pare dal punto di vista intellettuale onesto riconoscerlo – che sia dipeso molto da chi ha interpretato e applicato la legge nei primi anni. Voi ricorderete, certamente i meno giovani, che a quel punto nacque l'Autorità, il Garante, formato da quattro persone, indicate dal Parlamento, due dalla Camera e due dal Senato, e fu nominato primo Presidente dell'Autorità Stefano Rodotà. E una delle prime azioni di Rodotà, comprendendo che la legge così com'era non poteva essere applicata, fu chiedere al Governo di modificarla. Ciò era possibile in quanto il Governo aveva ricevuto delega dal Parlamento a emendarla, entro diciotto mesi, se la legge si fosse dimostrata di difficile applicazione. E così avvenne.
La legge venne modificata nel '98, dopodiché vi fu la formazione di quel Codice deontologico,

predisposto in compartecipazione fra il Garante e l'Ordine dei Giornalisti. Nascita del Codice alla quale la categoria dei giornalisti fece molta resistenza per paura di complicazioni indesiderate. Io non facevo parte degli organismi dei giornalisti, però la questione mi interessava avvertendone l'importanza. Si apportò dunque una modifica alla legge introducendo, intanto, una categoria dei dati sensibili, non soggetti al libero trattamento, in materia di: religione, iscrizione a partito politico o a sindacato, idee politiche, malattie, condizioni fisico-cliniche, e sesso; il giornalista non ne dà notizia, se non quando è d'interesse pubblico, che è sempre una precondizione. Grande dilemma, che cosa è d'interesse pubblico e che cosa non lo è, ma questo Paese è così, un giorno un giudice vi potrebbe dire: tu hai pubblicato una cosa che non era d'interesse pubblico.
Comunque, ripeto, la legge fu modificata in questo senso e la condizione per la pubblicazione dei dati sensibili diventò l'essenzialità di quell'informazione, cioè quel particolare avrebbe dovuto essere qualcosa di indispensabile per la comprensione della notizia, non qualcosa di superfluo. Molti colleghi o ignorarono la prescrizione – e secondo me principalmente è avvenuto così per molti anni – o fecero un po' fatica a capire che cosa significava "essenziale". Tuttavia c'erano dei casi in cui invece apparve abbastanza evidente, per esempio: se tu cadi dallo scalino scendendo dal treno alla stazione qui davanti e ti fratturi una gamba, ti chiami Vittorio Roidi, quindi i tuoi dati il cronista ha il diritto e il dovere di pubblicarli, informando che ti sei fratturato una gamba, che sei un giornalista, ma si dice omosessuale? No, non si dice omosessuale (ammesso che Vittorio Roidi sia omosessuale) perché, in realtà, non è indispensabile, è un dato sensibile che non serve, perché tu stai parlando di un piccolo, banale, o grave incidente, quindi citi i dati di quella persona, o di quelle persone, ma quel dato specifico non è rilevante, e tu non puoi e non devi metterlo. Altrimenti sia il tuo giudice deontologico, cioè l'Ordine dei Giornalisti, sia il giudice civile, o forse anche penale, un domani, ti potrebbe sanzionare perché hai inserito un particolare che non era importante. Oppure: Vittorio Roidi musulmano. No, non è rilevante perché la religione è uno dei dati sensibili, non puoi e non devi scriverlo.

Ribadisco che io cronista, nato negli anni Sessanta, in cui tutto si poteva e si doveva scrivere perché più cose si scrivevano più si era bravi, in realtà, ho visto che in Italia si cominciava a fissare – e ritengo molto civile tutto questo – dei paletti in base ai quali dati identificativi, quali musulmano e omosessuale, non si possono scrivere. Se non quando è essenziale. Può essere essenziale? Evidentemente sì: se io ho viaggiato con un mio "amichetto" (ci sono gli uomini che hanno gli 'amichetti', le donne che hanno le 'amichette'), e dal treno mi ci ha buttato giù lui, forse è indispensabile, per comprendere appieno la notizia, che io sono stato buttato giù dal treno dal mio amico del cuore. Ma anche da mia moglie, o dalla mia fidanzata, intendiamoci bene, non è che questo valga solo con i gay, o con le lesbiche. Il dato sessuale si può pubblicare solo quando è indispensabile, quindi se tu stai parlando dello scandalo della Finmeccanica e stai citando il direttore generale, o l'amministratore delegato, coinvolti in un caso illecito di presunte tangenti eccetera, il fatto che quello sia musulmano od omosessuale non c'entra. Tu cronista, oggi, per legge non lo puoi scrivere.

In queste settimane, da parte del Garante e dell'Ordine dei Giornalisti, si è manifestata la volontà di modificare il Codice deontologico vigente dal '98. Ne riparleremo, però si tratta di una questione di estrema attualità. I giornali non ne parlano perché poi noi giornalisti non parliamo mai sui nostri giornali di questioni attinenti alla categoria, non si sa perché, ma questa è una responsabilità, secondo me, dei direttori dei giornali, che le ritengono non interessanti, invece credo che anche il pubblico sia molto incuriosito dalle norme e dalle logiche che muovono un cronista. E non lo dico io, lo dicono grandissimi giornali del mondo.

El País, che è un giornale favoloso, nato nel '76, alla fine del franchismo, ha redatto un Libro de Estilo, che ogni anno viene pubblicato dalla società editrice di El País, che molte famiglie spagnole hanno a casa, nel quale sono spiegate regole, indirizzi e idee in base alle quali viene realizzato quel giornale. A dimostrazione di quanto poi il pubblico, secondo me, si appassioni.

A me, per esempio, interesserebbe molto sapere in base a quali criteri Bruno Vespa sceglie i temi

delle sue trasmissioni, ma non ce l'ho con Bruno Vespa, voglio dire che la tematica di come si fa informazione in Italia è, secondo me, appassionante per il pubblico, però in realtà di molte questioni non si parla.
Quindi di quella norma sulla essenzialità dell'informazione è in corso un tentativo di modifica.
Aggiungo solo che il termine "privacy" è anch'esso un termine nuovo perché per molti anni abbiamo trattato dell'individuo, della persona, dei suoi diritti, anche riguardo all'informazione si dice, ed è sempre stato chiaro: quello che succede dentro il domicilio non può essere oggetto di cronaca. Io la fotografia, sia pure col teleobiettivo, non la posso fare dentro la casa di Berlusconi. A proposito di Berlusconi, perché in questi anni di tale problematica si è parlato molto, e sono state emesse sentenze *ad hoc*: fotografi che sono stati condannati per aver pubblicato delle foto fatte con il teleobiettivo in Sardegna, che riprendevano Berlusconi dentro il suo giardino, nella sua villa, per mano a quattro ragazze; ma ce n'erano delle altre, in cui Berlusconi era sul pontile della sua darsena, e stando in un luogo pubblico – è bene nota la distinzione, aperto o chiuso al pubblico – queste foto, invece, potevano essere pubblicate.
Allora queste norme, che erano invece di protezione dell'individuo, rispetto all'invadenza di un cronista o di un fotografo, c'erano e sono rimaste. In seguito, è stata varata la legge sulla privacy, ed elaborato il codice deontologico, determinandosi un punto critico di frizione per alcune questioni. Vedi il caso della malattia. Sono convinto che il nostro Paese ha fatto dei passi in avanti in questo senso, sebbene pubblichi quasi sempre i nomi, a differenza degli svedesi che non rendono noto nemmeno il nome del presunto assassino del presidente; difatti ci sono dei momenti in cui il giornalista si ferma, essendogli stato spiegato, per esempio, la mia cartella clinica non la può pubblicare, secondo la legge. Una volta, io cronista andavo al posto di polizia, o andavo a parlare col medico, e se il medico mi informava della malattia che aveva quel signore, io pubblicavo tutto. Oggi non si può. E ci sono stati dei casi di cronaca in questi anni molto simbolici: Umberto Bossi. Bossi ha avuto un ictus, Bossi parlava male. Era giusto che i cronisti raccontassero sul giornale

esattamente che cosa aveva Bossi? La gran parte dei giornalisti, giustamente, non lo ha fatto.
Ma abbiamo avuto, addirittura, un Papa profondamente malato e vecchio, che non riusciva neanche più a benedire. E il cronista si domandava: ma io ho diritto di sapere dal medico che cosa ha il Papa? E quindi il cattolico, il cittadino ha diritto di sapere come sta il Papa o il Presidente? Oppure, sempre riguardo alle malattie, se una persona è candidata, ed è malata, e io devo votare per lei, quindi forse ho diritto di conoscere – da chi? Dal giornalista, evidentemente – i particolari del suo stato di salute.
Questioni che sono state discusse un po' in tutto il mondo, che si modificano ogni giorno, soprattutto perché cambia la mentalità. Insisto, rispetto a trenta, quarant'anni fa, io ho visto cambiare e io stesso sono cambiato, e sono contento di essere cambiato perché – ritengo oggi, a differenza di allora – non è vero che il cronista ha diritto di fare qualsiasi cosa. Egli detiene un diritto costituzionale fondamentale, che è la libertà di espressione, che si esercita con il diritto di cronaca, andando più a fondo possibile per tirare fuori la verità, ma accanto a questo diritto costituzionale c'è il diritto di una persona a non essere rovinata da un giornalista, spesso per delle ragioni non particolarmente importanti.
Tali diritti costituzionali, entrambi fortemente protetti, com'è giusto che sia, oggi sono in un rapporto che io personalmente considero diverso, per cui ritengo opportuno che ci siano dei momenti in cui un cronista deve fermarsi. E per adesso mi fermo io. Grazie.

**Dante CILIANI**, *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Grazie, Vittorio. Passo ora la parola a Carlo Fiorio.

**Carlo FIORIO**, *Docente Procedura penale Università di Perugia*. Ringrazio, innanzitutto, l'Ordine regionale dei Giornalisti per l'invito. Spero di non essere troppo noioso rispetto a chi mi ha preceduto che è stato appassionante anche per me, arido studioso di una materia che è quella del processo

penale con cui è difficile, credo, interessare una platea di persone, i cui prodotti io utilizzo, nel senso che io amo fare lezione ai miei studenti con i giornali: perché, secondo me, spiegare a un ragazzo, che oggi legge poco i giornali, come viene data la notizia, dalla notitia criminis all'avvenimento, alle indagini, alle misure cautelari, al dibattimento eccetera, è indicativo anche del 'clima' che ci circonda, del Paese in cui viviamo e altro.
Oggi ho imparato che in certi Paesi, come la Svezia, non si pubblica nome e cognome dell'indagato, dell'imputato. Rispetto al passato abbiamo delle differenze: abbiamo una fase di indagini preliminari, una volta avevamo l'istruzione, oggi abbiamo un segreto che domina questa fase di indagini, un tempo l'istruzione era sì segreta, ma il giudice di fatto era garante della posizione dell'imputato in una certa qual misura, come dire, un'apertura in questo segreto si poteva anche consentire.
Ora, il tema che reputo centrale, in questo crocevia tra indagine e processo, privacy e diritto di cronaca, è quello delle intercettazioni telefoniche, cioè con grande umiltà ho pensato che, probabilmente, misurarsi sui progetti di legge che si sono succeduti negli ultimi anni in materia di intercettazioni ci serva un po' a comprendere qual è il clima politico, oltre che sociale, relativo all'esigenza di conoscere le notizie, contrapposta all'esigenza, di cui ci parlava il dottor Roidi poc'anzi, di proteggere l'individuo, non solo l'indagato, ma anche e soprattutto i terzi, che non c'entrano nulla con la vicenda penale, da un'eccessiva sovraesposizione mediatica.

Ora, è singolare, il nostro codice compie quest'anno venticinque anni, il Codice di Procedura Penale è l'unico codice repubblicano, gli altri sono tutti o di epoca fascista o di epoca bellica (seconda guerra mondiale), ed è stato modificato in maniera incredibile negli ultimi anni, questo perché, probabilmente, la nostra cultura italica, tipicamente inquisitoria – forse anche in questo a noi piace leggere nella notizia di gossip il nome e il cognome – conserva la diffidenza atavica nei confronti della giustizia, che rappresenta sempre l'autorità, il potere che schiaccia il cittadino, e fa sì che comunque le modificazioni in senso inquisitorio si siano succedute.
Il processo penale nasceva nell'89, dopo il caso Tortora, anche secondo me per porre un freno – che la stampa, la cronaca aveva, correttamente, evidenziato – all'uso smodato dei pentiti, e la strumentalizzazione che talvolta i pentiti, soprattutto in ambito criminale, avevano fatto di certe parti dello Stato. Ecco, voleva essere un processo moderno, forse un po' troppo americano, un po' come lo vediamo noi, in maniera forse anche un po' naif, visto che l'esperienza processuale americana è completamente diversa dalla nostra, e aggiungo per fortuna perché ogni Paese deve avere il processo che si avvicina più alla propria cultura.
Quindi se voi aprite un qualunque Codice di Procedura Penale troverete che i bis, i ter, i quater, i quinquies, i sexies si succedono, cioè danno proprio l'evidenza di come la cultura sottesa a questo testo, in realtà, non si sia sedimentata abbastanza, e che quindi siano state necessarie modificazioni.
Stranamente le intercettazioni telefoniche non sono mai state toccate, cioè nonostante forze politiche, di qualunque colore, da più parti, abbiano sempre denunciato l'eccessiva presenza del sistema Stato sui nostri telefoni, sulla corrispondenza, su tabulati e quant'altro, le norme che vanno dal 266 al 271 non sono mai state modificate. Ora, che funzionino o meno, e che non si trovi l'accordo sulla loro utilizzazione, è un altro conto.
Cercherò, sperando di non essere troppo tecnico, di offrire questo panorama sulle intercettazioni, e quindi sul rapporto tra segreto investigativo e diritto-dovere di cronaca, per poi vedere quali sono le ultime tendenze politiche in tema di 'legge-bavaglio' o, al contrario, primato della ricerca

della verità. Diciamo che in questi giorni in Parlamento rischia di riaprirsi il fronte caldo delle intercettazioni, benché il Governo abbia sicuramente cose più importanti da fare, abbiamo tre progetti di legge depositati a Montecitorio e due a Palazzo Madama. Tra l'altro, uno di questi, quello a firma Enrico Costa, di fatto, ripropone completamente il ddl Alfano sulle intercettazioni e sulla responsabilità civile dei magistrati, che a livello cronologico era stato l'ultimo progetto di legge presentato.

Ora, il tema delle intercettazioni trascende il bilanciamento tra i principi costituzionali relativi al processo penale, di cui il dottor Roidi prima faceva cenno, cioè il diritto alla riservatezza, il diritto alla difesa e, per certi aspetti, anche l'obbligatorietà dell'azione penale, ma lambisce, addirittura, valori fondamentali di ogni società democratica, quali appunto il diritto alla riservatezza, o alla privacy, che non dimentichiamo ha una forte copertura costituzionale, ma anche sovranazionale (penso all'articolo 8 della Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo e all'articolo 17 del Patto internazionale sui Diritti civili e politici), ma anche e soprattutto per questa platea il diritto all'informazione e il diritto di cronaca.

Ora, un'ortodossa lettura integrata di questi principi evidenzia l'esigenza di separare le notizie rilevanti da quelle irrilevanti, cioè facevamo prima riferimento alla cartella clinica. Io ricordo – perché io insegno anche Diritto penitenziario e oggi parliamo di intercettazioni, è importante per dare la notizia distinguere tra un arresto domiciliare, una detenzione domiciliare, una libertà controllata, una liberazione condizionale, una liberazione anticipata, che sono tutte procedure diverse, ma che talvolta nel pubblico che legge potrebbero suscitare un diverso allarme sociale o un certo moto di repulsione nei confronti del sistema, o quant'altro –, fondamentale è l'esigenza di separare le notizie rilevanti da quelle irrilevanti, imponendo su queste ultime, quelle irrilevanti, un obbligo di segreto penalmente sanzionato e vietandone la divulgazione.

Ora, anticipo subito la mia ipotesi: il nemico del segreto non è mai il giornalista. Come cittadino io spero sempre in una stampa libera e nella verità, ovviamente, nella ricerca, quantomeno, della

verità, tra l'altro il processo stesso dovrebbe tendere alla verità, e anche a noi, come a voi, insegnano che l'importante non è il risultato, cioè la verità a ogni costo, ma i modi attraverso i quali la verità giunge comunque a una persona, che non è uno storico, e quindi inevitabilmente la percepisce filtrata.
Il problema, però, qual è? È l'ufficio del pubblico ministero, la polizia giudiziaria, i giudici, cioè coloro che, eventualmente, consentono che certe parti del procedimento, talvolta appunto coperto dal segreto, vengano pubblicate. Da un punto di vista, come dire, statistico, cioè il denominatore comune delle ultime proposte di legge – io qui mi sono soffermato sul progetto Mastella della XVI Legislatura, sul ddl Alfano dell'ultima, ma riferendomi altresì a un gruppo di ricerca di professori, avvocati, magistrati, del quale ho fatto parte, presieduto dal professor Riccio – è che convergevano tutte sulla necessità di istituire un archivio riservato coperto dal segreto.
Mi spiego: nel momento in cui il pubblico ministero fosse venuto in possesso, appunto dalla polizia, delle intercettazioni telefoniche, immediatamente le avrebbe dovute conservare in questo archivio riservato, di cui egli stesso sarebbe stato o sarà responsabile, proprio per radicare nell'ufficio del pubblico ministero una sorta di responsabilità oggettiva.
Quindi l'articolo 268, comma 1, del codice, in questo testo novellato dal ddl Alfano, confermerebbe che le comunicazioni intercettate sono registrate, che nelle operazioni sia redatto verbale aggiungendo – e questa costituisce la nota probabilmente caratterizzante – che tutti i verbali, ma anche i supporti dovrebbero confluire in questo archivio riservato, disciplinato dall'articolo 269 del codice. Ritorneremo sul discorso dei supporti, perché l'avvocato ha diritto, come sancito dalla Corte Costituzionale, ad avere i CD delle intercettazioni, che talvolta contengono anche brani relativi a conversazioni di persone che nulla c'entrano con la vicenda giudiziaria. Quindi da questo punto di vista si pone un doppio problema di privacy, relativo all'indagato e/o imputato, ovvero ai terzi estranei.
Ora, attraverso la modificazione delle disposizioni di attuazione, questo ddl Alfano, ma anche

il progetto Mastella, delineava le coordinate operative istituendo la figura di un funzionario responsabile designato dal procuratore della repubblica e avente la responsabilità di tutto il servizio di intercettazione. Da questo punto di vista la giacenza dei materiali nell'archivio riservato sarebbe assistita anche da garanzie inedite. Avremo, forse, un'autonoma previsione sul segreto delle intercettazioni. Vedremo dopo che rapporto c'è fra segreto, chiamiamolo, "istruttorio", per convenzione, e divieto di pubblicazione. Vi anticipo che le linee politiche di centrosinistra e di centrodestra convergono pro futuro nello stabilire un autonomo segreto sui risultati delle intercettazioni, con un conseguente divieto di pubblicazione delle intercettazioni, a cui si aggiungerebbe una precisa responsabilità del procuratore della repubblica, nel caso in cui queste intercettazioni fossero invece divulgate, accompagnato, però, da un generalizzato irrigidimento dell'apparato sanzionatorio a tutela del segreto.
Allontanandosi, però, progressivamente dalla logica del bavaglio, più volte denunciata anche dagli ordini dei giornalisti, sottesa al generalizzato divieto di pubblicazione, le norme del codice giungono a delineare dei progressivi sotto-processi selettivi al fine di depurare, "setacciando" i materiali rilevanti da quelli irrilevanti. È chiaro che il concetto di "rilevanza giuridica" non coincide con il concetto di "rilevanza giornalistica", però dal punto di vista, ovviamente, del diritto è fondamentale che venga tutelata la persona nei cui confronti non si è ancora aperto un procedimento, cioè non è ancora indagata.
Apro e chiudo velocemente una parentesi. Spesso io noto, secondo me impropriamente, che viene accusata la stampa di essere cinica o di 'sbattere il mostro in prima pagina', come si diceva una volta. In realtà, il problema non si pone da quel punto di vista perché l'indagine, o l'informazione di garanzia, non sono di per sé attività stigmatizzanti, anche perché nelle logiche del processo penale sono attività comunque amministrative, dovrebbero essere segrete. Se il segreto è uscito, secondo me, la responsabilità è di chi lo gestiva, vale a dire della procura della repubblica. Cioè bisognerebbe spostare, a mio parere, su un piano proprio di procedura penale una responsabilità

che spesso viene scaricata sulla stampa.
Molto brevemente, la prima selezione viene operata dal pubblico ministero, che entro cinque giorni dalla conclusione delle operazioni deposita in segreteria verbali e registrazioni attinenti al procedimento; ovviamente, i difensori possono prendere visione dei verbali e dei decreti, quindi anche la fuoriuscita del segreto, talvolta, è un interesse della procura perché fare uscire una notizia può servire anche a far muovere determinate acque nel campo dell'associazione criminale di appartenenza; per altro verso, la difesa può avere un interesse altrettanto nobile, a difesa partigiana del suo cliente, a far sì che si pubblichino delle notizie che in qualche misura possano essere favorevoli al proprio assistito.
La seconda selezione verrà invece operata in contraddittorio, all'interno di quella famosa udienza-stralcio, in cui il pubblico ministero acquisirà al procedimento i materiali che non appaiano manifestamente irrilevanti, destinando invece all'archivio le registrazioni e i verbali di cui è vietata l'utilizzazione.
Una novità fondamentale, che credo per voi sia di particolare interesse, è che la Commissione Giustizia della Camera – perché il ddl Alfano era arrivato quasi a un punto di approvazione, poi il dissidio interno al Pdl ha in qualche misura rallentato il procedimento legislativo, però, ripeto, è un'iniziativa assolutamente bipartisan, perché anche nel Governo 2006, sostanzialmente, questo progetto era passato con soli 7 voti contrari, quindi c'è una tendenza, diciamo, ad ampio raggio nel creare una normativa restrittiva in punto di segreto sui risultati delle intercettazioni – ha introdotto, sempre de iure condendo, un inedito articolo 268 bis, in cui si prevede un ulteriore momento di selezione per l'ipotesi in cui il pubblico ministero decida di inoltrare una richiesta di misura cautelare. Questo è un grande problema, che invece vi riguarda tantissimo, perché? È vero che non si può, di regola, divulgare – perché c'è un divieto, ovviamente – all'esterno il risultato d'indagine, cioè tutto ciò che attiene all'indagine è segreto, a meno che l'imputato non ne possa avere conoscenza, quindi l'ordinanza di custodia cautelare allo stato è tranquillamente

pubblicabile, integralmente. Io, anzi, di regola, le scarico proprio dai siti di stampa, o comunque per riassunto o quant'altro.
Il problema nasce quando, con la tecnica ormai del copia/incolla, la polizia giudiziaria dà il file al pubblico ministero, il pubblico ministero dà il file al G.I.P., quindi troviamo nell'ordinanza cautelare interi brani di intercettazioni telefoniche. Pensate al caso Misseri, o al caso Parolisi: sui siti di Espresso e Repubblica trovavamo, addirittura, le richieste del pubblico ministero, che non erano da pubblicare perché coperte dal segreto; tant'è che il pubblico ministero de L'Aquila diffuse un'informazione di garanzia su tutto il territorio nazionale, con valore anche di sequestro probatorio. Ebbene, lì trovavamo brani di intercettazioni telefoniche, che ovviamente coinvolgevano terzi, perché se cercano me non metteranno solo la mia utenza domestica sotto controllo, ma magari tutte quelle delle persone che mi conoscono, le cosiddette "intercettazioni a strascico", che, inevitabilmente, vanno a confluire nel medesimo CD.
Quindi, da questo punto di vista, de iure condendo, il Pubblico Ministero dovrebbe disporre la trascrizione delle conversazioni che ritiene rilevanti, anche, ovviamente, a favore della persona sottoposta alle indagini, con il divieto, invece, di trascrivere le parti di conversazioni, riguardando fatti o circostanze estranee alle indagini. A rafforzare la portata della prescrizione si prevedeva che i nominativi e i dati comunque idonei a identificare soggetti estranei alle indagini siano espunti dalla trascrizione delle conversazioni.
Ora, resterebbe comunque, in ogni momento, impregiudicata la facoltà, sia per il giudice che per il pubblico ministero, di disporre con decreto motivato l'obbligo del segreto, se il contenuto delle conversazioni trascritte può ledere la riservatezza delle persone coinvolte. Qui eravamo sull'onda della vicenda Bertolaso, dove di fatto alcune parti delle intercettazioni, successivamente pubblicate, probabilmente, potevano essere omesse. Come ci spiegava prima il precedente relatore, effettivamente, se non c'è una rilevanza a fini di cronaca ma addirittura a fini processuali perché per alcuni aspetti non riguardavano il reato, o i reati, che poi furono contestati a Bertolaso,

probabilmente, potevano anche essere stralciate prima. Oggi noi non abbiamo questi sotto-processi, quindi vi può essere una responsabilizzazione del pubblico ministero e del G.I.P. nello stabilire a monte cosa sia rilevante e cosa non lo sia.
Veniamo ora al punto che credo interessi più la platea, cioè quello dei rapporti tra segreto investigativo e informazione.
Si pone il problema della pubblicazione "arbitraria", che si può discutere. Io ho messo "arbitraria" tra virgolette perché l'ho trovato nella relazione alla Camera, in realtà nulla è arbitrario, cioè io sono convintissimo che il problema italiano, degli ultimi anni, ma forse anche dapprima, sia quello di mutuare troppo dall'estero dei modelli, che spesso sono esogeni rispetto alla nostra cultura, cioè dai sistemi elettorali ai codici di procedura penale, anche alle normative sulla privacy, cioè fondamentalmente è il tessuto valoriale che dovrebbe individuare, come dire, i prodotti da comprare, invece noi spesso ci troviamo a importare dei prodotti (codici, leggi elettorali, sistemi di vita eccetera) che difficilmente si amalgamano alla nostra cultura.
Il problema della pubblicazione arbitraria dei contenuti o del testo integrale delle intercettazioni verrebbe risolto da questi progetti di legge attraverso le modifiche apportate agli articoli 329 e 114 del codice. L'articolo 329, relativo all'obbligo del segreto, allo stato, prevede – mi immagino che lo sappiate – che gli atti d'indagine compiuti dal pubblico ministero e dalla polizia giudiziaria siano coperti dal segreto fino a quando l'imputato non ne possa avere conoscenza – e quella è l'ipotesi sia dell'informazione di garanzia che gli viene notificata sia a maggior ragione della misura cautelare che viene notificata ed eseguita, ma anche dell'avviso di conclusione delle indagini preliminari e comunque non oltre la chiusura delle indagini preliminari.
Ora, dal canto suo, l'articolo 114, che non vi leggo perché noioso e molto lungo, ma in sintesi, specifica in merito alla cessazione del segreto, cioè il cosiddetto "segreto interno", il segreto tendenzialmente coincide con l'indagine preliminare, che può durare sei mesi, un anno, un anno e mezzo, fino a un massimo di due, comunque ha una durata limitata, e volutamente segreta perché i risultati non

dovrebbero avere una rilevanza dibattimentale (va beh, tralasciamo): il segreto investigativo non fa di per sé venir meno il divieto di pubblicazione, ma lo attenua perché, permanendo il divieto di pubblicare in tutto o in parte il testo dell'atto, sarà allo stato consentita invece la pubblicazione del suo contenuto.
Nel nuovo testo, in particolare, a essere sottoposti a segreto potrebbero essere, oltre agli atti, anche le attività del pubblico ministero e della polizia giudiziaria.
La principale innovazione del ddl Alfano, che caratterizzava, peraltro, anche il progetto Mastella, riguarda, invece, l'imposizione del vincolo del segreto sui risultati delle operazioni di intercettazione, cui vanno assimilati i tabulati riguardanti il traffico telefonico o telematico. Quindi ciò che fino ad oggi è stato pacificamente considerato come documento pubblicabile, perché il tabulato non è un'operazione di captazione segreta, come l'intercettazione, ma è un documento, nel nuovo testo potrebbe venir sottoposto a segreto.
Quanto alla divulgazione degli atti del procedimento, rimarrebbe fermo il divieto radicale di pubblicazione, anche parziale, o per riassunto, degli atti coperti da segreto. Così come per quelli non più coperti per segreto sarebbe, invece, sempre consentita la pubblicazione per riassunto.
Tutela penalistica del divieto di pubblicazione. Al fine di corredare di maggiore effettività le norme del codice penale, tese a sanzionare il divieto di pubblicazione dei risultati delle intercettazioni, i progetti sono intervenuti sul testo del 684, la pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale, che è stato ritenuto di limitata afflittività dal legislatore, e spesso, quindi, considerato come l'effettiva causa della carenza di effettività del divieto. La norma incriminatrice verrebbe assolutamente estesa al divieto anche di pubblicare e diffondere i nomi e le immagini dei magistrati relativamente ai procedimenti e ai processi penali loro affidati, recando un considerevole aumento della sanzione pecuniaria, aggravata nell'ipotesi in cui la pubblicazione riguarda l'intercettazione. Quindi l'ammenda, da 51 a 258 euro, passerebbe da 2.000 a 10.000 euro.
Parallelamente è stato interpolato anche il testo dell'articolo 379 bis, cioè la rivelazione illecita

di segreti inerenti a un procedimento penale. Vede inasprito il trattamento sanzionatorio, ma, in particolare, oltre a far salve le eventuali più gravi fattispecie di reato, contempla l'aumento da cinque a sei anni nel massimo la reclusione per la rilevazione illecita da parte di chi ne sia venuto a conoscenza in ragione del proprio ufficio o servizio.
Un'altra innovazione di rilievo riguarda poi l'ipotesi di reato di nuovo conio, il 616 bis, rubricata: "Riprese e registrazioni fraudolente", che credo anche dal punto di vista della vostra professione sia più importante, reato punito con la reclusione da sei mesi a tre anni. Questa nuova fattispecie, punibile a querela però della persona offesa, consiste nella condotta di chi, fraudolentemente, effettua riprese o registrazioni di comunicazioni e conversazioni a cui partecipa, o comunque effettuate in sua presenza, e ne fa uso senza il consenso degli interessati. Quindi una sorta di autoregistrazione, successivamente pubblicata. Analogamente, il 617 septies, accesso abusivo ad atti del procedimento penale, sanziona con la reclusione da uno a tre anni chiunque, illecitamente, prenda cognizione di atti del procedimento penale coperti dal segreto. Rispetto alla prima lettura parlamentare, a quanto vi dicevo, il legislatore parrebbe, secondo me, "scaricare" più sul pubblico ministero e sui funzionari responsabili del servizio la responsabilità nel caso in cui queste notizie vengano divulgate.
Un aspetto importante: alcuni reati potenzialmente commissibili da parte del giornalista, ad oggi, stante il decreto legislativo 231/2001, cioè la responsabilità degli enti e delle società per illeciti commessi da amministratori o dipendenti, tende a scaricarsi sull'editore stesso, e quindi sulla proprietà. Cioè abbiamo questa normativa che dal 2001 ad oggi si è espansa in maniera incredibile, prima riguardava 6-8 reati, oggi ne riguarda 200 elevabili alla n, perché l'associazione a delinquere può essere composta al fine di commettere qualsiasi reato, in alcune fattispecie relative all'accesso abusivo a un sistema informatico, pensate al giornalista che per fare lo scoop commette un reato accedendo a un sistema informatico. Oltre al reato proprio, cioè di responsabilità dell'autore del reato, questa fattispecie onera anche l'ente di appartenenza, cioè la proprietà, l'editore della testata.

Mi avvio alla conclusione. Sul versante della effettività dei controlli opera, invece, il nuovo 685 bis, che prevede una contravvenzione di omesso controllo in relazione all'operazione di intercettazione. Questa disposizione di nuovo conio prevede, salva la responsabilità, ovviamente, dell'autore della pubblicazione, e fuori dai casi di concorso, un'ammenda per il procuratore generale presso la Corte d'Appello, cioè finalmente è anche giusto che la magistratura che ha in carico la nostra privacy, le nostre sorti, risponda nel momento in cui questo segreto tende a scemare. E in prospettiva correlata, vi dicevo, l'inserimento di questi nuovi reati presupposto all'interno del microsistema della responsabilità delle persone giuridiche scaricherà anche sulla proprietà, e quindi sull'editore, dei comportamenti che fino ad oggi erano invece rimproverabili alla sola persona fisica.
Infine, e concludo per il momento, le modifiche apportate dal progetto Alfano alla legge sulla stampa, la legge 47/48, sono limitate alla precisazione che in materia di diritto di rettifica il riferimento alla pubblicazione sui siti informatici comprende anche giornali quotidiani e i periodici diffusi per via telematica.

**Vittorio ROIDI**, *Docente Scuola di Giornalismo di Perugia*.
Voglio ricordare che le intercettazioni telefoniche hanno rappresentato, in Italia, negli ultimi trenta, quarant'anni, uno strumento ineguagliabile, preziosissimo, per abbattere cosche, organizzazioni criminali, per fare luce su tanti problemi di questo Paese, quindi certe norme o certi tentativi di modificare le norme compiuti in questi anni – vorrei che fosse ricordato – in realtà avevano molto il sapore di bloccare o rendere meno facile anche per i giudici l'utilizzo delle intercettazioni telefoniche. Tutta la polemica cominciò sostenendo che noi italiani facevamo montagne di intercettazioni, che costavano montagne di soldi, mentre negli altri Paesi si operava diversamente. L'intercettazione telefonica è uno strumento che è servito alla giustizia italiana per arrestare, per svelare, per fare giustizia in moltissimi casi.
In secondo luogo, in questi anni, ripeto, al di là dei diversi progetti di legge e dei chiarimenti legislativi,

ci sono state delle pronunce nei momenti più importanti di discussione sulle intercettazioni, legate a certi fatti di cronaca (v. un'inchiesta giudiziaria che coinvolse il governatore della Banca d'Italia, con delle intercettazioni telefoniche). Pronunce in merito alla questione 'pubblicare o non pubblicare', che per me sono state preziose. Perché, ripeto, noi fino adesso abbiamo avuto tre garanti della privacy: Rodotà, Pizzetti, entrambi professori di diritto civile e diritto costituzionale, autorità nel campo giuridico, e l'attuale, Soro, che invece fa il veterinario, ma insomma il Parlamento ha scelto lui, ed è troppo presto per giudicare questo collegio, che comunque ha un progetto – Soro e i suoi compagni di avventura – che non è affatto da rigettare, ma moderato, ben pensato.
Ad ogni modo, i garanti, in casi clamorosi di pubblicazione del testo, ciò che hanno detto, secondo me in maniera molto chiarificatrice, – e ripeto, non veniva da un giornalista, ma veniva da chi aveva il compito come autorità amministrativa dello Stato di stabilire dov'è che il giornalista sbagliava o si comportava correttamente – che anche l'intercettazione telefonica è un atto di prova, un atto del procedimento, di cui il pubblico può avere notizia quando le stesse parti in causa ne possano avere notizia.
Quindi, ripeto, non ingaggio un duello perché lo perderei, però il 329 era rispettato perché quell'atto, l'intercettazione, era a conoscenza delle parti, un atto cosa può essere? La perquisizione a casa di Roidi, il verbale che viene steso non può essere conosciuto, ma il contenuto sì, il contenuto, lo ha detto anche il professor Fiorio. Quindi per me la regola sacrosanta per i giornalisti è questa: se l'atto è un atto che ormai può essere conosciuto, come previsto dal codice, i giornalisti ne pubblicano il contenuto o la sintesi. Non pubblicano mai – io sono completamente d'accordo – l'atto, cioè il virgolettato. Quando è avvenuto questo? Allorquando i giornalisti, i direttori e le aziende hanno preferito pagare la multa piuttosto che non pubblicare, come ricordava il professor Fiorio, una multa di 250-300 euro, tanto è vero che oggi si punta all'aumento delle multe.
Io non dimenticherò mai un pezzo che scrisse Ezio Mauro, direttore di *Repubblica*, in cui spiegò ai lettori: sì, io ho violato la legge, ho pubblicato il testo dell'intercettazione del governatore della

Banca d'Italia Fazio, che parlava al telefono con Tizio, però devo dire che – erano le parole del direttore di *Repubblica* – una cosa è dare notizia giornalistica nel contenuto di che cosa si dicevano queste persone, una cosa è leggere le parole esatte pronunciate. Quest'ultimo caso, in qualche modo, non è giustificabile, e io non sono d'accordo, per esempio, al Tg1, nei grandi telegiornali, hanno riportato le intercettazioni, facendole leggere da attori, prendendo il virgolettato, che cosa aveva detto Fazio eccetera eccetera.
Quindi, insisto, secondo me, con la legge attuale, i giornalisti devono evitare di pubblicare l'atto, essendoci un divieto, salvo in casi clamorosi, per cui sono disposto ad andare in galera; cronisti seri, in questo Paese, di fronte a eventuali 'norme-bavaglio', potrebbero sorvolarle e finire in galera. Però, in linea di massima, questo non serve. In Italia non mi pare ci sia bisogno di questi eroi perché, per fortuna, invece, oggi la legge stabilisce che di quell'atto il pubblico può conoscere il contenuto. Se, per esempio, è stata fatta una perquisizione a casa di Roidi e si è trovata una pistola, bene, il giornale non pubblica l'atto virgolettato, il verbale di quella perquisizione, ma pubblica la notizia che a casa di Roidi è stata trovata una pistola. Lo stesso vale per un'intercettazione: Roidi al telefono stava dicendo a Ciliani che in realtà insieme avrebbero fatto chissà che cosa. Questa è una notizia e io la pubblico perché faccio il giornalista in questo Paese.
Certamente sono d'accordo all'aumento dell'ammenda, perché molto spesso si sono pubblicati invece i testi virgolettati delle intercettazioni, quando non avevano nessuna importanza, e qui, invece, possiamo essere più seri e più civili. Ricordandoci, però, che l'intercettazione, come dissero Rodotà, Pizzetti e altri, è un atto del procedimento, che in certe condizioni, a un certo punto, durante le indagini preliminari, può essere conosciuto, quando ormai è a conoscenza delle parti, lo può conoscere anche il pubblico e siamo noi giornalisti al pubblico a doverglielo dare.
**Carlo FIORIO**, *Docente Procedura penale Università di Perugia*.
Noi stiamo sull'utilità delle intercettazioni e io personalmente ero contrario anche ai tentativi di limitarle per tipologia di reati o di atto introducendo quel 'indizi di colpevolezza' in luogo

di 'indizi di reità'. Probabilmente, però, creare una responsabilità di chi queste intercettazioni le gestisce, cioè della procura della repubblica, lo trovo etico, sennò avremo sempre a valle la responsabilità di chi pubblica, chi non pubblica, chi decide, quando invece il patrimonio di fatto conoscitivo deve rimanere comunque in mano alla polizia giudiziaria. Cioè è una garanzia che chiedo come cittadino perché potrei essere intercettato parlando con una persona, che a sua volta è sotto controllo. Dicevo, l'ultima idea di norma, quella di sanzionare chi fa uso, pubblicandole, di registrazioni private, introduceva un po' il caso Barca sotto certi aspetti, cioè dove di fatto la registrazione viene pubblicata con frode. Lì, ovviamente, ci troviamo al di fuori del giornalismo perché, come giustamente mi confermavano, manca una previa dichiarazione della professionalità di chi effettua la registrazione, però questo è un problema di riservatezza delle comunicazioni, che va comunque salvaguardato.

**Laura RICCI**, *Direttore quotidiano Orvietonews.it*.

Vorrei porre il problema del diritto all'oblio dal punto di vista di internet perché questo complica, o comunque non è che cambia l'ordine delle cose. Per esempio, molti giuristi – noi abbiamo fatto un convegno con Guido Scorza, Giuseppe Corasaniti, e ultimamente sentivo anche Morena Ragone – insistono sul fatto che non c'è bisogno di cambiare le leggi, perché le leggi per garantire ci sono già, però è indubbio che per il giornalista si pone un problema

deontologico un po' diverso, secondo me, per la grande amplificazione che porta con sé tale strumento.
Nel caso dei nomi: noi non facciamo nomi, io sono contraria finché è possibile, sono contraria anche alle iniziali, perché le iniziali comunque possono essere confuse, in un paesino l'iniziale, oltre che identificabile, a volte può essere confusa, cerco sempre, anche sul mio giornale, di spiegarne le motivazioni. Lei sottolineava la prassi di *El País*, che illustra le sue linee editoriali, è bellissima e credo che i giornali debbano dare spazio a questo dibattito, però non è facile da far passare, e certamente ci pone un grande problema perché quella notizia rimane. Ci sono, in realtà, dei modi per nascondere tecnologicamente la notizia, ma secondo me – e vorrei sapere cosa ne pensate – un problema si pone, e il comportamento deve essere forse diverso..

**Vittorio ROIDI**, *Docente Scuola di Giornalismo di Perugia*.
Io esprimo semplicemente la mia opinione e basta. A mio avviso, è importante che chiunque risponda di quello che dice, che vi sia cioè una responsabilizzazione delle persone. Quindi non pretendo di dire la verità, il 'verbo', stabilire una regola deontologica, professionale eccetera.
I nomi. Tu mi dici: noi non mettiamo i nomi. Io, detto così, sono contrario, perché fin da quando sono nato giornalista mi è stato detto che una notizia senza nomi è una notizia vaga, è una non notizia, in qualche caso, perde gran parte della sua efficacia, certo si potrebbe distinguere tra un fatto e un altro, però nella gran parte dei fatti che noi raccontiamo sui giornali – io mi riferisco principalmente alla cronaca, tutto è cronaca, i fatti più che i commenti, purtroppo tutto si impasta nel nostro giornalismo ed è profondamente sbagliato, però mi riferisco alla cronaca – non mettere i nomi lo trovo rispettoso ma pericoloso; "pericoloso" nel senso che il giornale, il giornalismo possa perdere la presa, possa perdere di forza, di credibilità. Consiglierei, semmai, a chi non vuole metterli di spiegarlo al lettore (v. *El País*): non mettiamo il nome perché non conta. Cioè è successo quel fatto, il protagonista si può chiamare Tommaso, o Maurizio eccetera, è uguale, è il fatto che

conta. Abituiamo il lettore. Però, in linea di massima, il nome è rilevante.
C'è un'altra ragione per cui affermo che certi dati sono rilevanti, cioè che il nostro è un mestiere in cui raccontiamo dei fatti e ci prendiamo l'impegno con il lettore, il giorno che sosteniamo l'esame professionale (ma anche chi l'esame non lo fa), di dirgli la verità, e la verità è quella: nome, cognome, dove, quando, e più particolari ti do, veri, reali, se possibile anche legati al fatto, più questo è il giornalismo. Altrimenti diventa, o può essere creduta, un'altra cosa. Mi riferisco, ovviamente, all'intrattenimento, dato che la distinzione fra informazione e intrattenimento si sta via via perdendo, si fa sempre più una mescolanza per cui tu non sai se quella trasmissione – probabilmente guidata da un non giornalista, ma qualche volta anche da un giornalista – è una trasmissione giornalistica o no. In quella trasmissione si cercano delle verità e si prende l'impegno per trovarle o no? O è un programma nel quale si vuole tenere compagnia all'ascoltatore?
In quest'ultimo caso sono molto spaventato, e credo che vada fortemente combattuto. Sbaglia la RAI – parlo della RAI, in cui ho lavorato per dieci anni, poi mi sono dimesso, avendo vinto un concorso, quindi amo la RAI e la reputo ancora il maggior editore italiano – quando mi confonde, quando trasmette un programma che non so se è giornalistico, anche se non è che possiamo tirare con l'accetta: questo è giornalismo e questo è Mara Venier. Però insisto sul fatto che i giornalisti spieghino sempre ai loro lettori, o ascoltatori, che quello che loro stanno facendo è giornalismo e non dell'intrattenimento. Il rischio si corre anche sul web.
Non so esattamente in che cosa consiste il quotidiano *online*, del quale Laura Ricci è direttore, però l'importante è che ci sia scritto che è giornalismo; se è giornalismo, allora deve contenere fatti, allora deve avere verità. Se invece è altro, che sia nettamente altro, non so... Gli ordini regionali, quelli seri, in passato – non so se ancora avviene – hanno sanzionato giornalisti che in alcune trasmissioni non facevano chiaramente del giornalismo. Io mi ricordo una sanzione che fu irrogata a Galeazzi, quando Giampiero partecipò a una serie di trasmissioni, la domenica, di *Domenica In*, e avevano preso l'abitudine di fargli fare delle specie di sketch, e lui faceva un po' il 'pagliacciotto'. L'Ordine

del Lazio, secondo me giustamente, lo chiamò e gli dette un avvertimento: guarda, attento, perché tu in questa maniera metti in discussione la credibilità della categoria. Secondo me, bisogna agire in questo modo.
Noi facciamo i giornalisti, e dovremmo distinguerci da quello che è un cazzeggio, quella è satira, quella è ironia, quelle sono *Le Iene*. Io *Le Iene* le trovo splendide. Sono bravissimi perché vanno a rompere le scatole lì dove i giornalisti non vanno, ci vanno loro che magari giornalisti non sono; però quando mandi in onda il fuori onda, quando sei sleale, quando usi trucchi eccetera, non sei un giornalista. Lo fai da non giornalista? Non mi interessa, non è una questione che mi riguarda. Se tu sei uno che fa il "pagliaccio" – e il pagliaccio è un mestiere serio, non lo dico in modo spregiativo, c'è chi ci vive facendo il pagliaccio col naso rosso – se vuoi fare il pagliaccio, fallo, ma non puoi avere la tessera di giornalista. Non che i giornalisti dovrebbero essere tutti seriosi e non scherzare, però che cosa è un certo tipo di trasmissione?
Per terminare il discorso, ciò può essere legato a varie modalità. Non è che il giornalismo è tutto notizie scritte, lette, serie, con la sigla, uno stacchetto musicale, per forza, no, ci sono splendide trasmissioni giornalistiche. Tuttavia, quando in una trasmissione cominci a mettere il plastico della casa di Meredith, a chiamare, benissimo, lo psicologo, il parapsicologo, le varie opinioni possono arricchire una vicenda, io sento, invece, il sapore dell'intrattenimento, della voglia di, e notizie non ce ne stanno. E questa è un'altra questione su cui soffermarsi qualche secondo, cioè di un approfondimento a proposito di un grande fatto di cronaca che appassiona enormemente. Io non nego l'interesse a certi fatti di cronaca, quali Misseri e Meredith, però, per catturare audience, non puoi fare un'ora di trasmissione dove fatti nuovi non ce ne sono. Per esempio, vediamo dar la linea da studio a un collega, che sta magari di notte, a mezzanotte, non si sa perché, ancora sul posto del delitto avvenuto otto mesi prima, e sta là fuori, ma non ha nulla, non ha una notizia nuova da dare. Quello è semplicemente un modo di ricostruire, si potrebbe parlare di diritto all'oblio, ma è un'altra cosa.

Quindi attenzione a non infilarsi in una forma di comunicazione che confonde il giornalismo con altre attività. Noi dobbiamo rivendicare fortemente che noi facciamo i giornalisti, cerchiamo le verità e le comunichiamo all'opinione pubblica.

**Valter PATROCCO**.
Su questa faccenda dei nomi non messi, voglio raccontare un fatto personale così ci capiamo meglio perché non esistono solo i grandi giornali che girano per tutta Europa, ma ci stanno anche le cronache locali.
Circa vent'anni fa, il Corriere dell'Umbria pubblicò la seguente notizia: è stato denunciato un uomo di quarant'anni, capelli neri brizzolati, che girava con una Thema, grigio metallizzata, si fermava davanti alle scuole e compiva atti osceni. Io ero identico a questa descrizione! E lì non c'era niente che riferisse chi fosse questo. Chi glielo spiegava a tutti che non ero io?

*(Intervento fuori microfono)*

**Laura RICCI**, *Direttore quotidiano Orvietonews.it*.
...nel caso dei femminicidi. Io quasi tutte le mattine alla radio, con cui mi sveglio, se non è in un luogo, è in un altro, sento dire: donna strangolata dal marito, donna bruciata, donna di qua, donna di là, magari il marito era musulmano, magari italiano, soffriva di esaurimento nervoso, oppure lo aveva tradito, si erano separati da quattro mesi, e così via. La donna era in grave stato psichico, quindi questo è un risvolto molto interessante.

*(Intervento fuori microfono: "Dicendo il nome di una donna?")*

No, non il nome, adesso dicevo che anche questo è interessante approfondire, però io parlavo di

web, cioè bisogna conoscere il web, perché io sono d'accordo col collega, e spiego sempre le mie ragioni, e poi non è che non citi mai i nomi, non li faccio in alcuni casi perché mi chiedo, non so: se uno che si droga muore, è chiaro che ne indico il nome; ma nel caso di un arrestato, per cui ancora non sappiamo che cosa accadrà, è giusto fare quel nome sul web?
Quel nome resterà per sempre. Io ho avuto più di un episodio, tra l'altro uno creato da un collega che mi ha preceduto, di un ragazzo che era coinvolto nell'operazione *Caos*, il cui nome fu pubblicato sul giornale che ora dirigo, ma che prima non dirigevo, e il suo nome riemergeva continuamente in prima posizione, perché poi un giornale sui motori di ricerca, in genere, è primo, viene pescato grandemente perché pubblica continuamente. Questo ragazzo è diventato ormai un onorevole professionista, ma se si andava a digitare si trovava menzionato il fatto succitato.
Quindi, secondo me, dobbiamo porcelo questo problema, chiaramente, distinguendo.
Inoltre, sono d'accordo sul fatto che non si deve fare intrattenimento, ma, anzi, si può approfondire nella notizia magari il problema della droga, oppure il problema delle minorenni che vengono coinvolte, stuprate; ma che importanza ha alla fine il nome di una ragazza rispetto al problema dello stupro? Penso che il dubbio ce lo dobbiamo porre.

**Carlo FIORIO**, *Docente Procedura penale Università di Perugia.*
Due aspetti. Dal punto di vista giuridico, volevo dire alla direttrice, io non sono d'accordo che le leggi bastino nel senso che nell'informazione via web il diritto all'oblio deve essere tutelato. Anche perché lì si ha una doppia responsabilità, cioè se nel giornale io comunque ho una struttura gerarchica, un editore, una proprietà e quant'altro, posso comunque avere un interlocutore, cioè il giornalista c'è, o il direttore responsabile, o l'editore, posso avere una smentita o quant'altro, poi nei giorni successivi sparisce la notizia, la posso ritrovare sulla versione web, ma quello è un altro discorso.
Nel caso dell'informazione via web, ma generalmente nei siti internet si trova di tutto. Guarda caso,

io ho un problema, allorquando, ogni anno, inserisco dei materiali didattici all'interno del mio spazio web, nel mio luogo di lavoro che è l'Università, e se successivamente li depuro e ne inserisco altri, io trovo, navigando nel web, i materiali dell'anno prima, cioè ritrovo una pagina lavoro, dove peraltro posso scaricare. È una sciocchezza nel mio caso, però dal punto di vista del diritto della persona che viene inopinatamente nominata oppure descritta e che vorrebbe scomparire, adesso lasciamo perdere chi vuole cancellare il proprio profilo Facebook, che è già complicato, ma ammettiamo che io venga nominato nella sua testata e pretenda di uscire, serve, secondo me, una tutela anche nei confronti del provider, del proprietario dello spazio web, o comunque una sorta di inibitoria, civilistica più che penalistica, che a mio parere manca allo stato. Perché, effettivamente, anche la velocità diffamatoria, la conoscibilità che ti dà lo strumento computer, la rete, è ovviamente maggiore rispetto a quella della testata locale.
Per altro verso, il discorso della pubblicazione. Io sono perfettamente d'accordo sul fatto che se c'è un arresto, se bisogna dare la notizia, il problema è questo, la notizia di reato, cioè nel momento in cui il reato si manifesta, o perché è stato trovato il cadavere, o perché è stata fatta la perquisizione, o perché è stato effettuato un arresto, in quel caso, secondo me, deve prevalere la notizia sul nominativo, per il semplice fatto che lì non c'è neanche un procedimento. Pensiamo al G8: fatti di piazza, manifestazioni pubbliche, retata, ci arrestano tutti, c'è chi manifestava, c'è chi picchiava, c'è chi passava per caso, cioè alla fine lì bisogna distinguere.
Il discorso cambia nel momento in cui l'atto c'è, cioè se c'è l'ordinanza di misura cautelare, o anche la sentenza, che può essere di primo grado – adesso riguarda più voi, io qui mi arrendo perché non sono del campo – non trascendere nell'intrattenimento. Effettivamente, l'udire attori che recitano l'intercettazione telefonica non viene percepito, neanche da me che sono utente, come informazione. Però far passare – adesso questo lo chiedo a voi – dei brani di sentenza..., ecco, non dimentichiamoci che la sentenza, anche di primo grado, quindi modificabile, riferita a un soggetto che per Costituzione non è ancora colpevole, però è pronunciata nel nome del popolo italiano. Noi

non abbiamo la giuria, come negli Stati Uniti, o in altre esperienze di common law, che rappresenta la società in scala, però dovremmo avere come cittadini il controllo sulle motivazioni dei giudici attraverso la lettura delle sentenze. Quindi, secondo me, non dico il virgolettato, ma perché no?, cioè in fondo io quando pubblico note a sentenza o articoli su riviste specializzate, io pubblico il testo della sentenza omissato magari anch'io non metto mai i nomi, talvolta non metto neanche le iniziali, bensì x e y, così me la cavo egregiamente, però il testo c'è, perché comunque è un provvedimento giurisdizionale. Una cosa è l'atto d'indagine, altra cosa è la sentenza.
È pur vero che primo grado, secondo grado, Cassazione, annullamento con rinvio, ma anche fra trecento anni potremmo avere una revisione chiesta dagli eredi di settima generazione, però le sentenze..., anzi, vi dirò, sto facendo una ricerca sugli Anni di piombo e ho difficoltà a trovare del materiale nel web, dove trovi di tutto e di più. I testi delle sentenze li devo scannerizzare, così mi è venuto quasi in mente di creare un portale di storia patria attraverso le sentenze, dai processi Moro a Piazza Fontana, difatti se visitate il sito della Cassazione, nel Ced della Cassazione non le trovate, adesso non so se voluto o non voluto, però questa, secondo me, è informazione, è storia.
Da questo punto di vista distinguerei ciò che è investigativo da ciò che è accertativo. La sentenza è comunque accertativa, può essere modificata, però è pronunciata "in nome del popolo", e noi siamo il popolo.

**Vittorio ROIDI**, *Docente Scuola di Giornalismo di Perugia.*
Io insisto sul fatto che i nomi, nella grande maggioranza dei casi, non possono essere non messi. Può darsi che qualcuno mi dica che sono in contraddizione con me stesso, cioè, da una parte, cerco un giornalismo migliore, un giornalismo più corretto, un giornalismo che non danneggi, che non generi mostri eccetera; dall'altra... Però insisto ci sono tante questioni che spingono a sostenere che i nomi vanno fatti sennò che notizia è, purché sia il nome giusto, purché sia rilevante (su cui posso essere d'accordo), perché ci sono anche delle notizie dove è la notizia che conta, cioè il fatto

accaduto, non tanto a chi è successo, no?
D'altro canto, si pongono altre questioni. Io ho lavorato alla radio, e in base a una vecchia regola sacra, allorché si doveva comunicare una notizia alla radio su un grave incidente, si diceva: 'i familiari sono stati avvertiti'. Cioè: o si diceva il nome, o si diceva i familiari sono stati avvertiti, altrimenti c'era il terrore di spargere un'informazione tra le persone che avrebbero pensato: ma può essere mio figlio, può essere mio marito. Invece, se tu mi dici che sono stati avvertiti, io non ho avuto avvertimenti, per fortuna. Quindi o mi dici Vittorio Roidi, o fai quella precisazione. Quindi il nome è rilevante non solo per le ragioni che dicevo prima, perché se non mi metti il nome può sorgere anche il dubbio: perché tanti nomi me li dici e quello no?
Semmai insisto sul fatto di comunicare al lettore che prendo la decisione – e me ne assumo la responsabilità – di non dirlo perché il suo coinvolgimento ancora non è chiaro. Ci può stare, però il lettore lo informo, altrimenti sarà giustamente sospettoso che io stia omettendo qualcosa.
Volevo dire però un'altra cosa più in generale riguardo al web. La collega sostiene che il web complica le cose. Sì, è vero, sempre nell'evoluzione del giornalismo, i nuovi mezzi complicano le cose, perché creano ulteriori modalità, e quelle modalità le devo studiare, capire, appropriarmene, rendermene conto. A me è capitato, per esempio, di cambiare mestiere due o tre volte, dalla carta stampata sono passato alla radio, dalla radio sono tornato alla carta stampata, dieci anni dopo, ed era cambiato tutto, non sapevo più fare quello che gli altri sapevano fare, parlo di tecnica giornalistica, di fare un titolo piuttosto che di allestire una pagina con le nuove metodologie.
Quindi bisogna anche saper fare il proprio mestiere. Però per il fatto che esiste il web, piano col credere o col dire o col solo spargere la voce che tutto si complica, ci sono varie questioni, se ne stava esaminando una, che era l'oblio, il motore di ricerca eccetera, però il mio mestiere è lo stesso. In questa sala ci sarà qualcuno che probabilmente un giorno di questi sosterrà l'esame professionale, e che lavori nel web, nella carta stampata, in televisione o in radio, dovrà aver appreso – io mi auguro che abbia appreso – una tecnica, o magari tante tecniche.

A questo proposito, voglio citare le scuole di giornalismo. Io insegno a Perugia da qualche anno, ho insegnato a Urbino per quindici anni. La validità delle scuole di giornalismo è data dal fatto che insegnano tanti mestieri contemporaneamente: insegnano a scrivere, a titolare, a fare pagine, a fare radio, a impostare la voce, a fare televisione, a montare un servizio, a fare il web, per cui dopo un anno e mezzo tu sei un praticante che ha imparato tre o quattro mestieri, per cui sei molto più forte e bravo, e hai anche molto più mercato. Mentre chi ha imparato in un giornale piuttosto che in un altro ne ha imparato uno solo di mestiere. Ciò a dimostrazione che la scuola ha un suo valore pesante perché si sta lì un anno e mezzo ad addestrarsi in varie tecniche. In ogni caso, io sono uno che per legge sono tenuto a cercare la verità, e a essere convinto che sia quella che ho trovato, perché se non lo sono è un mio problema di coscienza non pubblicare o pubblicamente diversamente. Rispondo di quello che faccio, e io pubblico la verità, a prescindere da dove la pubblico.
Quindi, se qui ci sono dei praticanti, a me non interessa sapere se andranno a lavorare nel web, nella carta stampata, al Corriere dell'Umbria o al Messaggero, o al Tg1, al Tg regionale, il mestiere è sempre lo stesso: trovare la verità. Con delle regole che piano piano stanno anche cambiando per cui si discute se siamo all'interno di un procedimento giudiziario, o in fase di indagini preliminari e via dicendo. Le regole possono anche modificarsi, ma i doveri... l'obiettivo del giornalista è sempre lo stesso. E l'importante è che di questo si sia convinti, altrimenti quello è un professionista televisivo, quello è un professionista di carta stampata, e il presidente dell'ordine ne deve tenere conto? Ma non è vero, il presidente dell'ordine osserva se è corretto, se ha trovato la verità, la verità sostanziale.
Cos'è la verità sostanziale? Secondo i giudici, ma ormai tutti sono unanimemente d'accordo, che la verità sostanziale è quella che in quel momento, quando tu stavi lavorando, quando cercavi la verità, hai potuto trovare, ma potuto trovare facendo tutto quello che è possibile per trovarla, non accontentandoti della prima fonte che ti passava per strada: non solo della testimonianza del

barista, per cui guarda caso hai trovato quattro testimoni, e hai sentito il procuratore, il carabiniere e altri. Quindi la verità sostanziale la devi ricercare sia che lavori nel web, nella carta stampata, o dove lavorerai in futuro.
In questo il giornalismo mantiene, secondo me, una sua unicità, che poi è la sua forza nei confronti del cittadino, che è la stessa, quali che siano gli strumenti i più strani e meravigliosi che ci possono mettere a disposizione.

**Dante CILIANI**, *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*.
Ogni tanto bisogna fare questi richiami perché poi la verità sostanziale non è la prima che ho intravisto, e che metto dentro in maniera furba; la verità sostanziale (o "putativa", come si dice), è quella che dimostro di aver ricercato fino al possibile, cioè tutti gli aspetti di una verità.

**Laura RICCI**, *Direttore quotidiano Orvietonews.it*.
Se vogliamo arrivare a questa verità sostanziale, ed essere veramente deontologici, dobbiamo agire in questo modo: dobbiamo pubblicare il nome, se vogliamo, in alcuni casi si possono avere delle remore e in altri no; quando poi dobbiamo seguire il caso sempre, non dimenticarlo, quindi aggiornare ogni volta che su quel caso c'è qualcosa di diverso; poi riprendere in qualche modo il primo articolo che abbiamo pubblicato e aggiungere sotto com'è andata a finire quella storia processuale. Se vogliamo essere corretti e deontologici, conoscendo l'estrema complessità del web – che non sempre i giornalisti conoscono, e non sono tenuti forse a conoscerla, entro certi limiti, ma ormai forse le scuole di giornalismo dovrebbero toccare pure questi ambiti – dobbiamo fare così: dobbiamo riprendere la prima notizia in cui c'era semplicemente l'indagato e aggiungere sotto l'epilogo della storia.

**Vincenzo CARDUCCI**.

Una riflessione a proposito della conoscenza della verità, del rispetto della verità, prima Roidi ha fatto un passaggio sulle Iene, cioè anche gli strumenti con cui ora andiamo a ricercare la verità, un giornalista della carta stampata adesso ha a disposizione strumenti diversi rispetto a un inviato delle Iene, che può essere giornalista o meno, ha degli strumenti più immediati. Perciò lui che non è giornalista può fare il fuori onda e fa lo scoop, per me giornalista della carta stampata, che non potrei andare a intercettare un fuori onda piuttosto che registrare una chiamata, una chiacchierata al bar, diventa difficile. Quindi anche in tema di strumenti, mi sembra che noi siamo limitati, a questo punto, se vogliamo rispettare la deontologia o i codici che ci insegnano rispetto all'inviato delle Iene. D'altronde, credo che tutti quanti, almeno una volta, abbiano pensato: vorrei fare come Le Iene!

*(Intervento fuori microfono)*

**Vincenzo CARDUCCI**. Magari potrebbe arrivare anche un compromesso?

*(Intervento fuori microfono: "Le Iene sono giornalisti...")*

**Vittorio ROIDI**, *Docente Scuola di Giornalismo di Perugia.*
Bene, allora vuol dire che l'Ordine a cui appartengono li sanzionerà. Se si tratta di un giornalista, nel caso ultimo di Barca, quello era iscritto all'Ordine; se è iscritto all'Ordine, secondo me, deve essere sanzionato. Non gli deve mica sparare, però il procedimento disciplinare va aperto.

**Dante CILIANI**, *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria.*
Mi risulta che è stato aperto un procedimento disciplinare.

**Alessandro MAESTRINI**. Sono Alessandro Maestrini, tra le altre cose sono un collaboratore delle Iene. Sul totale ti devo smentire: solo tre credo che siano iscritti. *(Intervento fuori microfono)* Hai detto "sono" in senso assoluto, ti devo smentire. E comunque non è che loro siano senza filtro, prima di mandare in onda ci sono legali, interni a Mediaset ed esterni, che valutano l'opportunità. Questo per dovere di cronaca.

**Vittorio ROIDI**, *Docente Scuola di Giornalismo di Perugia*.
Rispetto a quello che ha detto il collega, Carducci, un attimo fa, a proposito degli strumenti, che oggi ci sono strumenti che prima non c'erano. Embè? Benissimo, più strumenti abbiamo per accertare la verità e meglio è, credo che ciascuno qui dentro dovrebbe essere d'accordo.
Diverso, però, è: cosa pubblico e cosa no. Cioè se io, attraverso una telecamera nascosta, o attraverso un fuori onda, prima o dopo l'intervista nello studio televisivo, come giornalista ho sentito una cosa, devo comunque riflettere se mandarla in onda. Insisto a essere estremamente didascalico e schematico nei miei ragionamenti, forse riconosco di essere eccessivo: un conto è mandare in onda una cosa che è vietato mandare in onda ai giornalisti, perché i giornalisti devono essere leali, e in base alle norme deontologiche, dovrebbero presentarsi: io sono un giornalista, vuole che la intervisto?
È chiaro che se io applicassi il giornalismo solo così, sarei miope e sarei un poveraccio, perché vuol dire che notizie non ne catturo mai, non ne rubo mai ("rubo" in senso buono). Quindi io non mi voglio affatto privare di strumenti, ci sono giornalisti che si sono buttati in mare mascherati da arabo per andare a Lampedusa a scoprire quello che il Ministero degli Interni non ci faceva sapere, perché a Lampedusa nei campi di raccolta degli extracomunitari non si poteva entrare, e hanno commesso un crimine? Hanno fatto, secondo me, il loro dovere, violando una norma deontologica di lealtà, perché hanno fatto il possibile per trovare una notizia, che in modi regolari non si poteva trovare. Ma questo non significa che io vado girando con una telecamera nascosta, ogni volta

che intervisto qualcuno, e mando in onda di tutto, anche quando quelle notizie le potrei trovare diversamente, o sarebbe leale chiederglielo.
Quindi gli strumenti ci sono? Va bene, adoperiamoli. Il problema – lo sottolineava anche il professore – è diverso, diceva il collega, allorché penso e decido se mandare in onda una cosa. Rischiando pure una sanzione disciplinare o una denuncia perché ho commesso un reato o un illecito civile.
Se poi vogliamo arrivare al discorso del motore di ricerca, che giustamente Laura Ricci, che lavora nel web, si pone più di altri, questo è un enorme problema. Io credo che certamente ce lo abbiamo anche noi giornalisti, non solo le aziende, sarebbe troppo facile scaricarlo sull'azienda, pensando: ma io faccio il giornalista al Messaggero, quello che c'è nell'archivio del Messaggero, web o non web, non mi riguarda, riguarda il Messaggero. A parte che ci sono sentenze che cominciano a stabilire che l'editore – ho detto l'editore – deve adeguare quella notizia (ce n'è anche una molto recente della Cassazione), di modo che quando fra un anno qualcuno andrà a ricercare quel fatto avvenuto un anno fa, in realtà troverà nel mio archivio web la notizia aggiornata. D'altro canto, ha ragione anche il professore che in realtà in giro per l'universo si ritrova pure il pezzo precedente, non aggiornato. Questo, secondo me, però è meno problema del giornalista, un po' meno, per ora è più problema del legislatore, e non ho paura di dire del legislatore perché non è che noi dobbiamo dire nulla, su nulla si deve fare legge, abbiamo paura di qualsiasi legge, non è vero. Certo, se troviamo un modo di risolverlo deontologicamente, e non aspettare che sia il giudice a dircelo, io sono molto favorevole.
Quindi non escludo che io giornalista, nel momento in cui quel signore è assolto, e io ho scritto un pezzo sei mesi fa, in cui informavo che era indagato, e l'ho scritto anche in certi termini che lo facevano sembrare colpevole - e lì sta un po' il punto – vada nel mio archivio, e anche nell'archivio della mia azienda, a cercare di sanare la faccenda. Possiamo pure prendercela, guardando al futuro, questa responsabilità di adeguare le notizie e non lasciare quelle vecchie, però per ora, francamente, il nostro compito è quello di accertare la verità e pubblicarla, poi gli altri ci spiegheranno come si

fa a cancellare quello che era sbagliato prima.
*(Intervento fuori microfono)*

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*.
Le verità omesse.

**Vittorio ROIDI**, *Docente Scuola di Giornalismo di Perugia*.
Dimissione... *(Intervento fuori microfono)* No, io ti dico dimissioni e ti provoco, e so benissimo che invece tutti noi non abbiamo nessuna possibilità di dimetterci. Però questo è il problema dai tempi della befana. (Intervento fuori microfono) Senti, io ti dico solo una cosa, che per me è un po' consolatoria nei tuoi confronti, cioè io sono molto più vecchio di te e mi sembra di poter dire che rispetto a trenta, quarant'anni fa, io non vedo molte notizie omesse. Conosco un po' di colleghi, ci sono magari certe modalità con cui si lavora nelle redazioni, anche quelle grandi, con delle pruderie eccessive. Si sa che quell'uomo politico quella domanda non la gradisce, voglio dire, si viene mandati a fare un'intervista già con un obiettivo. Ci sono tanti fenomeni del genere che fanno parte di questo mondo, però, se io dovessi dire, rispetto al passato siano pochi gli editori che telefonano a me, a lui, a loro per dire: no, questo non lo pubblichi. *(Intervento fuori microfono)* Sì, però, scusami, non offendiamo tutti coloro – e ti assicuro che ce ne sono tantissimi – che invece cercano, e ci riescono pure, di fare seriamente questo mestiere. E che spesso rifiutano di cambiare il pezzo oppure lo pubblicano senza firma.

**Dante CILIANI**, *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*.
Però, scusami, se apriamo un dibattito su questo argomento, ci impieghiamo ben più di una mattinata di discussione. Te lo lascio dire, però cerca di asciugare il ragionamento.

**Laura RICCI**, *Direttore quotidiano Orvietonews.it*.
Solo un'ultima cosa. Quanti liberi professionisti – ditemi quanti – possono permettersi di scrivere quello che vogliono? Quanti sono? Quanti freelance?

**Dante CILIANI**, *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*.
Scusami, ma è un ragionamento talmente ampio che non si può risolvere con una risposta. Sul sistema dell'informazione si apre un dibattito gigantesco. Comunque questa è una patologia normale, fisiologica.
Ho sentito dire ieri dal Presidente della Repubblica che la libertà non ce la regala nessuno. Ebbene, questo concetto l'ho imparato dall'inizio. I condizionamenti esistono, ed è scontato che vi siano, ma nella professione è una lotta quotidiana, cioè non c'è un assoluto, noi siamo tutti capaci di omettere. Non è così, come non è così neanche il contrario.
Consentimi di dire che è un dibattito generico, comunque ne riparleremo.

**Francesco GORI**.
Vorrei portare una mia testimonianza in merito all'argomento della deontologia, con un riflesso pure sul discorso della collega: pubblicare, chi pubblica le censure eccetera.
Di recente, sono stato il soggetto di un fatto molto strano. Non voglio riportare l'ambientazione, i soggetti, la triangolazione, però pongo la domanda che si divide in tre aspetti.
La deontologia. Soggetto: realtà sociale al pubblico, con ufficio stampa, all'interno di questa struttura pubblica avviene un fatto, questo fatto ha una rilevanza non solo sociale ma anche per la tipicità e la singolarità dell'evento che è avvenuto. Il responsabile dell'ufficio stampa censura, non pubblica, non dà la notizia, o comunque in quel momento ritiene opportuno non pubblicarla. Io vengo contattato indirettamente, quindi la fonte, chi è stato protagonista di questa équipe, mi contatta proprio per avere la voce, far sapere al pubblico, alla società, comunque a tutta la realtà quello

che è avvenuto all'interno di questa struttura, e che è una cosa pregevole quella che è avvenuta. Apprendo, verifico, do la notizia e faccio il lancio di agenzia. (Intervento fuori microfono)
Non l'ha data, non l'ha pubblicata. Io vengo contattato successivamente, nei due giorni successivi pregandomi di dare notizia di questa cosa, di cui non posso in questo momento dare riferimenti, però stiamo parlando di deontologia di certi fatti.
Non ho ancora finito l'excursus. Fatto il lancio, vengo contattato ripetutamente dal responsabile, ma ero impossibilitato in quel momento, dal responsabile, dall'addetto stampa, il quale però a sua volta, sapendo che c'era stato il lancio di agenzia, cerca di tamponare la pubblicazione di questa notizia in alcuni quotidiani. (Intervento fuori microfono)
Parliamo di una struttura pubblica. A questo punto, domando: primo, io professionalmente commetto un errore deontologico scavalcando l'addetto stampa, che in quel momento si riserva di non pubblicare la notizia, che ha una certa valenza? Secondo, è giusto che l'addetto stampa cerchi di censurare e di non far pubblicare questa notizia facendo telefonate di rito alle redazioni? Terzo, io, in questo momento, che ho fatto la pubblicazione, non c'è stato un boomerang nei miei confronti, però c'è stato chi ha apprezzato il lancio della notizia ed è stata pubblicata, cosa succede a questo punto? Chi, deontologicamente, in questa fase, ha commesso l'errore?
L'addetto stampa, i giornalisti che non hanno pubblicato, che mi hanno richiamato dicendomi che sono stati contattati da questo addetto stampa, e quindi preferiscono non pubblicare la notizia, oppure sono stati coraggiosi coloro che hanno pubblicato sia sul web che su carta stampata, tranne alcuni che sono stati forse al gioco? E quindi vorrei capire in questa vicenda dove resta il giusto deontologico o dove c'è un errore, e se chi ha commesso un errore può essere richiamato o meno dall'ordine.

**Dante CILIANI**, *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*.
Su questo rispondo subito, per come l'hai esposta tu non lo so perché io devo valutare i fatti, cioè

ognuno di noi è un eroe del giornalismo, parliamoci chiaro, dentro di sé ha questa aspirazione a essere l'eroe della libertà, spesso è molto più semplice; bisognerebbe cercare di capire che la nostra missione non è tanto di essere eroi della libertà quanto di raccontare i fatti che sono verificati e verificabili senza andare per forza di cose a giudicare il lavoro degli altri. Dopodiché, quello che dici tu, per carità, non dico che hai detto una stupidata, dico che però è talmente vago e così generico che io non so se tu hai detto una cosa che magari non hai verificato, però per il gusto di dirla e quegli altri l'hanno ripresa, o c'è stata un'omissione reale da parte dell'addetto stampa. Io dove lo verifico? Devo dare ragione a te? Ti dico: hai ragione tu, sei stato bravo, però forse non è vero. Non so se Vittorio ha una risposta diversa.

**Vittorio ROIDI**, *Docente Scuola di Giornalismo di Perugia*.
No, io non sono mai stato presidente di un Ordine regionale, quindi lascio a Ciliani le sue responsabilità, se avere un procedimento disciplinare, avendo notizia di un'omissione di una notizia vera, omissione avvenuta, se io presidente dell'Ordine regionale al quale viene raccontata questa cosa apro un procedimento disciplinare o no, non lo so, sono affari suoi e dei presidenti dell'Ordine.
Dico solo una banalità: guardate, chi si trova in queste situazioni lotti strenuamente, dia battaglia, se ne ha il coraggio e se crede in questa professione. Però non si meravigli perché sono sempre successi e sempre succederanno fatti del genere. Non voglio usare parole retoriche, ma il potere ci sarà sempre, da parte del sindaco, o del presidente della Regione, o di Gesù Bambino. No, Gesù Bambino non lo farebbe, no? Chiunque abbia il potere, in realtà, ogni tanto scopri che tenta di non fare uscire una certa notizia. Quindi lottate strenuamente – questa è la mia richiesta – però non vi stupite, anzi, dovete lavorare sapendo che c'è chi certe notizie non le vuole dare, ma questo argomento è vecchio come il cucco, e noi ci stiamo apposta, i giornalisti, i professionisti veri che credono a questo lavoro, per trovare e dare le notizie, che invece il potere non vuole dare perché

non gli piace che siano date.
Detto questo, c'è invece una questione piccola piccola, ma grande grande, che è quella della legge 150, cioè dei giornalisti professionisti a capo dell'ufficio stampa. È una storia che conosco bene, perché in questo Paese siamo stati tutti d'accordo a che si introducesse una legge, com'è avvenuto nell'anno 2000, in cui si stabiliva che gli uffici stampa dovessero avere come guida un giornalista professionista invece che un impiegato delle Poste, della Regione, della Provincia eccetera.
Bello, benissimo, da una parte si sperava che si creassero posti di lavoro (ma non ne sono comparsi tanti); dall'altra, si sperava che la professionalità del giornalista desse a quell'ente una capacità di dare notizie, cioè di informare sull'attività dell'ente, migliore perché era un giornalista che lo faceva. Con un piccolo difetto, che purtroppo si sta rivelando gravissimo, e cioè che viene in primo piano l'etica – vedo che il professor Fiorio è perfettamente in linea con le mie affermazioni – l'etica del giornalista, messo come capoufficio stampa delle Ferrovie dello Stato, o della società di navigazione proprietaria della *Concordia*, quando c'è un incidente, e deve fare un comunicato, come si comporta il giornalista professionista?
Per me fa il giornalista professionista, cioè pubblica la verità, se c'è. Lo so pure io e, purtroppo, sono passati quattordici anni dal 2000, allorché è stata varata la legge, invece ci sono molte situazioni – questo ne è un piccolo esempio – in cui l'ufficio stampa si ritrova a ragionare con la testa del suo "d'ante-causa", come dicono i giuristi, cioè del ministro, del presidente della regione, e quindi la notizia non la dà, lui che è giornalista professionista? Secondo me, in quel caso, il presidente dell'Ordine deve avere lavoro da svolgere, però deve conoscere pure i fatti.

*(Intervento fuori microfono)*

**Dante CILIANI**, *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*.
...che non si parli di Berlusconi, però l'hai detta grossa, si parla solo di lui! *(Intervento fuori microfono)*

Però sono questioni anche banali.

**Giuseppe MAGRONI**.
Fatto nazionale di sette-otto anni fa. Inchiesta Procura di Potenza, mi sembra di quel sostituto famoso, Henry John Woodcock, che comportò l'arresto del principe Vittorio Emanuele di Savoia, per ricettazione, riciclaggio, sfruttamento della prostituzione – vado a memoria – erano questi i capi d'imputazione. Tutti i giornali riportarono ghiotte intercettazioni che riguardavano il principe – ometto giudizi sulla persona, a prescindere – tra cui i famosi colloqui con la prostituta. Il principe, quando andava a Torino, frequentava una prostituta e quindi c'erano stralci di questo colloquio, privatissimo, che ovviamente comportò, immagino, dissapori con la moglie, con il figlio, con i parenti eccetera.
La cosa per me fu repellente da un punto di vista etico e deontologico, allora io mi domando e chiedo sia al professore sia a Vittorio Roidi: furono sanzionati i giornalisti, il direttore, la proprietà dei giornali? Moltissimi, quasi tutti i quotidiani nazionali, che riportarono nel dettaglio notizie che erano totalmente estranee all'inchiesta, e che colpivano la privacy non solo dell'indagato, poi tra l'altro prosciolto da tutti i capi d'imputazione, ma anche di tutti i familiari a questo collegati, che magari avevano saputo dal giornale che il padre, il marito, il nonno frequentavano prostitute. Questa è la domanda.

**Carlo FIORIO**, *Docente Procedura penale Università di Perugia*.
Non so se c'è stato un procedimento penale a carico, ovviamente, però sicuramente il reato commesso era quello della pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale, di cui prima parlava appunto il dottor Roidi, che comunque nella logica dell'editore è sempre più favorevole che non pubblicare la notizia, è chiaro che se il sistema ti consente comunque di pubblicare la notizia, pagando un'ammenda – un'ammenda quindi contravvenzione – da 51 a 258 euro, tutto sommato,

è come se compri cento copie del giornale, praticamente hai pagato l'ammenda.
Il problema è un altro. A parte che lei giustamente datava otto-nove anni fa il fatto e, medio tempore, fortunatamente, è intervenuta una normativa che ordina la distruzione delle intercettazioni illecite. Adesso io non so se in quel caso fossero solo illegittime o anche illecite, penso ai dosseraggi di Telecom e compagnia bella. Sappiamo che c'è stato poi il discorso relativo alle intercettazioni fra Presidenza della Repubblica e determinati uffici, e in quel caso si tocca un discorso di immunità.
Il problema è che – come auspico io – è importante sanzionare i pubblici ministeri che fanno uscire dal loro ufficio le intercettazioni. Se il sistema, invece di sanzionare a valle, l'editore, o addirittura il giornalista, o il direttore, di fatto consentirà sempre – nelle logiche magari di editori con poca etica, o anche di persone che privilegiano lo scoop rispetto alla salvaguardia della persona – un bilanciamento di interessi. Se a monte, invece, sanzioniamo il magistrato, che quelle intercettazioni le ha ordinate e che quindi le deve conservare, io sono convinto che da quel punto di vista non ci saranno più pubblicazioni in termini di gossip.

**Vittorio ROIDI**, *Docente Scuola di Giornalismo di Perugia*.
Io rispondo in un altro modo. Insomma, la deontologia, per dirla in termini molto semplici, è la correttezza con cui noi facciamo questo mestiere. Questa professione. Il termine "mestiere" cerco di non adoperarlo perché la svilisce un po': va beh, fai un mestiere, sei come il falegname, batti un chiodo, non lo batti, non ce l'hai un'etica. Invece una professione un'etica ce l'ha, sennò diciamo che non è una professione, facciamo tutti i falegnami.

Senza offesa per i falegnami, ma il falegname non si deve porre una questione etica.
Pertanto, la deontologia è il modo di fare correttamente questo mestiere. Io mi auguro, e sono convinto, che fra trent'anni, quando io non ci sarò più, i giornalisti italiani saranno eticamente più corretti, più bravi, mi illudo? Può essere, ma non è un problema mio. Nel senso che io continuo a cercare di lavorare, scrivendo delle cose, ed è un problema mio personale. Però, a pensarci, fra trent'anni, il giornalista italiano, di fronte al pubblico ministero Woodcock, che fa un'inchiesta dove c'è il principe, ma ci sono anche tanti altri (infatti nella stessa inchiesta era coinvolto Fabrizio Corona), si dovrà porre una domanda. Quello è un esempio, naturalmente il principe fa notizia, non è un cittadino qualsiasi che andava con la prostituta, è un principe. Quindi: è una notizia o no? La do o no la notizia – a parte l'intercettazione – che il principe va con la prostituta?
Io cerco di lavorare e spingo perché i giornalisti italiani si pongano sempre più un problema di "qualità dell'informazione" (com'è denominato il programma di incontro).
Per me qualità dell'informazione deve essere correttezza del giornalista: il massimo di notizie possibili, quindi il massimo di verità, abbattendo le censure, con giornalisti venduti, prezzolati, che omettono – non è che sto sognando, sto rappresentando il traguardo – il massimo di verità possibile con il minimo di danno possibile alle persone, anche al principe.
Insisto e finisco citando ancora *El País*, perché in quel giornale, in tanti anni, hanno affinato, ripeto, dei modi di lavorare che loro espongono al lettore. Io sogno un giornale italiano che abbia un ombudsman – e nessun giornale italiano ce l'ha, il difensore civico, che è un segnale chiarissimo di scarsa coscienza dei giornalisti italiani – come a *El País*, o in tanti giornali scandinavi e anglosassoni. E all'interno del libro di *El País* c'è scritto: noi che facciamo riguardo alle intercettazioni? Le pubblichiamo o non le pubblichiamo? Nel *Libro de Estilo* di *El País* c'è scritto – lo hanno scritto trent'anni fa, i giornalisti di *El País* – che non pubblicano notizie di pugilato, e su *El País* notizie di pugilato non ci sono. Io redazione di *El País* decido che noi le intercettazioni telefoniche di coloro che vanno con le prostitute non le pubblichiamo. E perché no? Se non è rilevante. Occorre vedere

il fatto di cronaca.
Ma se non c'è un fatto di cronaca e c'è un principe che va con la prostituta è una notizia? Lasciamo perdere per un momento il principe, perché se è un privato cittadino, secondo me, non è una notizia. Sircana, il portavoce di Prodi, che fu braccato da un fotografo per varie sere finché riuscì a fotografarlo a Caracalla che parlava con un trans, affacciato a un finestrino parlava con un trans, ma che notizia è? Parlava dal finestrino dell'automobile, e per quello quelle foto pagate oltre cinquantamila euro dal direttore di un settimanale poi non furono pubblicate dal direttore di quel settimanale perché si era reso conto che non c'era notizia e che era solo una strumentalizzazione politica, punto e basta.
Quindi io vedo il futuro, perché io poi sono ottimista, tutto sommato, lo sono per un lavoro estremamente serio nel dare le notizie, in cui si affermi: noi, di fronte a certe cose, per esempio, il sesso delle persone non ci riguarda, come non ci riguarda se quello è musulmano o se ha il cancro al cervello. Ed è un comportamento di grande civiltà, perché grazie alla legge del '96, se quello ha un tumore al cervello, in Italia non si scrive, si scrive che è malato, ma il fatto che abbia il tumore al cervello è un suo fatto privato, sul quale i giornalisti non possono dare notizia. Di conseguenza, noi possiamo essere migliori, mettendocele noi, però, delle regole: noi non la diamo la notizia, non solo non pubblichiamo l'intercettazione telefonica, ma non diamo nemmeno la notizia che quell'individuo va con le prostitute. Però è un problema di costume, di volontà dei giornalisti.
In Spagna – e concludo – c'è stato il problema del re, il re Juan Carlos, il quale, notoriamente, negli ultimi quindici anni, ha messo le corna alla moglie, e tutti gli spagnoli lo sapevano, e nessun giornale lo ha mai pubblicato. Finché l'anno scorso, sette-otto mesi fa, il re, durante un safari, si è fatto fotografare accanto a un leone, o un elefante, non me lo ricordo, si è rotto una gamba, è rientrato, mentre in Spagna c'era una crisi economica pazzesca, è rientrato dal safari con la stampella e con accanto una signora tedesca, di cui era amico. I giornalisti spagnoli hanno deciso, finalmente, di pubblicare, dico finalmente perché... nel senso che cambia la sensibilità dei giornalisti così come

la sensibilità dell'opinione pubblica. Di fronte a un Paese rovinato per tanti aspetti, questo se ne andava a fare il safari, quindi in quel momento i giornalisti hanno pubblicato quella notizia, cosa che non avevano fatto per tanti anni. Quindi le sensibilità cambiano.
Per esempio, riguardo al sesso e ad altri aspetti, le sensibilità si sono molto modificate. Rispetto a trenta, quarant'anni fa, oggi scrivere su un giornale che quello è gay, o non è gay, temo – no temo – secondo me, è abbastanza chiaro che ormai non è più notizia; non c'è più un'attenzione, una curiosità, non è più un fatto rilevante che esistano queste persone con determinate abitudini sessuali.
Ognuno fa quello che vuole. Questa è la privacy, che secondo me, in futuro, deve prendere sempre più piede. Grazie.

**Dante CILIANI**, *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*.
Siamo al termine. Voglio fare due osservazioni dato che sono stati sollevati alcuni problemi, e mi piace sottolinearli.
Intanto, a proposito del fatto che citava lui sulle foto di Sircana, sui siti web, in giro, però, le foto di Sircana si sono viste lo stesso. Comunque ha ragione lui: non erano giornalisti.
Sono state sollevate altre questioni, giuste, che magari toccavano un tema diverso, per quello ho invitato ad "asciugare" i discorsi, altrimenti allarghiamo troppo il ragionamento. Tuttavia c'è un fatto, e mi rivolgo a Gori: bisogna che noi impariamo – e la civiltà del cittadino e del professionista cresce anche in questo – ad abituarci a non considerare le nostre Istituzioni come qualcosa di impaludato che sta lì freddo a fare chissà che cosa; primo perché siamo colleghi come voi che lavorano, che cercano di dare un contributo a migliorare la professione per quello che possono, magari lo fanno in maniera negativa, per carità, però c'è anche un dialogo con le nostre Istituzioni. Per esempio, invito Gori, al di là del fatto generico che ha denunciato in questa sede, che è veramente di difficile comprensione, a fare un esposto. Non lo valutiamo più noi, come sapete, non è più il

Consiglio dell'Ordine, ma è un Consiglio territoriale di disciplina, e vi chiediamo di chiamarlo a valutare le situazioni. Possono sbagliare, perché sbagliamo tutti, però invece di fare certe volte casi giganteschi, o chissà che cosa, impariamo a dialogare con i colleghi che hanno assunto certi ruoli sollecitandoli a ragionare. Cresceremo noi, singoli giornalisti, e cresceranno anche loro.
Detto questo, vi ringrazio. Ringrazio soprattutto loro, penso che sia stata una mattinata interessante, anzi, io ne sono convinto, non so se voi abbiate la stessa convinzione. Ci rivedremo, ringraziamo i relatori, ai quali chiederemo di ritornare per ragionare sulla materia perché la loro conoscenza e la loro esperienza sono utili anche a noi.
In ultimo, due parole di Carlo Fiorio che vi deve dire una cosa.

**Carlo FIORIO**, *Docente Procedura penale Università di Perugia*.
Solo una comunicazione di servizio. Volevo informare la platea che a fine aprile, inizi maggio, al Corecom organizzeremo un convegno dal titolo provvisorio: "Dalle linee guida ai modelli organizzativi". È l'occasione per presentare le linee guida, cioè il codice di comportamento 231, che il Corecom Umbria, primo in Italia, ha adottato per disciplinare sostanzialmente l'etica aziendale più che l'etica del singolo professionista relativa all'emittenza radiotelevisiva ma anche giornalistica locale.
Sostanzialmente, le linee guida 231 sono la matrice sulla quale poi le singole proprietà delle televisioni locali o anche delle testate locali si doteranno di modelli organizzativi che sono dei documenti che, qualora efficacemente attuati, salvano l'azienda dal rischio reato commesso o dai vertici apicali della testata, ovvero anche da un dipendente, o anche da un freelance che presta servizio per quella testata.

*Termine lavori.*

# 7 L'INFORMAZIONE DEGLI UFFICI STAMPA

***Sabato 12 aprile 2014 ore 9.00 Sala Etrusca Palazzo del Popolo - Orvieto***

***Relatori: Roberto Olivieri, Giovanni Rossi***

**Dante CILIANI**, *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria. Questa di oggi è un'iniziativa inserita all'interno del progetto "Qualità dell'informazione" messo in piedi con il Corecom-Umbria (Comitato regionale per le comunicazioni). Gli uffici stampa rappresentano una delle realtà sulle quali come Ordine dei giornalisti, insieme alla presidente dell'Associazione stampa umbra, Marta Cicci e alla FNSI, abbiamo lavorato elaborando protocolli d'intesa accordi con ANCI e UPI, per qualificare il ruolo e il lavoro che in essi svolgono i giornalisti. Questo non sarà l'unico appuntamento formativo ce ne saranno altri che toccheranno anche altri aspetti del lavoro degli uffici stampa anche in altre città, e ci sarà quindi l'opportunità di approfondire questo discorso.*

## SCHEDA

**Roberto Olivieri**, giornalista professionista, una lunga esperienza professionale di informazione nella comunicazione *pubblica alla Provincia di Bologna, docente in materie giornalistiche in istituti di alta specializzazione, autore di saggi, già Consigliere dell'Ordine dei*

*Giornalisti dell'Emilia e ora componente del Consiglio di Disciplina. La sua lezione verterà proprio sulla materia tecnica: l'ufficio stampa pubblico, la natura giuridico-professionale, le funzioni, l'operatività, i rapporti con la comunicazione e altro che potrà essere sollecitato anche dalle vostre richieste e dalle vostre domande.*

**Giovanni Rossi**, *giornalista professionista, Presidente della Federazione Nazionale della Stampa, è stato Vice Presidente e Presidente dell'Associazione Stampa dell'Emilia Romagna, da anni si occupa per il sindacato dei giornalisti degli uffici di stampa e dei colleghi che lavorano nel lavoro autonomo; è stato direttore dell'Istituto per la formazione giornalistica dell'Emilia Romagna e tutor giornalistico della Scuola superiore di specializzazione giornalismo della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna. Nella sua lezione ci parlerà dello stato di attuazione della legge 150 e delle rilevanti problematiche sindacali che noi giornalisti che lavoriamo negli uffici stampa abbiamo e che si rinnovano purtroppo periodicamente.*

**Roberto OLIVIERI**, Giornalista. Grazie. L'UFFICIO STAMPA E IL SISTEMA DEI MEDIA: il titolo della mia lezione non è casuale perché si riferisce al sistema dei media al quale è deontologicamente tassativo per un ufficio stampa rapportarvisi, particolarmente quello pubblico. Questo perché? Perché l'ufficio stampa è una struttura giornalistica a tutti gli effetti. Io ho sempre sentito l'orgoglio di appartenere a questo gruppo, a questa parte apparentemente residuale del giornalismo. Per quello che ho potuto, ho cercato di fare il possibile per stimolare questo aspetto perché credo che l'importanza di un flusso comunicativo giornalistico a tutto tondo sia fondamentale per l'ecologia complessiva dell'informazione. In sostanza, com'è noto a tutti, in particolare a coloro che come me hanno lavorato o lavorano tuttora negli uffici stampa, il nodo è il rapporto fra informazione e – senza offesa per nessuno – la propaganda. Questo è il vero nodo che ha limitato, limita e limiterà ancora, probabilmente, la qualità della nostra informazione.

L'ufficio stampa pubblico è l'unico normato: ripercorriamo molto brevemente le tappe che

hanno portato a questo inquadramento legislativo dell'ufficio stampa. Le cose cominciano a muoversi nel 1990, con l'approvazione della legge di riforma delle Autonomie locali, che comincia a introdurre alcuni elementi che si riferiscono al rapporto informativo e comunicativo con il cittadino, si parla di istituti di referendum, di partecipazione, è il primo, si apre la breccia, si cominciano ad adombrare diritti da parte dei cittadini nei confronti dell'emittente Pubblica Amministrazione, emittente muta, spesso. Subito dopo, a pochi mesi di distanza, la 241, come sapete, la legge sulla trasparenza, che porta o avrebbe dovuto portare una vera rivoluzione nel rapporto fra cittadino e Stato. E introduce ancora di più dei diritti, cioè il diritto da parte del cittadino di conoscere gli atti che lo riguardano, di conoscerli in un determinato periodo di tempo, normalmente un mese, di sapere chi è il personaggio amministrativo che cura la sua pratica, e parla di diritti, è la prima volta che si parla di diritti da parte del cittadino nel campo dell'informazione, un diritto a poter accedere ed essere informato.

Volendo proprio essere rigorosi, si parla di diritto già nel 1986, mi pare, quando viene istituito il Ministero dell'Ambiente sull'onda lunga dei fatti di Seveso, e un articolo della legge istitutiva del nuovo dicastero prevede che i cittadini hanno il "diritto" di conoscere i dati ambientali che li riguardano. Si parla di "diritto" quando, fino a queste grandi conquiste l'unico modo, il modo

principe per accedere alla Pubblica Amministrazione e porre un problema, fare un richiesta era: ma chi conosco io là? Altri atti di questo genere sono il decreto legislativo 29 è quello che istituisce anche gli URP (Uffici relazione con il pubblico). Quindi si sviluppa un'evoluzione normativa con altre leggi che si occupano anche della semplificazione amministrativa, del linguaggio burocratico fino ad arrivare al 7 giugno 2000, allorché succede un fatto importantissimo: viene approvata la legge 150/2000, che regola l'attività di informazione e di comunicazione negli uffici stampa, e qui comincia il vero cuore del problema. Attività di informazione e di comunicazione. È ridondante il titolo? No, certamente no, perché noi sappiamo che se nel linguaggio corrente li usiamo come sinonimi, "informazione" e "comunicazione", nel linguaggio professionale specialistico sono due cose diverse e deontologicamente molto diverse. È una legge, secondo me, molto innovativa e importante proprio perché non nasce dal pateracchio politico soltanto, nasce richiamandosi fortemente alla disciplina o, se vi fa più piacere, alla scienza della comunicazione, che parla di comunicazione appunto quando il messaggio è diretto e circolare, e parla di informazione, quando è mediato, dalla intermediazione (inter-mediazione) giornalistica, quindi sono due campi diversi, una diversità che comporta tutta una serie di conseguenze. Ed è, lo accennavo prima, l'aspetto più rognoso della nostra professione, consentitemi di dire "nostra", anche se sono in pensione, ma ci nuoto ancora dentro.

Vediamo un attimo dal punto di vista che vi ho annunciato poco fa la struttura di questa legge. Qui vi do un giudizio personalissimo, una bellissima legge, la più avanzata, che ha un vulnus: non prevede sanzioni nei confronti delle Amministrazioni che non la applicano. Questa legge suddivide la materia in due grandi aree: l'area Comunicazione e l'area Informazione. Per l'area Comunicazione è prevista una struttura che si chiama URP, Ufficio relazioni con il pubblico, come tutti sapete, che purtroppo viene identificato con uno sportello, non è uno sportello l'URP, quantomeno non è solo uno sportello, è un'attività, un'attività di relazione diretta fra l'Ente, l'Amministrazione, l'Azienda pubblica e un destinatario molto ben individuato, diretto. Io faccio un manifesto, faccio

un pieghevole, individuo il destinatario, se voglio essere efficace nel messaggio, non si spara nel mucchio in comunicazione. Lo capiamo meglio se pensiamo alla comunicazione pubblicitaria, dove l'individuazione del *target* è fondamentale per chi investe grandi risorse in questa attività, e la stessa cosa dovrebbero fare gli uffici comunicazione. Qui c'è una struttura che si chiama URP, una figura professionale che è il comunicatore, laureato in Scienza della comunicazione e un rapporto diretto con il destinatario. Poi c'è una struttura che si chiama Ufficio Stampa, molti la chiamano, in un tentativo di nobilitarla, Ufficio per le relazioni con i media, si svolge appunto questa attività e il destinatario immediato, diretto, è rappresentato dalle redazioni, quali? Tutte, tutte quelle di riferimento nel nostro ambito operativo, tutte quelle che si accreditano, tutte quelle che chiedono di ricevere i nostri flussi informativi.

Area Informazione. Quindi una struttura, una figura professionale, che è il giornalista, perché la legge prevede la presenza solo di giornalisti, pubblicisti o professionisti all'interno degli uffici stampa, perlomeno di coloro che sono addetti al trattamento dell'informazione, e questo destinatario è rappresentato dall'insieme delle relazioni. Ecco perché l'ufficio stampa è il sistema dei media.

Il destinatario finale resta sempre il cittadino. All'interno dell'area informazione c'è una figura strategica importantissima, fondamentale, per l'ufficio stampa: è l'ufficio del portavoce. Perché è importante per l'ufficio stampa?

La legge stabilisce che i vertici dell'Amministrazione possono dotarsi di una figura professionale chiamata ad assecondare il vertice nei rapporti con il sistema dei media, a collaborare con i vertici, la legge non lo dice esplicitamente, ma parlando di vertice dell'Amministrazione, di rapporti, individua indirettamente i vertici di quelle Amministrazioni che vivono sul mercato della politica, per capirci, non a caso si rafforzano con l'elezione diretta del presidente, del sindaco e di quant'altro. Tenderebbe a escludere questa legge che una ASL, ad esempio, debba avere il portavoce, perché là non ha nessuna funzione di elaborazione politica, attua, mette in atto le politiche sanitarie elaborate dalla Regione, quindi non si vedrebbe..., invece ci sono anche nelle ASL, perché? Perché la politica fa gola a tutti. Quindi mentre per gli uffici stampa la legge prevede la presenza del giornalista, per la figura di portavoce, opportunamente, non lo prevede. Se io fossi un sindaco, un presidente di Regione mi doterei di un portavoce, non giornalista, perché così non hanno nemmeno obblighi deontologici, possono fare i 'furbetti' molto più liberamente, chiaro? Il portavoce poi è d'importanza strategica per l'ufficio stampa perché consentirebbe, ove presente, all'ufficio stampa di sgravarsi di tutta una serie di pressioni e di richieste e di spinte più o meno surrettizie per far arrivare cose che poco hanno a che fare con gli interessi dei cittadini. Io ho il massimo rispetto della politica; appartengo alla corrente di pensiero convinta che se questo

mondo riuscirà a migliorare ci riuscirà attraverso la politica. Soprattutto quando essa si presenta con la sua faccia e non attraverso la propaganda, o la sola propaganda.

Questa legge, come ho già detto, non prevede sanzioni, c'è poco da fare, e probabilmente è stato il prezzo che si è pagato per approvarla. Non deve suonare offensivo se invito tutti noi a puntare alla qualità dell'informazione, perché molte, troppe volte gli uffici stampa sono ancora chiamati a inviare ai media delle "non-notizie". Ma scrivere e inviare una non-notizia vuol dire nel tempo candidarsi direttamente al cestino, lo sappiamo tutti, ci facciamo del male, facciamo del male all'Amministrazione. Dobbiamo quindi cominciare a fare una nostra piccola battaglia quotidiana per migliorare, per sentirci di più giornalisti e non sentirci solo vittime di un sistema, che ci chiama, che siano rossi, verdi, gialli o blu, molto spesso a fare più propaganda che informazione. Ora, se c'è una cosa di cui la gente (termine non sociologico ma che capiamo tutti cosa vuol dire) non ne può più è proprio la propaganda. La divaricazione che c'è fra le parole e le cose, ormai, ha saturato tutti. E purtroppo gli uffici stampa alimentano questo male, quindi sapere meglio le cose, cercare di padroneggiarle è uno strumento importante, almeno che io giudico tale. Ecco perché richiamo cos'è la notizia e quant'altro e come si muove la 'notiziabilità' sul sistema dei media. C'è uno iato, una separazione tra importanza e notiziabilità, l'importanza è un fatto soggettivo, spesso autoreferenziale, siamo noi che la diamo, quella è l'importanza; la notiziabilità è un'altra cosa, una cosa oggettivamente importante. Anche una notizia negativa che ha un'oggettiva importanza, se ripetuta nei giorni, cala fino a sparire, cala la notiziabilità, l'importanza: muore una persona, tutti i giorni, dentro una cisterna che pulisce, è successo anche l'anno scorso, due giorni, tre giorni, ma poi continua a morire, ma non ne parla più nessuno, fino alla volta che ne muoiono cinque allora se ne riparla, caso estremo e doloroso, tanto per marcare la differenza tra importanza e notiziabilità. Ora, chi ci spinge, chi ci chiede di intervenire è mosso soprattutto dall'importanza che assegna a un fatto, cosa comprensibile, ma se noi non siamo minimamente in grado di attuare una

intermediazione giornalistica al nostro interno facciamo solo i passacarte.
Ora, qui c'è un problema chiave che sta nella stesura del comunicato stampa. Quante volte viene chiamato ancora "velina" il comunicato stampa? Lo sappiamo tutti cos'è la velina, vero? Non è quella di Ricci, di *Striscia La Notizia*, che peraltro si richiama ad altre veline che erano quelle che durante il ventennio davano istruzione su cosa si doveva scrivere e su cosa non si doveva scrivere. E non a caso, spesso, un cazzotto nello stomaco quando io ho cominciato e sentivo dire: mandiamo una velina, si diceva spesso così.
Vi racconto brevissimamente questo episodio per tentare di darvi un minimo di coraggio e dimostrarvi che le cose cambiano. Non è un mistero per nessuno che alla Provincia di Bologna ho lavorato per un'Amministrazione retta dalla sinistra. Un certo giorno, la Facoltà di Comunicazione dell'Università mi telefona, vuole mandare una laureanda per fare una tesi sugli uffici stampa, bene, arriva questa ragazza, fra l'altro, delle vostre parti, molto volenterosa, molto brava, molto sveglia, non aveva ricevuto indicazioni molto precise, genericamente ufficio stampa, chiese: ma cosa potrei fare? Quale potrebbe essere l'approccio? Le risposi: guarda, noi abbiamo un archivio che fortunatamente va dall'istituzione dell'amministrazione democratica della Provincia nel 1951 fino ad oggi, tu guarda l'archivio dei comunicati e vedi in che misura sono cambiati dalla propaganda

alla informazione. Va bene? Fa il suo lavoro, un bel giorno arriva in ufficio trionfante, e dice: guarda cosa ho trovato! Adesso ve lo dico in due parole: "indirizzato alla redazione de L'Unità e dell'Avanti! Buona!". Io questo testo l'ho fatto incorniciare e l'ho fatto appendere negli uffici della mia struttura, così ci si poteva rendere conto in trent'anni di com'erano cambiate le cose, mica per merito solo dell'ufficio stampa perché le cose cambiano, non c'è dubbio, sono cambiate, perché adesso si lavora così.
Non vi voglio mica dire che non ci siano più le "spinte", sicuramente si può fare molto, ma molto, molto meglio, sempre di più, ma sono cambiate. Non sono mai più partiti i comunicati riservati solo alle redazione de L'Unità e dell'Avanti! Perché abbiamo dei doveri come giornalisti, abbiamo il dovere di riferirci a tutti e nello stesso modo, perché? Perché gli uffici stampa pubblici, come tutte le cose pubbliche, sono pagati da tutti i cittadini.

Chi è il nostro editore? L'editore dell'ufficio stampa pubblico chi è? A chi si rivolge un ufficio stampa quando opera? A tutti. Tutti, bianchi, rossi, verdi e blu. È questo che rende giornalistico e non propagandistico il nostro lavoro. Poi l'insieme delle redazioni, speriamo anche quelle sempre più libere, sempre con minor precariato, sempre con meno situazioni di crisi, sempre con meno conflitto d'interessi sulla groppa, possano sviluppare le loro libere dinamiche, sempre di più. Tutto questo fa la buona informazione, non è solo il buon comunicato, è una serie di condizioni che fa la buona informazione, noi siamo chiamati a fare il nostro compito, nelle nostre realtà, consapevoli però che siamo una fetta del mondo dell'informazione, siamo giornalisti a tutto tondo.

Applicazione dell'articolo 9 della legge "28/2000", la cosiddetta "Par condicio": se io avessi delle ricette su questo argomento, farei il giro a pagamento di tutti gli uffici stampa d'Italia e diventerei ricco. Perché? Perché in fondo molte delle cose che ci siamo detti questa mattina si riferiscono in modo ancora più drammatico a questo problema: informazione e propaganda. La cosiddetta

legge sulla par condicio, che ha dei limiti secondo me molto, molto più pesanti della 150, perché di fatto la par condicio non l'ha data, c'è poco da dire, la impone ai debolucci, e tutti i grossi se la modellano un po' a loro immagine e somiglianza. E comunque si distingue, io distinguo una par condicio, che definisco "in tempo di pace", e una par condicio "in tempo di guerra". Qual è la par condicio in tempo di pace? Quella lontana dal periodo elettorale, dove non sentirete mai sollevare problemi sulla par condicio, rarissimo. Ohibò! Arrivati alle campagne elettorali scoppia il problema della par condicio, sembra che sia nata in quel momento, no, la par condicio vige trecentosessantacinque giorni all'anno, ve ne siete accorti? È vero o no? Confermate? Bene. Scoppia in quei momenti, e scoppia soprattutto nelle Amministrazioni, particolarmente quelle più piccole, più deboli, più sole. Perché? Perché si acuisce l'agone politico, sono tutti col fucile puntato, allora la par condicio dovrebbe essere un dovere deontologico costante per tutti i giornalisti. Se voi pensate bene, non che non sia necessaria una legge, perché poi vanno regolamentate le corazzate editoriali, soprattutto, certo che ci vuole una legge, ma vista dal punto di vista della professione, la par condicio è un obbligo perché è un dovere per il giornalista. I principi generali del giornalismo devono dare voce a tutti: se tu dici che lui è così, dopo devi sentire lui e dire: no, ma guarda..., è così il giornalismo.

Qui ci sono colleghi che lavorano nelle redazioni, visto che non lavorano in ufficio stampa. È così o non è così? Poi tutti abbiamo un editore, e tutti abbiamo dei piani editoriali che ci orientano nel nostro lavoro, d'accordo, però le regole fondamentali sono queste. Il problema lo si scopre in prossimità delle campagne elettorali. Allora, esprimo un altro mio parere personale. Particolarmente all'articolo 9 e ancora più particolarmente la circolare che puntualmente arriva, o arrivava, non so se arrivi ancora, ma penso di sì, dalle prefetture, dove si dice: da oggi tutto il personale badi solo a quello che è vitale per le comunità, sennò..., io mi sentirei, non personalmente, ma come categoria tutta del giornalismo, particolarmente chi lavora negli uffici stampa, non in questo momento, non in campagna elettorale, dove il mio modestissimo parere è quello di cercare di smussare gli angoli,

perché fa molto più male una polemica che poi monta all'infinito su un concedere un ditino che poi alla fine non è niente. Valutare anche sempre questo, fare delle questioni di principio sul nulla, in campagna elettorale, è meglio, secondo me, non farlo. Ma siccome passano, bisognerebbe cominciare a introdurre un principio che la notizia, se tale è, prescinde dalla campagna, se casca un Boeing 747, casca indipendentemente dalla campagna elettorale o meno, e poi la notizia s'ha da dare, no? Allora anche nel nostro piccolo, se notizie sono e non richieste surrettizie di consenso, o di visibilità, e questo anche dovrebbe valere sempre, per questo dico che le regole generali dovrebbero affermarsi nel tempo, se le regole generali si affermassero un po' più nel tempo sarebbero meno drammatiche anche nel periodo elettorale.
Succede comunque anche in tutti i Paesi del mondo, nelle cosiddette 'democrazie avanzate', che nel periodo elettorale tutto si accende, intendiamoci, però non credo che la municipalità di Londra, se deve dare una notizia sulle linee della metropolitana, non la dà perché è in par condicio, magari se c'è da tagliare un nastro, quello sarebbe il caso di valutarlo, se proprio casca nei giorni in cui, o lo anticipiamo o lo posticipiamo, perché, ripeto, sapete più la polemica che nasce dal taglio del nastro che non il beneficio che ne deriva.
Io non intravedrei altre regole, ma piuttosto la forte necessità di intraprendere un'azione tesa a sostenere che la notizia, se notizia c'è, non va censurata preventivamente perché al limite diventa una censura preventiva, compresa la sospensione dei cosiddetti "giornalini" (e mi ha sempre infastidito che li chiamassero "giornalini", perché tante volte se sono giornalini è perché le risorse sono modeste, tante volte ci lavorano professionalità alte). La sospensione addirittura dell'uscita dei giornali dell'Amministrazione. Un conto è censurare quei giornali se commettono violazioni particolarmente in questo periodo; un conto è dire: tu non esci. È anche anticostituzionale, a mio modestissimo parere. L'articolo 21 cancella l'autorizzazione preventiva, dice: ti taglio le mani se sbagli, e poi precisa anche i tipi di errori, ma tu sei libero di, secondo me questo dovrebbe, in una situazione che non c'è, allora adesso cerchiamo di comportarci nella misura del possibile con un

po' di intelligenza, cercando di non rinunciare, se proprio è irrinunciabile e c'è una notizia, di darla nel modo più asettico possibile e andare avanti; cercare invece di non fare cose che in quel momento potrebbero essere più dannose che utili a. Giunti a questo punto, io non vedrei altre possibilità. Non so se voi nella vostra esperienza, nelle vostre realtà, abbiate opinioni diverse o possibilità alternative.

**Giovanni ROSSI**, *Presidente FNSI*. Condivido sostanzialmente quanto ha detto il collega Roberto Olivieri, in particolare riguardo al giudizio che ha espresso sulla legge 150. Anch'io penso sia stata ben pensata, anche una buona legge, dal nostro punto di vista, anche se poi ha alcune problematiche, che non sempre sono state approfondite, e che quindi io vorrei precisare; ma anche una legge che ha un problema già nelle affermazioni iniziali, nel senso che quel "possono" – e non "debbono" – ha consentito a molte Amministrazioni di non porsi il problema di avere le strutture necessarie per fare informazione. In più, dal punto di vista dell'applicazione è avvenuta 'a macchia di leopardo'. È avvenuta attraverso soluzioni molto fantasiose, applicate dalle Amministrazioni che non sempre in realtà sono colpevoli fino in fondo di queste soluzioni fantasiose, perché la legge, in un suo punto fondamentale, che è quello della definizione del profilo professionale degli addetti stampa pubblici, non è ancora operativa, perché non è stato adempiuto

a ciò che la legge prevedeva.
Da quattordici anni va avanti la vicenda della 150, che si trascina tra alti e bassi e con grandi difficoltà, e senza che gli interlocutori principali, che sono chiamati all'attuazione di questa legge, riescano a fare appunto un significativo passo avanti sul punto che io considero centrale, come sindacato consideriamo centrale: definire chi è, cosa fa, con quale inquadramento contrattuale il giornalista che lavora alle dipendenze della Pubblica Amministrazione. Con "Pubblica Amministrazione" si intende una entità molto vasta, c'è una legge che illustra che cos'è la Pubblica Amministrazione, e definisce proprio ogni singola Pubblica Amministrazione, e noi, quando discutiamo di questa legge, al massimo, parliamo di comuni e province, poco altro, in realtà, ci sono i vecchi Provveditorati agli studi, oggi Centri di servizio alla scuola, ci sono i tribunali, le Camere di commercio, c'è molta altra roba rispetto a quella di cui normalmente siamo chiamati a discutere. Quindi quella legge vale per l'insieme della Pubblica Amministrazione, e già questo vi dice di quanto in realtà non sia stata applicata perché si discute, ribadisco, molto di Comuni e Province, ma tutto il resto è lasciato a parte. Ci sono poi le Università dove tra l'altro la violazione di questa legge è molto diffusa e assai estesa; parlo ovviamente delle università pubbliche che sono quelle tenute al rispetto di questa legge.
La legge è anche più vecchia in realtà del 2000, perché, come sempre succede, le leggi sono frutto di una discussione che è iniziata anni prima, con una elaborazione che risale agli anni '90. È un po' lo stesso discorso che facciamo a volte sulla legge ordinistica, nel senso che in realtà la legge ordinistica è frutto di un dibattito, una discussione che risale agli anni '50 del secolo scorso, e questo ci dice quanto andrebbe aggiornata perché le cose si sono profondamente modificate. Forse andrebbe aggiornata anche la legge 150, però qui dico subito una cosa che è dentro l'elaborazione del sindacato, visto il clima politico-istituzionale noi non solleviamo questo problema, più di un collega ci pone il tema: "ma non sarebbe il caso di rivederla?" La risposta è: sarebbe il caso di ottenere una precisazione, una rivisitazione, il problema è che se adesso andiamo in Parlamento,

l'abrogano, questa è una nostra valutazione. Ragion per cui, con una espressione non molto brillante, mi permetto di dire, meglio "non svegliare il can che dorme", nel senso che se solleviamo questo problema, il clima politico-istituzionale, ma anche sociale, anche dell'opinione pubblica, è tale per cui una legge che si ritiene favorisca i giornalisti verrebbe probabilmente abrogata o modificata in senso negativo e restrittivo per noi.
Dicevo, gli interlocutori non riescono ad arrivare dunque sul punto fondamentale, cioè su quell'aspetto della legge che non può essere nemmeno applicato perché non è stato definito. Chi sono questi interlocutori? Da un lato, ci siamo noi, ovviamente, Federazione nazionale della stampa italiana, sindacato unitario, ma anche unico dei giornalisti, in Italia c'è questa caratteristica un po' particolare, perché già se andiamo in Francia ci sono quattro sindacati dei giornalisti, quindi facilmente definibile, secondo la legge, i sindacati più rappresentativi dei giornalisti, ce n'è uno, è difficile andare a cercare qualcun altro di più rappresentativo, peraltro definito tale non per autoproclamazione, cioè non siamo noi che abbiamo detto che siamo il più rappresentativo e quindi tocca a noi condurre quella trattativa per definire il profilo professionale, lo ha detto con una sentenza la magistratura italiana: il giudice del lavoro di Roma, nel 2005, cioè cinque anni dopo la legge, quando nel tentativo di sbloccare la situazione ci siamo rivolti alla magistratura, ha sentenziato che noi siamo il sindacato che deve partecipare al tavolo della trattativa.
I sindacati confederali, gli altri interlocutori ostili tuttora all'applicazione della legge 150, non hanno appellato la sentenza, quindi gli interlocutori, quelli appunto contrari all'applicazione della legge 150, non sono nemmeno ricorsi in appello, ragione per cui la sentenza è diventata immediatamente esecutiva, e lo è diventata, nel senso che il tavolo – un'altra cosa che i colleghi molto spesso non sanno, o non ricordano – in realtà si è aperto, prima era informale, prima di questa sentenza, dopo è diventato formale. Cosicché noi ci siamo seduti al tavolo con l'ARAN, abbiamo presentato la piattaforma, abbiamo iniziato a discutere, però l'ARAN ha lasciato cadere tutto, ovviamente, dicendo una cosa che io traduco in modo un po' volgare ma è più facile da

comprendere: io non vado, dice l'ARAN, in conflitto con i sindacati confederali, cioè con C.G.I.L. C.I.S.L. U.I.L., per favorire voi, e fare questa trattativa; o voi convincete C.G.I.L. C.I.S.L. U.I.L. che questa trattativa s'ha da fare, altrimenti non se ne fa niente. Questa è la storia spicciola e senza tanti giri di parole che caratterizza la vicenda della legge 150. Peraltro, torno alla sentenza, noi, quando ci siamo rivolti alla magistratura, eravamo tutelati dal professor Franco Carinci, che è l'autore del Testo unico delle leggi sulla Pubblica Amministrazione, cioè l'interprete, colui che ha sistematizzato le leggi sulla Pubblica Amministrazione, tutelava noi. Cioè diceva: la legge prevede questo, perché rispetto alla legge sulla rappresentanza, quella che è stata recentemente rinverdita e che tante polemiche ha creato anche all'interno, ad esempio, della C.G.I.L. – voi sapete che è uno degli elementi di dissenso tra la FIOM e la Confederazione – la legge nella Pubblica Amministrazione prevede che si debba avere almeno il 5% degli aderenti, avere un certo numero di rappresentanti eletti nelle rappresentanze sindacali unitarie, cosa che è palese che la Federazione della stampa non può ovviamente avere, non può avere quelle caratteristiche perché nemmeno iscrivendo i

112.000 iscritti all'Ordine tutti alla Federazione della stampa e trasformandoli tutti in dipendenti pubblici, noi raggiungeremmo quei parametri.
E il giudice cosa ha sentenziato? Che la legge 150 è una legge speciale che non a caso crea una speciale area di contrattazione all'interno della Pubblica Amministrazione, quindi supera i parametri della legge sulla rappresentanza. Ragion per cui la Federazione, pure non avendo i livelli di rappresentanza tra i pubblici dipendenti, previsti dalle norme di legge sulla rappresentanza sindacale, può sedere al tavolo e fare la trattativa. Dicevo dei soggetti: noi con queste caratteristiche, l'ARAN, l'Agenzia per la rappresentanza negoziale nella Pubblica Amministrazione, ovvero quella struttura che il Governo utilizza per trattare i contratti che riguardano i pubblici dipendenti.
Oggi l'ARAN può essere definita in questo modo: insipiente, inesistente, nel senso che è una struttura che anche a seguito del blocco della trattativa nella Pubblica Amministrazione non svolge nessuna funzione. Tanto è vero che almeno nel Governo precedente c'è una discussione aperta che avrebbe portato forse alla sua abrogazione, al superamento e al passaggio diretto delle sue funzioni al Dipartimento della funzione pubblica, cioè al Ministero, direttamente in capo al Ministero della funzione pubblica.

Il nostro sindacato è stato fondato nel 1908, quindi il tempo di organizzarsi e fece il primo contratto di lavoro, che è il primo contratto collettivo mai sottoscritto da una categoria di lavoratori nel nostro Paese. Non ci risulta che avvocati, ingegneri e geometri abbiano la stessa storia e soprattutto la stessa caratteristica professionale, contrattuale, con il rispetto ovviamente delle caratteristiche di quelle professioni, che peraltro, forse, in questo momento, stanno anche molto meglio della nostra. Stiamo tutti male, non lo so, non conosco, ma forse stanno meglio della nostra, perché la nostra peggio di così può solo chiudere i battenti, per quella che è la mia esperienza nella fase attuale, visto che nel giro di pochi anni abbiamo perso 2.500 posti di lavoro, siamo scesi sotto i 17.000 contrattualizzati, abbiamo un'esplosione del lavoro nero e precario, e abbiamo un ordine

che ha dimensioni enormi, dentro il quale stanno – lo devo dire – 50.000 sconosciuti, perché non c'è una posizione previdenziale che li caratterizzi. Visto che la legge dice: sei dipendente autonomo, devi essere obbligatoriamente iscritto all'Inpgi, ci sono 50.000 iscritti all'ordine che non hanno una posizione previdenziale Inpgi, quindi non si capisce che attività giornalistica svolgano. Chiusa la parentesi, che può sembrare polemica, ma è la sottolineatura di una situazione assolutamente non più gestibile della nostra professione.

Tra l'altro, l'idea che molto spesso muove all'ostilità i colleghi dei sindacati confederali, come vedete, non cito mai gli autonomi, perché i vari sindacati autonomi con noi sottoscrissero subito un accordo sostenendo le nostre posizioni, è chiaro che era strumentale da parte loro in funzione

di contrapposizione con le grandi confederazioni, però non era strumentale da parte nostra, visto che noi, malgrado questa situazione, non abbiamo mai denunciato il patto di unità di azione, di consultazione, che ci lega alle grandi quattro confederazioni sindacali del Paese e che fa sì che i loro rappresentanti siedano nel nostro Consiglio nazionale, C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L. e UGL, visto che noi siamo un sindacato unico unitario, all'interno del quale ci sono tutte le aree politiche e culturali, noi abbiamo questo patto, che peraltro inizia fin dagli immediati giorni, dopo la fine della guerra di liberazione, e quindi non si capisce neanche questa ostilità, visto che in quel patto sta scritto, sostanzialmente, che queste confederazioni riconoscono che i giornalisti stanno in un unico sindacato, che è la Federazione della stampa, e non si costituiscono sindacati dei giornalisti affiliati a queste confederazioni. Appunto il rovescio della situazione francese, perché in Francia c'è un sindacato dei giornalisti associato alla CGT (*Confédération générale du travail*), che corrisponde alla nostra C.G.I.L., ce n'è uno affiliato alla CFDT ( *Confédération Française Démocratique du Travail*), che è un po' la C.I.S.L. francese, ce n'è uno associato a Force Ouvrière, che è la U.I.L. francese, e ce n'è uno autonomo, che è, come siamo noi, autonomo rispetto alle grandi confederazioni.
In Italia questo frazionamento si è evitato grazie anche a questo patto che risale all'immediato dopoguerra, quindi non c'è nemmeno da dire: voi siete un sindacato a noi ostile. Tutt'altro, sedete nei nostri organi dirigenti, com'è possibile che siamo un sindacato ostile? Il tema, quindi, è di difficile superamento, perché questa posizione è così da quattordici anni, non è che si sia modificata con il cambio dei dirigenti che via via può essere avvenuto nelle varie confederazioni. Il pericolo, com'è visto da queste organizzazioni sindacali, come visto anche dai dirigenti della Pubblica Amministrazione – è quello: voi portate nella Pubblica Amministrazione un contratto di natura privatistica, cioè pensato quindi per il privato, quindi con tutt'altri oneri e caratteristiche anche organizzative. Questa è una argomentazione che non regge, e qui c'è un punto critico sulla 150, perché la 150 è stata pensata dal legislatore esattamente per impedire questa cosa; i legislatori, cioè il Parlamento, hanno varato questa legge per impedire che noi si potesse rivendicare l'applicazione

del contratto di natura privatistica nella Pubblica Amministrazione, infatti la legge cosa prevede? Voi fate la trattativa per il profilo professionale, quindi si definisce cos'è, cosa fa il giornalista, con quali istituti contrattuali e previdenziali eccetera, e questo profilo professionale viene calato nei contratti del pubblico impiego, quindi non si esce dalla contrattazione del pubblico impiego, quindi quel profilo professionale va nei contratti esistenti, regioni e autonomie locali, sanità eccetera eccetera.
Quella è la caratteristica fondamentale culturale, direi ideologica, della legge 150, che è molto diversa anche da come era stata pensata perché nel dibattito che ha preceduto l'applicazione della legge, la prima versione della 150, peraltro voluta, voluta?, voluta da noi, ma accettata, trasformata in articolato di legge dall'allora Ministro Frattini, diceva una cosa molto semplice: ai giornalisti che lavorano come tali nella Pubblica Amministrazione si applica il contratto giornalistico. Punto. Questa prassi non è neanche arrivata al Parlamento, perché le mediazioni politiche e le mediazioni parlamentari hanno portato alla soluzione appunto esattamente opposta. Da noi accettata perché insuperabile quel problema giuridico, abbiamo accettato che almeno i colleghi che lavorano con l'obiettivo di stabilizzazione da parte nostra come dipendenti nella Pubblica Amministrazione, e noi puntiamo, ovviamente, come dipendenti a tempo pieno e a tempo indeterminato, avessero una serie di caratteristiche tipiche del giornalismo: riconoscimento della loro deontologia autonoma, riconoscimento del loro istituto previdenziale, riconoscimento del loro fondo di previdenza complementare, riconoscimento della cassa sanitaria, diversa articolazione dell'orario di lavoro ai fini di corrispondere alle esigenze dei mezzi di informazione, e così via, a riorganizzare il tipo di impostazione della Pubblica Amministrazione. Tutto questo non è avvenuto perché aveva caratteristiche oggettivamente rivoluzionarie rispetto al modo di essere della Pubblica Amministrazione nel nostro Paese.

Noi abbiamo detto all'ARAN che c'è il blocco, lavoriamo intanto, in questo periodo in cui abbiamo

tutto il tempo che vogliamo, che non c'è un risultato immediato per elaborare, quando il blocco finirà – aggiungo io pessimisticamente se finirà e di quanto finirà – potremmo intervenire a modificare le norme contrattuali che riguardano i colleghi.
Torno ai confederali perché c'è quel passaggio sempre storico e stranamente significativo: nel 2008, otto anni dopo l'approvazione della legge 150, accade un evento eccezionale, con la funzione pubblica della C.G.I.L., la funzione pubblica (la chiamo così, anche se i nomi sono diversi)

della C.I.S.L., la funzione pubblica della U.I.L., riusciamo a sottoscrivere un accordo sul profilo professionale dei giornalisti, cioè mentre non ci siamo riusciti con le confederazioni riusciamo a farlo con le federazioni di categoria che si occupano di Pubblica Amministrazione. L'accordo, di

cui ne ho copia fotostatica qui, viene sottoscritto – è significativa, secondo me, anche la data perché queste cose accadono sempre in piena estate – il 1° agosto 2008, c'è proprio il protocollo d'intesa, vedete le classiche firme, le sigle su ogni parte, e poi le firme finali dei quattro segretari generali, funzione pubblica C.G.I.L., C.I.S.L. funzione pubblica, U.I.L. funzione pubblica lavoratori del pubblico impiego e Segretario Generale della Federazione della stampa, Franco Siddi.
Quindi arriviamo a una svolta storica, cosa succede però? Succede che le confederazioni generali C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L. disconoscono l'accordo sottoscritto dalle loro federazioni e i tre segretari – non sarà successo per questa firma – non sono più al loro posto. Tutti e tre, non è successo per questa firma, perché quello della C.G.I.L. poi nel congresso si schierò con l'allora minoranza, quello della C.I.S.L. fu mandato in un istituto di previdenza, come spesso succede ai dirigenti sindacali confederali che finiscono nei consigli di amministrazione degli istituti di previdenza, o commissari che devono sciogliere istituti di settore, quello della U.I.L. ne ho perso le tracce. Ma il risultato finale è che nessuno dei tre è al loro posto. E questo accordo, come quel passaggio della 150, resta lettera morta, anche con motivazioni che francamente sono insostenibili, perché appunto dalle confederazioni si è detto: tutti e tre non sono più al loro posto, quindi la loro firma non vale più. È un po' come dire che se io oggi da Presidente della Federazione firmo un documento il futuro Presidente neghi: non è successo niente. Può cambiare linea politica, ci mancherebbe, siamo un organismo democratico, ma non può disconoscere ciò che è stato fatto dagli organismi statutari fino a quel momento, questo è evidente, può cambiare successivamente.
È una storia molto complicata che va raccontata. C'è un collega, che peraltro ha scritto pure un libro, che ha significativamente una caratteristica, anche grafica. Ricordate i Gialli Mondadori? E infatti è: *Delitto imperfetto. Intrighi, retroscena e colpi di mano per affossare la 150.* Direi che con il racconto che ho fatto io ce n'è appunto da scrivere. Peraltro è un collega che ha seguito anche direttamente e prima di me, addirittura, tutta la vicenda, il collega Renzo Santelli, che è l'addetto alle pubbliche relazioni della Federazione della stampa, insieme a un collega, Vincenzo Perone della RAI, quindi

non interessa solo chi vive direttamente la questione.
A questo punto, direte: con tutta una storia così e con quei colossi che si mettono di mezzo, stiamo a casa, andiamo a casa e lasciamo perdere, visto che appunto siamo un piccolo sindacato, rappresentiamo una categoria che ha quelle caratteristiche che dicevo prima, non ce la faremo mai. Malgrado questo, non abbiamo smesso di pensare, invece, che ce la possiamo fare. Lo stesso accordo, anche finito male, con le federazioni di categoria dimostra che siamo abbastanza ficcanti, come si dice, cioè non li abbiamo mollati, abbiamo fatto un sacco di riunioni, li abbiamo portati a sottoscrivere un'intesa.
Noi abbiamo trattative aperte, molto complicate, con la Conferenza dei presidenti delle regioni e dei consigli regionali perché lì abbiamo un obiettivo particolare, diverso, rispetto a quello che riguarda l'insieme della Pubblica Amministrazione, e questa è una complicazione nella nostra azione, perché in molte regioni, non tutte, c'è l'applicazione, grazie alla potestà legislativa, cioè alla possibilità di fare le leggi, del contratto di natura privatistica, cioè quello che sottoscriviamo con la Federazione italiana editori giornali, e lì, ovviamente, il nostro obiettivo è non di applicare quel criterio della 150, ma di salvaguardare quella condizione contrattuale, che è oggettivamente di miglior favore, cioè sarebbe singolare che la nostra trattativa si concludesse facendo perdere a questi colleghi l'applicazione di un contratto migliore di quello che andremo a definire, perché anche con l'aria che tira riuscissimo a fare una cosa positiva è chiaro che non riusciremmo ad applicare gli stessi criteri e gli stessi principi del contratto di natura privatistica. Anche se pure quel contratto sta subendo ridimensionamenti progressivi, perché così sta succedendo in tutto il mondo e in tutta Europa: in Germania, Paese che è molto più civile del nostro, dal punto di vista contrattuale, anche delle condizioni dei lavoratori, ai giornalisti, con un atto autorizzativo, senza neanche trattativa, è stato dimezzato del 50% una indennità che avevano. Quindi non è che l'aria sia buona in nessuna parte dell'Europa, credo anche del mondo, ma comunque è certo che il contratto giornalistico di natura privatistica è migliorativo rispetto alle condizioni del pubblico impiego, a

meno che non si sia inquadrato in un certo modo, come dirigente o altre condizioni particolari, perché nell'applicazione di quel contratto noi abbiamo anche trovato queste situazioni, devo dirlo sinceramente, l'applicazione del nostro contratto non è che migliorasse le condizioni economiche. Anche perché il nostro contratto, parlo di quello privatistico, ha determinate condizioni, ma sono legate a determinate modalità di lavoro (notturni, domenicali, integrativi aziendali eccetera), non è solo e tanto il minimo contrattuale, quindi abbiamo dovuto in certe realtà intervenire per integrare, per mantenere i livelli che i colleghi, col contratto pubblico regionale, avevano, quindi questo anche per chiarezza va detto, però tendenzialmente è migliore.
Quindi lì stiamo cercando di fare un protocollo d'intesa con presidenze dei consigli regionali e presidenze delle giunte, che mantenga ed estenda l'applicazione del contratto FNSI, perché peraltro ribadisco, in alcune regioni anche importanti, non è applicato: cito il Piemonte, che non è una regione marginale, non c'è l'applicazione del contratto di natura giornalistica alla Regione Piemonte, c'è il contratto del pubblico impiego, comparto regione e autonomie locali; poi ci sono le situazioni più singolari e appunto fantasiose, nelle Marche c'è l'applicazione dal punto di vista economico e non normativo, in alcune realtà, in Emilia Romagna, c'è addirittura una delibera che applica il contratto giornalistico ma lo applica fino a lì, da lì in avanti c'è quello del comparto, poi si torna a quello giornalistico; in Abruzzo c'era (perché è stato revocato) l'applicazione del contratto giornalistico, credo, al Consiglio, mentre alla Giunta c'è l'applicazione del contratto del pubblico impiego. Cioè delle cose che non stanno né in cielo né in terra, però capisco anche che le amministrazioni hanno delle difficoltà perché non c'è certezza di cosa è applicabile e di cosa non è applicabile. Quindi noi stiamo cercando una trattativa in quell'ambito.
L'altra trattativa che abbiamo in corso, per cui abbiamo avuto un punto di eccellenza, la cito anche perché qui in Umbria, è il confronto con le organizzazioni di rappresentanza del sistema delle autonomie locali, quindi l'Associazione nazionale dei Comuni, e per quel che conta e contava, l'Unione delle Province, anzi, ci abbiamo messo dentro anche la Regione eccetera, nel tentativo

di definire atti d'indirizzo perché con quegli organismi non si fanno accordi vincolanti che hanno valore come un contratto di lavoro o una norma di legge, ma atti d'indirizzo che cerchino appunto di dare indicazioni condivise dalla loro rappresentanza, su come inquadrare i giornalisti, ricordando che alcune norme ci sono già, perché nel contratto sottoscritto dai confederali, ad esempio nel comparto regioni e autonomie locali, è detto come vanno inquadrati i giornalisti. Difatti c'è la norma che stabilisce come vanno inquadrati coloro che appartengono a ordini professionali e che alle dipendenze dell'Amministrazione svolgono la professione per la quale sono iscritti agli ordini professionali, che è appunto il livello D, con trattamento economico D3. Poi c'è il problema che chi lo ha scritto, essendo appunto non un sindacato di giornalisti, e quindi non conoscendo la nostra realtà, ha ipotizzato che il nostro ordine fosse uguale agli altri ordini, e cioè che alla nostra professione si accedesse attraverso percorso universitario e laurea, per cui appunto l'applicazione di quella norma è diventata problematica perché se il giornalista, a parte la volontà dell'Amministrazione, non è laureato, non lo si può inquadrare a livello D, quindi rispettare quella norma.
Quindi si è creata nuovamente una gigantesca confusione perché appunto se, per esempio, in tale trattativa, i confederali ci avessero consultato, gli avremmo spiegato che il nostro ordine ha una qualche particolarità, ancorché da anni cerchiamo di fare in maniera che il nostro ordine diventi un ordine e non sia un collegio professionale perché secondo la legge generale è "ordine" quello che organizza una professione in cui si accede per livello professionale, gli altri che non hanno l'esame universitario, che non hanno questo livello sono "collegi professionali". Quindi, di fatto, secondo me, il nostro è un collegio professionale, giustamente abbiamo sempre voluto definirlo "ordine", però non siamo all'interno delle norme di legge che dicono che cos'è un ordine, da anni stiamo tentando di fare in maniera che lo diventi, ancorché sia un disturbo ciò per cui siamo qui oggi, che io girerei in positivo, cioè il fatto dell'apprendimento non dovrebbe essere visto un disturbo, però so benissimo che molti colleghi si sono irritati. La formazione obbligatoria è una caratteristica che hanno sempre avuto gli altri ordini, e che noi non abbiamo avuto, è solo una recente norma, quella

appunto introdotta dal Governo Monti, il Ministro Severino ha aggiunto anche a noi questa caratteristica tipica di ordine. Quindi noi stiamo lavorando nei territori, cercando di costruire soluzioni che ci rendano più forti poi a livello nazionale, che rendano difficile l'opporsi ad affrontare un problema come quello che abbiamo di fronte.
Inoltre, riguardo a una quota di coloro che lavorano nella Pubblica Amministrazione, si è aperta una grossa questione – però per loro, e quindi non va sottovalutata – di natura previdenziale. Intanto, va chiarito che la legge 150 non ha reso obbligatoria l'iscrizione all'IPG, chiunque lo sostenga non si è letto i documenti, la legge 150 non fa alcun riferimento alla previdenza, semmai quel risultato doveva essere una delle previsioni derivanti dalla definizione del profilo professionale, era nelle nostre rivendicazioni, l'obbligo che c'è per chiunque svolga attività giornalistica a qualsiasi titolo, quindi peraltro neanche se fosse formalmente nell'ufficio stampa, ma a qualsiasi titolo, per una Pubblica Amministrazione, a essere iscritto all'IPG, è stato reso tale da un Ministro, il Ministro del Lavoro allora, Roberto Maroni, che diramò una circolare alle amministrazioni: guardate che siete obbligati sulla base dell'interpretazione di una finanziaria fatta dal precedente Governo Prodi, finanziaria nella quale furono trasferiti dall'INPS all'IPG i pubblicisti contrattualizzati che fino a quel periodo erano iscritti all'INPS. Sulla base di un'interpretazione di quella legge (che era una legge di stabilità si direbbe oggi, allora si diceva ancora finanziaria), il Ministro Maroni ne derivò l'obbligo totale per chiunque svolga attività

giornalistica di essere iscritto all'Istituto di previdenza dei giornalisti.
Tale decisione ha comportato dei problemi, peraltro Olivieri ne è un'espressione evidente, il numero uno colpito da questa vicenda, cioè persone che avevano anche una notevole anzianità presso l'INPDAP, oggi gestione speciale all'interno dell'INPS, anzi, oggi l'INPDAP continua a vivere nell'ambito delle trattative con l'INPS, i rappresentanti dell'INPS hanno detto: non è vero che l'abbiamo assorbito, ci vorranno vent'anni perché diventi davvero un ente al nostro interno. Di fatto l'INPDAP è autonomo dentro l'INPS, di fatto, non di diritto, perché il processo è lunghissimo, mediamente ci vogliono vent'anni per assorbire un altro istituto di previdenza, però oggi INPS, diciamo così, la rottura della continuità contribuiva che ci era stato garantito anche con circolari e con impegni formali non avrebbe comportato conseguenze, in realtà per i più anziani rischia, per chi non è ancora andato in pensione (Olivieri purtroppo ci è andato e quel danno, se non ricordo male, lo ha avuto) rischia di dare un risultato della pensione che è la somma delle due pensioni pro quota, somma che non è uguale, ma è inferiore a quella che il collega avrebbe avuto se fosse rimasto in un unico istituto di previdenza.
Questo non riguarda i giovani, anzi, se uno entra in un ufficio stampa ed entra immediatamente in Inpgi ha tutto l'interesse, finché le norme non cambiano, si possono sempre cambiare, ma a legislazione vigente, come dicono i tecnici quando gli poni un problema, oggi chiunque ha interesse a stare nell'Inpgi, perché i meccanismi di calcolo delle pensioni  sono nettamente più favorevoli rispetto a qualsiasi altro istituto di previdenza.

È  evidente che l'approvazione della legge 150 ha spostato molto l'attenzione del sindacato sul pubblico perché, avendo una legge di riferimento, è ovvio che ci si è buttati su quello cercando di ottenere ciò che quella legge poteva darci, e questo ha spostato in effetti l'impegno del sindacato rispetto a un ragionamento corretto, che quando si parla di uffici stampa non c'è solo il pubblico, anche se il pubblico ci ha dato una cosa per noi molto rilevante, che è quella che stavo citando,

l'iscrizione all'Inpgi, sono solo una parte, perché poi ci sono molte amministrazioni che con scuse varie, o per ignoranza, anche per ignoranza, non applicano questa normativa che è obbligatoria, mediamente, variano di anno in anno – il nostro istituto fa, ovviamente, una puntuale verifica – sono circa 1.300 persone. E se teniamo conto che questi sono i dipendenti, anche a termine, poi ci sono tutti quelli con altre caratteristiche, è evidente che parliamo di una quota importante, non solo per il sindacato ma per l'insieme dei cinque organismi che governano la categoria, in particolare per quelli economici, che sono l'Inpgi, la CASAGIT e il Fondo pensione complementare.
Questa cosa ci ha, ovviamente, non poco distratti, ma fino a un certo punto, nel senso che nel privato, teoricamente tutto sarebbe più semplice, nel senso che nel privato il tema è: si fanno gli accordi. E mentre nel pubblico abbiamo una serie di problemi, li citavo prima, ma li ricordo perché sono problemi rilevanti, abbiamo sentenze della magistratura ordinaria, abbiamo pareri del Consiglio di Stato, abbiamo sentenze della Corte dei Conti che dicono che non si può applicare il contratto giornalistico e lo contestano, anche là dov'è applicato; nel privato questo non è possibile, nessuno può dire che quel contratto non si può applicare, mentre nel pubblico il discorso è: perché tu Amministrazione applichi un contratto tendenzialmente più oneroso quando avevi a disposizione un altro contratto meno oneroso? In genere la motivazione è quella.

Cerchiamo di ragionare con le pubbliche amministrazioni e di ottenere o trattative su casi specifici o accordi complessivi. Ad esempio, in Emilia Romagna con l'Ascom abbiamo ottenuto quantomeno che nelle Province i colleghi che vengono utilizzati in uffici stampa e sono dipendenti vengano iscritti all'IPG, cosa che si può fare; a Bologna abbiamo ottenuto, addirittura, per l'Ascom più rilevante, l'applicazione del contratto giornalistico. Questo rimanda – e non voglio ovviamente buttare il peso sulle nostre associazioni regionali – anche all'iniziativa in sede locale, è chiaro che bisogna trovare interlocutori sensibili e attenti.
L'altro intento, che cerco anche di praticare per quello che mi è possibile, è che quando un singolo

collega manifesta un problema, ci sia sempre la disponibilità da parte delle nostre organizzazioni territoriali, e anche da parte di quella nazionale, a tentare di intervenire, cioè farsi vivi con quell'azienda, nel caso che il collega sollevi un problema di inquadramento, di previdenza, di rapporti di lavoro, esserci sempre. Non è un lavoro semplice perché, ribadisco, basterebbe l'accordo e non c'è nessun vincolo né interposizione di legge legislativa, ma da un altro punto di vista è tutto più complicato perché se l'altro non ha neanche la volontà di parlarti tu sei privo di qualsiasi strumento, a meno che non ci siano violazioni di legge e il collega non sia disposto ad andare in causa; cosa sempre molto complicata e difficile sia per il rischio che corre il collega dell'interruzione del suo rapporto sia perché con la magistratura non c'è mai certezza sul risultato finale, oltre che sui tempi in cui una causa avviene. Peraltro, il contenzioso, e la difficoltà di avere un contenzioso, riguarda anche il pubblico. Faccio un esempio: le categorie di lavoratori, la nostra compresa, sono oggi in una fase di estrema debolezza, anche dal punto di vista dell'uso degli strumenti classici della lotta sindacale. Pensate allo sciopero, sempre più utilizzato con parsimonia anche da categorie un tempo molto forti, però nel settore degli uffici stampa è proprio uno strumento che ci manca, nel senso che io posso anche andare da una Pubblica Amministrazione e porre un problema, poi di fronte al fatto che non lo risolvo, che non mi riceve, oppure che non raggiungiamo un accordo, non ho altri strumenti; ho la legge se ci sono violazioni di legge, ma devo avere il consenso del lavoratore o dei lavoratori interessati, ho i comunicati di stampa, e comunque non ho altro che la dialettica verbale, perché non ho lo strumento dell'azione sindacale, che è quello della lotta, cioè di avvertire: bene, non raggiungete l'accordo, io fermo la produzione. Voglio vedere fermare l'ufficio stampa, che non ha nemmeno il contratto e non è rappresentato da me. E faccio un esempio ancora più concreto per farlo capire: nel contratto precedente a questo, quello che stiamo trattando adesso, con la FIEG, dopo tre-quattro anni di scontri e diciassette giorni di sciopero, abbiamo sempre mantenuto nella piattaforma la rivendicazione dell'apertura della trattativa sul profilo professionale degli addetti stampa pubblici in questo caso, e proclamando gli scioperi abbiamo detto: scioperiamo

anche per questo. C'era sempre nelle nostre piattaforme e nei nostri comunicati, con la richiesta ovviamente generosa ai colleghi interessati di scioperare insieme a tutti gli altri. Pochi lo hanno fatto, e lo capisco, e i pochi che lo hanno fatto hanno corso anche dei rischi nel senso che qualcuno ha avuto contestazioni disciplinari, qualcun altro si è visto trasformare lo sciopero in ferie, o in permesso non retribuito. La motivazione è stata: voi aderite a uno sciopero proclamato da una organizzazione che non è rappresentativa e non partecipa al tavolo delle trattative per il contratto che gli viene applicato. C'è un bel da dire, come hanno commentato i nostri legali, e c'è un diritto costituzionale ad aderire anche solo per solidarietà da parte di un singolo lavoratore allo sciopero, ma uno sciopero proclamato, apolitico, non politico eccetera, il dato è che le amministrazioni – non tutte, ovviamente – hanno fatto questo. Ovunque ci è stato segnalato, noi siamo intervenuti e devo anche dire che in più di un caso abbiamo fatto cambiare il provvedimento dell'Amministrazione, cioè ritirarlo, modificarlo, almeno parzialmente, però non sempre ci siamo riusciti. Quindi capisco anche i colleghi che corrono un rischio che altri non hanno, ovviamente, e questa cosa vale nel pubblico, in particolare, nel privato non vale, ma ovviamente il collega spesso è singolo, da solo, e privo anche di solidarietà attorno, perché – dobbiamo pure dircelo – il meccanismo è che non poche volte gli altri sindacati individuano nel giornalista il primo da tagliare se ci sono problemi.
Noi abbiamo avuto prese di posizione di organizzazioni sindacali che hanno detto,

ad esempio Regione Emilia-Romagna, nel ridimensionamento generale, cosa ci fanno tutti quei giornalisti negli uffici stampa? USB, unione sindacale di base, gliene abbiamo dette di tutti i colori, tanto che hanno dovuto farci le scuse pubbliche, però intanto l'hanno scritto e hanno fatto un comunicato su questi temi. Capisco che nei momenti di crisi è tra i lavoratori che scoppiano le contrapposizioni, perdendo di vista il fatto che il proprio comune "nemico", usiamo meglio un termine, "avversario" è semmai il datore di lavoro e l'azienda, però succedono anche queste cose ed è anche singolare che organizzazioni sindacali seguano l'umore e la pancia della gente, anche se oggi nel nostro Paese ciò che conta non la 'democrazia di massa' ma la 'demagogia di massa', per cui si individua sempre taglia-taglia-taglia e poi ci si accorge che a tagliare-tagliare-tagliare vengono meno i servizi.

La legge 150 contiene una norma, che penso conosciate tutti, che è quella che proibisce ogni altra attività di natura professionale quando si lavora per l'ufficio stampa di una Pubblica Amministrazione. A questo proposito devo fare due appunti, perché ci sono amministrazioni che la interpretano in modo o troppo restrittivo o, diciamo così, un po' fantasioso. Intanto, questa norma vale per il dipendente, perché è evidente che se io incarico un libero professionista, giornalista, di farmi l'ufficio stampa, non gli posso proibire di continuare a fare attività giornalistica, è la sua professione, delle due l'una: o mi vuoi 'in esclusiva', come si direbbe in un giornale, e quindi mi assumi anche a tempo indeterminato, o altrimenti non è possibile che mi limiti nel momento in cui mi riconosci come tale perché mi dai un rapporto di lavoro di quel tipo, come libero professionista mi limiti la mia attività professionale. Quindi quelle amministrazioni che dicono al collaboratore a cui hanno dato l'incarico di ufficio stampa 'però non puoi fare attività giornalistica' dicono una cosa che, prima di essere illogica com'è evidente, viola anche norme di legge. Riguardo alle pubbliche amministrazioni una delle cose che ci disse l'ARAN: guardate, noi possiamo anche raggiungere un'intesa, tanto una pratica assai diffusa delle pubbliche amministrazioni è quella di

violare le leggi e i contratti di lavoro, quindi ce lo disse l'ARAN, e noi restammo raggelati.
L'altra cosa riguarda il fatto che è vero che c'è quella norma, ma immediatamente dopo e su nostra richiesta, perché per i giornalisti degli uffici stampa devono valere le stesse norme dei giornalisti che stanno nei giornali, allora nei giornali per avere una collaborazione si deve chiedere l'autorizzazione al direttore. Voi sapete che il direttore non è, come scrive il nostro contratto, purtroppo, il primo dei giornalisti, ma oggi è sostanzialmente un funzionario dell'editore, se dà l'assenso il direttore vuol dire che ha sentito l'editore, che ha acconsentito. E vale lo stesso meccanismo. Quindi il Ministro Frattini inviò immediatamente una circolare, anzi, un atto d'indirizzo all'ARAN, dove si diceva che per i dipendenti della Pubblica Amministrazione valeva lo stesso criterio, cioè possono essere autorizzate collaborazioni, purché ci sia una deliberazione o della Giunta o un atto del Sindaco, se è un Comune, e viceversa per le altre amministrazioni, che autorizzasse quella collaborazione definendo anche i termini in cui quella collaborazione può essere svolta, che in genere è: non devi trattare gli stessi argomenti di cui tratti come addetto stampa, non devi trattare gli argomenti attinenti a quella Amministrazione, non devi utilizzare gli strumenti che l'Amministrazione ti mette a disposizione né farlo nell'orario di lavoro in cui dovresti lavorare per quella Amministrazione. Questi sono i criteri che lo stesso Frattini indicava per risolvere questo problema.

# 8 INFORMAZIONE, ECOLOGIA E REATI AMBIENTALI

***Sabato 10 maggio 2014 ore 9.00 Sala Conferenze Hotel Michelangelo - Terni***

***Relatori: Antonio Brunori, Maurizio Santoloci***

*Inizio lavori 9.20.*

**Dante CILIANI,** *Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Umbria*. Questo è uno dei corsi organizzati in collaborazione con il Corecom sulla qualità dell'informazione. È un appuntamento importante dedicato ad argomenti di grande attualità, vicini al lavoro di tutti i giorni.

I relatori sono il magistrato G.I.P. Maurizio Santoloci, noto a livello nazionale perché oltre all'impegno in magistratura, è stato tra i primi pretori – li chiamavano "pretori d'assalto" - ad impegnarsi come mai era avvenuto prima sulle questioni ambientali e della salute pubblica. Attualmente è G.I.P. a Terni, ma ha proseguito la sua attività di divulgatore, perché è anche giornalista e direttore di una rivista online "dirittodellambiente.it". Importante tra le altre cose la sua attività di formatore sui reati ambientali nelle scuole del Corpo forestale, dei Carabinieri e della Polizia.
Antonio Brunori, giornalista - come Maurizio Santoloci - agronomo, dottore forestale, giornalista dell'associazione specializzata nel settore ambientale-forestale, UNAGA.
Chiudo con una nota sulla formazione. Voglio chiarire che la scelta della formazione non deriva dagli Ordini, ma da legge dello Stato, è iniziativa del Ministero di Grazia e Giustizia nell'ambito della riforma degli ordini che ci equipara a tutto il resto d'Europa. Non esiste in Europa una professione che non faccia formazione e aggiornamento. Ritengo che non sia bene considerarla una costrizione. Stiamo facendo ogni sforzo per proporla gratuitamente e quanto più possibile nelle diverse città umbre. Vi ringrazio per l'impegno che ci state mettendo con noi.

**Maurizio SANTOLOCI,** *Magistrato e giornalista*.
Come ha detto Dante Ciliani, nella vita sono un magistrato, il mio lavoro è fare il G.I.P., ma mi occupo in particolare, ogni giorno, di contrasto ai crimini ambientali.
Partiamo dal titolo: "Reati ambientali e danni alla salute pubblica. Un solo grande crimine". Il senso di questo titolo è che oggi dobbiamo cominciare a riflettere, a livello culturale oltre che giornalistico, se possiamo ancora parlare

di reati ambientali e di ambientalismo, che paradossalmente forse è un termine che dovremmo cominciare ad abolire, a favore del concetto di emergenza sanitaria a livello nazionale. Non è più infatti un problema di settore - cioè l'ambientalista che si occupa del disfacimento di un territorio specifico -, ma una questione che incide, direttamente, tutti i giorni sulla salute pubblica. E noi abbiamo sostanzialmente una strategia nuova a livello culturale, anche istituzionale e di approccio delle forze di polizia, in cui non è più possibile distinguere i reati ambientali rispetto ai reati di danno alla salute pubblica perché gli uni sono inevitabilmente causa dei secondi. Quindi i crimini ambientali, oggi, soprattutto in materia di rifiuti, acqua e aria, creano automaticamente un danno alla salute pubblica. Secondo le statistiche ufficiali istituzionali, abbiamo 6 milioni di persone su tutto il territorio nazionale presenti in aree a rischio conclamato di tumori o inquinamento, con una situazione di una gravità inaudita e sconcertante.
Perciò il nuovo termine che credo sia corretto usare è "biocidio", che include, oltre ai danni all'ambiente e alla salute pubblica, anche gigantesche violazioni fiscali e tributarie, perché chi traffica sui rifiuti non emette certo fattura per i propri affari, quindi c'è, come dire, un intero 'Pil' che potremmo recuperare se riuscissimo a stroncare i reati ambientali a danno della salute pubblica. Ormai l'alberello è chiaro perché i crimini in materia devastano il territorio e l'ambiente, entrando in stretta correlazione con i cicli alimentari e vitali. Attività che devastano l'ambiente si trasformano anche in cause di tumori, avvelenamenti e danni alla salute di ogni tipo. E tutto questo avviene in violazione totale a livello fiscale e tributario, con un danno enorme per l'erario. Oggi possiamo distinguere tre livelli di illegalità nel nostro territorio. Il primo, che sostanzialmente e paradossalmente quasi non ci interessa più, è il livello delle violazioni "ordinarie", quelle puntiformi di una illegalità diffusa. Si prende il camioncino, un carichetto di rifiuti e li si butta da qualche parte, che è la cosa più evidente, più visibile alla cittadinanza, ma forse la più trascurabile? Poi abbiamo la situazione più pericolosa, la criminalità associata. Dico "associata" e non "organizzata", perché nel campo ambientale abbiamo assistito a questo strano fenomeno, sul quale poi vi narrerò

una brevissima storia soprattutto a beneficio dei più giovani. Con "criminalità associata" non intendiamo il malavitoso, cioè don Ciccio con la coppola e la lupara, ma persone perbene, cioè il vicino di casa al quale affideremmo nostro figlio se dovessimo scendere a comprare il latte, o a ricevere la raccomandata, e sul treno, se lo incontriamo, gli affidiamo la valigetta ventiquattrore e ce ne andiamo al bar. Che però è un criminale ambientale, cioè quando va in ufficio riversa mercurio liquido nell'acqua che bevete. Persone all'apparenza perbene che si associano per delinquere, fiancheggiati dai "colletti bianchi", cioè gli operatori amministrativi, i fiancheggiatori culturali, che io chiamo "pennivendoli", in alcuni casi, cioè che vendono la propria cultura ai criminali ambientali e ce li abbiamo anche a livello istituzionale. Fra poco vi farò vedere un caso clamoroso in cui persino un alto funzionario ministeriale è stato arrestato dal N.O.E. dei Carabinieri perché fiancheggiava una falsa bonifica nel nord Italia, e sono i peggiori, i più insidiosi, perché più invisibili. Così in questo substrato sociale, lacerato da questo cancro, si è innestata la criminalità che ha trovato in questo settore un affare, secondo me superiore, secondo alcuni di pari livello, insomma, la differenza è poca, al traffico della droga o al traffico degli esseri umani, perché nel traffico della droga io devo investire molto, devo metterci il "capitale", che è la droga, devo mettere mezzi, rischio moltissimo perché le pene sono molto severe, il grado di attenzione istituzionale è altissimo. Nel campo ambientale invece non investo niente, perché prendo quattro camion scassati, ci metto sopra due autisti, impuniti o impunibili, prendo qualche terreno abbandonato e guadagno, in proporzione, quanto guadagno con lo spaccio della droga, quindi nel rapporto rischio/beneficio mi conviene spacciare rifiuti tossici e cancerogeni che non spacciare droga. Questa è la situazione. Ma noi, in passato, abbiamo avuto i primi drammatici segnali che sono stati però sottovalutati. Allora voglio ricordarli, specialmente a beneficio dei più giovani che molte volte ignorano quanto avvenuto in tempi passati. *(Slide*) Questo è più recente, ma poi vedremo qualcosa di più antico: il caso Priolo, perché il caso Priolo è un drammatico esempio da manuale di criminalità associata e non organizzata, più i colletti bianchi, più i fiancheggiatori culturali.

Che cosa è successo a Priolo? Questo è un documento istituzionale, quindi non è una mia interpretazione, vi mando documenti ufficiali: la Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Priolo rileva che a Priolo, in Sicilia, si è verificato un disastro ambientale con conseguenze sulla salute pubblica che sfugge a ogni più pessimistica valutazione: allarmante aumento di malformazioni genetiche neonatali e di patologie tumorali, altissime concentrazioni di mercurio fino a 20.000 volte superiore ai limiti di legge. E non sto parlando del mercurio 1 o 2 volte superiore, 20.000 volte superiore ai limiti di legge. Il mercurio è una sostanza che crea mutazioni genetiche e la relazione parlamentare parla di malformazioni genetiche neonatali a raffica.

Questa è la prima notizia: il 16 gennaio 2003 finiscono in galera 18 dirigenti della grande azienda , mentre 10 sono agli arresti domiciliari. Neanche un mafioso, nessuna infiltrazione della criminalità organizzata, in questo caso, solo persone perbene, quelle che avreste invitato volentieri a casa vostra ed erano tutte casa, chiesa e famiglia. Il problema è che nel percorso, tra casa, chiesa e famiglia, buttavano mercurio liquido

in mare. E il problema nasce da un fatto culturale, perché esiste una disinformazione giuridica sul confine tra scarico e rifiuto liquido che fa sostanzialmente sì che chi butta rifiuti liquidi finge di scaricare andando così incontro a sanzioni depenalizzate o decriminalizzate.
Per anni quest'azienda cosa ha fatto? Ha buttato rifiuto liquido in mare. (Slide) Questa era l'azienda, questa era la spiaggia con i bagnanti, e soprattutto qui in mezzo c'era un tubo che riversava mercurio liquido in mezzo alle signore incinte, che partorivano o abortivano bambini malformi. Tutto questo è stato possibile per anni perché i fiancheggiatori culturali e i colletti bianchi hanno finto che quest'azienda scaricasse, anziché smaltire rifiuti liquidi, sottoponendoli così a controlli molto più blandi sotto il profilo normativo. Per farla breve, poiché la normativa sugli scarichi, diversamente da quella sui rifiuti liquidi, prevedeva addirittura il preavviso per il prelievo, quando arrivava qualcuno a fare ufficialmente il controllo, scaricavano l'acqua santa di Padre Pio, anziché mercurio liquido, quindi le provette erano sempre immacolate.
Questo, però, ce la dice lunga anche su un altro fenomeno, sulla indagine epidemiologia e sui parametri, perché noi in Italia moriamo di parametri, i parametri stanno sempre a posto, ma la gente muore, perché? Perché i parametri dipende da come li fai, da come li leggi, e da come li imposti, i parametri non servono a niente, devi andare sulla realtà concreta delle cose. A Priolo cominciavano a nascere o a essere abortiti bambini malformi. Quando il reato ambientale crea il danno alla salute pubblica, non ce ne accorgiamo subito perché ognuno pensa di essere sfortunato. A Priolo poi, in una cultura del sud Italia dove alcune radici storiche sono ancora piuttosto radicate, agisce la componente vergogna, quindi ogni donna che abortiva o partoriva un bambino malforme non pensava che altre donne vivessero la stessa condizione. Piuttosto era una "vergogna" legata alla famiglia, quindi si andava a fare la ricerca storica, cioè il nonno, bisnonno, chi era, se era normale. Quando poi 1 bambino su 3 ha cominciato a nascere malforme o ad essere abortito malforme, ci si è aperti, si è parlato: non è che siamo tutte quante sfortunate, qui c'è qualcosa che non va!
Allora un organo di polizia più intelligente – perché noi viviamo per contrastare questi misfatti

grazie ad alcune forze di polizia più intelligenti, non a quelle passive o legate a concetti arcaici – entra finalmente nell'azienda e scopre che non sta scaricando, ma sta smaltendo rifiuti liquidi,. Sequestra il camion che circola nell'azienda, e che cosa trova nel camion? Il mercurio liquido. E questa è la situazione di Priolo. Queste sono le intercettazioni telefoniche. Notate che queste persone perbene, nonostante fossero già state attenzionate – e lo sapevano che erano attenzionate – continuavano a riversare mercurio liquido tra le bagnanti incinte per risparmiare millecinquecento lire al chilo sullo smaltimento, questo è il valore dei crimini ambientali nel nostro Paese. Che si concludono praticamente con le falsificazioni delle analisi, con i colletti bianchi e i fiancheggiatori culturali, "così 'u futtemmo 'u magistrato", perché dobbiamo continuare a risparmiare qualcosa.
Questo è il grafico di Augusta, che ci dice che in quel periodo ad Augusta 1 bambino su 3 è morto di cancro. Le mamme di questi bambini sono ambientaliste o siamo di fronte a un'emergenza sanitaria? Questo è l'esito del processo: fatti ammessi, 11 milioni di euro sborsati come risarcimento preventivo alle famiglie con i bambini malformi e sostanzialmente 101 coppie risarcite per questo dramma.
Questo è un bambino di Priolo malforme, che devo farvi vedere, perché sarà anche sgradevole, ma dobbiamo guardare in faccia le cose. Queste immagini le mostro nelle scuole di polizia, perché quando nelle scuole di polizia abbiamo cinquecento giovani marescialli dei Carabinieri non gli possiamo dire: dovete andare a contrastare i reati ambientali perché ve lo impone il Codice di Procedura Penale, perché la legge sull'inquinamento..., no. Dovete andare a contrastare reati ambientali perché dovete impedire che nascano altri bambini così. Questo è l'obiettivo oggi del contrasto ai reati ambientali strettamente connessi ai reati a danno della salute pubblica. Questo bambino ha avuto soltanto una sfortuna: nascere dopo che la mamma ha fatto il bagno vicino a un tubo dove un criminale associato, per risparmiare millecinquecento lire al chilo sullo smaltimento del mercurio liquido, gli ha buttato il mercurio liquido vicino. Questa è la verità che abbiamo oggi in Italia. Priolo è un caso clamoroso, ma quanti altri Priolo abbiamo oggi in Italia più silenti, meno

importanti, con conseguenze meno evidenti, ma sono sotto casa e non ce ne accorgiamo?
Non solo. Anche cronache più recenti evidenziano continuità nel disprezzo della salute pubblica da parte di questa criminalità associata che, unita ai colletti bianchi e ai fiancheggiatori culturali, creadanni enormi. Vi faccio l'ultimo caso, in ordine cronologico, più recente, fresco: la bonifica ex Sisas a Milano, un'inchiesta importante, conclusa dal Comando Carabinieri dell'Ambiente: 38 indagati e 6 arresti, tra i quali un ex alto funzionario ministeriale che concorreva a falsificare i documenti per la falsa bonifica. Che succedeva all'ex Sisas, una delle discariche più terribili d'Italia, la peggiore, roba cancerogena. Fingevano di bonificare. In parte caricavano la terra su camion portandola in discariche non adatte a questo tipo di rifiuti, facendo ricadere gli effetti cancerogeni sulla popolazione residente in prossimità della discarica. Ma la cosa ancora più terribile è che quella terra potrebbe arrivare stasera sotto casa vostra. Perché migliaia di camion in questi anni sono partiti dall'ex Sisas, carichi di terra cancerogena, falsificata come terra normale, e non sappiamo che fine abbia fatto. Il pensionato delle Poste di Roncobilaccio, probabilmente, ha comprato per la costruzione della sua villetta in campagna quattro carichi di terra buona, che gli hanno rifilato dicendo: guarda, c'è un affare, anziché 100 euro la paghi 50, beh un buon affare, è terra buona! I materiali contaminati e cancerogeni non hanno impresso il teschio sopra, non si vede che quella terra è cancerogena, sembra buona, ce la stiamo comprando noi nei vari cantieri, ci stiamo facendo le fondamenta con la terra dell'ex Sisas. Stiamo cercando di rintracciare questi camion uno per uno, sapete che cosa significa rintracciare, senza alcuna traccia perché è tutto in nero, migliaia di camion che sono partiti dall'ex Sisas e sono in giro per l'Italia nei vari cantieri?
Ecco, questa è una delle conseguenze dei reati ambientali sulla salute pubblica. Quindi non è soltanto un problema di geolocalizzazione dei reati ambientali, cioè sta solo nella Terra dei Fuochi, sta solo a Priolo, a me non importa niente perché io vivo in Valnerina, dove non mi arriverà mai niente. Invece no, nella Valnerina mi faccio la villetta con la terra dell'ex Sisas, questo è il problema. Ovviamente non c'è scritto "terra inquinata ex Sisas, ve la vendiamo anche a Stroncone". Tutto è

falsificato e il fenomeno ormai è globalizzato. Passiamo dalla ex Sisas alla Cina, ci si chiederà: che c'entra la Cina? C'entra perché noi in Italia, come in tutta Europa, abbiamo trovato un sistema intelligente, come si fa in casa quando ci arriva l'ospite che spazziamo infilando la polvere sotto il tappeto: inganniamo l'ospite mostrando una casa pulita, ma la mondezza invece è lì sotto. Il nostro tappeto è la Cina dove noi furbescamente spediamo i nostri rifiuti tossici. Così il problema diventa il loro, che hanno già tanto inquinamento, noi ci siamo salvati. Ma non è così, perché chi la fa l'aspetti.
Abbiamo seguito in questo accertamento il PoliEco, il consorzio per il recupero della plastica, nella sezione plastiche tossiche, quindi fortemente inquinate. Si tratta di una delle esperienze, ve ne potrei citare molte altre. Siamo riusciti a prendere queste fotografie in modo clandestino. Questa è la plastica tossica che noi mandiamo in Cina, in questi "centri di recupero". In questa fotografia compaiono bambini tra i 6 e 14 anni che passano la loro vita, con delle lamette o delle forbicine, a tagliuzzare i pezzettini di plastica tossica che noi gli mandiamo, che poi si trasforma in una specie di poltiglia pronta per essere "recuperata". Tutti questi bambini, dopo due o tre anni, tornano a casa ammalati, con febbre, tosse, malattie alla pelle, e molti con cancro o malattie polmonari, e la metà di loro muore prima di raggiungere l'età adulta.
Queste sono le vasche dove mandiamo in Cina la nostra plastica tossica, questo è un impianto di riciclaggio cinese. Questo è il miscuglio della poltiglia che i bambini hanno tagliato con le forbicine e questi sono i biberon che creiamo in Cina. Si dirà: a me che cosa importa? Tanto io il biberon al negozio cinese non me lo vado a comprare. Eh no, io non posso mandarvi la marca, altrimenti rischiamo le querele, ma se qualcuno di voi ha un bambino piccolo e riconosce i disegnini, riconosce che questi biberon che abbiamo fotografato non sono quelli che si vendono nei negozi cinesi, ma in alcuni negozi griffati, made in China, e ci mettiamo il latte bollente, e diamo da bere ai nostri bambini il biberon tossico, con la plastica, che furbescamente abbiamo spedito in Cina.
Come stronchiamo questo fenomeno? La  plastica per la Cina è partita dal porto di Manfredonia,

ma proviene da Agrate Brianza, ha fatto Agrate Brianza e Manfredonia sulla strada, e poi è arrivata in Cina, e poi torna a Spoleto, dove ci compriamo il biberon. Il problema è il controllo sul territorio. All'area di servizio di Firenze Ovest dobbiamo fermare i camion che vengono da Agrate Brianza e sequestrarli per impedire che arrivino a Manfredonia e partano per la Cina. Questa è l'unica strategia.

Le diapositive, mi scuserete, sono quelle che proietto nelle scuole di polizia, alle quali ci sforziamo di far comprendere la necessità di un nuovo approccio culturale. Non è più possibile che io forza di polizia non specializzata mi occupi del furto di calzini al supermercato, e noi ancora facciamo arresti per direttissima – ve lo garantisco, l'ho fatto qualche tempo fa – per un paio di slip femminili del valore di 2 euro, poi mi passa vicino il camion tossico e cancerogeno e continuo a dire che non è di mia competenza. Questo agevola chi delinque in campo ambientale.

Qual è l'altro fatto terribile che abbiamo scoperto girando per l'Italia? Abbiamo cominciato a fare le visite nei porti e abbiamo scoperto una cosa interessante: sapete perché esistono navi a perdere? Si tratta di navi di cui non si riesce a trovare traccia, partono con i bidoni della roba e vengono affondate. Di nuovo alcuni fiancheggiatori culturali, alcuni pennivendoli, hanno interpretato la norma in modo singolare, in base al codice 'così fan tutti', così i rifiuti che arrivano nei porti italiani, per magia di Biancaneve, come va con l'area portuale, diventano merci, cioè non sono più rifiuti. Per farvela breve: i rifiuti hanno una tracciabilità, che è l'unica cosa che ci garantisce un minimo di controllo, cioè da quando lo produci a quando lo smaltisci io ti traccio, quindi se sei legale riesco a capire che fine fai, se sei illegale, ricostruisco la tracciabilità, ti stronco a metà percorso. Se diventa merce, i Buondì Motta non hanno una tracciabilità, quindi il Buondì Motta viaggia con la bolla commerciale. Immaginate, sembra una questione cartacea: considerare un rifiuto tossico e cancerogeno che arriva nel porto, che da rifiuto tracciato diventa merce, cioè viaggia come Buondì Motta, e ridiventa rifiuto a Singapore, significa farlo viaggiare nella tratta dal porto di Bari a Singapore come le merendine Kinder. Oppure lo carico su una nave a perdere e non c'è

nemmeno bisogno che arrivi all'oceano, basta fare tre-quattro miglia a largo della costa italiana, pluf, l'affondo, amen, non c'è traccia. Non c'è traccia no! È stata tolta la traccia levando la tracciabilità a un rifiuto. Da tre anni stiamo facendo una grandissima battaglia nelle aree portuali. Ci hanno chiamato sovversivi perché vogliamo dimostrare una cosa banale, che il rifiuto è rifiuto, ed è rifiuto anche nei porti. Si stanno convincendo e piano piano anche questo buco nero lo colmeremo.

Il poligono di Quirra è un altro segnale che va ricordato. Che cosa è successo a Quirra? Anche qui abbiamo criminalità associata e non criminalità organizzata, abbiamo funzionari pubblici, quindi nessun mafioso, nessun brigante sardo. Sostanzialmente a Quirra, una delle zone più belle della Sardegna dove magari andiamo a fare il bagno e prendiamo il traghetto, i pastori, a un certo punto, in una zona completamente incontaminata dove non c'era neanche un caminetto, cominciano a morire di leucemia fulminante, ne muore uno, ne muoiono due, dieci, venti, tutti nella stessa zona. Nascono le famose indagini epidemiologiche, attivate proprio dopo quelle stragi, perché i primi segnali non siamo mai in grado di percepirli, e poi c'è la connivenza, e

poi c'è la collusione, il negazionismo, i veterinari che sotterrano gli agnelli a due teste. Ma quando vedi che nasce l'agnello 'Polifemo' con un occhio solo, non ti viene il dubbio che qualcosa non funziona? E vedi pure che il padrone di quell'agnello è morto di leucemia insieme ai suoi colleghi dello stesso paese. A Quirra, dove i ragazzi del corpo forestale della Sardegna, bravissimi, hanno fatto un'indagine contro tutti e tutto, accadeva una cosa semplice: in un poligono dello Stato davamo in affitto per pochi spiccioli l'area campestre alle peggiori potenze internazionali che non volevano provare le loro bombe a uranio impoverito e gas tossici a casa loro. Le venivano a provare a casa nostra e ci pagavano. Poi, per avere buoni rapporti con la popolazione, la mattina facevamo scoppiare le bombe a uranio impoverito sul terreno e il pomeriggio regalavamo il terreno ai pastori sardi che ci pascolavano le pecore e nascevano agnelli con mutazione genetica, e i pastori morivano. Sono finiti tutti a dibattimento. Senza dimenticare che quando c'è un negazionismo esasperato, il ruolo della stampa è fondamentale. Soltanto dopo le denunce giornalistiche il Corpo forestale della Sardegna ha trovato la forza per arrivare a sconfiggere alcuni santuari, altrimenti sarebbero stati perdenti.

La Puglia. La Puglia ha un importante patrimonio che si identifica anche con gli ulivi e la produzione d'olio. Stiamo massacrando culturalmente ed economicamente quel valore perché, per risparmiare qualche spicciolo, seppelliamo rifiuti tossici sotto gli ulivi. Nell'ordinanza il G.I.P. ha parlato di persone senza scrupoli, di fatti di estrema gravità, anche per il livello di insensibilità nei confronti di beni di interesse collettivo quali l'ambiente, la salute, la tutela paesaggistica di luoghi di inestimabile pregio, quali le campagne a uliveto, ora morte per sempre. Perché, diciamoci francamente una cosa: la bonifica è una presa in giro. Certo, si può bonificare una discarichetta dietro casa: 5 metri cubi di calcinacci si possono bonificare. Ma provate a bonificare la Terra dei Fuochi! Dobbiamo estirpare mezza Italia per una profondità di qualche decina di metri. Ma ammesso che questa cosa sia possibile, vi siete mai chiesti dove portiamo questa roba? Sulla luna? Cioè la tolgo in una zona e

la porto in un'altra, ma voi, onestamente, dietro casa vostra, ve la prendereste la terra cancerogena che stanno bonificando da un'altra parte e la portano vicino a voi? Quindi le bonifiche sono una presa in giro, non esistono. In Italia non si è mai bonificato niente, se non discarichette da quattro soldi.

Altro caso significativo è quello di Bussi – che peraltro sta tornando alla ribalta delle cronache proprio in questi giorni. Meno male! –. Qui la stratificazione geologica dei rifiuti tossici e cancerogeni radioattivi raggiunge un'incredibile profondità. Anche perché la discarica scoperta oggi è in realtà il risultato di azioni nate trent'anni fa, quando hanno cominciato a mettere rifiuti tossici nel gigantesco buco di Bussi. Allora dobbiamo chiederci: ma come è stato possibile scavare quel buco in Abruzzo e per trent'anni buttarci le peggiori schifezze radioattive, chimiche e cancerogene, senza che nessuno vedesse niente? Quei rifiuti non sono arrivati con la posta elettronica, sono arrivati con tir ben visibili a tutti. Ma c'è sul territorio un problema di ignavia, di collusione, di ignoranza. Si deve creare una nuova cultura anche nelle Istituzioni, perché un camion che trasporta materiale sospetto va controllato. Ditemi voi come si fa ora a bonificare Bussi! Ci sono 700.000 persone in Abruzzo – secondo l'Istituto Superiore di Sanità, quindi è un dato ufficiale, non è una mia interpretazione – che si trovano a bere acqua cancerogena, forse radioattiva.
Io a Bussi ci sono andato molti anni fa, quando la discarica non era ancora stata scoperta. In incontri come questi venivo trattato con sufficienza, li facevamo con le forze di polizia, che guardavano l'orologio, 'ci venite a dire queste cose, però qui in Abruzzo non abbiamo mai visto un camion'. Ecco, quando non vediamo il camion che porta rifiuti è la cosa peggiore.
Anche a Trento facevamo gli incontri, e ci dicevano: ma qui a Trento?! Qui siamo tutti contro. Poi hanno trovato la discarica sotto casa e allora è cominciata l'emergenza sanitaria pure lì. Non è solo un problema del sud Italia. Quello del rottame radioattivo è un problema storico del nostro Paese. Io sono passato come il nemico delle acciaierie, ma non è affatto così. Anzi, mi sono battuto affinché

il rottame ferroso - arrivando fino alla Corte Europea - fosse considerato rifiuto anche in Italia. E non per vessare le acciaierie, ma per difenderle, perché abbiamo un problema di allarme di rottame radioattivo che da trent'anni arriva dall'Est europeo e che molti fingono non esista. Questo documento del N.O.E. del 1999, già documenta come organizzazioni criminali internazionali si fossero impadronite del traffico dei rottami radioattivi dall'Est europeo, mentre il Sisde rivela nel 2001 come 15.000 tonnellate di rottame radioattivo fossero bloccate alla frontiera. Sapete cosa vuol dire se 15.000 tonnellate di ferro radioattivo vanno nelle acciaierie? Che nelle pentole costruite con quell'acciaio avremmo scaldato le nostre minestre. Ma se 15.000 tonnellate sono state bloccate, quante altre ne sono passate?

*(Intervento fuori microfono:"E quelle bloccate?")*

Sono state rimandate indietro, restituite e inserite nei circuiti di smaltimento ufficiali internazionali. Ma perché quei materiali non si bloccavano alla frontiera? Perché se il fiancheggiatore culturale continua a sostenere che il rottame ferroso che giunge dall'estero è come le merendine Kinder, cioè è una merce e non un rifiuto, alle frontiere passa. Se invece, come in tutta Europa, è un rifiuto, alle frontiere è obbligatorio il portale radioattivo che dà l'allarme. Da dove viene questo rottame radioattivo? Da Chernobyl. Vi siete mai chiesti che fine ha fatto Chernobyl? Per seppellire Chernobyl sotto un sarcofago di cemento armato spesso decine di metri, quanto lavoro ci è voluto? Proviamo a seppellire questo albergo in cui ci troviamo oggi con una coltre di cemento armato spessa venti metri. Quanto materiale e quanti mezzi, quanto personale umano ci vogliono? Moltiplicateli per diecimila, perché Chernobyl aveva coinvolto l'intera regione. Tutta questa enorme forza lavoro è morta, quella umana, ma la forza lavoro meccanica, un'enorme quantità, è rimasta là: ambulanze, mezzi corazzati, camion, aerei, cingolati, elicotteri, betoniere, tutto quanto è servito a buttare cemento armato, è lì, immobile. Impregnato di radioattività, l'acciaio, il ferro, il liquame dei motori, delle batterie, devono essere smaltiti.

Forziamo la nostra fantasia: secondo voi, chi si è impossessato dell'affare non del secolo, del

millennio, per lo smaltimento della radioattività di Chernobyl? La mafia russa. E la mafia russa dove la sta mandando? Dove può. Fino a qualche tempo fa in Africa, poi un giorno si è scoperto che in Italia qualcuno aveva avuto la brillantissima idea di dire: no, in Italia il rottame ferroso viaggia con le stesse precauzioni delle merendine Kinder, quindi abbiamo aperto le frontiere. Così sono cominciati i trenini che hanno varcato le frontiere a Udine e Trieste dove il N.O.E. dei Carabinieri li ha sequestrati, ma noi abbiamo sostenuto giuridicamente che erano "non rifiuto". Siamo arrivati fino alla Corte Europea, proprio qui, da Terni, con un ricorso che è stato vinto dal Tribunale di Terni, e la Corte Europea ha dichiarato illegittimo il provvedimento nazionale che dichiarava il rottame ferroso "non rifiuto". Tutto questo anche a tutela delle acciaierie e dei loro operatori  inconsapevoli e vittime di questo traffico che viaggia sopra le loro teste in mano alle

mafie internazionali.

Al nord Italia, vicino a Brescia, hanno trovato un mare di amianto sbriciolato, sapete dove? Sotto il nuovo tracciato della ferrovia e della strada,. Ancora (slide) altri rifiuti tossici e radioattivi  La discarica comincia due metri sotto la superficie. E sopra? Le coltivazioni. Noi andiamo al mercatino rionale, ci compriamo la verdurina del contadino, ma sotto rifiuti tossici seppelliti vent'anni fa che stanno producendo i loro effetti.
Ma la Campania non possiamo non ricordarla. Il pentito Schiavone ha fatto scoprire l'acqua calda, ci ha detto quello che tutti sapevamo già. Se andate a ricercare in internet, lo trovate già quindici anni fa, quando bastava andare in quella terra per vedere quello che stava accadendo, quelle nuvole di fumo. Che cosa è successo? Questa è la conferma del terzo livello, cioè la criminalità militare, quella più bieca, la camorra che non ha pietà neanche per la propria terra perché è l'unica mafia, forse, che distrugge la terra in cui vive. Le altre un po' ancora non invadono l'ambiente nel quale vivono loro stessi e i figli, la camorra no, stranamente, non si sa perché, distrugge se stessa, seppellisce rifiuti sotto i propri figli. Se fate un giro in quelle zone, vedrete che vivono nei bunker in mezzo ai rifiuti da loro stessi seppelliti, una cosa sconvolgente.
È un aspetto importante, che ci fa avere, purtroppo, la conferma, finalmente ufficiale, se ce n'era bisogno, che i reati ambientali sono un'emergenza sanitaria. E ditemi voi se le mamme di Caivano sono ambientaliste, le mamme di Caivano con i bambini coi capelli caduti per la chemioterapia sono ambientaliste? O sono persone che difendono il loro diritto alla vita? Ecco perché dobbiamo cominciare a cambiare culturalmente il nostro approccio.
Questa è l'indagine di alcuni operatori della forestale. Vedete le discariche come sono? Sono un palmo sotto terra, sotto i piedi, hanno spolverato con la terra e hanno seppellito, e qua sopra ci sono le erre coi pomodori. Noi andiamo a mangiare una bella pizza e dobbiamo sperare che non sia il pomodoro che viene da questa serra. perché non sappiamo oggi questi pomodori dove vanno

e che fine fanno. È un'intera regione così, è diventata un'emergenza sanitaria sociale a tal punto che la gente è scesa in piazza per questa terra completamente avvelenata. Queste sono le mamme di Caivano con le fotografie dei bambini morti. E c'è il negazionismo!
Io ho assistito, l'altro giorno, a una trasmissione televisiva in cui un'illustre professoressa universitaria di non so dove, ancora insiste a dire: beh, non è provato che i bambini che stanno morendo a Caivano, dove ci sta la roba radioattiva sotto i campetti di calcio, muoiono di leucemia per le radiazioni, magari hanno... il nesso causale non è provato. Ecco, questo negazionismo esasperato non ci porta da nessuna parte.
Io vi inviterei, se avete tempo e voglia stasera, ad andare su internet, a leggervi una lettera, che – devo dirlo, lo dico senza offesa per nessuno – sulla stampa non è comparsa molto, ma che bisognerebbe ripubblicare: la lettera delle mamme di Caivano al Presidente della Repubblica che documenta quanto avvenuto, scritta a nome dei figli, mettendo anche i loro nomi. Perché ben diverso è dire a Caivano sono morti trecento bambini, a Priolo cento nati malformi, dal mettere i nomi dei bambini. Ci hanno messo il nome, come si è ammalato, quello che avrebbe voluto fare e quello che non farà mai più nella vita. È un elenco interminabile. Questi bambini hanno avuto soltanto una sfortuna: andare a giocare a pallone su un campetto di calcio dove il vicino di casa, per guadagnare qualcosa, ha consentito che venissero seppelliti i rifiuti radioattivi per farsi una macchina in più, una villa in più. È un elenco infinito, in genere muoiono tra i cinque e i dodici anni, una "strage degli innocenti", tutta concentrata in una zona, dove per anni abbiamo seppellito le peggiori schifezze, non solo nazionali, ma internazionali, e nessuno ha visto niente. Le mamme hanno fatto un calcolo semplice, che potevamo fare tutti, non c'era bisogno di Schiavone: se hanno trovato 10 milioni di tonnellate di rifiuti sotto le loro case, e se un tir trasporta in media 25 tonnellate, come minimo abbiamo avuto 411.000 viaggi di tir giganteschi che in vent'anni hanno buttato questa roba nella zona della Terra dei Fuochi. E noi dobbiamo chiedercelo a livello istituzionale, senza offesa per nessuno dobbiamo chiederci: perché nessuno ha mai visto queste cose?

Sapete qual è la cosa più terribile? Che ancora continuiamo a non vederle, perché noi stiamo parlando con i verbi al passato, ma non è passato, perché in questo momento, stamattina, mentre stiamo parlando, ci sono altre centinaia di camion che stanno circolando in giro per l'Italia e che stanno portando altrettanti rifiuti tossici e radioattivi a seppellire da qualche parte. Questo è il problema di emergenza sanitaria, ora, nel nostro Paese.
Ma nelle terre avvelenate, vi do notizie fresche, abbiamo addirittura un'altra cosa micidiale: il frantume di eternit mischiato alla terra e messo sui terreni seminativi. Un'intera area. Voi immaginate la popolazione residente, col vento, quanta roba ha respirato. E quanta ha raggiunto zone limitrofe in cui la forestale sta cercando, in giro per la regione. Oltretutto esponiamo gli organi di polizia che vanno a fare gli accertamenti con la giacchetta e la tutina, e si ammalano a loro volta. E io, che da trent'anni mi occupo di queste cose, a volte riesco ancora a meravigliarmi per il livello di fantasia perversa della criminalità militare.
Qui sono state scoperte le oasi tossiche sulle rotte degli uccelli migratori. Cioè cosa è successo? Noi non ci siamo accontentati di seppellire i rifiuti tossici sottoterra, no, abbiamo avuto questa idea bellissima, vale a dire: mettiamo prima i rifiuti sottoterra, poi ci mettiamo sopra la terra, ma non la terra normale, la terra impermeabile, coi sassi, dopodiché con le pompe ci portiamo l'acqua e facciamo praticamente un tappo di acqua sulla discarica sotterranea. Si crea così un laghetto. Voi sapete che le zone umide sono un ambiente naturale importantissimo per gli uccelli migratori, l'oasi è il loro supermercato, vi si fermano, nidificano, mangiano e poi ripartono. Le oasi sono naturalmente piene di bracconieri, che catturano i migratori con le reti e poi li mangiano. Allora che cosa è successo? Gli uccelli migratori che venivano dall'Africa, quest'anno, hanno pensato: guarda qui in Campania che meraviglia! Hanno bonificato completamente le zone umide, ma guarda, centinaia di laghetti. difficile deviarli dicendo loro: guarda, scusa, non è un'oasi, è una discarica tossica, non ti fermare! Si sono fermati a migliaia e hanno nidificato e hanno cominciato a mangiare. I bracconieri, che hanno il cervello più o meno come gli uccelli, come grandezza

volumetrica, si sono messi a bracconare, e siccome nel Veneto mangiano *polenta e osei*, catturano gli uccellini che si fermano nelle oasi della Campania, avvelenati e intossicati nelle oasi tossiche, e li mandano nel Veneto, dove mangiano la polenta con gli uccelli. Quindi è stato scoperto che nel Veneto si stanno mangiando la *polenta e osei* tossica che viene dalla Campania.
Quindi vi chiedo: secondo voi sono bonificabili queste zone? Cioè come facciamo a risucchiare quest'acqua, riscavare il tappo, togliere i rifiuti, rimettere terra fresca e chiudere queste zone? È finita: quella zona sarà sempre ormai irrimediabilmente tossica e cancerogena. Non c'è nessuna speranza. Questo è un passaggio. Quindi oggi è importantissimo, dal mio punto di vista, il controllo del rifiuto che viaggia su strada, che ancora molte forze di polizia non ritengono di loro competenza. Io recentemente ho regalato un mio modestissimo lavoro sul trasporto dei rifiuti a un dirigente di un organo che lavora sulla strada come forza di polizia, mi fa: 'dottore, guardi, lo leggerò con molto interesse'. Non è di nostra competenza, però me lo leggo con interesse. Ma se stai sulla strada e i rifiuti viaggiano sulla strada, di chi vuoi che sia la competenza per controllare i camion che trasportano rifiuti?
Questo è il vero problema oggi in Italia, combattere i retaggi culturali anche a livello istituzionale. Oggi è importante far passare il messaggio che tutte le forze di polizia hanno competenza sui reati ambientali e non solo gli organi specializzati. Gli organi di eccellenza non possono occuparsi di tutto, si occupano di alcune cose, ma è importante che anche il brigadiere della singola stazione percepisca il camion che passa davanti alla stazione. Il concetto "non è di mia competenza" è un grandissimo problema culturale. Molti cittadini telefonano ai numeri di soccorso pubblico per denunciare un reato ambientale e si sentono rispondere: non è di mia competenza. Finché avremo queste risposte, il controllo sul territorio non sarà efficiente.
Ora vi porto un esempio della sintesi fra i tre livelli criminalità per condivisione sociale, quella associata e quella organizzata in relazione al recupero falso del rifiuto. In sostanza, cosa è successo? Nel 1997 entra in vigore il Decreto Ronchi, adesione italiana alla direttiva europea sui rifiuti.

Questa è la regola europea che vige in tutta Europa dal '97. Recupero e smaltimento sono allo stesso livello, per essere chiari: smaltimento è la discarica e il recupero è l'impianto che prende il rifiuto, lo benedice, lo fa rinascere, e torna in mezzo a noi come materia prima secondaria. Chi smaltiva non ha avuto problemi perché chi aveva discarica prima discarica aveva dopo, ma chi recuperava no, perché chi recuperava, secondo la normativa precedente, non aveva mai comprato rifiuti, aveva comprato merce. Quanto arrivava ai vecchi centri di recupero era come i Buondì Motta, accompagnato dalla stessa documentazione. Quando entra in vigore il Decreto Ronchi – attenzione: non per motivi criminali, questa è una genesi storica importantissima, ma per motivi di pigrizia aziendale, cioè di parrocchia, proprio di pigrizia – hanno rifiutato: 'Io?! Io che recupero la carta!, Io che recupero il ferro!, Io che recupero la plastica devo essere uguale a quello che ha la discarica e devo fare il Mud, il formulario, la tracciabilità? Ma che è?! Cioè io merce compravo prima e merce continuo a comprare'.
Nasce la violazione di legge per cultura, cioè non per fini criminali, perché alla fine non facevano niente di illegale sotto il profilo sostanziale, il danno non c'era, ma creavano un 'buco nero' giuridico, cioè il presupposto che ha fatto sì che la direttiva europea venisse percepita al 50%, lasciando il recupero privo della copertura della tracciabilità e quindi del controllo preventivo a monte. Questa è stata la madre di tutto perché poi è successo che chi delinque in modo serio, cioè la criminalità militare, ha detto: ma guarda che bel percorso! Fatto Italia su Italia, Italia su estero, ma soprattutto estero su Italia. Mentre in tutta Europa questo circuito è rigidamente controllato dalla normativa di precauzione sui rifiuti, in Italia no, in Italia per prassi si viaggia come le merendine Kinder; che posso mettere io, criminalità militare, in questo percorso per guadagnarci qualcosa? Ed ecco, quello è il momento storico della infiltrazione della criminalità militare sulla criminalità associata culturale, cioè la criminalità associata culturale ha creato culturalmente il presupposto, il virus, affinché il militare ci si innesti sopra, e sfruttando la criminalità culturale ha infilato i rottami ferrosi radioattivi, le terre e rocce da scavo cancerogene, i falsi reflui zootecnici.

Questo è stato il momento in cui le aziende sane, che delinquevano soltanto per pigrizia, cioè per non riempire un modulo, avrebbero dovuto dire: l'abbiamo fatta un po' grossa! Questo clima giuridico che abbiamo creato con i nostri fiancheggiatori culturali sta diventando pericoloso perché su questo tessuto stanno arrivando i militari, cioè la mafia, la camorra e la 'ndrangheta. Smettiamola, emergiamo, ammettiamo che stiamo recuperando rifiuti così loro automaticamente vengono espulsi. Non lo hanno fatto e continuano a non farlo perché ancora oggi assistiamo ad affermazioni ridicole di lobby aziendali che continuano a dire: questo non è rifiuto perché a me non conviene, qui non ci vuole il formulario, quello è un sottoprodotto.
Tutta questa falsa cultura è un regalo enorme a chi delinque in modo militare perché crea il substrato culturale per evitare violazioni di legge. Così su questo binomio ormai inscindibile, anche se involontario, la criminalità organizzata si è ingoiata l'azienda sana, la quale, bene o male, per sopravvivere, deve soggiacere ormai alle regole che gli detta la criminalità organizzata. Non ne usciremo mai fuori fin quando le aziende a livello nazionale non ammetteranno che alcune cose vanno cambiate a livello giuridico. I rifiuti nel nostro ordinamento sono scomparsi per il patto sociale, chi produce, chi trasporta e chi ricicla hanno detto: non sono rifiuti. Amen! Sta viaggiando in giro per l'Italia una massa di roba enorme con la stessa regola dei Buondì Motta, cioè completamente incontrollata, e noi viviamo la nostra vita a inseguire queste persone, a cercare di smascherarle, e

a cercare di far capire: guarda che stai portando materiali cancerogena, non sono Buondì Motta.
Però, santo cielo, il fango alla diossina è difficile dire che è Buondì Motta, allora che faccio? Faccio come col denaro sporco dei sequestri di persona, quindi parto col fango alla diossina, arrivo in un falso centro di recupero intermedio, che si chiama "smaltimento in bianco", dove cambio l'etichetta. È quello che facevano all'ex Sisas in Veneto dove peraltro timbrava un funzionario ministeriale. Entrava fango alla diossina, usciva compost per terreni agricoli, in realtà è fango alla diossina con l'etichetta cambiata, e ve lo comprate voi, al supermercato, lo si compra in buonafede, è la terra per i gerani del balcone, oppure per l'orto biologico di casa.
Con questo meccanismo viaggia di tutto e sostanzialmente è incontrollabile. Allora noi oggi, sistematicamente, operiamo. Con "noi" intendo tutti coloro che sono impegnati nel campo istituzionale, nelle forze di polizia, sulla polizia giudiziaria su cui è importante premere. Poi c'è il ruolo della stampa.
Molte inchieste giornalistiche sono state essenziali per smascherare i reati ambientali. Il poligono di Quirra non sarebbe mai venuto alla luce, la polizia non avrebbe mai avuto la forza, l'energia anche collettiva per arrivare alla fine, se non ci fosse stato l'appoggio della stampa. Perché quando le cose sono nel buio, tutto viene coperto, chi indaga viene trasferito oppure comunque vessato. Quando invece la stampa denuncia, è un'importantissima boccata d'ossigeno per le indagini. Ma è importantissimo anche affrontare il negazionismo di principio creato ad hoc dai centri culturali che fanno disinformazione in materia ambientale, che lanciano messaggi distorti per ingannare anche gli organi di stampa.
Se oggi ci trovassimo in Emilia Romagna, in quanto stampa inviterei a riflettere sul fatto che il refluo zootecnico è acqua fresca di Padre Pio da spargere sui terreni. Se non spezziamo questo retaggio culturale che la fertirrigazione sparge acqua fresca, non riusciremo mai a convincere la popolazione che chi lo sta facendo, probabilmente, sta avvelenando la falda da cui proviene l'acqua in casa. Ma poi dobbiamo anche fare, secondo me, un passo in più sui livelli terminologici.

La terminologia è importante e a volte crea narcosi, tranquillizza l'opinione pubblica, lo dico senza polemica, ma finché continuiamo a chiamare chi brucia i boschi "piromani" è come se dicessimo "banda di cleptomani rapina una banca": il termine ha un suo ruolo. Il piromane è malato, quindi, come dire, c'è un retrogusto culturale in cui non dico che vogliamo giustificare, è un disadattato sociale. Invece spesso no, siamo di fronte a incendi boschivi derivanti da una vera e propria strategia criminale quasi a livello eversivo. Quindi finché l'opinione pubblica continuerà a considerare chi brucia il bosco un pazzo non si renderà conto che chi brucia un bosco è artefice di una strategia nazionale, che è un criminale prezzolato, anche se è un basso manovale.
L'ultimo esempio, secondo me significativo, è quello dei furti di legna. Noi stiamo assistendo a un fenomeno silente ma molto importante, si stanno tagliando di notte in alcune zone d'Italia, in particolare in Calabria, intere aree boscate. Vengono rase al suolo foreste anche secolari per il mercato della legna parallela. Lo dico con affetto e senza offesa per nessuno, ho visto un approccio della stampa, secondo me, non adeguato al fenomeno. Titolo: "furto di legna". Macché furto di legna!? Distruggere una foresta e raderla al suolo, dal mio punto di vista, è un disastro ambientale con disboscamento illegale. Il reato non è furto di legna, il reato è disastro ambientale, cosa completamente diversa. Se ci mettiamo il furto di legna, la crisi, la gente che si deve scaldare, giustifichiamo quelli che vanno a segare gli alberi. Se ne seghiamo uno, lo posso anche capire, ma nel momento in cui arrivano le organizzazioni criminali, con le gru, con i camion, no. Se continua così, fra poco in Calabria non rimarrà nemmeno una foresta con tutte le conseguenze di cui sappiamo.
E poi dobbiamo tenere conto, concludendo, di questa nostra Common Law. A fronte di tanti crimini, in Italia non abbiamo una normativa efficace a difesa dell'ambiente. Ancora, dopo trent'anni, in Parlamento è in discussione la famosa proposta di legge sui delitti ambientali che non abbiamo. Si prevedono reatucci contravvenzionali da quattro soldi o sanzioni amministrative, che fanno ridere nel contrasto ai grandi criminali ambientali. Perché se uno che porta la roba a

Caivano commette un reato punibile con contravvenzione, magari oblazionabile, per cui paga la sanzione e si estingue il reato, o addirittura una sanzione amministrativa, l'effetto deterrente è zero. Qui entra in ballo un sistema di Common Law, che abbiamo di fatto, con una magistratura trentennale. Prima Dante Ciliani parlava dei "pretori d'assalto", sì, io facevo parte di quelli che in modo ignominioso venivano considerati pretori d'assalto, detti sovversivi perché denunciavamo quel che oggi stiamo scoprendo. Ma la Pretura d'assalto e oggi il Tribunale e la Cassazione hanno creato una serie di norme interpretative parallele – ho usato un termine assurdo ma è così, "creato norme" – cioè si sono prese norme che non c'entrano niente, tipo il danneggiamento aggravato del Codice Penale, che è un reato che nulla ha a che vedere con l'inquinamento idrico, lo si è forzatamente estrapolato dal Codice Penale, lo si è applicato alla normativa ambientale. Oggi noi non abbiamo – vi farà ridere la cosa – un reato di inquinamento nel nostro Paese, abbiamo il reato di superamento tabellare, che è cosa completamente diversa. Si vanno ad approvare i parametri e le tabelle, nell'azienda mentre apre la saracinesca, quello che inquina la notte di Pasqua non lo troverò mai.
Quindi questi reati forzati la giurisprudenza, come nel Common Law anglosassone, li ha importati nel campo ambientale per contrastare i grandi crimini. Per il "danno ambientale", che è concetto noto, non c'è il reato, la procedura è solo civilistica e amministrativa. Dobbiamo applicare i reati satelliti che la giurisprudenza si è inventata. Anche qui il ruolo della stampa è fondamentale. Oggi che finalmente è in discussione in Parlamento il pacchetto sui delitti ambientali con grandissimo dibattito a livello nazionale, anche qui alcune cose vanno precisate. Ad esempio per la Terra dei Fuochi si è scritto che hanno emanato un decreto che proibisce di bruciare rifiuti. Non è vero, è stato sempre proibito bruciare i rifiuti, solo che ieri era una contravvenzione, oggi è un delitto. Se leggo sul giornale "da oggi bruciare rifiuti è reato", decodifico che ieri si poteva fare. Invece non si poteva fare neanche ieri, quindi chi ieri ha omesso di proibire quegli incendi era comunque omissivo, oggi è più grave farlo, ma ieri non si poteva fare lo stesso perché era reato. Quindi anche

il messaggio è particolarmente importante.
Concludo dicendo che mi auguro di esser riuscito a mostrare quanto il problema del reato ambientale non sia cosa per pochi intimi, per pochi appassionati, ma ci riguardi tutti.
**Intervento** "*Noi ci troviamo a scriverne spesso senza avere gli strumenti per poterne parlare in modo appropriato. Siamo tra il fuoco di fila degli ambientalisti che criticano e dell' AST che afferma che i parametri sono tutti a posto. Diventa difficile orientarsi, in generale... con i parametri, come ci dobbiamo comportare?*"
Non voglio entrare nel merito della questione specifica locale perché non posso e non devo. Ma sui parametri ho fatto una battuta: in tutta Italia moriamo di parametri. Nel senso che è un po' come le linee guida date per la medicina: se arriva un paziente, fai una visita, ascolti il cuore, e stai a posto. No, il parametro è soltanto uno degli indicatori che io investigatore ambientale devo utilizzare per capire. È un po' come la febbre, cioè misuro la febbre al paziente e vedo che è a quaranta, ma non posso limitarmi a misurare la febbre, devo fare anche la visita generale.
Quindi, dal mio modestissimo punto di vista, come concetto generale un corretto approccio verso i reati ambientali non si può basare solo sul parametro che può essere mobile, flessibile, a seconda delle dinamiche, i momenti eccetera. Devo valutare tutta una serie di altri elementi sul territorio che prescindono dal problema del parametro, devo vedere cosa ci è arrivato, quali sono le conseguenze sulla salute pubblica, insomma, effetti e dinamiche che prescindono dai parametri. Se ti misuro la febbre e ce l'hai a quaranta e ti do la tachipirina, è come dire: ti vedo il parametro e lo abbasso. Il problema non è abbassare la febbre, ma perché ce l'hai.
Paradossale è il fatto che nella Terra dei Fuochi la popolazione è stata tranquillizzata per decenni con i parametri a posto, i bambini sono morti con i parametri a posto. Dobbiamo cominciare a fare una riflessione sul problema, sul parametro, che è un sistema nazionale, domandandoci se è davvero l'unico possibile mezzo di approccio verso l'emergenza sanitaria o se dobbiamo cambiare la nostra cultura e cominciare a percepire anche altri segnali.
**Intervento** "*... Ma ci vogliono conoscenze di chimica, di biologia, di scienze, che noi giornalisti non possiamo*

*avere..., dovremmo avere dieci lauree")*

Sono d'accordissimo. Ecco perché ritengo ci voglia un ripensamento generale in tutti gli organi istituzionali, ancora legati a culture arcaiche. Se non c'è questo stacco generale, a cominciare dalle forze di polizia, non si può fare molto. Se l'organo di polizia segnala anche agli enti amministrativi alcuni movimenti sul territorio, quei segnali diventano utili per percepire che al di là del parametro c'è altro che non va. A Caivano, se andavamo a fare il parametro e magari lo facevano per sbaglio in un terreno dove non c'era sotterrata nemmeno una scatoletta di latta, non avremmo rilevato alcuna irregolarità. Magari a duecento metri c'era invece la roba tossica. Credo che se la forza di polizia della zona avesse segnalato che nell'arco di un mese erano passati mille camion che hanno sotterrato rifiuti nell'area vicina, probabilmente l'indagine non sarebbe stata soltanto: vado a prendere il parametro in quel fazzoletto di terra, ma si sarebbe allacciata al fatto che cento camion erano passati e infine anche ai bambini che stavano morendo.

Credo che anche le indagini epidemiologiche siano molto importanti perché l'effetto del danno ambientale sulla salute pubblica non è sempre evidente, come qualcuno dice, serve il nesso di causalità. La sentenza Eternit di Torino, secondo me, è stata una svolta perché per la prima volta la giurisprudenza ha detto: non ci importa niente della dimostrazione scientifica, cioè hai preso quel tipo di malattia perché hai respirato la fibra di amianto in quel giorno. Ha invece detto, in via logico-induttiva, che siccome vigeva una situazione sanitaria al

limite, diamo per scontato che l'esito è stato la malattia. Allora la sentenza di Torino ci può aiutare, se ne abbiamo voglia, a fare un passo avanti, a superare la cultura del parametro, ma questo vale per Terni, come vale per Aosta, come vale per Priolo. C'è un'altra domanda?
**Intervento**"*In Italia si sta creando una cultura che fa di legalit*à *e giustezza concetti equivalenti, quando in realt*à *non* è *assolutamente vero, una cosa non necessariamente* è *sbagliata se* è *illegale o, il contrario, non* è *necessariamente giusta se* è *legale*".
No, però collegato al caso concreto che vuol dire?
**Intervento** "*Nel senso che dieci camion che nella notte scaricano in un terreno, magari hanno un foglio di carta in cui c*'è *scritto terra assolutamente sana, ma questo non significa che quella terra sia sana, tendiamo a dare per scontato che se quella persona fa quella cosa,* è *autorizzata*".
Questo è un approccio. Abbiamo due livelli di approccio: il primo è quello più brutale. L'esperienza ci ha insegnato che ormai per il grado di protervia di chi delinque, non si viaggia neanche col pezzo di carta. Secondo la mia modestissima esperienza, se ci mettiamo a controllare, non hanno niente, sono sicuri che nessuno li controllerà, così quando cominciano i controlli, nella maggior parte dei casi non hanno niente. Ma ammesso che abbiano qualcosa, e arriviamo a quello che dice lei, proprio la professionalità delle forze istituzionali, di polizia in particolare, si evince proprio dalla capacità di capire se il documento è falso o vero. Come lo capisco? Non ho la macchina della verità sul posto, però è passata una diapositiva che ho saltato in cui avevo scritto che dobbiamo risalire alla fonte. Se fermo il camion a Caivano e ha tutto in regola, ma poi vedo altri dieci camion arrivare a Caivano in una sola notte, capisco che sono troppi. Devo risalire, in base al formulario, ammesso che ce l'abbia, da dove sono partiti. Magari arrivo alla vera bonifica ex Sisas. Vado a vedere se effettivamente quella è una fonte legale o illegale. È chiaro che il controllo deve essere gestito a livello locale ma anche nazionale, altrimenti usiamo il paraocchi: io ti faccio il controllino nella mia zona, però non mi preoccupo di vedere quello che è successo là. Bisogna andare alla radice.

Quindi la soluzione al problema che lei pone è una cultura che ci consenta ogni volta, quando c'è un sospetto, di andare alla fonte, e la fonte, molte volte, è completamente palesemente illegale. Non abbiamo altra soluzione se non questa in questo momento, soprattutto con le forze e le regoli attuali. O chi delinque in modo serio fa passare per legale quello che poi di fatto non lo è.
Poi abbiamo un terzo livello di illeciti ambientali in bianco. Sono quelli di molte pubbliche amministrazioni che in modo completamente illegittimo – lo dico senza offesa, ma è così – autorizzano attività che non si possono autorizzare, e non per motivi criminali, ma politici, clientelari, di propaganda sociale. Queste autorizzazioni illegittime vengono utilizzate ancora peggio di quello che dice lei, le faccio un'ipotesi proprio ridicola: il deposito temporaneo è un accumulo di rifiuti che si fa nel luogo di produzione e che chiaramente sta lì ma non si può muovere. Molte province autorizzano il deposito temporaneo a distanza di decine o centinaia di chilometri. Il deposito temporaneo presuppone che da dove lo produci a dove lo fai non c'è tracciabilità, perciò non si può fare. Se io provincia autorizzo un deposito temporaneo a trenta chilometri, legalizzo un viaggio di rifiuti prodotti, senza tracciabilità. Se mi fermi con la paletta, ti dico: no, guarda, ho l'autorizzazione della provincia, lo posso fare. Se lo faccio di notte, al terzo chilometro lo butto nel fiume.
Allora dobbiamo attaccare l'ente amministrativo che ha autorizzato una cosa che non si poteva autorizzare, ma che il privato utilizza, quindi si crea un problema gigantesco di disapplicazione degli atti amministrativi illegittimi, che molte volte è peggio di quello che dice lei, cioè ho non solo il pezzo di carta regolare, ma me lo ha addirittura avallato la Pubblica Amministrazione, e questa è una strategia nuova che si chiama "disapplicazione penale degli atti amministrativi illegittimi", e quindi potremmo stare insieme una settimana a dirci queste cose, questo è.
**Intervento** "*Secondo lei potrebbe cambiare qualcosa se ci fosse un trasporto su ferrovia e non su su strada, a quanto pare, difficile da controllare?*
Credo che in Italia il trasporto su strada non finirà mai, credo sia un'utopia. Ma anche ipotizzando

il contrario, non credo cambierebbe qualcosa se non si afferma la cultura che bisogna controllare il trasporto dei rifiuti comunque avvenga. Consideri che su nave, non viaggia su strada, ma non si controlla lo stesso, quindi o su gomma, o su ferrovia, o su nave, o con aereo, se non parto dal presupposto che le forze di polizia devono controllare anche i rifiuti, non cambia niente sotto il profilo preventivo. Questo è il concetto.

**Intervento** "*Forse qualcosa, cio*è *la ferrovia, per esempio, dovrebbe essere un po' pi*ù *pubblica, un po' meno privata...*".

Io l'ho visto con i trasporti di alcuni rifiuti, cito il caso dei rottami ferrosi che venivano dall'Est europeo, poi sequestrati a Trieste e Udine dal N.O.E. dei Carabinieri che li stava aspettando. Ma moltissimi altri ne sono passati, secondo me, qualcosa continua ancora a passare anche su ferrovia. Occorre un sistema globale che faccia cambiare la mentalità generale, però in questo aiutano anche i parametri, sennò da questa zona non se ne esce fuori.

**Intervento** "*Lei ha citato prima la sentenza Eternit di Torino, a Torino ce n'*è *stata anche un'altra che ha riguardato problemi finanziari... nella sostanza s*ì, *nella forma a me non sono piaciute, nessuna delle due. La mia questione* è *una: perch*é *non si riesce a far s*ì *che in Italia esista una legge che possa essere interpretata da tutti i magistrati in modo univoco? Magari con l'inserimento dell'omicidio industriale, perch*é *non si pu*ò *pi*ù *parlare di morti bianche. Oppure l'esistenza di una legge sul biocidio. Non* è *possibile che un magistrato a Torino interpreti la morte di sette operai in quel modo, a Spoleto in un altro*".

Lei ha perfettamente ragione, questo è l'effetto collaterale negativo di quel sistema di Common Law che ho citato, ma questo non vale soltanto per il campo ambientale e della salute, vale per qualunque altra cosa. Mi inserisco in un ambito per me più semplice: gli omicidi stradali. State assistendo al fatto che quelli che guidano ubriachi e drogati e uccidono le persone sulle strisce pedonali passando col rosso, in alcune aree vengono arrestati e denunciati e condannati per omicidio volontario col dolo eventuale, in altre aree vanno in caserma, prendono il caffè e se ne vanno a casa perché si contesta in modo arcaico l'omicidio colposo. Allora lei ha ragione. Solo se

verrà approvata la norma per cui chi si mette al volante ubriaco o drogato e uccide una persona è omicidio stradale, finisce la discussione.
Lo stalking, per dire, oggi lo applichiamo comunemente, ma fino a qualche anno fa lo stalking non esisteva, c'erano la percossa, l'ingiuria, l'urlo, la vessazione. Poi a furia di fare sentenze in cui i singoli reati sono stati uniti dalla giurisprudenza è nato lo stalking, come dire, molte volte arriva questo processo di maturazione. Ma in questo momento vedo grandissima difficoltà. Prendendo ad esempio i reati ambientali, sono quattro legislature che vengono proposti i delitti ambientali, ma sono quattro legislature che non vengono approvati, dobbiamo chiederci perché. Perché alcune cose vengono approvate in una giornata, altre no. Potremmo pensare in modo maligno e dire che ci sono fortissimi interessi economici che fanno sì che alcuni provvedimenti non possano essere varati perché si andrebbero a colpire delle forme di vicinanza, anche politica, a certe situazioni, che con i pacchetti che lei auspica sarebbero in qualche modo danneggiate.
Per quanto riguarda gli infortuni sul lavoro, non entro nel merito della sentenza, non mi sembra corretto essendoci le acciaierie a Terni, il discorso è lo stesso. Superato un certo momento storico, va fatta una rivisitazione culturale anche delle situazioni arcaiche. Trent'anni fa, se uno veniva in dibattimento per una rapina con siringa, gli si rideva in faccia, la rapina aggravata con la siringa era un reato impossibile. Ma dopo l'AIDS, a livello giurisprudenziale la rapina con siringa è punita più severamente, ma non dalla norma, dalla giurisprudenza, rispetto alla rapina a mano armata con la pistola,. Quindi, molte volte, la giurisprudenza ha quest'onere faticoso ma anche lacerante di adeguare norme ferme rispetto a evoluzioni sociali. Questo, purtroppo, conduce alle conseguenze che dice lei..
Però voglio fare una nota finale anche realistica. Non ci illudiamo, in nessun campo – ma questo è il mio punto di vista modesto – può esistere una legge che in senso assoluto possa essere sempre interpretata dai magistrati in modo completamente uniforme su tutto il territorio nazionale. Vi faccio un esempio: il furto è reato veramente banale che esiste da mille anni, però oggi, man mano

che la tecnologia avanza, il furto al supermercato, quando è consumato o tentato o non è furto? La barriera, il vigilante, cento metri dalla barriera con l'uscita del vigilante con il doberman famelico, la telecamera che ti punta, il vigilante in borghese, il cileno che ha la bustina antitaccheggio che passa e non scatta l'antitaccheggio, ma quelli ci hanno pensato e hanno messo la telecamera più giù, cioè il momento consumativo nel supermercato qual è?
Ho fatto parte di una commissione di esami per avvocati e c'è stato questo quesito, eravamo tredici in commissione, sono emerse tredici opinioni diverse, alla fine abbiamo detto: promuoviamo chi ha scritto qualcosa di sensato, perché alla fine in tredici non siamo riusciti a trovare una soluzione: quand'è che uno si appropria di una cosa in un supermercato.
Quindi credo che il nostro sistema giuridico risentirà sempre e comunque di oscillazioni giurisprudenziali che sono da un lato una fortuna, dall'altro una sciagura, però questa è la situazione attuale. Quindi altro non sono in grado di dire. Non so se ci sono altre domande. C'è un'ultima domanda. Prego.
**Intervento** "*Ci conosciamo da tanti anni, lei ha sempre tentato questo approccio rispetto all'ambiente, che* è *un approccio tradizionale e corredato da dati inequivocabili, forse milioni di persone a rischio di morte per tumore... Si* è *parlato delle discariche della Terra dei Fuochi ormai impossibile da recuperare. Ho letto recentemente un libro scritto dal professor Guido Chelazzi, docente all'Universit*à *di Firenze, "L'impronta originale". che pur confermando i dati allarmanti, indica la possibilit*à *in qualche modo di sanare i danni. C'*è *per*ò *un 'punto di non ritorno': o cominciamo subito ad intervenire o siamo destinati alla fine. Ecco, ci pu*ò *aiutare a mettere l'accento su questi aspetti della ricerca, degli studi, penso alla bonifica con la fotosintesi, con le piante eccetera? Grazie*".
Sì, io rispetto tutte le opinioni e leggo con molto interesse gli studi. Purtroppo non sono studioso, oggi sto in giacca e cravatta, ma in genere ho gli stivali, sto sul campo e metto i piedi nel fango. Secondo me il problema è che ormai c'è uno scollamento tra la teoria e la pratica, cioè tra gli assetti universitari che studiano a tavolino e chi poi sta sul territorio con gli stivali ai piedi. Sulla carta

si può fare tutto, con i modelli matematici è tutto possibile, poi sul concreto le cose non si fanno perché non si possono fare. Perché, al di là delle belle filosofie universitarie, io vi invito a Bussi dove un gigantesco buco nel terreno arriva fino alle viscere della terra dove c'è un quantitativo immenso di rifiuti. Come si fa, materialmente, a tirare fuori tutta quella roba? Che organizzazione ci vuole? Ma soprattutto, la cosa che nessuno ci ha mai detto e che nessuno ci vuole dire: dove la portiamo? Cioè tutta quella volumetria gigantesca di roba tossica e radioattiva o sulla Luna, e ce la leviamo di mezzo, oppure dove la mandiamo? Chi se la prende?
La Terra dei Fuochi è peggio di Bussi, perché Bussi, se non altro, è geolocalizzata, cioè è un perimetro, è quello e basta. Nella Terra dei Fuochi non sappiamo dove si trovano i rifiuti. Si sono fatti rilevamenti aerei, si stanno facendo le indagini, ma la situazione è talmente puntiforme che non si riescono ad individuare, perché ognuno ha affittato il suo campetto e capire dove sta la roba è difficile. Ma quando in un tratto di strada di cento metri dieci persone hanno avuto un tumore al cervello, è evidente che lì c'è qualcosa. Hanno abbattuto le case, hanno scavato, ma dove sta questa roba non si sa, trovarla così disseminata è impossibile. Certo, una discarica normale può essere bonificata, ma parliamo di una discarica grande come questa stanza. Anche se profonda, ci possiamo provare ad applicare quei modelli, ma dobbiamo fare i conti con realtà in giro per l'Italia che secondo me sono di fatto non bonificate.
Che cosa conferma la mia modestissima teoria? Che sono trent'anni che stiamo parlando di bonifiche, ma di temi voi se ricordate una bonifica grande, realmente fatta, con zona risanata e con gli alberelli sopra, io non ne conosco. Questo è il concetto.

**Antonio BRUNORI,** *Giornalista e dirigente UNAGA*. Sono un dottore forestale, iscritto all'Ordine dei dottori agronomi e forestali, ma iscritto anche all'Ordine dei giornalisti. Ho diretto fino all'anno scorso

la rivista dell'Ordine dei dottori agronomi e dottori forestali. Mi sono laureato in scienze forestali a Firenze, specializzato degli Stati Uniti in agrosilvicoltura, ho lavorato per sei anni come tecnico forestale in Africa, in Brasile, negli Stati Uniti. Tornato in Italia, ho fondato la prima rivista forestale d'Italia, non c'era lavoro nel mio settore, quindi ho fatto il giornalista e rappresento all'estero l'Unione nazionale giornalisti dell'agricoltura, ambiente, agroalimentare, caccia e pesca, territorio, che è l'unico gruppo di specializzazione dell'ordine nazionale. Se quindi dovesse interessarvi conoscere questa struttura, che è fatta da giornalisti per i giornalisti, contattatemi perché in Umbria, purtroppo, l'organizzazione che è l'ARGA - Associazione regionale giornalisti ambiente e agricoltura - al momento ha soltanto tre iscritti. Attualmente, dirigo anche la testata online *Eco delle Foreste*.

Oggi, qui, il mio obiettivo sarà dare esempi di corretta informazione ambientale. Mi è piaciuta molto la domanda precedente: "dove trovo le informazioni io che non ho la competenza per trattare certi temi?". Bene, a questo fine porterò esempi sui temi che conosco di più: incendi, gestione forestale e deforestazione e, se abbiamo tempo, anche il tema dell'olio d'oliva, visto che il *New York Times*, un mese fa, ha lanciato il tema del suicidio degli italiani sull'olio d'oliva.

Vorrei anche uscire un po' dai luoghi comuni, dare dei numeri e dei concetti, e mostrare, attraverso la mia esperienza, che vorrei che io e voi avessimo la stessa idea dell'ambiente.

Prima di tutto, secondo voi, che cos'è l'ambiente? Cioè di che cosa siamo venuti a parlare qui?

**Intervento** *Sopravvivenza*

Qui siamo sulla filosofia. Se invece come giornalisti dobbiamo fare un articolo sull'ambiente e ci danno tema libero, qual è il primo tema che ci viene in mente: adesso scrivo qualcosa su?

**Vari interventi** *Sulla vita; Bosco; Acqua; Forestazione urbana; Il sistema in cui viviamo;*

Ok, quindi molto generale. Io avrei pensato che dopo Santoloci avreste detto: rifiuti. Se dovete fare un articolo sull'ambiente, quindi si parla di boschi, di aria, di acqua, oppure?

**Vari interventi** *Inquinamento;Disboscamento; Campi magnetici; Tutela dell'ambiente.*

Sì, ma l'agricoltura è parte dell'ambiente, la foresta è parte dell'ambiente, quindi tutto, io volevo entrare nello specifico. Noi siamo giornalisti, non si può scrivere di tutto, la gente non ti legge, devi avere un tema in cui addentrarti. Allora vi faccio vedere quello che hanno fatto in Emilia Romagna, cioè un'indagine sugli articoli a tema. L'argomento in assoluto è: i rifiuti. Poi l'educazione ambientale, poi l'ambiente in senso complessivo generico, come si diceva prima, acqua, aria, taglio dei boschi, inquinamento acustico, inquinamento elettromagnetico, scendendo, quindi i temi più trattati sono questi. Il target erano cittadini, scuole, consigli di amministrazione delle aziende municipalizzate eccetera. Già questo implica l'uso di un linguaggio diverso, perché se si è un giornalista di un quotidiano si ha un linguaggio in termini ambientali diversi da un tecnico come sono io che parlo a un altro tecnico.
Ma una cosa è certa, e l'ho imparata guardando questo esempio: questo di Lilles era il "Giardino

degli handicappati", voluto dal sindaco perché, poverette, le persone disabili non possono entrare nei parchi, quindi ne ha fatto uno meraviglioso, dove si poteva entrare con le sedie a rotelle, dove c'erano le fontane d'acqua per le persone sorde, per quelle cieche le piante aromatiche. Ma non ci andava nessuno. poi, quando il sindaco ha cambiato il nome chiamandolo "Giardino dei cinque sensi", è diventato frequentatissimo. Questo perché il potere della comunicazione è fortissimo. Uso una parola, penso che la gente la capisca, in realtà poi il messaggio non passa, perché magari ho usato un termine sbagliato. L'obiettivo è farmi comprendere, e quindi il terrore è: ma uso il termine più appropriato? Uso il termine che mi permette di spiegare cosa voglio?
Altro esempio clamoroso è questo: Sarno. Vi ricordate la frana? Qual è la causa principale della frana di Sarno?
**Intervento** *Il disboscamento*
Disboscamento? Ma è venuta giù tutta la montagna. Non c'è bugia più assurda del termine "disboscamento" per Sarno. A Sarno erano trent'anni che non tagliavano più, la montagna è venuta giù perché nessuno tagliava più, erano castagni tagliati, ceduati ogni quindici anni da secoli. Hanno smesso di tagliare perché è arrivato il metano, riducendo drasticamente il bisogno di legna da ardere. Così la montagna si è talmente caricata di bosco che dopo le piogge intense si è riempita d'acqua ed è venuta giù perché troppo pesante. Ma è il classico esempio che si imputa al "disboscamento", ed è assolutamente falso. Quindi è passato in quel caso un concetto sbagliato dovuto ai giornalisti perché nessun tecnico ha detto la causa, ma nell'immediato bisogna scrivere, in mezz'ora, un articolo. A causa del disboscamento, otto morti.
**Intervento** *E invece era il contrario?*
Era il contrario, assolutamente.
**Intervento** *L'abbandono del bosco?*
Esatto, non c'era più convenienza. Da un punto di vista geologico era una conformazione molto particolare, e quindi c'è stata una causa. E una concausa. La causa era la pendenza in uno stato

geologico molto... come posso dire? Era roccia e sopra c'era terreno derivante dalle eruzioni vulcaniche paleologiche. Nel momento in cui la biomassa è diventata superiore al punto critico di rottura, è venuto giù tutto, però si è parlato di disboscamento.
Per entrare un po' nel merito, esiste una direttiva europea sull'informazione ambientale, quindi se le pubbliche amministrazioni non danno le informazioni, voi fatevi garanti e forti di questa direttiva del Parlamento europeo del 28 gennaio 2003 sull'accesso pubblico all'informazione: è un obbligo delle pubbliche amministrazioni dare ai giornalisti le informazioni. Altro obiettivo della direttiva è garantire che l'informazione ambientale sia sistematicamente e progressivamente messa a disposizione del pubblico e diffusa.

Ora, concentrandoci sul fatto che l'informazione ambientale dovrebbe essere informazione sullo stato dell'ambiente, chiama in causa - come già detto - diversi aspetti. ad esempio le misure o le attività che incidono o possono incidere sullo stato e sulla sua protezione, i dati, le analisi costi/benefici, altre analisi economiche utilizzate nei programmi di tutela – tutte informazioni che gli enti pubblici dovrebbero fornire –, lo stato della salute e della sicurezza umana, compresa la contaminazione della catena

alimentare, i siti e gli edifici di interesse culturale nella misura in cui essi siano o possano essere influenzati da uno qualsiasi di questi elementi. Quindi, quali sono gli elementi? Torniamo all'inizio. Se devi scrivere un tema sull'ambiente, devi almeno avere un soggetto portante, altrimenti nessuno ti legge, e devi avere il gancio, di solito la notizia, che può essere la frana, la morte, l'incremento del 3% dei tumori ai polmoni, magari per la vicinanza ad una centrale. Poi c'è il linguaggio. Io sono giornalista e tecnico, e so bene che quando scrivo nella rivista forestale per forestali ho un linguaggio, mentre ne ho un altro, completamente diverso, se l'articolo è per un quotidiano,,parlo alla società civile,

La comunicazione ha tre livelli, tre linguaggi diversi, tre sensibilità diverse: si fa divulgazione quando c'è un trasferimento di informazione tra livelli diversi di conoscenze, quindi il giornalista fa divulgazione se spiega ad altra gente concetti poco o affatto noti, quindi deve essere competente. Oppure si fa diffusione, trasferimento di informazione tra livelli di conoscenze uguali, a questo punto dipende dall'onestà del giornalista mettersi al livello di chi ascolta o legge, che magari non ha l'uso di determinate terminologie. Generalmente sono i giornalisti generalisti, quelli dei quotidiani, a conoscere il livello di comprensione del lettore per poter trasmettere informazioni con linguaggio adeguato. Poi l'ultimo livello è quello della sensibilizzazione, cioè il trasferimento di informazione verso livelli consapevoli di specifiche conoscenze. Quindi sei un esperto di ambiente, parli in una conferenza o scrivi un articolo per una rivista di gente che ama la natura: a quel punto puoi dare per scontati molti concetti, non devi cioè partire dall'inizio, insomma non devi spiegare cos'è un ecosistema, qual è il valore dell'ambiente...

La sfida vera, alla fine, di tutto questo nostro seminario è riuscire a sintonizzare la nostra penna, la nostra tastiera, con il target. La cosa migliore sarebbe sempre fare diffusione di informazione, lasciando a chi non sa un po' di divulgazione, e dando a chi sa qualche informazione in più, quindi essere sensibilizzato sui temi. Il pericolo più grande è non lasciare niente, cioè tu dai l'informazione ma poi chi la legge non ne esce arricchito, e io mi metto sempre nei panni di chi legge o ascolta.

Capite che è fondamentale avere un attimo di..., essere graffianti, o comunque dare qualcosa che si imprima nella mente.
Questo ad esempio è il giornalismo, con un'immagine, un qualcosa che ti fa capire di che cosa stiamo parlando: "*Global warming*". *[ndt, Immagine di copertina di Time: uovo al tegamino]*
Questa è la nostra Terra, questo si capisce. È un genio chi ha pensato una cosa del genere! Fantastico! Questa è una notizia. Colpisce molto più una copertina così che un intero articolo. Questo, di fatto, è giornalismo. Va beh, stiamo parlando del *Time*, non è un caso, che è una delle riviste più famose, ma perché c'è gente con il cervello fino, e la persona che ha creato questo non era un dottore forestale, un tecnico, era il giornalista che è entrato nella notizia, ha capito la gravità ed è anche bravo a comunicare, e ha dato un'informazione forte, meravigliosa, no?
A questo punto, voglio darvi altre, brutte notizie perché vedete questa che viene chiamata "*spaghetti chart*", perché è piena di tante righe? È un'altra di quelle slides che mi hanno sempre sconvolto e quando faccio delle relazioni al mio settore forestale, su questa ci sto mezz'ora perché è meravigliosa, ed esprime il concetto che la società civile, cioè i consumatori, hanno avuto nel tempo dei fattori inquinanti relativi, ad esempio, al mondo della carta. Dire voglio della carta pulita, non inquinante che mi danneggia, cosa significava negli anni Settanta, negli anni Ottanta eccetera? La brutta notizia è che la sensibilità della società civile cambia in funzione delle conoscenze e degli input che riceve. E faccio due o tre esempi. Partiamo dal 1970-'80, il livello di attenzione era alto, si parlava di inquinamento da mercurio dell'acqua, c'era un picco, la gente chiamava le cartiere, si pubblicavano articoli sul fatto che nella produzione della carta si sbiancava l'inchiostro e quindi si buttava nel mare e nei fiumi tanto mercurio. Poi si è parlato di inquinamento, *biological organic diffusion*, diffusione di materiale organico nell'acqua, poi inquinamento da $SO_2$. Una cosa interessante: le piogge acide. Io mi sono laureato nel '90 in scienze forestali facendo una tesi sull'inquinamento atmosferico, le piogge acide, vi ricordate? Se ne parlava tutti. Che fine hanno fatto le piogge acide? Si sono basicate, si sono alcanizzate? Altro elemento. C'è stato il periodo in

cui l'$SO_2$, più $H_2O$, fa $H_2SO_4$, anidride solforica, erano le piogge acide, il tema dell'inquinamento da zolfo e delle piogge acide è stato proprio negli anni '90, poi è calato piano piano. Lo stesso l'energia nucleare, livello di attenzione alto, basso, poi è risalito negli ultimi anni. Ma un tema cartina di tornasole, sono gli organismi geneticamente modificati. Anni 1995-'96, poco prima del '97 Greenpeace lancia la campagna contro il pericolo degli OGM nel settore alimentare, campagna giusta perché nessuno ne parlava mai, cominciavano i primi esperimenti sugli animali, che poi hanno dato la pecora Dolly e il resto. Interessante vedere come il tema OGM nasca proprio da un'esigenza di Greenpeace, che fa una campagna, la gente riceve e cresce.
Nel tempo, avvicinandosi ai nostri anni, aumenta la sensibilità verso la riduzione del *packaging*, quindi degli imballaggi, aumenta il tema della salute, dei prodotti chimici, ma guardate il tema di moda adesso è: *greenhouse gas*, *climate change*, *carbon footprint* etc., cioè il tema di cui si parla adesso: impronta ecologica, carbon footprint, gas serra...
Perché questa cosa mi piace farla vedere? Perché in realtà l'industria si è dovuta adeguare alle richieste di una società civile fortemente sensibilizzata sui temi dell'ambiente, della sostenibilità, e noi ci siamo dentro, però vi posso dire che se volete scrivere di ambiente, di agricoltura, di agroalimentare eccetera, anno per anno, dovrete specializzarvi sempre di più con termini nuovi, con indicatori nuovi, con parametri nuovi, quindi bisogna essere sempre aggiornati, poi sul come essere aggiornati ne parleremo perché è il tema caldo.
Crimini ambientali. Vi mostro questo articolo uscito una settimana fa sull'Internazionale, è reperibile in internet, che parla di crimini ambientali sostenendo come siano in continuo aumento e costituiscono ormai uno dei settori più redditizi per le grandi organizzazioni criminali. Secondo il programma nazionale per l'ambiente, l'Unep, i più gravi sono: commercio illegale di legname, perché la deforestazione priva popolazioni indigene dei loro mezzi di sussistenza e accelera il riscaldamento climatico; il traffico di sostanze che riducono lo strato dell'ozono, provocando di conseguenza gravi problemi alla salute, soprattutto l'aumento dei tumori alla pelle; la tratta dei

rifiuti che contamina il suolo e le acque, minacciando l'ecosistema e la salute delle persone; la pesca illegale che comporta perdite economiche dirette e indirette e minaccia l'estinzione; il bracconaggio eccetera. Quindi alcuni esperti propongono l'istituzione di una corte penale internazionale dell'ambiente - desiderata di Santoloci - che di fatto ancora non esiste.
Tutto questo è economia: sono miliardi di euro che vanno nelle tasche della criminalità, a spese delle future generazioni, non nostre. E questa è la cosa ancora più grave, perché il problema è spostato a quando ci sarà una soglia di tolleranza minima. Se parliamo, quindi, di cambiamenti climatici è interessante cominciare a dare dati, per esempio: la voce principale dell'inquinamento che determina l'incremento di $CO_2$ nell'aria, e quindi l'incremento dei gas serra, e di conseguenza dell'innalzamento della temperatura, è decisamente l'energia elettrica, *power*, l'energia in senso generale, tutto ciò che determina un'emissione di $CO_2$. A seguire la deforestazione, che crea un rilascio di carbonio, e altri temi come il trasporto, l'agricoltura e l'industria. Questi sono i grandi temi.
Io, ovviamente, conosco il mio settore e quindi ho fatto una piccolissima panoramica di informazioni legata ai cambiamenti climatici, anche per dare informazioni con numeri veri. Ma guardate che titolo meraviglioso: "Contrabbandieri di alberi a tutto gas serra": collega i concetti di deforestazione, di criminalità, di gas serra, perché la deforestazione determina gas serra. Quindi anche questo articolo, che è della *Gazzetta del Mezzogiorno*, è molto interessante perché trasferisce concetti tecnici in concetti assolutamente potabili, compiendo un'azione di divulgazione, un'azione di sensibilizzazione e anche di comunicazione appropriata.
Però, c'è un però: guardate un po' che succede, dov'è che c'è la deforestazione nel mondo? Fondamentalmente in Sud America e in Africa, in Europa c'è un incremento della superficie forestale. Questi sono i numeri, quindi quando entriamo nel merito della deforestazione forse è il caso di ragionarci un po', quando si parla di deforestazione in Italia. Secondo questa figura, Europa, Stati Uniti e Finlandia sono i paesi dove attualmente c'è un incremento delle foreste, mentre dove

c'è quel verde più chiaro e quel rosso c'è la perdita. Questa è la fotografia dove l'80% del taglio delle foreste in Amazzonia è fuorilegge. Secondo il WWF nel 2006 circa un quinto del legname, proveniente da Est Europa, Russia, Indonesia, Cina, è di origine illegale. Secondo il Parlamento europeo il 20% di tutto ciò che importiamo e utilizziamo, quindi che portiamo dall'estero, è di origine illegale. Ma l'Italia in tutto questo che ruolo ha?
Abbiamo detto che l'Italia non c'entra niente con la deforestazione perché cresce il bosco, abbiamo detto che è un problema degli altri, ma l'Italia che ruolo ha? È il sesto importatore al mondo di legno, adesso è primo importatore europeo, l'anno scorso era l'Inghilterra, adesso l'Italia, perché semplicemente l'Inghilterra ha ridotto le importazioni, non è che siamo diventati più forti. Primo partner di Camerun, Costa d'Avorio, Romania, Bosnia, Serbia, quarto importatore di cippato, e ha questo come valore: 2,4 miliardi di dollari economici. Guarda caso, l'Italia ha come prima voce di deficit in assoluto l'energia, secondo deficit la carne, terza voce di deficit in assoluto il legno, lo sapevate? E poi invece andiamo a vedere l'altro lato, nell'export: prima voce nel settore manifatturiero è l'industria, quindi delle macchine, secondo moda, terzo mobili. Perché noi siamo fortissimi a trasformare, fortissimi, però abbiamo bisogno di legname e non tagliamo più, allora queste sono tutte figure interessanti anche quando utilizzate il termine di "disboscamento". Queste sono tutte foto prese in Amazzonia dove il disboscamento è fatto per motivi di legno, per motivi di zootecnia, per motivi di agricoltura e quando c'è la stagione delle piogge il terreno entra nel Rio delle Amazzoni e guardate come si colora: questa è una immagine presa da Google Earth. Sono andato a vedermi il percorso del Rio delle Amazzoni e c'era questa immagine, voi sapete che periodicamente sono aggiornate, quindi l'ho presa in quel periodo. Questa è tutta la biomassa, l'humus che è trasferito, andato via a causa della deforestazione, quindi il tema c'è, siamo d'accordo. Ma in Italia? C'è la deforestazione? Cioè vi chiedo: secondo voi, quando si parla del tema del disboscamento, che è dovuto all'abbandono, al fatto che c'è gente che ruba il legno, come diceva Santoloci, alle frane, qual è la causa principale in Italia?

**Vari interventi** *L'urbanizzazione; Pascoli; Le vie di comunicazione; Impianti sportivi.*

Guardate, questo è l'andamento della superficie forestale italiana, dal 1880 ad oggi, insieme all'incremento della popolazione, quindi, prima notizia catastrofica: non esiste disboscamento in Italia. Il bosco è raddoppiato in Italia dal 1950 ad oggi, e avanza di 2 metri in tutta la sua superficie all'anno. Quindi c'è anche un altro aspetto: se è vero che è aumentato il bosco a discapito di cosa? A discapito della superficie agricola, si abbandona l'agricoltura di collina e il bosco si riconquista quel territorio che negli anni '20-'30 era stato tagliato. A questo punto, ho già sentito dei termini, infrastrutture, strade, impianti sportivi, voi avete ragione, ma io non ho torto. Nel senso che il bosco sparisce in pianura, là dove c'è la gente, e cresce là dove la gente non c'è più perché c'è stato un abbandono della montagna e della collina. La popolazione nell'Appennino, fino alla prima-seconda guerra mondiale, era costante, poi ha preferito la città con il fenomeno dell'urbanizzazione, e il conseguente ingrandimento delle città, il bisogno di strade, di fare magari pascoli, si è parlato di zootecnia, quindi avete ragione, però io non ho torto, nel senso che il bosco è aumentato, è inequivocabile questa situazione. È importante, perciò, quando si scrive, entrare nel merito, perché c'è il disboscamento in pianura, e non siamo in Amazzonia, ma c'è un abbandono del territorio in collina, con un incremento della superficie forestale. Proprio per fare un esperimento mio fisico sensoriale

ho provato a costruire un classico ecosistema rurale delle nostre campagne. Voi siete tutti umbri, penso, come me, io sto a Perugia, c'è qualcuno di Roma, mi sembra, però stiamo parlando del classico paesaggio umbro, marchigiano, toscano, alto laziale, reatino, dove abbiamo una serie di piccole unità poderali con situazioni come il seminativo, la vite sposata, maritata, vi ricordate le piantate di acero o di olmo in cui la vite si collegava e quindi non c'erano i pali di cemento? Poi c'erano il castagneto, il bosco ad alto fusto, vicino alla casa il noce, il ciliegio, poi il bosco che si tagliava periodicamente per la legna da ardere, il pascolo arborato per le pecore. Questa era la situazione, ma cosa è successo e sta ancora succedendo? Che un ambiente così ricco di paesaggi, un vario ecosistema rurale e anche, in termini più ampi, culturale e socioeconomico, è sparito in Umbria, non c'è più la campagna umbra o toscana, c'è adesso una superficie di bosco completo.
Quindi parlando di Umbria dobbiamo avere ben chiaro il rapporto tra superficie forestale e superficie regionale. L'Umbria ha il 45% di boschi, il livello nazionale è 33%, la superficie forestale è aumentata del 7% dal 1980 al 2000 ed è aumentata di un altro 5% dal 2000 ad oggi, quindi sicuramente in Umbria non si può parlare di deforestazione: tra la percezione e la realtà vi è una certa discrepanza.
Per i boschi esistono poi classificazioni. Fino al 1910 i boschi dell'Umbria erano tutti ad alto fusto, cioè foreste, fondamentalmente di rovere, farnia, frassini, faggi.... Poi è accaduto qualcosa che tra il 1910 e il 1950 ha trasformato una regione ricca di boschi alti in una superficie con boschi tagliati periodicamente, la macchia, quella che non ci si può entrare perché è fitta. Che cosa può essere successo? A voi la parola.
**Vari interventi** *Fra le due guerre, una rivoluzione colturale; La forma di governo; I latifondi, da piccoli poderi il contadino* è *diventato piccolo proprietari; Riscaldamento.*
Riscaldamento? Ok, ci può stare, nel senso che legna da ardere, ma noi abbiamo visto da quella curva che la gente, proprio in quegli anni, se n'è andata via, non c'è una correlazione, c'è nel senso che la gente è aumentata fino alle guerre, si è parlato delle due guerre, ma c'è un'altra motivazione

concreta, la definirei "industriale".
**Intervento** *Le ferrovie.*
Bravo! Certo, le ferrovie, le traversine ferroviarie. In particolare dal 1910 in poi la ferrovia Arezzo/Foligno, unico collegamento in Umbria, ha fatto sì che i nostri boschi diventassero un cantiere per la realizzazione di ferrovie. Adesso li fanno col cemento, ma una volta non si facevano con il cemento, e i Margaritelli (sicuramente conoscerete Listone Giordano) prima erano carbonari, poi sono diventati produttori di traversine ferroviarie, dopodiché, quando si è evoluta la ferrovia, sono diventati produttori di listone, e quindi il rovere, che è la specie principale, è diventato pavimenti. Questa è la storia del nostro paesaggio.
Questo era il paesaggio di Assisi, lo riconoscete? Adesso sono tutti capannoni, ma questo è del 1958. Oppure, questo è Pupaggi, vicino a Sellano, adesso questo è tutto un bosco. Non so se conoscete le zone. Questa era un'area interamente coltivata con la classica modalità del piccolo podere, quindi alberi da frutto, vite maritata, con olmo e acero, campi per le pecore eccetera, adesso è tutto bosco. Guai a chi dice che c'è deforestazione in Umbria.
C'è poi un altro tema che mi sta a cuore, la denuncia, la responsabilità contro il concetto del "così fan tutti", contro un'assuefazione a rischio sui temi ambientali, rinunciando magari a scrivere perché ormai tutti sanno che lì c'è il rifiuto. No, perché se si tira il collo si va a finire sempre al bordo, e qualcosa succede, e abbiamo anche noi una responsabilità, come diceva prima Santoloci, perché se sappiamo una cosa, dobbiamo riferirla, assolutamente. Attraverso tutti i sistemi.
Il tema degli incendi boschivi, questa è un'altra situazione, che io ho detto un dramma o un melodramma. Secondo voi, quando ci sono gli incendi boschivi, in estate o in inverno?
**Intervento** *D'estate*
Siete sicuri?
**Intervento** *L'informazione ci fa pensare questo*
Bene, l'informazione siamo noi. Dipende, come tutte le cose, dipende dove siamo, perché in

Liguria è sempre, in inverno e in estate, ma nel nord Italia, dove la siccità fisiologica è d'inverno, gli incendi si hanno praticamente solo in inverno. Ma perché? Perché d'estate ci sono meno notizie da dare. Ma non è solo quello, c'è uno studio a chi interessa su "Mass-media e incendi forestali", che collega esattamente questo tema all'Umbria. Quindi gli incendi boschivi si verificano dove c'è la siccità. Fra le altre cose, siamo abituati a sentire che c'è sempre un maggior numero di incendi, in realtà, per quanto riguarda l'Umbria, il numero di incendi come numero e come estensione è costantemente in diminuzione, costantemente, sono dati statistici.
Altra informazione interessante è che, nonostante l'aumento della temperatura, il numero di incendi diminuisce, questi sono i dati storici delle temperature 1989-'98, dati 2003, cioè le temperature sono decisamente più elevate, però, come vi facevo vedere, c'è stato un calo, perché? Banalmente perché la regione ha investito più finanziamenti nella repressione, nell'osservazione, nella prevenzione, che poi è sempre il concetto base. Molto interessante è questo articolo sul numero di articoli e numero di incendi sulla stampa umbra nel 2012, quindi guardate la correlazione che non è collegata al numero di incendi – questa ve la sintetizzo in maniera molto rapida – ma alla sua estensione, quindi fa notizia l'incendio grande, non quanti incendi, perché è normale, cioè se devi fare un articoletto di quaranta righe, che siano avvenuti sette incendi di mezzo ettaro l'uno, la gente si chiede: che notizia è? Invece una notizia grande..., questo è il primo elemento.
Altro elemento interessante è questo: quanti incendi dolosi compaiono nelle varie testate, e la cosa interessante è che sono stati dichiarati il 66% di incendi dolosi, cause non indicate, o incendi colposi. Indagine del Corpo forestale dello Stato: il 90% degli incendi è doloso, l'8% è colposo, il 2% non classificato perché non è stato identificato chi ha causato l'incendio. Capisco che non si può scrivere che è doloso se non si ha la prova, ma non esiste l'autocombustione. Poi il giornalista attento che va e si legge i dati del Corpo forestale dello Stato li deve interpretare identificando anche all'interno del corpo stazione la persona disponibile a dirti cosa sta accadendo, perché anche quella è la notizia, è costruirsi un dataset di persone o di siti per poi andare a dare un'interpretazione

corretta.
Altro tema su cui vorrei un po' riflettere è quello delle bioenergie. Tema molto delicato. Quanti di voi hanno avuto modo di scrivere di comitati no biomasse e no alle centrali? No a inceneritori, cose del genere? Ok, ma in realtà voi eravate dei portatori d'acqua di chi protestava oppure comunicavate un disagio attraverso dati e informazioni eccetera? Prego.
**Intervento** *Io ho cercato di comunicare la bont*à *del progetto, ovviamente da verificare... se fosse stato controllato bene, per*ò *siccome la politica ha sempre due pesi e due misure, a seconda che in quel caso siano di destra o di sinistra... costruiscono l'impianto a biomassa,* è *funzionato sempre cos*ì *in Italia, quindi a Spoleto c'era la sinistra che voleva l'impianto a biomasse e la destra invece diceva che era un cancro, e io ho spiegato che invece il "bio" significava "vita"...*
Bravo! C'era una analisi.
**Intervento** *Io sono stato chiamato giornalista di regime.*
Visto che ho fatto anch'io articoli e ho capito il punto debole, e li ho riscritti, dico come ovviare al l'accusa "di regime" oppure "ambientalista", come se tu fossi la schifezza del mondo, chi altro ha scritto qualcosa?
**Intervento** *Io l'ho fatto per la zona di Torgiano, dove c'*è *un impianto a biomasse... mi sono accertata semplicemente delle due fonti.*
Perfetto, il minimo, verifica delle fonti, sentire tutti. Intanto, per esempio, "biomasse" che vuol dire? È tutto biologico, è tutto biomassa, una cosa è la centrale a biomassa legnosa, una cosa è da reflui zootecnici, perché quella è biomassa, cioè massa di origine organica. Prima Santoloci, che ha fatto un ottimo lavoro, ha commesso un piccolo errore che gli si può perdonare: lui ha parlato del fatto che i reflui zootecnici non possono essere sparpagliati come se fosse acqua, ma ci stanno notevoli studi che il vero refluo zootecnico, se viene fermentato, altro non è che acqua più sostanza organica particolarmente importante come azoto, fosforo, potassio ed elementi nutritivi minori. Quindi non colpevolizzerei il movimento agricolo che usa il refluo zootecnico ben trattato. Però

se parliamo di biomasse, per esempio, avete sentito delle proteste nate a Sant'Egidio per questa centrale a biomassa, terribile. Sono venuti da me sapendo che ho un ruolo a livello nazionale nel settore delle energie: ho dimenticato di dirvi che ho diretto anche due testate, una internazionale italiana sul legno energia... Quando mi hanno chiamato sono andato ad informarmi: era una centrale da 200 chilowatt, che scalda poco meno di due condomini, la notizia immediatamente si affloscia, non non c'è più. Prego.

**Intervento** *Però il discorso di questi comitati era nel contesto della politica energetica alternativa in Umbria che non prevede una serie di interventi tipo incentivi per la bioarchitettura per cui la coibentazione, meno sprechi, ma prevede incentivi per questo tipo di produzioni, che comunque per partire hanno bisogno di carburanti che vengono da fonti non rinnovabili, il petrolio, insomma, usano prodotti dell'agricoltura spesso non calibrati sul territorio. Nel senso che* è *bene usare i prodotti di scarto dell'agricoltura per produrre energia. Se invece i campi si coltivano a mais per alimentare la centrale, il contesto* è *diverso...*

È attualità questa, quindi...

*... Certo, spesso i comitati nascono localmente, intorno alla singola centrale, c'*è *un po' la filosofia del* 'Not in my back yard'*, però il discorso era inserito in un discorso di politica energetica alternativa dell'Umbria, che non va al passo con le nuove soluzioni energetiche.*

È un discorso da approfondire, i caso possono essere diversi. Ai comitati a volte non importa nulla delle politiche regionali, semplicemente non vogliono vivere accanto ad una potenziale fonte di inquinamento che possa danneggiare la salute, giusto? Però i più acculturati parlano di politica regionale eccetera. Io dico questo: se una centrale è calibrata, per esempio, sul discorso dei reflui, ed ha accanto un'azienda con dei tori che piuttosto che buttare liquami dentro i campi li utilizza energeticamente, ed è calibrato 200 chilowatt, non ha senso, ma sai perché tutto è successo? Perché il permesso per realizzare la centrale di Sant'Egidio è stato dato in un giorno, il 14 agosto, e la

gente ha pensato: ‘qua mi vogliono fregare!’. Ma che c’entra la politica energetica? Sembra che qua in Umbria siamo nella Terra dei Fuochi e che c’è la deforestazione come in Amazzonia. Il nostro problema è eliminare i luoghi comuni, informare la gente con dati reali e dire: guardate, la situazione è questa, quella centrale a biomassa è mezzo megawatt, vuol dire che ha bisogno di 50 tonnellate di legna, che comporta il taglio di 2 ettari di bosco l’anno, la risposta è già data. si è fatta informazione. Però come fai ad avere il dato che collega quanto è il chilowatt a quanto sono

le tonnellate, a quant'è la superficie?
Vi sollecito a trovarvi dei referenti tecnici adeguati, e io che faccio da ponte tra Ordine dei dottori agronomi e forestali e Ordine dei giornalisti, vi posso dire che l'Ordine degli agronomi è disponibile – e sono felice di essere coinvolto –. Quanti agronomi conoscete? Se non li conoscete, alzate il telefono: chi è un agronomo, chi mi può dare informazioni sulla zootecnia, sul settore del legno, sui boschi? Bastano tre dati e avete fatto un servizio alla collettività, ma questo perché la politica non è adeguata, perché dovrebbe essere il loro ruolo quello di amministrare il bene pubblico, di prepararsi, e di prevenire i comitati, perché tanto comunque il comitato di persone così ci sarà sempre, ma se diamo numeri, è difficile, a quel punto tu sei in malafede.
**Intervento** *Ma spesso* è *difficile confrontarsi anche con la politica. Nella polemica sugli inceneritori, l'assessore sapeva risponder. Alla mia terza domanda ha chiamato un tecnico. E se non sei preparato, non fai un confronto diretto con i cittadini. In Emilia Romagna, io vengo dall'Emilia Romagna, quando c'erano i problemi a livello di inceneritori, gli assessori incontravano tutti i comitati di quartiere, giorno per giorno, e parlavano e si confrontavano. Qui non succede.*
Chiaro, il giornalista che parla di ambiente prima di comunicare deve informarsi, altrimenti oltre a dare un'informazione sbagliata può addirittura ingenerare problemi, come il famoso disboscamento di Sarno.
Io a questo punto avevo due contributi, a parte questo che ovviamente vi lascio perché sono le varie fonti compreso – e qui non sono entrato nel merito – Ecomafie 2013, che è un testo straordinario, ogni anno Legambiente fa un'analisi dei crimini ambientali verificatisi in Italia, quindi per chi è interessato suggerisco di leggerlo, esistono anche dei modelli scaricabili di Ecomafie degli anni precedenti, però il fenomeno è quello, io non ne ho parlato perché non ho la competenza di parlare di crimini ambientali, se non quelli forestali, però qui dentro si trova una serie di informazioni, compresi i link, e io spero di non aver dato troppe informazioni, troppi dati.
Ho un'agenzia di informazione ambientale, che si chiama "comunicambiente.net" e lavoro

fondamentalmente per enti pubblici, che non pagano più, quindi non vi consiglio di fare un'attività nel settore... L'altro elemento che vi do è andare sul sito "unaganews.org", siamo un'organizzazione di giornalisti per i giornalisti, iscritti all'Ordine come pubblicisti anche come comunicatori. Ci sono molte notizie di vario genere. Anche premi. Quest'anno c'erano sei premi giornalistici ed è andato vacante quello della fotografia, quello del migliore articolo, quello del migliore servizio radiofonico, cioè l'Italia non ha partecipato. Nonostante siamo fortissimi nel divulgare.
A questo punto, se vi interessa, vedere un filmato del cambiamento climatico degli ultimi centoventi anni, scaricato dalla NASA... Oppure, mi sono collegato a questo sito del *New York Times*, che parla del suicidio dell'olio d'oliva italiano. Io sono andato su Google e ho scritto: "*Suicide Olive Oil*", è molto interessante perché parla dell'adulterazione, termine tecnico, "adulterare" vuol dire trasformare.
Premessa: secondo voi, un servizio giornalistico di questo genere, che fa un servizio sull'adulterazione dell'olio d'oliva italiano, perché? Perché in questo momento? Perché non l'anno scorso o due anni fa? Il fatto è che è stata emessa una legge l'anno scorso che ha cambiato i parametri tecnici che dovevano considerare anche la salute pubblica e quindi la salute di chi mangiava. Gli olivicoltori della California sono andati in bancarotta perché non potevano più produrre. Qual era il principale avversario? L'olio italiano, con il nome, il *brand*, olio extravergine. Allora stranamente è uscito fuori un servizio. Ma secondo voi il giornalista è un giornalista del regime degli olivicoltori oppure è soltanto un giornalista che ha preso i dati, non li ha capiti e interpretati e ha fatto il gradasso? Un po' e un po'.
Nel senso che è vero che c'è il problema dell'adulterazione dell'olio d'oliva, perché se noi produciamo 2 milioni di tonnellate di olio d'oliva extravergine e ne esportiamo 16 milioni, qualcosa non va. Quindi il giornalista ha ragione, però non ha ragione nel senso che ha usato il dato generalizzando e andando a colpire anche l'olio d'oliva italiano vero, sano, come quello umbro. E anche qui lascerei, perché se esplodono boom, perché c'è del benzene in un posto dove bisogna fare l'olio,

vuol dire che il benzene che serve per adulterare c'era, allora vediamo un po' il servizio, guardate come spiega al lettore. Molto dell'olio d'oliva venduto come olio italiano non viene dall'Italia ma da paesi come Spagna, Marocco e Tunisia. Secondo punto: dopo essere state raccolte le olive si portano all'oleificio dove sono pulite, spremute. L'olio viene poi caricato nei camion cisterna e trasportato in Italia, il più grande importatore al mondo di olio d'oliva, ed è vero, è un dato vero, sì. Nel frattempo, navi di olio di soia o di altri oli più economici sono etichettati come olio d'oliva e smerciati nello stesso porto, in qualche raffineria l'olio d'oliva è tagliato con un olio più *cheap*, più economico, altre raffinerie fanno ancora peggio, mescolano l'olio vegetale con betacarotene per camuffare e la clorofilla per colorarlo, per produrre un falso olio d'oliva. Le bottiglie, poi, sono etichettate come extravergine e vendute come prodotte in Italia. Stranamente questo è legale, anche se l'olio non viene esattamente dall'Italia perché è l'ultimo passaggio della filiera a dire che è prodotto in Italia. Quindi l'elemento normativo facilita la contraffazione. Anche se le fonti del paese dovrebbero essere elencate all'interno dell'etichetta. L'olio d'oliva poi è trasferito in giro per il mondo, in paesi come gli Stati Uniti, dove uno studio ha trovato che il 69% dell'olio d'oliva importato come extravergine non soddisfa nel gusto di un esperto e nel test del sapore e dell'odore gli standard attribuiti a quel *label*. Notate che qui non si danno le fonti, si dice solo gli esperti, anche questo è un modo di fare giornalismo un po'... Per combattere la frode una speciale branca dei Carabinieri è formata all'identificazione dell'olio cattivo. Gli uffici di polizia regolarmente fanno dei raid nelle raffinerie, in un *attempt*, un tentativo di regolarizzare l'industria. Ma guardate come esce fuori che noi italiani siamo tutti dei mafiosi, gente che vuole fregare. Ma i produttori, molti dei quali hanno connessioni con politici potenti, sono raramente perseguiti. Questo è *New York Times*! Questa è l'Italia. Questa è l'immagine che abbiamo noi italiani. Tutte queste frodi comunque hanno creato una caduta dei prezzi dell'olio d'oliva. I produttori corrotti hanno creato problemi a se stessi, commettendo effettivamente un suicidio economico. Fine.
Questo è sconvolgente perché è un attacco diretto all'industria italiana dell'olio d'oliva. Secondo

voi, c'è stata una risposta ufficiale, se non qualche "ma non è vero, noi non siamo mafiosi!"? Purtroppo non c'è una categoria preparata che possa presentare al contrario i dati, che dica: è vero, ci sonomdei problemi, questi sono i dati, però esistono anche i produttori onesti, e anche voi consumatori pensate: non potete andare a comprare l'olio a 6 euro a bottiglia, o a meno. Un vero olio extravergine non può costare meno di 18-20 euro a chilo semplicemente perché un albero non può dare più di 2-3 bottiglie di olio d'oliva, coltivato per un intero anno. A questo punto il giornalista che deve fare? Racconta le vite delle persone che stanno in campagna, quelle vere, e fornisce nomi e cognomi, descrive una tradizione, scrive o dice che c'è una storia, c'è un lavoro, e il consumatore non può acquistare un olio d'oliva italiano a meno di: occorre dare dati, numeri.
Questo è un esempio, secondo me, di cattivo giornalismo, furbo, intelligente, accattivante, che racconta un crimine reale, l'adulterazione, ma generalizzare non va bene, e il *New York Times*, secondo me, ha fatto un errore gravissimo.
**Intervento** *Hanno fatto benissimo invece, siamo noi che abbiamo fatto malissimo a non fare nient'altro, ma probabilmente perché era difficile...*
Esatto. Non è un caso se ho portato questo esempio. Volevo provocare di fatto una riflessione: perché il giornalista ha fatto il suo dovere? È stato un bravo giornalista nel senso che ha comunicato in maniera efficiente, ma non è stato onesto, perché non è stato corretto, perché doveva dare un'altra informazione. Come diceva prima la collega: almeno senti le due parti, perché non è andato a sentire il mondo dei produttori dell'extravergine piccoli, cioè l'Umbria, che ha il 2% dell'olio extravergine nazionale. allora il punto chiave è: 'americani che leggete questo servizio, non dovete comprare l'olio che costa meno di *x*, perché quello è il *benchmark* sotto al quale è una schifezza'.
**Intervento** *Però non basta dire lo devi pagare tanto perché ricordate i galletti amburghesi? Che non erano né galletti né amburghesi? Invece erano un'altra cosa. Pagarlo tanto non è garanzia... quindi qual è la risposta che un produttore italiano onesto deve riuscire a dare?*
Tracciabilità, informare, quindi il nostro ruolo, per esempio, anche qui in Umbria è andare a

parlare con le aziende e dire: ascolta, ma tu vendi male la tua esperienza e la tua cultura, io posso raccontare la tua vita di famiglia, magari ti faccio il QR code, cioè questi codici su cui clicchi e ti si apre una pagina del sito internet, dove si evince quando hai raccolto l'oliva, qual è il frantoio che l'ha trattata, la persona che l'ha raccolta. Cioè: informare. È questo che manca purtroppo: la cultura dell'informazione. E allora forse... cos'è? L'uovo o la gallina? Sono i giornalisti che devono convincere gli altri a comunicare o sono gli altri che devono chiamare i giornalisti?
Forse una via di mezzo, della serie creare delle *best practices*: guarda, quello funziona, io ti posso aiutare a farlo, tu fai il tuo lavoro di produttore, e lasci fare a me il comunicatore e il giornalista. Capisco che molti di voi – che sono di quotidiani, o di televisione, o di radio, oppure freelance, come di fatto sono io – si conformano anche a quello che chiede il committente, però c'è anche una modalità di comunicazione. A proposito, io ho vinto adesso un bando per comunicare il lago Trasimeno, sono tre anni che ci lavoro, adesso si inizia a lavorare, *Slow Living*, lì è soltanto comunicare al turista straniero che esiste un'area, che è il lago Trasimeno, dove c'è il turismo lento. e allora vai a convincere tutti quanti a provare dal cavallo alla vela, alla bicicletta, alla bioedilizia, al vino buono eccetera, bisogna costruirsi il lavoro. Non c'è niente da fare. Non so se questa è una risposta.
**Intervento** *Ma il giornalista statunitense ha fatto bene il lavoro dell'house organ... e dei produttori californiani...*
Lui è stato pagato. Questo Nicholas Blenchman, secondo me è marchiato a vita. Quando leggerò un suo articolo dirò: va beh, ma questo qua... non dico che è un venduto, però è la penna di chi? E non va bene, noi abbiamo una sola faccia, soprattutto i freelance, non possiamo macchiarla, non possiamo perché poi ti etichettano.
**Intervento** *Comunque io non darei per scontato che questo giornalista sia stato pagato da qualcuno...* È *nella cultura statunitense essenzialmente mettersi sempre un gradino sopra agli...*
Allora lui avrebbe dovuto anche parlare della legge che per anni ha reso possibile negli Stati Uniti

questo attentato alla salute. Quello che dico è: perché io italiano devo andare su internet a trovare che c'è questa legge e lui che è lì in America no? Ha detto solo che gli italiani sono cattivi, non che gli americani sono stati cattivi fino all'anno prima.

**Intervento** *Non possiamo fare l'errore di generalizzare, perché c'è anche la Casa Bianca, Michelle Obama fortemente impegnata contro l'obesità e il junk food...*

Voi sapete, cinquanta giornalisti, cinquanta opinioni. E allora vi mostro in chiusura questo filmato. Si sta verificando, a livello globale, negli ultimi anni, un innalzamento della temperatura molto più elevato rispetto agli anni precedenti. Sono dati della NASA che ci parlano di *climate change*, *temperature rising*. Il dato inoppugnabile è che negli ultimi anni si sono avute temperature superiori alla media. Ma non bisogna essere scienziati della NASA per averlo visto, no?

Questo è un crimine ambientale, – entro nella logica del collega – è un discorso che si lega a meccanismi consumistici che non danno valore all'ambiente e che producono conseguenze che dovrebbero far dire a noi giornalisti: questo è il costo economico, ma il costo ambientale per produrre questo strumento, questa politica anche, verrà pagato dai nostri figli. La domanda a questo punto è: dove vado a trovare le informazioni? Chi me le dà? Di chi mi fido?

Io, ovviamente, come Santoloci non ho la risposta, ma vi posso dire che esistono tante persone disponibili a dare le informazioni, ma che magari non si mettono in rete. Allora proviamo a creare, qui in Umbria, un'associazione di giornalisti che si interessi di ambiente e di agroalimentare. Facciamo rete e creiamo un dataset di persone, perché se noi chiediamo qualcuno risponderà. All'Università di Perugia, Facoltà di Agraria, c'è gente disponibilissima, l'Ordine professionale dei dottori agronomi e forestali è disponibilissimo, ma nessuno lo chiama. Quindi se qualcuno di voi è interessato veramente a parlare di ambiente in termini precisi, con persone di competenza capaci di darci e di farci dare informazioni, proviamo a creare un gruppo.

Questa è la conclusione. Grazie.

Impaginazione e grafica a cura di Associazione aboutUmbria.

© 2016 Associazione aboutUmbria
Via dell'Aeroporto, snc - Perugia
Proprietà artistica e letteraria riservata per tutti i Paesi.
Ogni copia o riproduzione, anche parziale, è vietata.

ISBN 9788899085339

Prima edizione Settembre 2016.